BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA.

TOMO DUEDECIMO.

SAN GIOVANNI CRISOSTOMO.

TOMO III.

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA,

OVVERO

CORSO

D'INSTRUZIONE, E DI ELOQUENZA SACRA

PER TUTTE LE CLASSI SOCIALI;

DI MARIA-NICCOLA-SILVESTRO GUILLON,

PROFESSORE DI ELOQUENZA SACRA NELLA FACOLTA' DI TEOLOGIA DI PARIGI, PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

Opera dedicata a Sua Maestà.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

PER CURA DE' SIGNORI

DOMENICO FURIATI, PROF. DI DIRITTO, E GIOSUÈ TRISOLINI.

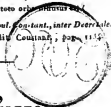
TERZA PARTE,

CONTINUAZIONE DE' PADRI DOGMATICI.

TOMO DUEDECIMO.

Quid non animis vestris eruditio sanctæ memoriæ episcopi Joannis infudit, cuius sermo adstruens catholicam fidem toto orbe diffusus est?

Epist. S. Cœlestini Papæ ad Clerum, et popul. Constant., inter Decretales Epist. Summor. Pontific., tom. 1, edit. Coustant., pag. 1154.

NAPOLI,
TIPOGRAFIA DEL SEBETO
M. DCCC. XXXIV.

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA GRECA E LATINA,

O

CORSO DI ELOQUENZA SACRA.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUARTO

E DI

San Giovan Crisostomo, arcivescovo di Costantinopoli.

IDDIO. SUA SAGGEZZA E SUA PROVVIDENZA.

San Giovan Crisostomo scrisse molto in favore della Provvidenza. Egli combatter doveva i pagani che la negavano, gli Ebrei e gli eretici che l'interpretavano a loro capriccio, i cristiani deboli, sempre disposti a scandalizzarsi de' mali che avvengono alle genti da bene; e dirige contro queste tre sorti di avversari le sue eloquenti prediche. Le più considerevoli delle sue opere, su tal quistione, sono i tre libri al monaco Stagiro, *sulla Provvidenza* (1), i sei discorsi *sul destino e la*

(1) Abbiamo già riferito, nella vita di san Giovan Crisostomo, l'avvenimento che diede occasione a quest' opera. (*Bibliot. scelta*, tom. x, pag. 76 e 77 1° volume di san Giovan Crisostomo.)

Provvidenza (1), il trattato diretto *a coloro che si scandalizzano*, l'omilia che *niuno può essere offeso se non da se stesso*, oltre ad innumerevoli squarci sparsi nella sua vasta collezione. Noi riuniamo in un corpo distiuto tutta la dottrina del santo patriarca sopra questa importante materia, rinviando ad altri articoli tutto ciò ch'è solo accessorio a questo argomento.

Dopo l'eloquente patriarca, tutti i predicatori cristiani si fecero un dovere di rammentare ai popoli le pruove di un dogma sul quale poggiano la morale e tutta intera la società. Non v'ha secolo il qual somministrato non abbia illustri testimonianze in favore di così grande verità, con opere tanto in prosa quanto in versi. Quelle di Teodoreto, del senatore Boezio, di Salviano, di Lessio, occuperanno sempre un posto distinto fra le prime. Abbiamo poemi sullo stesso argomento di san Gregorio di Nazianzo, di sant'Ilario di Arles, o san Prospero di Aquitania, di Teodoro Prodimo. A' nostri giorni, il P. Jouron, domenicano, ci ha dato una pregevole storia della Provvidenza. L'arcivescovo di Costantinopoli nulla lascia da desiderare sopra questo subbietto. I suoi scritti sulla Provvidenza si trovano in qualche modo tradotti nelle composizioni moderne de' nostri predicatori delle diverse comunioni. Tra le più celebri, indicheremo i discorsi del P. di La Rue, di Bourdaloue, di Bossuet, e del ministro Mauchon, di Ginevra.

Non v'ha perfezione in Dio la qual fosse stata in ogni

(1) Non si è di accordo che l'opera intera sia di san Giovan Crisostomo. Frontone Duceo e Savil sospettano delle interpolazioni; il che le fece rigettare tra le apocrife, nell'edizione de' Benedettini, i quali per altro si astengono di pronunziar sulla quistione. (Vegg. tom. II, pag. 651.)

tempo più esposta alla contraddizione degli uomini quanto la sua Provvidenza. Gli uni non la riconoscevano affatto, come fecero taluni antichi filosofi, e come fanno anche gli odierni atei, con volontario accecamento, per non avere altra norma della loro condotta che le loro passioni. Gli altri l'accusano e la censurano, come ingiusta nella distribuzione de' beni e de' mali di questa vita; gli altri sono i saggi del mondo e i politici i quali forman grandi progetti, e si lusingano nelle loro imprese, di poter riuscire con la loro sola industria, co' loro artifizi o co' loro intrighi, senza voler dipendere dalla Provvidenza, e senza riporvi fiducia. Si combattono i primi con le testimonianze che risultano dallo spettacolo dell'universo, dall' ordine che vi si mantiene da tanti secoli. E ciò è bastevole per conchiudere che nulla vi si faccia a caso, e che la stessa potenza che il creò possa sola governarlo. Contro coloro che mormorano della inuguaglianza de' beni e de' mali di questa vita, si giustifica la Provvidenza, col far vedere che v' ha un ordine e un generale interesse dell' umana società, il qual prevale sul particolare interesse, e mantenersi non può se non con la scambievole dipendenza degli uomini tra loro; da ciò i ricchi e i poveri; che in oltre, la natural Provvidenza la qual veglia sui bisogni temporali di ciascuno uomo in particolare, è sempre subordinata alla Provvidenza soprannaturale e che ha cura della salvezza della loro anima. Ai terzi, si risponde che i loro lumi son troppo deboli e troppo limitati per iscorgere i veri mezzi che prender bisogna per giugnere a' loro fini; che Iddio ha le sue vie le quali non sono le nostre, e ch'ei si compiace di abbattere i disegni di que' saggi del mondo, siccome lor ne fa frequenti minacce nella sua Scrittura (1).

(1) Houdry; *Bibliot. de' predic.*, articolo *Provvidenza*, tom. VII, pag. 630.

Il P. di La Rue abbraccia queste diverse considerazioni nel suo sermone sulla Provvidenza.

« Che cosa è mai la Provvidenza? Pagani e cristiani converranno che sia una ragion superiore la qual conduce tutte le cose al loro fine, con mezzi proporzionati al loro stato e alla loro natura. Dal che segue ch'è del dovere della Provvidenza il provvedere all' intera comunione degli uomini in generale: è ciò io chiamo Provvidenza universale. E perchè ogni uomo è membro di questa comunione, è anche del dovere della Provvidenza il provvedere a' bisogni di ciascun uomo in particolare: il che chiamo Provvidenza particolare. E perchè l'anima immortale è ciò che v'ha di più nobile e di più importante in ogni uomo in particolare, è anche del dovere della Provvidenza il provvedere agli eterni bisogni dell' anima; il che chiamo Provvidenza eterna. E perchè, in fine, il corpo mortale e soggetto al tempo, è l' istrumento dell' anima nelle sue funzioni, è anche del dovere della Provvidenza il provvedere a' bisogni temporali del corpo: il che chiamo Provvidenza temporale. »

Questo disegno gli offre l'argomento della sua prima parte. Nella seconda, combatte i vizi contrari alla fede della Provvidenza, e li riduce a quattro: cioè, avidità, ozio, sregolatezza di condotta, impazienza della mente (1); donde risulta che non è già la Provvidenza quella che ci manca, ma bensì noi manchiamo alla Provvidenza (2).

Bourdaloue, rivolgendosi alla coscienza e alla fede anche più che alla ragione, s' impegna provare « che nul-

(1) *Quaresima*, tom. III, pag. 328—347.
(2) *Ibid.*, pag. 327.

la vi ha di più criminoso quanto l'uomo del secolo il quale non vuol riconoscere la Provvidenza, nulla di più infelice dell' uomo del secolo il quale non vuol conformarsi alla condotta della Provvidenza. Per due conseguenze affatto contrarie: nulla di più saggio dell' uomo cristiano che la riconosce in tutte le cose, e che prende per norma di tutte le sue azioni la fede della Provvidenza; nulla di più felice dell' uomo cristiano che fa consistere tutto il suo appoggio nella fede della Provvidenza (1).

Sarà facile di osservare che se l' eloquente predicatore deve a sant' Agostino il disegno generale di tal discorso, particolarmente da san Giovan Crisostomo ei prende i suoi più ricchi disviluppamenti, siccome il riconosce fin dall' esordio della sua prima parte, pagine 255, 258, ecc.

Bossuet ha due sermoni del pari notevoli su questo argomento. Nell' uno, riguarda la divina Provvidenza nel misto de' beni e de' mali di questa vita; dimostra di quanto noi c' inganniamo su gli uni e su gli altri: che la prosperità de' tristi è falsa, incerta, riserbata ad un severo giudizio; che le afflizioni de' giusti non essendo se non passeggiere, saran per essi materia di veri beni. La divisione che verrà fatta degli uni e degli altri, nel giorno dell' ultimo giudizio, darà la soluzione di tutte le difficoltà, e manifesterà le mire della Provvidenza (2).

Nell' altro, dimostra che l' inegual distribuzione de' beni e de' mali di questa vita, ben lungi dal nuocere alla Provvidenza, vale per argomento onde stabilirla (3).

(1) *Quaresima*, tom. II, pag. 250 e seg.

(2) *Serm. della terza domenica dopo Pasqua*, tom. VII, pag. 290 e seg. La maggior parte de' sermoni sull' ultimo giudizio rientrano in questa considerazione.

(3) *Serm. scel.*, pag. 61 e seg. Parigi, 1803.

Pietro Mouchon, pastore della chiesa francese di Ginevra, in un sermone pronunziato nel 1794, risale alle *cagioni de' susurri contro la Provvidenza.* « Tra i suoi detrattori, i meno audaci sono, ei dice, limitati a criticar le sue vie, e a censurar la sua condotta verso le sue creature; a loro credere, gli avvenimenti della terra attestano contro la saggezza del supremo ordinatore; le pubbliche sventure accusano la sua bontà, la sua stessa giustizia; l' intemperie delle stagioni, gli anni di sterilità, dimostrano, o la mancanza della sua potenza, o la sua indifferenza verso le sue creature. Gli altri, più audaci nel loro empio sistema, presero il partito di negar la stessa Provvidenza; e attribuendo gli avvenimenti di qua giù ad un cieco fato, pretesero di spiegarli unicamente col giuoco delle passioni. » Ei soggiugne: « Bisogna convenire che questa funesta filosofia non ebbe che troppe occasioni di accreditarsi in que' calamitosi anni la cui storia sarà espressa in caratteri di sangue negli annali dell' umanità (1). »

Questo predicatore rammenta talora l' eloquenza animata di Saurin, ma con maggior saggezza ed unzione. Ei meritò di esser paragonato a Massillon, cioè che di tutti i catechisti stranieri, egli più vi si accosta, sempre lasciando tra lui e il il nostro oratore un lungo intervallo: *longo sed proximus intervallo.*

(1) 2 vol. in-8°, stampati in Ginevra, tom. 1, pag. 30.

Provvidenza provata, tanto per la creazione quanto per la conservazione dell' universo.

Tutto ciò che fu detto della creazione, fa di già la dimostrazione della Provvidenza (*).

L' Apostolo disse, parlando di Dio: *Tutto è di lui, tutto è per lui, a lui sia la gloria in tutti i secoli de' secoli.* Cioè ch' egli è sorgente, principio, autore di tutti i beni. Ei tutto produsse, e conserva tutto (**).

Rom. xi. 36.

A quelli che negano la Provvidenza, chiedete: Esiste Iddio? Se vi dicon che no; non fate loro l'onor di entrare in discussione con essi. Son de' furiosi a' quali non si risponde se non col fuggirli (***).

San Paolo, parlando di Dio, disse: *Ei sostiene, porta il tutto con la parola della sua potenza.* Cioè, governa tutte le cose. Se la sua mano cessa di sostenerle, ricadono nel nulla.

Hebr. i. 3.

(*) *Expos. in psalm.* viii, tom. v Bened., pag. 87.

(**) *Ad eos qui scandalisati sunt*, tom. iii Bened., pag. 473—477.

(***) *Dæmones non gubernare mundum*, tom. ii Bened., pag. 259.

La dottrina di Platone, sull'influenza de' genii chiamati *demoni*, aveva ancor de' seguaci nel tempo di san Giovan Crisostomo. Distribuiti nelle diverse parti della natura, essi, dicevasi, governavano le cose del mondo, ne dirigevano i fenomeni, suscitavano i disordini, e disponevano a seconda del loro capriccio de' beni e de' mali della vita; sistema empio che annientava la fede della Provvidenza. Il santo arcivescovo il combatte in questo trattato: che i Demoni non hanno il governo delle cose di questo mondo.

Sostenere il mondo non è opera minore di averlo creato. La Provvidenza che il conserva è forse anche più ammirevole dell' onnipotenza che il creò. Iddio nel creare il mondo trasse dal nulla sostanze che non erano; ma quelle medesime sostanze, nemiche l'una dell'altra, sostenere in una costante armonia, è miracolo giornaliero della Onnipotenza (*).

Gli uomini, il cui cuore e la cui ragione son del pari depravati, esclamano: se vi fosse una Provvidenza la qual manifestasse la bontà di Dio riguardo a tutti, tutti possederebbero i medesimi vantaggi; e frattanto quale inuguaglianza! quali contrarietà nella società umana! Per questi infermità fin dall'infanzia; per l' altro miseria, patimenti sino alla più decrepita vecchiaia, a fianco di un vile scellerato contaminato da misfatti, la cui vita si consuma nella mollezza e nell'opulenza! Quanti clamori accumulati contro la Provvidenza (1)! Che mai risponderem dunque a' detrattori della Provvidenza? Domanderò loro: che cosa

(*) Om. v. *in Epist. ad Hebr.*, tom. IX Bened., pag. 17, 18.

(1) « I libertini dichiarono la guerra alla divina Provvidenza, e nulla trovano di più forte contro di essa, quanto la distribuzione de' beni e de' mali che sembra ingiusta, irregolare, senza alcuna distinzione tra i buoni e i tristi. E là gli empi si trincierano come nella loro fortezza impenetrabile; e di là arditamente scoccono dardi contro la Saggezza che regge il mondo, persuadendosi falsamente che l' apparente disordine delle umane cose render possa testimonio contro di essa. » (Bossuet, *Serm. Scel.*, pag. 56.)

conchiuder vorrete da tutto ciò? che vi sia nella condotta delle cose del mondo totale assenza di Provvidenza, e tutto vi si faccia a caso? Se tal domanda si dirige a' pagani: in qual modo adunque, lor dirò, avviene che voi adoriate i vostri dei? donde nasce il culto che rendete ai vostri genii e ai vostri eroi? Se si dirige ai cristiani, noi risponderem loro al par degl' infedeli: Tanti benefizi, ch' emergono dalla disposizione dell' universo; quell' inesauribil fonte di luce che, in tutti i giorni, risplende agli occhi nostri, l'ordine e la costanza di quelle leggi che preseggono alla natura, tutto ciò si fa senza una intelligenza direttrice? Se è opera del caso, mi si dica se il caso dispiegò sulle nostre teste e al di sopra delle acque quel magnifico cielo che noi vi veggiam sospeso? se il caso assegna alle stagioni gl' istanti di produr le frutta che ci danno, donde provenga ai semi e alle piante la facoltà generatrice della quale son dotate. Ciò che avviene soltanto per opera del caso non offre veruna immagine di ordine e di metodo. Ciò che offre l'impronta dell' ordine, suppone un' arte ed una intelligenza (1). Ne avete la pruova in ciò che ac-

(1) « Ma in fine l' intera natura mostra l' arte infinita del suo autore. Quando io parlo di arte, intender voglio la riunione de' mezzi scelti appositamente, onde pervenire ad un preciso fine; ed un ordine, una disposizione, un' industria, un disegno compiuto. Il caso al contrario è cagion cieca e necessaria, che nulla prepara,

cade sotto gli occhi vostri. Ciò che accade pe' capricciosi colpi del caso è abitualmente confuso, senza regola, senza disegno; dico di più, e per non parlare neanche delle semplici operazioni del caso, mirate le opere uscite da mani inabili e senz' arte: per esempio, se un uomo ignaro di architettura voglia impacciarsi di fabbricare, lungi dal saper mettere in opera i materiali necessari alla fabbrica, altro non farà che guastarli: se un vascello manca di pilota, quando anche avesse tutti gli attrezzi, potrà bastare alla navigazione? non diversamente se affatto ne avesse. E si vorrebbe che la terra, quella pesante massa sostenuta dalle acque, sussister potesse da tanti secoli, ferma, costante ne' suoi movimenti, senza un potere qualunque cui dovesse la sua conservazione(1)? Percorrete i diversi fenomeni della natura;

nulla dispone, nulla sceglie, e che non ha volontà nè intelligenza. Ora io sostengo che l' universo porti il carattere di una cagione infinitamente potente ed industriosa; sostengo che il caso, cioè il cieco e fortuito concorso di cagioni necessarie e prive di ragione, formar non potè tutto ciò. » (Fénelon, *dell'esistenza di Dio*, pag. 4.)

(1) « Lo stesso mondano, seguendo il solo istinto della sua ragione, ammette senza accorgersene, una Provvidenza alla quale non pensa; come mai ciò?—Mi spiego. Ei crede che uno stato non può essere ben governato se non dalla saggezza e dal consiglio di un principe; crede che una casa non può sussistere senza la vigilanza e l'economia di un padre di famiglia; crede che un vascello non può essere ben condotto senza l' attenzione e l' abilità di un pilota; e quando vede quel vascello navigare in pieno mare, quella famiglia ben regolata, quel regno nell' ordine e nella pace, conchiude, senza esitare, che vi sia uno Spirito, una Intelligenza che vi presegga; ma

si cerchino per quanto si voglia nella fisica le più ingegnose ragioni per darne analoga spiegazione, tutte queste tali ragioni, ammesso anche che fossero vere, diverebbero pruove della Divinità (1). Se voi non vi ravvisate l'azione della Provvidenza, insegnatemi adunque alla fine di chi può esserne opera (*).

Perchè tanti argomenti in favore della Provvidenza, quando anche quegli stessi cui la natura avesse, come suol dirsi, ricusato l'uso degli occhi, ne veggono manifeste testimonianze? Pure non trascuriamo di opporre a quelli che la negano l'autorità delle Sante Scritture. Possiam noi fare troppi sforzi per istrapparli all'errore, e ricondurli nel sentiero della verità? Comunque ostinati nelle prevenzioni che gli acciecano, son sempre nostri fratelli; essi non hanno meno degli altri de' diritti alla nostra sollecitudine; sono infermi che noi cercar dobbiamo di guarire. Il nostro Dio sovente ce ne dà l'esempio. Nulla gli è più caro della salvezza delle anime. Il suo Apostolo non cessa di avvertircelo: *Ei vuol che tutti* I.Tim. II. 4.

pretende ragionar ben diversamente riguardo all'intero mondo; e vuole che, senza Provvidenza, senza prudenza, senza intelligenza, per un effetto del caso, questo grande e vasto universo si mantenga nell'ordine maraviglioso in cui lo veggiamo. » (Bourdaloue, *Serm. sulla Provvidenza*, *Quaresima*, t. II, p. 256.)

(1) Fénelon, *dell'esistenza di Dio*, pag. 85.

(*) Om. XIX *in Epist. ad Ephes.*, tom. XI Bened., p. 137—139 (riserrato.)

gli uomini sien salvi, *e pervengano alla cognizione della verità*. Ed egli stesso ci dice: *Io non voglio la morte del peccatore*, *ma che si converta e viva*. In tal mira egli creò l'intera natura ch' è sotto gli occhi nostri. Non ci trasse già dal nulla perchè perissimo, ei che ci propone il suo regno per ricompensa; e atteso non avea la nostra nascita per chiamarci al magnifico retaggio del cielo. Ei prevenne i tempi: il mondo ancor non era, e noi eravam l'oggetto di quella promessa: *Venite*, *o benedetti dal Padre mio*, *a possedere il regno che vi fu preparato prima dell' origine de' secoli* (*).

Matth. xxv. 34.

Voi volete, ci si dice, che io creda alla Provvidenza, che io ne sia convinto come di cosa certa. Sì, il voglio; sì questo di tutti i miei desiderii è il più ardente, il più attivo. Soltanto non voglio che voi cercaste di penetrarne tutti i segreti con troppa curiosità. Se credete ch'esista, non disputate di vantaggio. Se ne dubitate, interrogate la terra, il cielo, il sole, la luna, le diverse specie di animali, le semenze, le piante, i pesci, benchè muti, le rupi, i boschi, le montagne, le colline, la notte e il giorno. Dappertutto ella si mostra con più splendore de' raggi dell' astro che c' illumina. In qualunque tempo, in qualunque spazio vi raggiriate, per orribili solitudini e per

(*) Om. IV *in Genes.*, tom. IV Bened., pag. 18, 19.

luoghi abitati, per incolte spiagge e per popolate regioni, per terra e per mare, dappertutto si rende manifesta a tutti gli occhi; dappertutto ne scorgerete le antiche o le nuove testimonianze; dappertutto ascolterete voci più intelligibili di quell' organo umano che vi comunica i nostri pensieri, insegnare, a chi vuol prestarvi qualche attenzione, le tenere cure della Provvidenza. Questo è l'eloquente linguaggio di cui il Profeta disse: *Non v' ha nazione, nè lingua dalle quali non sieno intese quelle voci.* Quella che noi parliamo è sol compresa da chi la conosce, non da chi ha un altro idioma. Ma quella che intender ci fanno tutte le creature è compresa da tutti i popoli disseminati nell' universo (*).

Ps. XVIII. 3.

Nulla dinota più completamente l'alienazione della nostra mente e la mancanza d'intelligenza, quanto il non conoscere il bell' ordine che regna nel mondo, e pretendere che non vi sia Provvidenza, nè superior saggezza delle cose di qua giù regolatrice. Un uomo il qual venisse a dirci che il sole è senza luce e senza calore, sol vi proverebbe con ciò, ch' ei tocca l'ultimo grado di follia. Mettere soltanto in problema che vi sia una divina Provvidenza, è anche più criminosa stravaganza. La luce del sole non si mostra con maggior chiarezza della Provvidenza....

(*) *Ad eos qui scandalisati sunt*, tom. III Bened., pag. 473; Mor., *Opusc.*, tom. V, pag. 765.

Da tanti secoli che il sole brilla nella volta del firmamento, ogni giorno compie la sua carriera coll'ordine medesimo. Gli astri diversi descrivono le stesse orbite; la luna dà la luce alla notte, senza arrestarsi nel suo corso; la notte e il giorno si succedono a vicenda senza mai mancarvi. Tutto, nel cielo e sulla terra, ubbidisce a leggi fisse, determinate, la cui costante armonia non mai soggiacque alla più lieve alterazione; e ci si viene a dire che non vi sia ordine, nè Provvidenza nell' universo (*)!

T. III. Bened. pag. 477.

Basta ad uomini senza pretese e senza ostinazione un rapido sguardo generale portato sulla natura, per convincerli che siavi una Provvidenza divina. Ma perchè vi sono de' cuori abbietti, delle menti ostinate e ribelli all'evidenza, che sol giudicano pe' sensi; proviam loro tal verità con la testimonianza dell' opere che la dimostrano. Non già ch' io mi assuma di percorrere l'intero teatro della creazione; appena se ne può comprendere una debole parte, tanto è immenso, infinito! E ciò che v' ha di più piccolo e ciò che v' ha di più grande, ciò che se ne scuopre e ciò che sfugge agli sguardi, tutto rende un uguale omaggio alla Provvidenza. O uomo! Quel magnifico complesso della creazione, per chi mai esiste? Per te solo;

(*) *Dæmones non gubernare mundum*, tom. II Bened., pag. 255—259.

sì, per te quelle maraviglie sì estese ed auguste, sì moltiplicate, sì perseveranti nella loro durata, che offrono con tanta prodigalità, tanto al mantenimento del tuo corpo e agli usi della vita, quanto alla istruzione della tua anima. Son tanti strumenti e gradini che ti conducono alla cognizione di Dio. Non già per gli Angeli Iddio li creò; non ne avean bisogno; essi esistevano prima che quelle fossero prodotte; poichè nell' istante appena in cui quelle il furono: *Quando io creava gli astri*, dice il Signore nel libro di Giobbe, *gli Angeli mi lodavano e mi cantavan cantici ad alta voce*, cioè, ammiravano con trasporto la moltitudine e la varietà, la bellezza, l'ordine e l'armonia, lo splendore e la vaghezza, in una parola le diverse perfezioni delle opere sublimi della mano di Dio, delle quali hanno una cognizione ben superiore alla nostra. Le sole stelle, se sol vi fossero esse nel cielo, ne farebbero l'ornamento; ma di quanto è abbellito dalla presenza del sole e della luna, che pel tuo uso e pe' tuoi piaceri si dividono l' intero spazio del tempo! V'ha più bello spettacolo del cielo illuminato dal sole e dalla luna accompagnati da una schiera di stelle, i cui raggi sgorgando sulla terra, vi si arrestano con compiacenza, ne dissipano le tenebre, e dirigono nella loro via i passi del viaggiatore e il corso del nocchiero? Guidato dalla

Job. XXXVIII. 7.

loro luce, il pilota affronta con sicurezza le onde e le tempeste; ei si ride del furor de' venti e dell' oscurità delle notti. Benchè a sì alta distanza e in sì prodigioso allontanamento dal punto in cui è, quella stella sembra essere vicinissima a lui. Ei la interroga; e quella gli risponde qual via seguir dee, quali mari da percorrere, quale il tempo in cui il suo naviglio bisogna che rimanga nel porto o metta alla vela, quali tempeste minaccino la navigazione... Siccome il sole presiede al giorno, del pari la luna presiede alla notte; e la loro benefica influenza ci dà la grata temperatura dell'aere, e quelle rugiade che nudrono i semi cui noi dobbiamo gli alimenti necessari al sostegno de' nostri corpi. Economia ammirabile che ci manifesta insiememente in Dio e l'Onnipotenza che si ricrea co' miracoli, e la saggezza che con tanta abbondanza provvide a' nostri bisogni, e la magnificenza che prende anche cura de' nostri piaceri!

Potete voi contemplar senz' ammirazione quel bel cielo, che vi offre ora l' aspetto di un padiglion di luce sospeso sulle nostre teste, ora di un prato smaltato d' infinità di fiori, e veder si fa col ricco ornamento di brillante corona; ma fiori che non mai si appassiscono, ma corona che dispiega senz' alterarsi la sua eterna bellezza? Potete voi contemplarlo senz' ammirazione, quando, non essendo più notte, ma non essendo an-

cor giorno, viene il sole a mostrarvisi in tutta la pompa dell' aurora, rivestito di un mantello di porpora e di azzurro? Che v'ha mai di più sorprendente dell' aspetto dello stesso sole, quando ai primi raggi del giorno lanciandosi con rapidità sull' orizzonte, lo percorre tutto intero, coprendo con le sue fiamme e la terra e i mari, e le cime de' monti e le profondità delle valli, e la densità delle foreste? Egli ripiegò sopra se stesso le tenebre della notte, e sembra riprodurre in ogni giorno l' opera della creazione, per esporne agli occhi nostri tutte le bellezze, e farne discoprire alla disvelata tutta la maestà. Potete voi ammirare abbastanza l' ordine e la regolarità del suo corso, sempre lo stesso in questa lunga successione di secoli; la sua bellezza, che incessantemente si rinnova nella sua viva e florida gioventù, lo splendore e la purezza de' suoi raggi, che si unicano a tanti corpi estranei senza esser macchiati dalla loro unione? Soprattutto riflettete su gl' innumerevoli benefizi che versa sulla natura con la riproduzione delle piante, il calore che dà ai nostri corpi, la vita e la fecondità che comunica a tutti gli esseri, senza eccettuarne gli animali che vivono sotto le acque, e la stessa aria ch' ei rende sottile, più pura, e più trasparente. Perciò il divino Salmista, per esprimere il perpetuo splendore della sua bellezza, la sua tanto vigorosa gioven-

tù, la maestà e la grazia del suo ornamento, il fedele ministero che disimpegna da tanti secoli senza interruzione, dice che *il Signore stabilì il suo tabernacolo nel sole.* Ei ci rappresenta la sua agilità, la sua forza, sotto l'idee ora *di uno sposo ch'esce adorno di grazia dal talamo nuziale*, ora *di un gigante che pien di ardore è per cominciare il suo corso*; poi, per rammentarci quanto ei solo basta a tutto l'universo: *Partito*, ci dice, *dall' estremità del cielo, eccolo già tocca l' altra estremità*; *e niuno si sottrae al suo calore;* tanto i suoi benefizj sentir si fanno all' intero uman genere!

Pag. 479.

Ps. XVIII. 5. e seg.

E se non temessi di esser troppo prolisso, vi mostrerei la divina Provvidenza nella formazione delle nubi, nell' ordine delle stagioni, che dividono l'anno, nel periodico ritorno de' solstizi e degli equinozi, nell' armonia de' venti, del mare, delle diverse specie di pesci che contiene in assai maggior numero degli animali che popolano la terra; della stessa terra e degli animali che nudre, serpi, uccelli, anfibi; de' laghi, delle fontane e de' fiumi che la bagnano, delle regioni abitate e di quelle che sono inabitabili. Quanti tesori, quante maraviglie in abbondanza offrirebbero agli occhi vostri quelle innumerevoli famiglie di alberi, di piante e d' erbe che nascono tanto in luoghi coltivati, quanto nei deserti, nelle campagne o

nelle valli; sulla cima de' monti o sul pendio delle colline, si producono da se stesse, o richieggono per nascere l'industria dell'uomo e la mano del coltivatore! Ci arresteremo noi sulla descrizione degli animali domestici e delle belve; di tante diverse specie, grandi o piccole; che camminano o strisciano sulla terra, nuotano nell'acque o volano nell'aria? Parlerò delle piante che produconsi nell'inverno, nelle state, o durante l'autunno; delle cose che veggonsi in pieno giorno, o di quelle che si veggono soltanto la notte, della pioggia, della misura degli anni, della morte e della vita; della fatica che divenne nostro retaggio, del timore e della gioia; del bere e del mangiare; degli studi e delle arti; de' boschi, delle pietre e de' monti donde si traggono i metalli; de' mari navigabili e di quelli che nol sono; dell' isole, de' porti e delle spiagge; della superficie del mare e della profondità delle acque; de' quattro elementi della natura, da' quali è composto l'intero mondo; della malattia e della salute; delle membra del nostro corpo e della costituzione della nostra anima; delle arti e della saggezza che Iddio acquistar fece agli uomini pel loro mezzo; della utilità che ci recano le bestie, le piante e le altre creature che son fatte pel nostro servigio, infine de' più piccoli animali e de' meno considerevoli? Perciocchè, per dirlo di passaggio, v'ha

nulla di più cattivo e più deforme dell'ape, di più vile di una formica, di più spregevole di una cicala? e intanto questi insetti hanno una voce chiara e intelligibile, che rende pubblica testimonianza alla Provvidenza di Dio, alla sua potenza e alla sua saggezza (1). E perciò il Profeta cui Iddio aveva si pienamente dato il suo spirito, dopo di aver passato a rassegna il corpo della natura, quantunque esaminato non avesse se non una piccola parte delle creature ch' entrano nella composizione dell'universo, non cessa di esclamare nella più profonda maraviglia: *Quanto le tue opere son grandi, o mio Dio! tu facesti tutto con saggezza.* Io non temerò di ripeterlo: per te, o uomo! furon fatte tutte quelle maraviglie; per te vi sono i venti, affinchè la loro salutari aure rinfranchino i corpi faticati, il loro spirare corregga le nocive esalazioni, temperi l' eccessivo ardore del sole, dia nudrimento alle semenze, ed accrescimento

Ps. CIII. 23.

Pag. 480.

(1) Fénelon: « Che vi ha maï di più bello e di più magnifico quanto quel gran numero di repubbliche di animali tauto bene incivilite, e de' quali ogni specie è di una costruzione diversa dall' altra? Il tutto mostra di quanto il lavoro dell' artefice sorpassi la vile materia ch' ei pose in opera. » (*Dell' esistenza di Dio*, capitolo *degli animali*, pag. 112, ediz. di Amato Martin.) « Io confesso che, in quanto a me, non saprei gettar gli occhi senza sorpresa su gli effetti di quella Provvidenza, che opera con mire tanto sagge, anche nelle cose più piccole, da esser degne di adorazione... Si posson dunque veder tante cose concorrere in un sì piccolo volume di materia, e assicurar che il caso ne sia l'autore? » (Nieuwentit, *dell' Esistenza di Dio*, pag. 353, 354.)

alle piante, gonfi le vele sul mare, spinga i navigli a traverso delle onde, e con rapidità ti porti alle più remote regioni; dia aiuto ai lavori dell' agricoltore, separando la paglia dal buon grano; prevenga la corruzione delle acque, la cui immobilità cagionerebbe tanti disordini; e serva ad un tempo a' tuoi bisogni e a' tuoi piaceri (1).

La notte non rende men solenne omaggio alla Provvidenza. Iddio ce la dà pel riposo de' nostri corpi, oppressi dalle fatiche della giornata, pel sollievo delle sventure e delle tormentose cure che, troppo spesso, ci disputano le veglie del giorno, con la mitigazione di que' morbi cui l' arte del medico opporrebbe sterili soccorsi. Per apprezzarne i vantaggi, supponetene l'assenza: il corpo è senza energia, e la fatica senza verun successo.

Io non la finirei se percorrer volessi minutamente ciascuna delle scene delle quali si com- Pag. 481.

(1) « Tutto si riferisce ad un principio: il mondo è fatto per l' uomo; l' uomo è fatto per Dio. » (Cambacérès, *Serm.*, tom. II, pag. 64.) « Mirate adunque Iddio, tutto occupato dell' uomo, accumulare, ammassare i benefizi, e quasi esaurir la sua beneficenza in favore dell' uomo; crear l' universo per l' uomo, e volere in qualche modo dividerne con lui l'impero. » (Il P. Lenfant, *Esistenza della legge di Dio*, *Serm.*, tom. V, pag 517, 518) « Lo spettacolo dell' universo non è fatto se non per l' uomo; egli solo il contempla e l' ammira; egli solo gode della sua bellezza, ed abbandona dolcemente il suo cuore all' emozione che gl' inspira. » (Amato Martin, sul capitolo II di Fénelon, *Descrizione dell' universo*, pag. 10.)

pone il vasto quadro della natura. E tutto ciò che ancor posso dirne, si è di ripetere che per te, o uomo! fu fatta tutta intera, per te vi sono arti e scienze, città e casali. Per te fu creato il sonno, la vita, la morte; per te, la creazione, in modo che ammirar ne puoi le diverse parti, e in modo che sarà un futuro giorno, che la vedrà più eccellente e più perfetta; perciocchè precisamente di ciò ci parla l' Apostolo, quando dice che *la creatura sarà liberata dal suo attual servaggio alla corruzione.*

Rom. VIII. 21.

Intanto, qual profitto ridondava a Dio di averci tratti dal nulla, per darci la nascita? veruno, al certo; ei non aveva alcun bisogno del tuo servizio. Qual profonda adorazione, qual viva riconoscenza non gli dobbiam noi dunque, di averci, non solo creati, ma data un'anima spirituale e ragionevole, messi nel rango delle sue più eccellenti creature, e conferito l'imperio sopra tutto ciò che veggiamo! Non era egli già in possesso di tutta la sua gloria e di tutta la sua felicità, pria di darci l'essere, pria di averlo dato agli stessi Angeli, e alle Virtù celesti; ed alla sua sola bontà ne dobbiam noi il benefizio (*).

(*) *Ad eos qui scandalisati sunt*, tom. III Bened., pag. 477 e seg.; Morel, *Opusc.*, tom. V pag. 769 e seg.

« Oh! dalle maraviglie che noi scopriamo nelle sue opere, quanta potenza e saggezza si manifesta, e di ciò che rimane impenetrabile

Estratti di omilie al popolo di Antiochia.

In qual modo avviene che questo mondo, il qual porta in se stesso tanti germi di mortalità, sussista da tanti secoli, senza alterazione? In qual modo, fra tanti elementi diversi e contrari, de' quali è composto, niuno prevale su gli altri, e non cagiona col suo disaccordo la rovina dell'intera gran macchina? Mirate il corpo umano, ridotto ad una sì piccola estensione, diretto da un' anima che ne regola tutti i movimenti, circondato da tutti i soccorsi che l'arte e l'esperienza procurano alla sua conservazione, esso non può mantenersi lungo tempo nello stato di perfetta salute, e finisce

T. II. Bened. pag. 108.

quanta profondità e maestà ci fa vedere! Signore! io mi prosterno innanzi a te! io canterò la gloria del tuo nome, quella grandezza cui nulla sorpassa, quella potenza cui nulla limita. Dirò come sei dappertutto, senza apparire in alcuna parte: dipingerò i cangiamenti operati da chi non mai cangia; porterò un occhio temerario su quella gloria che cancella i soli, e gitterò poi uno sguardo sopra me stesso, atomo perduto nello spazio. Ma invece di sorprendermi della mia debolezza, mi sorprenderò della grandezza della mia anima, dell' immensità di quella mente alla quale desti il potere d'innalzarsi sino a te, e di contemplare il magnifico spettacolo che mi circonda.» (Amato Marlin, *dell' Esistenza di Dio*, di Fènelon, pag. 104.) «Osiam dirlo: L' universo tende alla sua distruzione; ma ha leggi che il governano e il conservano. Quale è dunque l' intelligenza che pose tali leggi in rapporto con tutte le creature? Una cagione eterna può sola avere effetti eterni. L' uomo moribondo altro non produce che un essere moribondo al par di lui; ma Iddio crea i mondi, e la sua volontà li conserva.» (Lo stesso, pag. 66.)

col morir vittima del più leggiero sconcerto. E in qual modo avviene che il mondo, macchina ben diversamente vasta e complicata, si sostenga sempre nella medesima forza di costituzione? Qual mano ne legò fin dal principio le diverse parti, e le assortì con sì costante armonia? qual potenza le tiene incatenate? Non riconoscete voi nel corpo umano un'anima, principio della vita, dalla quale è animato? Appena se ne separa, ciascuna delle parti che formavano il tutto si discioglie e si annienta; e non è ciò che avverrebbe al mondo, se fosse abbandonato dalla Provvidenza, che ne ordì e ne conserva il maraviglioso meccanismo? Un naviglio abbandonato dal suo pilota, diverrebbe ben tosto preda delle tempeste; e il mondo, battuto da tante burrasche, sussiste da più di cinque mila anni, con l'ammirabile ordine che v'intrattiene il ritorno non mai interrotto del giorno e della notte, la successione delle stagioni e de' prodotti di ogni specie che portan seco loro! Sussiste senza che vi sia una Provvidenza che il governi? Percorrete il magnifico spettacolo che dispiega la natura; le diverse specie di fiori e di semplici, i loro odori, i loro usi; le loro forme, la loro situazione; gli alberi che ci danno frutta, e quelli che ad altro non servono che d'ornamento; i metalli, gli animali, che popolano l'aria, la terra e i mari; considerate quel

Pag. 109.

bel cielo che si direbbe essere uscito ieri dalle mani del Creatore; quella terra, madre sempre feconda, sempre brillante di eterna gioventù; quelle fontane le cui acque si versano notte e giorno, fin dal primo de' giorni in cui cominciarono a scorrere; quel mare, ingrossato da tanti fiumi, che vanno a scaricarsi nel suo seno, senza che mai trabocchi; spiegate, se il potete, quell' ordine inconcepibile in altro modo che per l' opera di una Provvidenza la qual sostiene tutto ciò che creò (*).

Si manifesta, quella divina Provvidenza, in tutto ciò che ci circonda. I più piccoli insetti ci riportano a lei e per la contemplazione della loro natura e per le lezioni che ci danno. Si mostra tanto ammirabile nella creazione della formica quanto in quella del firmamento. Precetto è questo del saggio: *Andate*, ci ci dice, *a prender consiglio dalla formica*. Un sì piccolo animale ci dà la più alta idea della saggezza del Creatore. Portate i vostri sguardi sull' ape. Occupata senza posa, fatica pel servigio dell' uomo come pel proprio uso; immagine è questa del cristiano: ei cerca meno i suoi vantaggi che quelli degli altri. Voi la vedete percorrere il prato per raccoglierví il bottino che farà ricca una mensa straniera. Imitate il suo esempio, o uomo, chiunque siate, ricco, per dif-

Pag. 125.

Prov. vi. 6.

(*) Om. x, *ad pop. Antioch.*, tom. II Bened., pag. 108; Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 119.

fondere nel seno del povero i tesori della vostra opulenza, dotto, per pubblicare le vostre cognizioni e distribuirle nella società. Forma la gloria dell'ape non già l'esser laboriosa, ma l'esser tale pel pubblico bene. Ciò che gli animali fanno per istinto e per natura, fatelo voi per ragione e per iscelta. L'ape elabora il suo mele, perchè tale è l'ordine della natura; sol per ciò è ape, diversamente ven sarebbero di quelle che nol saprebbero comporre; il che è contro ogni esperienza. Dacchè il mondo esiste, non mai si vide ape che ignorasse l'arte di fare il mele. Tutto ciò ch' è opera della natura si rinviene nella specie tutta quanta; ciò ch' è il prodotto dell' educazione è individuale. Voi siete il re degli animali, ad oggetto di prelevar da' vostri sudditi il tributo di tutto ciò ch' essi hanno di ricchezze. Voi siete suddito di Dio, per risalir dalla creatura al Creatore. Se tra i fenomeni che vi circondano, ve n' ha di quelli de' quali non potreste render conto, sia ciò per voi un motivo di più per glorificare il Creatore, la cui saggezza sorpassa la vostra intelligenza. Non dite: perchè tal cosa? a che serve? Benchè nol comprendeste, credete che abbia la sua utilità. Se vi son cose delle quali ignoraste l'uso, quante ve ne sono anche delle quali conoscete il benefizio! La divina Saggezza non permise qua giù nè un'ignoranza assoluta di tutti i

Pag. 126.
Pag. 137.

suoi segreti, onde manifestarvi la sua Provvidenza, nè una scienza universale, onde contenervi nella modestia (1). Il Demonio, nel lusingare il nostro progenitore colla speranza di saper tutto, altro non fece che togliergli quella parte di scienza ch' ei già aveva. Non cercate d'indagare ciò ch'è superiore alla vostra capacità; non iscandagliate abissi senza fondo. Limitate i vostri pensieri a ciò che vi fu scoperto. La maggior parte delle opere di Dio sono avvolte di tenebre. Di ciò che vi fu rivelato, non già gli umani lumi vi procurarono la cognizione: bisognò che Iddio ce l'insegnasse. Contentatevi adunque di ciò che vi fu dato, e non am-

(1) « L' universo manifesta un' intelligenza piena di saggezza. Alcuni dotti, che vogliono soggettar tutto al loro ingegno, ricusano di credere a questa intelligenza, perchè non possono comprenderla; ma comprendono essi meglio il mondo senza un Creatore? I loro sistemi fan fede del contrario. D' altronde, che mai comprendono delle stesse cose che cadono sotto i loro sensi? Chi non può darmi spiegazione del come muove il dito, e chi ignora l' essenza di un filo di paglia, oserà poi dire: Io non comprendo Dio: dunque non v' ha Dio? » (Amato Martin, in Fénelon, *Esist. di Dio*, pag. 79.)

« Non è possibile che un artefice, il qual mostra tanto ordine e saggezza ne' prodotti che ci sono sottoposti, ne avesse mancato nella collocazione del tutto, la cui disposizione conoscer non possiamo per la debolezza de' nostri lumi. » (Bullet, *Esist. di Dio*, pag. 73.) « Io contemplo con ammirazione l' esterno di quel superbo edifizio; la sua grandezza mi sorprende; la sua maestà mi colpisce; le sue proporzioni mi rapiscono, e l' abilità della mano che l' innalzò, mi è garante della bellezza dell' interno, dove i miei sguardi penetrar non possono. » (Il vescovo di Langres, *Istruz. pastor.*, pag. 13.)

bite di andar più oltre; ma ringraziate, glorificate Iddio di tutto ciò che sapete: e non vi affannate per ciò che ignorate (1). Entrambi son del pari utili alla vostra salvezza (*).

Domandiamo agli avversari della Provvidenza se vi sia un Dio. Se il negano, non v' ha risposta da far loro; non se ne dà a furiosi nè ad insensati. Se conoscono che vi sia un Dio, come è impossibile il dubitarne, per necessaria conseguenza debb' esser giusto, diversamente non sarebbe Dio. Se è giusto, rende a ciascuno secondo il proprio merito. Pure noi veggiamo che qua giù tal regola non si osserva. Bisogna dunque conchiudere che vi sia un altro ordine di cose in cui la giustizia sarà renduta a ciascuno secondo i propri meriti; che vi sia dunque una Provvidenza la qual riserba castighi al delitto e ricompense alla virtù (**) (2).

(1) « Iddio ci pose ad una distanza convenevole dalla sua infinita maestà, troppo da vicino per iscorgerla, assai da lontano per non esserne annientati. » (Bernard. di Saint-Pierre, *Studi della natura*, nella *Religione considerata come base*, ecc., pag. 123.)

(*) Om. XII, tom. II Bened., pag. 124—127. Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 138 e seg.

(**) *Dæmones non gubernare*, tom. II Bened., pag. 483; Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 704.

(2) Bourdaloue disviluppa in tal modo il pensiero di san Giovan Crisostomo, dopo di avere annunziato che sol parla secondo lui:

« La prima, e più immediata conseguenza che si tira dall'esistenza di Dio, si è che vi sia una Provvidenza. Dal che proviene che rinunziando a tal Provvidenza, o pure egli (il mondano) non conosce più Dio; orribile empietà! o pure egli fa un Dio mostruoso, cioè un Dio che non ha veruna cura delle sue creature;

Nella immensa moltitudine degli esseri, ve n'ha di quelli che Iddio creò, se non per nostro uso, sempre però per manifestare la sua potenza. Dopo di averli prodotti, ed aver loro impresso la benedizione ch'era per farli crescere e multiplicare, egli arrestò sopra di tutti con compiacenza i suoi sguardi, e vide che tutto era buono. Dove son dunque coloro che osan dire: perchè aver creato le belve, e i rettili? Come! il Creatore approva la sua opera; e voi il censurate! Ma tra i semplici e le piante, come tra gli alberi, eccone non solo de' selvaggi e sterili, ma di quelli il cui uso ci è ignoto, sovente anche nocivo, e voi ne conchiudete che furon prodotti a caso e senza disegno. Potete voi assicurarlo? Come mai dunque avviene che fossero stati onorati dall'approvazione di Dio che li fece, se non avessero avuto qualche oggetto di utilità? Tutti quegli alberi ad altro non servono che

Gen. I. 22. 28.

Ibid. 18. 25.

un Dio che non prende pensiero, nè della loro conservazione, nè della loro perfezione; un Dio che non è nè giusto, nè saggio, nè buono, poichè egli nulla può esser di tutto ciò senza Provvidenza. Dal che si riduce, soggiugne san Giovan Crisostomo, ad essere più che pagano nel cristianesimo, o, benchè cristiano, a parteggiare con ciò che vi fu nel paganesimo di più vizioso e di più corrotto; perciocchè appena si rinvennero sette pagane che avesser negato la Provvidenza, o ne avesser dubitato, fuor di quelle le quali, colle loro abominevoli massime, spingevan gli uomini a' più infami eccessi e alle più laide voluttà, quelle per le quali desiderar si doveva che non vi fosse nel mondo nè Dio, nè legge, nè castighi, nè ricompense, nè Provvidenza, nè giustizia. » (*Serm. sulla Provvidenza, Quaresima*, tom. II, pag. 255.)

a' vostri alimenti; ma non ve ne sono degli estranei al vostro uso; perciocchè vi danno al meno di che provvedere alla costruzione de' vostri navigli. Non ve ne sono che non fossero stati prodotti per qualche disegno; e non ci è dato di conoscerne esattamente tutte le proprietà. Del pari, per le belve, pe' rettili velenosi, noi non potrem dire che sieno senza utilità, anche dopo che il peccato del nostro primo padre ne cambiò la natura e ne pervertì l'istituzione. L'arte della medicina seppe trarne preziosi soccorsi. Ve n' ha molti che l'ingegno dell'uomo venne a capo di assoggettare e mettere nel novero degli animali domestici (*).

Mosè troncò con una sola parola tutte le difficoltà riguardo alla Provvidenza, quando disse, fin dal proemio della sua storia: *Iddio vide tutte le cose che avea fatte, ed erano perfettamente buone.* (Gen. I. 31.) Non ne bisogna di vantaggio ad ogni mente retta per conchiudere, anche indipendentemente da esame alcuno delle opere della creazione, non solo che vi sia una Provvidenza, ma che sia piena di tenerezza e di amore per gli uomini (**).

Perciò, notatelo bene: non già ad alcune parti della creazione, ma a tutte indistintamente van

(*) Om. VII *in Genes.*, t. IV Bened., pag. 53; Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 51.

(**) *Ad eos qui scandalisati sunt*, tom. III Bened., pag. 771; Morel, *Opusc.*, tom. V pag. 753.

dirette le parole del sacro testo : *Iddio vide che ciò era buono* (1). Ei nol dice una sola volta , il

(1) « Un mondo composto di molte cose utili o piacevoli , benchè miste ad alcune cattive dalle quali non v' ha mezzo per sottrarsene, è tuttavia un benefizio. » (Bullet, *dell' Esistenza di Dio* , pag. 71). « E non si contenta di approvar l' intera sua opera , dopo di averla compiuta , dicendo , *di essere buonissima e bellissima* ; ma distingue ogni opera in particolare , notando che ognuna è bella e buona in se stessa. Ei ci mostra adunque che ogni cosa è buona in particolare , e che il complesso n'è buonissimo. Perciocchè in tal modo ci distingue la bellezza del tutto da quella degli esseri particolari, per farci intendere che , se tutte le cose son buone in se stesse , ricevono di vantaggio una bellezza e una bontà nuova dal loro ordine , dal loro insieme , dalla loro perfetta concordanza , e scambievole assetto , e per gli ammirevoli soccorsi che tra loro si danno. » (Bossuet , *Elev. sui Misteri* , tom. x , Collez. in-4°, pag. 50.) Siffatta opinione , tanto conforme al principio dell' onnipotenza e dell' infinita bontà di Dio , stabilisce l' intero sistema che Lebnizio disviluppa nella sua Teodicea , e che sembra di aver fatto la dottrina di san Giovan Crisostomo , di Bossuet e di Fénelon. Negar non si potrebbe che , riguardo a Dio , tutto non sia buono , perchè Iddio nulla può far che sia male , quantunque accrescer potesse il bene e perfezionarlo all' infinito. Riguardo all' uomo considerato in questa vita , precisamente e senza speranza dell' avvenire , è certo che tutto non è buono , ed è un insultare a' suoi dolori l' osar dirgli il contrario. Ma l' ottimismo si verifica letteralmente nella persona dell' uomo giusto, le cui virtù si accrescono nella sventura , e in cui l' espettazione del futuro è ben sempre un sollievo ai mali presenti. In entrambi i casi , ci gode in pace del suo Dio , siccome gode di se stesso ; gode con trasporto di tutta la natura ; gode senza timore e senza invidia di tutto ciò che vi ha di buono negli altri ; soffre senza rancore e senza affanno il male che vi si trova , e che non può correggervi ; ei dà a tutto ciò che vede il più favorevole aspetto ; abbellisce tutto ciò che tocca. Ei sa che Iddio pose tra gli stessi patimenti il germe della felicità de' suoi figliuoli : i sentimenti della pazienza , della pace , della consolazione , della speranza che accompagnano quelle cogni-

ripete, e in termini più precisi: *Iddio vide tutte le cose che avea fatte, ed erano buonissime* (1). Dopo che dunque la suprema Saggezza pronunziò che tutte le sue opere erano buone e buonissime, chi è l' insensato che viene ad accusare il loro autore ed a calunniar la sua opera? Si dica pure quanto si vorrà: Iddio creò la luce, sì; ma pose le tenebre in opposizione con la luce; il giorno, e dopo il giorno, la notte; le piante e gli alberi utili, gli animali mansueti, sì; ma

zioni, fanno di questa stessa vita una vita felice. La paglia è separata dal grano sotto la mano del trebbiatore. L' olio scorre puro, dopo di esser passato sotto la macina che stritolò il nocciuolo e i suoi invogli. La stessa mano che si aggravà sul giusto, lo mette a pruova e lo purifica, mentre il peccatore si dispera e si danna.

(1) «Noi sappiamo da Mosè che quel divino architetto, a misura che costruiva questo grande edifizio, ne ammirava egli stesso tutte le parti; che avendone composto il tutto, ne aveva anche accresciute le lodi, e l' aveva trovato perfettamente bello; in fine ch' erasi mostrato tutto compreso da gioia allo spettacolo della propria opera. Ora, non bisogna immaginarsi che Iddio, simile agli artefici mortali, i quali, siccome stentan molto nelle loro imprese, e temon sempre per la riuscita, sono incantati che l' esecuzione gli esoneri dalla fatica e gli assicuri del buon successo. Ma Mosè riguardando le cose in un pensiere più sublime, e prevedendo con la mente, che un giorno gli uomini ingrati negarebbero la Provvidenza che regola il mondo, ci mostra fin dall' origine quanto Iddio sia soddisfatto di quest' opera sublime delle sue mani, affinchè il piacere di formarla, essendo per noi un pegno certo della cura che prender doveva nel condurla, non fosse mai permesso di dubitare ch' ei non amasse di governare ciò che tanto amò di fare, e ciò ch' egli stesso giudicò tanto degno della sua saggezza.» (Bossuet, *Serm. sulla Provvidenza*; *Serm. scelt.*, pag. 57, 58.)

creò le piante e gli alberi nocivi, gli animali selvaggi e formidabili all'uomo: non solo le piogge e i venti rinfrescanti, ma le gragnuole e le tempeste; rispondete: *Iddio vide che tutte le cose che avea fatte erano buone.* Qual ragionamento può mettersi in paragone con simile testimonianza? a quale autorità conviene di arrendersi meglio che a quella dello stesso Creatore, quando egli apprezza la sua opera, e n' emette sì favorevole giudizio? Per interessi umani voi ben vi attenete alla parola di uomini commendevoli per la loro gravità; la loro opinione divien per voi un oracolo che preferite al proprio sentimento; e qui ricusereste di soggettarvi alla testimonianza renduta da chi tutto fece? Ben lungi dunque dall'arrestarvi a meschini rigiri, conchiudete con certezza che nulla fu fatto senza disegno, e tutte le opere della creazione riuniscono il doppio carattere della saggezza e della bontà (*).

Innalzate i vostri pensieri, e riflettete attentamente sopra queste parole. Quando ascoltate il racconto della creazione; e vi si dice che Iddio creò per vostro uso il cielo e la terra, le acque, l' aria, le stelle e i due astri di luce che brillano nel firmamento, i pianeti, gli animali di così diverse specie, qual motivo di consolazione per

(*) Om. x *in Gen.*, tom. IV Bened., pag. 77; Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 766 e seg.

voi! qual soggetto di amare un benefattore così potente! qual materia da far riflessione sulla sua bontà riguardo ad un essere tanto debole quanto l'uomo! pensate con qual magnificenza ei provvide a' nostri bisogni, all'abbondanza e dilicatezza della nostra mensa. Pensate soprattutto quale inestimabile benefizio è per voi l'essere stato creato ad immagine di Dio! E la sua magnificenza non è ristretta negli angusti limiti della terra che vi diede per imperio; ei ci destina anche il suo paradiso qual ricompensa di un'anima ragionevole ed immortale (*).

Tutto nella natura è legato l'uno all'altro con reciproco bisogno (1)... Il solo Dio non ha bisogno di assistenza estranea; ei parla, e tutto

(*) Om. VII *ad popul. Antioch.*, tom. II Bened., pag. 86, 87; Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 94, 95.

(1) « Tutto si lega, tutto si unisce nell'universo. » (Fénelon, *Esistenza di Dio*, ediz. di Amato Martin, pag. 17.) « Una catena universale e non interrotta, accoglie e riunisce tutte le sostanze materiali e tutti gli esseri: le specie diverse, i diversi generi son legati tra loro con intermediari, in modo che, se una di queste specie venisse a mancare, il voto sarebbe appena sensibile: non si rinvengono nella natura, nè lacune, nè discordanze; ella nulla produce d'isolato. » (Buffon, nel libro intitolato: *La religione considerata come unica base della felicità e della vera filosofia*, pag. 103, ediz. in-8°. Parigi, 1787.) Principio fecondo, disviluppato negl'interessanti studii di Bernardino di Saint-Pierre, di Sturm e Cousin Despréaux, sopra questo argomento; e nel quinto libro del *Genio del Cristianesimo*, del Chateaubriant.

si fa ; comanda, e tutto ubbidisce. Voi non direte del sole che bastar possa a se stesso ; nulla ei può fare senza gli elementi che riscalda. Gli ecclissi cui è soggetto, i vapori che l' intercettano, le nubi che l' assorbono provano abbastanza la dipendenza in cui è di tutto ciò che il circonda. Il suo calore altro più non sarebbe che un flagello se non fosse mitigato dalle pioggc e dalle rugiade (1). Le brine dell'inverno ci disputano i suoi benefizi; un uomo gli comanda come al suo schiavo, e ne fa pruova Giosuè quando ordina al sole di arrestarsi sopra di Gabeone, alla luna di non innoltrarsi sulla valle di Aialon; ed essi ubbidiscono. Isaia, al tempo del re Ezechia, fa retrogadare l' astro del giorno. Mosè esercita sopra tutta la natura un supremo impero. La terra altro più non sarebbe che una vasta solitudine senza le acque che riceve dal mare e da' fiumi. Lo spettacolo dell' universo ci riporta adunque incessantemente a Dio, e per l'ammirazione delle sue bellezze, e pel sentimento della sua dipendenza. Iddio è il solo di cui dir si possa con verità : di nulla aver bisogno, e non dipendere da chicchessia. Autore di ogni bene, ei non trova ostacolo alcuno alle sue volontà; ei riempie il cielo e la terra : *Io dissi al mio Signore tu sei il mio Dio perchè non hai bisogno de' miei averi*, in tal modo par-

Jos. x. 12.

Isa. xxxviii.

Ps. xv. 2.

(1) Nieuwentit, *Esist. di Dio*, lib. II, cap. IV, pag. 253.

lava Davide. E san Paolo, per farci vedere che ciò che costituisce la divina Essenza, si è il dar tutto agli uomini e di nulla aspettarne, si esprime in tal modo: *Quel Dio che fece il mondo e tutto ciò ch' è nel mondo, essendo Signor del cielo e della terra, non ha bisogno di alcuna delle sue creature, egli che dà a tutti la vita, la respirazione ed ogni cosa* (*).

O uomini che interrogate con tanta inquietudine i segreti di Dio e della sua Provvidenza, sapreste darmi ragione delle cose che son fatte per l' uomo? perchè tante varietà nella natura? perchè il polo agghiacciato del settentrione e i bruciant climi del mezzo giorno? perchè tanti altri fenomeni che son sotto gli occhi nostri e ci circondano da tutte le parti? Nulla rispondermi potete; mistero è quello della Provvidenza. Ma, di vantaggio, mi spiegherete voi che cosa sia lo stesso uomo? Farvi potrei su di ciò cento dimande, alle quali resterete del pari muto (1). Voi mi chie-

(*) Om. x *ad popul. Antioch.*, tom. II Bened., pag. 111, 112; Morel, *Opusc.*, tom. 1, pag. 123.

Nieuwentit: « Prima contemplazione: *Della vanità di tutte le cose del mondo.* » (Nel suo *Trattato dell' esist. di Dio*, pag. 34; disviluppato eloquentemente dall' antico vescovo di Senez, *Serm.*, t. 1, p. 135.)

(1) « Fa poi sorpresa che non fossimo nello stato di compren-
» dere le spirituali dispensazioni dell' Onnipotente, quando le sue
» opere materiali non son meno incomprensibili per noi? La per-
» spicacia della nostra ragione non può internarsi nelle grandi pro-

dete a vicenda perchè il tale è nell'indigenza, il tale altro ne' patimenti; e conchiudete che quelli sien de' mali. Ed io rispondo non essere mali; ed altro non conoscerne che un solo, veramente spaventevole, il peccato. Pure questo è l' unico male cui per nulla pensiamo; e la nostra mente travia sopra mille altri argomenti. Neppur si cerca d' informarsi che cosa sia il peccato; se sia in potere di ciascun di noi il non peccare. Chi mai può dire a se stesso: io trionfai di quella passio-

» prietà della materia, la gravità, l' attrazione, l' elasticità e l' elettricità, nè nell' essenza della stessa materia. La ragione può mai » dirci in qual modo, ecc., ecc. Può ella insegnarci come mai formar si può un' unione tra essenze materiali ed immateriali? Che » tutte queste maraviglie esistono, ne abbiam visibile dimostrazione, » e non ci è possibile l' impugnarlo. Ma come mai può avvenire » che siano in tal modo? Il che è tanto incomprensibile per noi, » quanto il sono i più astratti misteri della rivelazione. In una parola, » noi veggiamo una parte sì limitata del gran Tutto; noi sappiamo sì » poche cose sulla relazione che aver può la vita con lo stato che » la precede, e lo stato futuro che dee seguirla; noi abbiamo sì » deboli barlumi sulla natura di Dio, sopra i suoi attributi e sulla » forma della sua esistenza; noi comprendiamo sì poche cose del » disegno fisico, e molto meno anche del disegno morale sul quale » l' universo fu stabilito, o del principio sul quale gira e continua » a sussistere; che se una rivelazione dell' Essere supremo sopra simili argomenti, fosse affatto famigliare alle nostre menti, e conforme alla nostra ragione, noi avremmo luogo di sospettare la » divinità dell' autorità sua. Se tal rivelazione fosse stata meno incomprensibile, si può, in qualche modo assicurare che sarebbe stata » più incredibile. » (Jennings, membro della camera de' comuni in Inghilterra, *Evidenza della religion cristiana*, tradotto dall' Inglese, pag. 109, 110. Parigi, 1797.)

ne? soppressi quel risentimento ? e in qual senso? Su di ciò non v' ha curiosità; si va incontro ad un labirinto d' idee , o, come parla Giobbe , *Si lasciano i disegni di Dio nell' oscurità , attenendosi a discorsi che mancano d' intelligenza.* Che quell' uomo sia povero o infermo , che v' importa ? Iddio vi ordinò egli di cercar di comprenderne la cagione? Se non conoscete i metodi che adopera un tale artista nel suo lavoro; il vituperate per ciò ? Un pittore comincia dall' abbozzare sulla tela linee e contorni che nulla ancor vi offrono di ben distinto ; e sol dopo di avervi messo i colori voi ammirate la sua opera (1). Portate gli occhi sopra un altro teatro. Ditemi in qual modo l' ape compone il mele ; in qual modo la formica costruisce i suoi granai; in qual modo il ragno fila la sua tela : e dopo mi direte in qual modo opera la Provvidenza di Dio. Se voi non potete risponder sull' uno, non m' interrogate

Job. XXXVIII. 2.

(1) Bossuet : « Quando io considero in me stesso la disposizione delle cose umane , confusa , ineguale , irregolare, la paragono spesso a certi quadri , ne' quali la prima vista sol ci mostra tratti informi e un confuso misto di colori , o l' abbozzo di qualche principiante , o il giuoco di qualche fanciullo , piuttosto che l' opera di una mano istruita. Ma , ecc. » (*Serm. sulla Provvidenza* , *Serm. scel.* , pag. 61. Parigi , 1803.) « Altrettanto avviene di questo mondo : quando io lo considero nella propria veduta, sol vi scorgo disordine : se la fede me lo fa riguardare, in rapporto all' ultimo ed universal giudizio , nello stesso tempo vi veggo rilucere un ordine ammirabile. » (*Serm. della terza domenica dopo Pasqua* , *Serm.* , tom. VII, pag. 292.)

sull' altro. È follia, stravaganza, il volere saper tutto. Ditemi: Di due uomini, un de' quali venisse ad affermarvi ch' egli sa quante gocce di acqua stanno nel mare, e l'altro convenisse di nulla saperne, il secondo al certo vi sembrerà più dotto nella sua ignoranza che l' altro con tutto il suo sapere. Per qual ragione? perchè al meno saprebbe ch' egli è impossibile misurar l'intera quantità dell' acqua del mare (*).

La terra nulla produce d'inutile. Qui ferro, là rame; son queste miniere di oro, quelle miniere di argento. Qui crescono profumi, là piante che conservano o restituiscono la salute. In tutti i luoghi della terra; acque diverse per le loro qualità, montagne con le loro sorgenti di acque vive, ed alberi co' quali si costruiscono le nostre case, ed animali che servono al nostro uso. Entrerò nelle minutezze? parlerò delle acque in particolare? Come le spose divenute madri, versono dalle loro mammelle fontane di latte destinate al nudrimento de' loro bambini, così la terra uscir fa dal suo seno fiumi e sorgenti con cui alimenta le campagne, e i vasti giardini dove fa vaga mostra de' suoi tesori (**).

(*) Om. XIX *in Epist. ad Ephes.*, tom. XI Bened., pag. 139, 140; Morel, *Nov. Testam.* tom. V, p. 1029, 1030.

(**) *Expos. in Psalm.* IX, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 108. Chi desidera conoscere tali particolarità da naturalista, legga,

Il Profeta invitando tutte le creature a lodare il Signore che le fece, si arresta più particolarmente sopra quelle che ci sembrano inutili e pericolose. *Montagne e colline*, *serpenti*, *dragoni*, *belve*, *lodate*, *benedite il Signore*. Le prime sono inutili, voi dite? Le produzioni ch'esse ci danno servono a' giornalieri bisogni della vita. Gli altri pericolosi? Nol furon sempre. Vi fu un tempo in cui l'uomo non li fuggiva, ma abitava familiarmente secoloro. La disubbidienza di Adamo li degradò. Al veder quel leone, quel terribile serpente, rammentatevi la storia de' nostri progenitori, di Daniele, di san Paolo morsicato da una vipera, dalla quale non risente alcun male. Qual sorgente copiosa di salutari riflessioni! Voi ammirerete la divina Provvidenza che rilegò que' pericolosi animali lungi dalle nostre abitazioni, e assegnò loro i deserti, dove vivono come schiavi tremanti all' aspetto del loro padrone; debole avanzo, ma sempre prezioso della nostra antica dominazione sopra quelle belve, le quali non pensano ad assalirci se non quando son provocate da noi. — Ma vi fanno del male. — Vi è facile l'evitarle. L'allontanamento nel quale vivo-

con frutto pari all' incantesimo, gli eccellenti capit. di Fénelon (*Esist. di Dio*, p. 57.), de Nieuwentil, p. 237 e seg., di Cousin Despréaux, ecc.

no da voi non le mette affatto nel caso di nuocervi. Vi fanno del male. Pensate adunque che l' uomo, vostro simile, ve ne fa spesso, assai di più (*) (1).

Che cosa è l' uomo? domanda il Profeta. A sol considerare l'uomo in se stesso: ei non è altro che bassezza e nulla. A veder le tenere cure che Iddio ne prese: il Profeta n' è sorpreso, ed ammira la divina Provvidenza che ne fa l' oggetto di tante cure. Riflettete, in fatti, che per lui fu fatto tutto ciò che vedete (2). Per lui il cielo, la

(*) *In Psalm.* CXLVII, Morel. *Opusc.*, tom. III, pag. 444, 445.

(1) Eloquente risposta all' obbiezione nel sermone sulla Provvidenza del P. di La Rue (pag. 335, 336). Ei vi dà termine con questa immagine: « Tutte quelle creature importune, tutti quegli oggetti che fan paura, entrano nel concento delle lodi che gli offre l' universo. Il lodano i draghi, dice Davide, il fuoco, la gragnuola, le tempeste; il lodono ubbidendo àlla sua voce. Tutto quell' apparato di terrore è poco convenevole, voi dite, alla divina maestà! È convenevole alla vostra inclinazione al male. Il mondo sarebbe più perfetto senza quell' importuno misto. Più perfetto, secondo voi, che siete ripieno di amor proprio; imperfetto secondo Dio, che abbraccia tutto con un amore universale. » Fénelon: « Tutto mi sorprende, sino i più piccoli moscherini! Se sono incomodi, osservar si dee che l' uomo ha bisogno di qualche pena mista a' suoi agi; egli si effeminerebbe; dimenticherebbe se stesso, se nulla vi fosse che moderàsse i suoi piaceri ed esercitasse la sua pazienza. » (*Esist. di Dio*, pag. 110.) Bullet: « Borbottare pel gran numero d' insetti, è un far rimprovero a Dio che moltiplicò le maraviglie sino alla profusione. » (*Esistenza di Dio*, pag 74.)

(2) « Iddio nulla ha di più caro quanto l' uomo che fece a sua similitudine; nulla, per consegnenza, è meglio ordinato quanto ciò che risguarda questa creatura prediletta, e tanto avvantaggiata dal suo Creatore. » (Bossuet, *Serm.*, tom. VIII, pag. 288.)

terra , i mari ; per lui la terra e tutto ciò che contiene ; gli astri che girano nel cielo , il sole , la luna , le rivoluzioni del cielo e della terra. Iddio gli diede l'anima che gli dà vita, la ragione che lo distingue , l' imperio e la dominazione. Per lui inviò sulla terra i suoi Angeli e i suoi profeti dapprima, poi il proprio Figliuolo. Per lui , il Figliuolo di Dio si fece uomo; soggiacque alla morte , fu sepolto nella tomba ; per lui tutti i miracoli che segnalarono la gloria della sua risurrezione. Per lui, tanti prodigi di misericordia o di giustizia ; perciocchè la stima e l'affezione non si determinano meno pe' castighi che si danno quanto per le ricompense che si accordano. E voi non esclamate col Salmista : *Che renderò al Signore per tutti i beni de' quali mi colmò ?* Ma la vostra graditudine non si arresti a' benefizi comuni e generali ; rammentatevi tante grazie particolari che ne riceveste. La calunnia diffamava la vostra riputazione; egli rilucer fece la vostra innocenza. Voi foste sorpreso da'ladri che vi assalirono in mezzo alle tenebre della notte ; e foste salvato dalle loro mani. Un grave morbo minacciava la vostra vita, e foste richiamato alla salute. Riandate soprattutto il corso degli anni che viveste fin qui. Non ve n' ha uno, e non è dir troppo, neppure un solo giorno in cui non contaste qualche benefizio

Ps. cxv. 12.

della Provvidenza. E se Iddio illuminasse la nostra intelligenza sul numero de' benefizi che ne ricevemmo, senza saperlo, senza neppur sospettarlo, noi non basteremmo ad enumerarli. Se ogni volta che incorreste nella sua disgrazia co' vostri peccati, si fosse manifestata la sua giustizia; da lunghissimo tempo voi più non sareste: e n' è pruova l' oracolo del Profeta: *Signore, se osservi a rigore le nostre iniquità, chi sussisterà innanzi a te* (*). Ps. CXXIX. 3.

Io paragono la Provvidenza ad un gran fiume che, dividendosi in diversi canali, si spande in una vasta regione che bagna con le sue abbondanti acque, si versano in tutti i luoghi dell' universo, e tutti i beni con esse (**).

Se l' incantesimo che vi destano i beni presenti vi porta a riconoscere la divina Provvidenza, a più forte ragione la speranza de' beni futuri, che sono a quelli incomparabilmente preferibili, e per la loro eccellenza e per la loro immortal durata. Perchè siete qua giù ricco e felice, voi non vi curate di soggettarvi alla fede di quella stessa Provvidenza: quanto più le ricchezze e le felicità del Cielo debbono attaccarvici di vantag-

(*) Om. *in Psalm.* VIII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 100; *in ps.* XLI, *ibid.*, pag. 133, 134; *in ps.* XLVIII, pag. 238.

Magnificamente disviluppato da Bourdaloue, *sulle affliz. dei giusti, e le prosperità de' peccatori*, *Domenic.*, tom. I, pag. 157.

(**) *In psalm.* XLV, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 205; tom. V Bened., pag. 184.

gio! Forse mi direte: esse non sono che nella speranza, e non ancor si scoprono qua giù. Ed io rispondo che la speranza, appoggiata sul solido fondamento della fede, ce le rende non meno manifeste di quelle della terra; noi abbiamo in favore della loro certezza l' infallibilità dello stesso Dio. Ma perchè non sono anch' esse l' appanaggio della vita presente? Per qual ragione? perchè qui è tempo di combattimenti e di pruove; il tempo delle corone e' delle ricompense è riserbato all' altra vita. Oh quanto in tal divisione la divina Provvidenza si mostra benefica e generosa! Ella circoscrisse gli affanni e le pruove, nell'angusto cerchio di questa vita di un istante; destina le corone e le ricompense, alla vita che non mai finirà. Non già che fin da ora non accordi delle volte ricompense sensibili e terrene a coloro de' quali risparmia la debolezza. Tale fu la sua condotta riguardo al popolo ebreo. I santi oracoli promettevano alla fedeltà ricchezze, costanti prosperità, l' esenzione di tutti i flagelli, la vittoria su i propri nemici, le dolcezze della pace, la gloria de' buoni successi, numerosa posterità, in una parola que' beni da' quali si fa dipendere la felicità di questo mondo (1). Ma dacchè Gesù-Cristo

(1) La Rue, *sulla Provvidenza*, pag. 341 e seg.; Mauchon, *Cagioni de' susurri*, pag. 38; Joli, *Serm. della quarta domenica di Quaresima*, *Domenica*, tom. II, pag. 155, in cui disviluppa dottamente le parole di san Giovan Crisostomo; Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. V, pag. 279.

Nostro Signore venne a chiamarci ad un regno celeste, sol degno di tutte le nostre affezioni, a persuaderci che noi non dobbiamo avere se non dispregio e distacco da tutto ciò che si attiene al mondo; ciò che chiamasi suoi beni perdè tutti i suoi diritti sui nostri cuori. Chiamati a maggior perfezione, appartengono tutti interi alle celesti speranze, e non conoscono altra ricchezza. Bisognavano ad un popolo bambino i sonagli della prima età; pervenuti all'adolescenza, noi aspiriamo a più nobili premi. Lasciam dunque ciò che l'infanzia desidera, per meritar noi ciò che il Cielo ci promette. Riserbate la vostra ammirazione per altri beni diversi da quelli che dispariscono e passano (1).

Pure, la stessa Provvidenza non vi lascia nella privazione totale di quelli: e se ci diede un corpo soggetto a' bisogni, volle benanche ad essi provvedere. Perciò il Profeta, dopo di avere abbracciato nelle sue sublimi meditazioni la magnifica economia della Provvidenza nella distribuzione de' suoi benefizi, e dopo avere esclamato: *Signore, tu nascer facesti la gioia nel* Ps. IV. 8.

(1) « Ah! esclama sant' Agostino, se un mondo tanto perfetto fu dato ad una creatura tanto imperfetta, quali saran dunque le ricompense degli eletti! che mai darà Iddio a chi predestinò alla vita, se dà tali cose a chi predestinò alla morte! se l'eterno abbelli la terra, se popolò i cieli di soli, per un uomo di polvere, giudicate di ciò che farà per un'anima virtuosa ed immortale. » (*De civit. Dei*, lib. XXII, cap. XXIV.)

mio cuore ; prosegue in questi termini : *essi si accrebbero ed arricchirono con l' abbondanza de' loro frutti, del loro frumento, del loro vino e del loro olio* ; volendo con ciò dire ch' ella si fa ugualmente riconoscere co' suoi benefizi sensibili. Con queste espressioni: *Si accrebbero e si arricchirono con l' abbondanza de' loro frutti , del loro frumento , del loro vino e del loro olio* , egli intende le piogge vivificanti , quella dolce temperatura che produce l' abbondanza, fecondando il seno della terra ; quel moto tanto regolare degli anni e delle stagioni , quelle diverse arti , frutto dell' industria che ci fu data ; tutti i benefizi il cui concorso è necessario per servire a' bisogni dell' uomo , e procurargli i mezzi dell' abbondanza (1). S. Paolo insinua la stessa verità nel suo discorso all'Areopago allorchè , trattando della Provvidenza , dichiara *che non mai lasciò gli uomini senza testimonianza , facendo loro del bene , dispensando loro le piogge del cielo , e le stagioni favorevoli per le frutta , dandoci il cibo con abbondanza , e riempendo i nostri cuori di gioia.* E se vi son tempi in cui si mostra meno liberale , anche allora non crediate che si allontani da noi : ella sol vuole risvegliarci dalla no-

Act. XIV. 16.

(1) « Tutto ciò ch' è necessario alla vita dell' uomo esiste. Gli bisognava il pane , il fuoco , l' acqua per sostenere il suo corpo ; Iddio ce gli ha dati. » (Fénelon , *dell' esistenza di Dio*, pag. 80.)

stra indolenza, e, facendoci sentire il bisogno che abbiamo del suo soccorso, impegnarci a domandarglielo (*).

I più ammirevoli oggetti, non son tali se non per chi sa valutarli. Per esempio, il sole, centro di splendore e di luce, spande i suoi raggi sopra l'intero mondo; ma chi ha gli occhi infermi così non ne giudica: incolparne bisogna il sole, o piuttosto chi lo guarda? Dite la stessa cosa di chi si permette censurar le opere di Dio. L'insensato non vede in alcuna parte ciò che meriti i suoi omaggi; ma se gli occhi suoi fosser senza prevenzione, troverebbero in ogni oggetto di che ammirare la Provvidenza.

Lo spettacolo della natura non solo ci fa conoscere il suo autore; ma serve anche a regolare la nostra vita. Tutto è lezione per chi sa leggere in questo ammirevole libro. L'ambizioso in qual vede con quale docilità il giorno cede il posto alla notte, e il sole cede alla luna l'impero del cielo, imparerà, nella più alta condizione, a non innalzarsi sulle rovine di coloro che sono al di sotto di lui. L'adultero, all'aspetto di un mare irritato che rompe ad un tratto i suoi flutti sulla riva e si arresta ad un granello di sabbia, ritrocedendo

(*) *In psalm.* IV, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 27, 28; tom. V Bened., pag. 22, 23. Vegg. l'articolo: *Orazione domenicale.*

sopra se stesso, incatenerà i suoi desideri impetuosi; e il timor de' giudizi di Dio, parlando al suo cuore, ne comprimerà i tempestosi urti; e il farà rientrare nei limiti del dovere. Andate nelle nostre campagne: quel granello di grano, gittato nella terra, nella quale si discioglie e si corrompe, per fruttificar con abbondanza; quel ceppo di vite, che d'inverno si spoglia de' suoi pampani, ed altro non vi sembra che un legno morto e disseccato, per rinverdire nella seguente primavera, ed arricchirsi de' suoi preziosi doni; quelle piante, quegli arbusti che sol muoiono per rinascere, vi daranno i presagi della futura risurrezione de' nostri corpi. Nulla v' ha, sino agl' insetti, che non possano servirci da' maestri; la formica e l' ape c' invitano col loro esempio alla fatica, alle virtù sociali, allo spirito di comunione. Considerate gli uccelli del cielo, qual sublime filosofia raccoglier potete alla loro scuola; lo stesso Salvatore vi ci chiama: *Considerate gli uccelli del cielo: essi non seminano, non mietono, e nulla ammassano ne' granai; ma il vostro padre celeste gli nudre....* Chè se animali senza ragione non si prendon cura del loro nudrimento, qual ragione avete voi di far capitale men di essi sulla Provvidenza? Voi vi date in preda alla ricerca degli ornamenti: Gesù-Cristo vi rimanda ancora ai fiori de' campi. Considerate in qual modo

vi crescono i gigli: essi non faticano, non filano: e intanto io vi dichiaro che lo stesso Salomone, in tutta la sua gloria, nou mai fu vestito come un di quelli (*) (1).

Omilia XXI. *Sopra san Matteo.*

T. VII. Bened. Pag. 268.

Il Salvatore degli uomini, nello scopo di distaccare i suoi discepoli dalle affezioni terrene, dirige la maggior parte de' suoi discorsi sul dispregio delle ricchezze. Ciò che ne dice ha ben di che spaventarci. Al par di un saggio medico che avverte il suo infermo del bene ch'è per raccogliere della sua docilità se segue le sue prescrizioni, e del pericolo cui va incontro se le trascura, egli ci mette nell'alternativa o di sostituire con la più dura schiavitù l'amabil giogo di Gesù-Cristo, o pure di attestargli il nostro amore col generoso dispregio da farsi de'beni transitorii. L'inconveniente dell' affezione alle ricchezze non consiste solo nell' esporre coloro che le posseggono agli assalti de' ladri, e spargere nelle loro menti dense tenebre che li gettano nell' accecamento; ma soprattutto nel sottrarci all' impero e al servigio di Gesù-Cristo, nel soggettarci alla tirrannia di

Pag. 269.

(*) *In ps.* CX, Mor., *Opusc.*, tom. III, pag. 295—299; tom. V Bened., pag. 268 e seg.

(1) Bossuet, *sulla Provvidenza*, *Serm. scel.*, pag. 67.

padroni insensibili, nel rompere i legami che ci legano a Dio, e con ciò toglierci il bene che ci è più necessario. Due mali del pari formidabili per chi ripone il suo tesoro là dove la ruggine può colpirlo e corromperlo, in vece di deporlo nel solo asilo dove sia sicuro il possederlo: il primo, allontanandoci da Dio; il secondo, assoggettandoci al Demonio dell' avarizia.

Matth. vi. 19.

Ei comincia dallo stabilire il principio generale: *niuno servir può due padroni*, cioè due padroni che comandano due cose affatto contrarie; perciocchè se comandassero una stessa cosa, non vi sarebbe opposizione. Incontrar si può gran numero di persone senza che vi sia divisione. I primi fedeli formavano già una numerosa assemblea, e sol vi era tra essi un cuore ed un'anima. Gesù-Cristo non si attiene a questa proposizion generale, ma ne disviluppa il pensiero: *Perciocchè*, soggiugne, *o porterà odio all' uno ed amerà l' altro, o si affezionerà all' uno e disprezzerà l' altro*; e conchiude con la sentenza: *Voi non potete ad un tempo servir Dio e il danaro*. Qual vergogna pe' cristiani di sforzar Gesù-Cristo a tener loro un simil linguaggio, a mettere in una stessa linea Iddio e il danaro! Voi non potete, fratelli miei, sentirlo senza tremar di orrore: e i cristiani non arrossiscono di farlo! e i cristiani sacrificano il timor del Signore alla passion del-

Ibid. 24.

Act. iv. 32.

l' oro! Come dunque! un sì vergognoso servaggio era tollerato presso gli antichi? non mai. Pure, mi direte, Abramo, Giobbe furon ricchi: eran pertanto men virtuosi? Parlatemi dunque delle loro virtù, non delle loro ricchezze. Giobbe avea posseduto delle ricchezze, lasciavasi posseder da quelle? no; n' era padrone, non già schiavo; ei ne faceva uso per dividerle cogl' indigenti, non per farsene strumenti di violenza; ed erano nelle sue mani qual deposito di cui credeva altro non essere che il dispensatore. Non se ne faceva un motivo di gioia; egli stesso il dichiara in questi termini: *Voi sapete se io mi diedi diletto delle mie grandi ricchezze.* Perciò, quando le perdè, non vedete che le avesse compiante. Job.xxxi.25.

Non sono così i ricchi de' nostri giorni. Il danaro è per essi un tiranno, il più imperioso di tutti, di cui si fanno miseri tributari. Padron del loro cuore, vi regna sovranamente; ei vi si trinciera come in una cittadella dalla quale comanda ai suoi schiavi, ch' egli spinge alle più criminose azioni; e tutti gli ubbidiscono. Niuno ha coraggio di liberarsi da quel giogo. Non opponete adunque vani ragionamenti all' oracolo che ascoltaste. Gesù-Cristo disse di essere impossibile servir due padroni: non date dunque una mentita a Gesù-Cristo. Non v' ha legittimo accordo Pag. 270.

*

tra due padroni tanto opposti Iddio e il danaro (1). L'uno vi dice di accrescere il vostro avere di ciò che appartiene ad altri; l'altro di spogliarvi di ciò che avete per arricchirne il vostro fratello povero; l'uno v'impegna a soddisfare tutti i vostri gusti, l'altro a reprimerli; l'uno chiama la vostra ammirazione sui ricchi addobbi, l'altro vi prescrive di non farne alcun conto; l'uno v'invita al piacere, l'altro vi comanda la penitenza; l'uno sol vi parla di godimenti per la vita presente, l'altro vi ordina di sacrificare tutte le affezioni terrene per affezionarvi alla vera filosofia: qual transazione supponete voi possibile?

Gesù-Cristo dà al danaro il nome di *padrone:* per qual ragione? perchè assoggetta, e ben meschinamente, chi ne va in traccia. Non altrimenti l'Apostolo chiama il ventre *un dio*, nel senso che l'intemperanza ne fa un idolo, cui si sacrifica: culto sciagurato che fa il primo supplizio di chi vi si abbandona. Senza valutare il castigo cui s'incorre nell'avvenire; fin dalla vita presente, a quanti mali si va incontro! punizione ben legittima: si diserta dal servizio del più dolce de' padroni; si cade sotto il giogo del più crudel tiranno. Di qui le liti, le animosità, gli affanni e

Phil. III. 19.

(1) Vegg. La Colombière, serm. LVIII, *che servir si deve un solo padrone.* (*Serm.*, tom. III, pag. 415; La Rue, *sulla Provid.*, pag. 340.)

l' inquietudini, gl' intrighi di ogni sorta, l'accecamento spirituale, e, ciò che v' ha di peggio, la perdita de' beni celesti.

Gesù-Cristo non si contenta di raccomandarci il dispregio delle ricchezze; egli ce ne indica il mezzo: quale è mai? *Per ciò*, ci dice, *non vi mettete in pena per la vostra anima, dove trovar potrete di che bere e di che mangiare, nè donde aver potrete i vestiti per coprire il vostro corpo.* Perciocchè si poteva rispondergli: ma se noi rinunziamo a tutto, in qual modo potrem vivere? Ei previene l'obbiezione: *Per ciò*; cioè: da un lato, spaventati da' mali che produce l' amor delle ricchezze, del pericolo in cui mette la vostra salvezza; dall' altro, invitati a disprezzarle dal frutto che ne raccoglierete, pel possesso de' veri beni: *Perciò vel dico, non vi mettete in pena dove trovar potrete di che bere e mangiare.* Il motivo, Gesù-Cristo lo prende in ciò che ci riguarda più da vicino: *L'anima non è forse più del cibo, e il corpo più del vestito?* Ora, chi vi diede il più, non vi darà anche il meno? Poichè dovete a lui un corpo che ha bisogno di alimento, vi ricuserà egli l'alimento necessario al sostegno del vostro corpo? Egli unisce nello stesso interesse l' anima e il corpo, come oggetto del più sensibile paragone. La prima, unita appena al corpo, non è più suscettibile di accrescimento;

Vers. 25.

Pag. 271.

l'altro ne riceve tutti i giorni. Questo ha dunque bisogno di soccorsi giornalieri che lo intrattengano; e la divina Provvidenza vi provvide. L'Apostolo parlò nello stesso senso quando disse: *Nulla è chi pianta; nulla chi inaffia; ma tutto è di Dio, che dà l'accrescimento.*

I. Cor. III. 7.

Discendendo a similitudini più familiari: *Considerate gli uccelli del cielo; essi non seminano, nè mietono, e nulla ammassano ne' granai; ma li nudre il vostro Padre celeste. Non siete voi senza paragone più eccellenti di loro?* Se la sua Provvidenza si mostra tanto liberale verso esseri di minore importanza, che non farà per voi? Ecco in qual modo parla ad un intiero popolo che l'ascoltava, per attestare ch' egli era tenero de' suoi bisogni. Egli terrà al Demonio un altro linguaggio: *L'uomo*, gli dice, *non vive soltanto di pane ma di ogni parola ch'esce dalla bocca di Dio.* Qui, ch' egli vuol soltanto rimproverare agli uomini la loro poca fede, si contenta di opporre alla loro diffidenza l'esempio degli uccelli del cielo.

Vers. 26.

Matth. IV. 4.

Taluni rinvennero in questo paragone un difetto di precisione; ed altro non provarono che la loro mancanza di gusto e di rispetto per la parola di Dio. Gli uccelli, si disse, non fanno che ubbidire ad un istinto naturale; qual rapporto vi ha tra essi e gl'uomini, che operano

per un movimento libero e volontario? Al che rispondo che noi siamo ben liberi di fare per volontà propria ciò che i bruti fanno per semplice impulso del loro istinto. Gesù-Cristo non ci dice di rassomigliar loro in ciò ch' è proprio alla loro natura, come innalzarsi a volo; ma in ciò che imitar possiamo delle loro abitudini, col non prendersi briga del modo con cui si nudrono, il che dipende dal nostro libero arbitrio. N' è pruova l'esempio dei Santi che vissero secondo questo precetto. Il nostro saggio legislatore ben poteva, se l'avesse voluto, prendere tra gli uomini le sue testimonianze; rimandarci, per esempio, alla scuola di un Elia, di un Mosè, di un Giovanni Battista e di altri, che non si occupavano di ciò che avessero da mangiare. L' esempio ch' egli scelse era assai più proprio a far sulla mente de' suoi uditori una viva impressione. Se avesse proposto quello de' suoi illustri Santi, rispondergli si poteva: Noi siamo ancora ben lontani da sì alta perfezione. Ma, col sostituir loro gli uccelli del cielo, ei ci lasciava senza scusa (1).

Pag. 272.

(1) « Ah! gli uccelli non abusano in alcun modo dei doni della Provvidenza, essi si contentano de'loro bisogni, e voi portate tutto all' eccesso. Essi seguono la legge dell' istinto, che lor prescrive il loro dovere; e nè la religione nè la ragione han voce per insegnarvi il vostro: essi cantano le sue lodi, e voi disonorate il suo nome. Essi gli ubbidiscono, in una parola, e voi vi servite della vostra libertà sol per allontanarvi dall' ubbidienza. » (La Rue, pag. 357.)

Egli imitava in ciò il linguaggio dell' antico Testamento, in cui veggiam sovente rinviati gli uomini agli esempii dell'ape, della formica, della tortorella, della rondine; ed al certo non è un disonore per l' uomo di poter fare, per libera scelta di sua ragione, ciò che far non possono gli animali se non per la forza della necessità. Se dunque il Signore prende tanta cura per gli esseri che creò per noi, quanta non ne prenderà per noi stessi! se egli tanto veglia sui servi, di quanto veglierà sul padrone! *Mirate gli uccelli del cielo.* In che? Ei non soggiugne che gli uccelli non si occupano di commerci e traffichi ingiusti, la legge antica erasi pronunziata su di ciò con troppa energia; dice soltanto: *Ch'essi non seminano e non mietono.*

Come dunque, mi direte, volete impedirci di seminare? no; Gesù-Cristo nol vieta. Ei non ci ordina di non faticare, ma non vuole che si fatichi con diffidenza e si divenga infelice per eccesso di precauzioni. Ei permette, ordina ancora che si provegga al nudrimento del proprio corpo, ma non di mettere tanto studio nella scelta degli alimenti (1). Ciò che dice qui Gesù-Cristo, Davide l' aveva insinuato già da lungo tempo con le parole: *Voi aprite la vostra mano, e riempite di benedizione tutto ciò che ha vita,*

Ps. CXLV. 16.

(1) Imitato da la Rue, pag. 230; e Joli, *Domenic.*, tom. II, pag. 167.

Altrove: *Iddio dà agli animali e ai figliuolini de' corvi il cibo che gli domandano.* Ps. CXLVI. 9.

Ma dove trovar degli uomini che portino nei bisogni della vita un sì assoluto disinteresse?

Dimenticaste adunque già quegli esempi che or or vi allegai? Ai quali non potreste voi aggiugnere anche quello del patriarca Giacobbe, che uscì nudo dalla casa di suo padre, dicendo: *Poichè Iddio sarà meco, ei mi proteggerà pel sentiero che batto, ei mi darà il pane per nudrirmi, e i vestiti per coprirmi.* Gen. XXVIII. 20. Il che ben dimostra che non attendeva egli la sua sussistenza dalle sue cure, ma dal solo Dio. E ciò fecero dopo anche gli Apostoli, lasciando tutto e di nulla brigandosi. Il Vangelo ce ne offre ancora altre testimonianze, prima nei cinque mila uomini, poi nei tre mila che seguivano il Salvatore nel deserto. Se dopo tanti esempi, risolvervi ancor non potete a rompere le catene che vi schiacciano, comprendete almeno quanto poco profitto ritraete da tali brighe: *Perciocchè, chi tra voi può, con tutte le sue cure, accrescere alla sua naturale statura l'altezza di un cubito?* Vers. 27. L'esempio è palpabile; non dipende da chicchessia di nulla accrescere la sua statura, neppure d'una linea; estendete questo ragionamento ai bisogni della vita: voi credete che dipenda da voi il provvedervi: Pag. 273. v' ingannate. La sola Provvidenza vi somministra

i mezzi de' quali fate onore al proprio ingegno; senza di quella, a che terminarebbero tante sollecitudini ed affanni cui vi date in preda? Se vi abbandonasse, tutto si annienta per voi.

Non venite dunque a dirci che i comandamenti della legge sono impossibili ad eseguirsi. Noi abbiamo sotto gli occhi la pruova del contrario. Quanti cristiani al presente tra noi gli osservano fedelmente (1)! Se voi lo ignorate non mi fa sorpresa. Un Profeta avea la pretensione di credersi giusto ei solo: il Signore gli rispose: *Io mi ho serbo sette mila uomini che non s' inchinarono a Baal.* Sì, noi contiam tuttavia grandissimo numero di uomini degni de' tempi apostolici, e de' quali ci rammemorano la santità. Se nol crediamo, non è per mancanza di modelli, ma per mancanza di coraggio d' imitarli. Combattete la passione del vino, quella dell' impudicizia: vi si risponde ch' è nella natura, ch' è impossibile il vincersi. Come mai dunque fanno quelle migliaia di solitari che sol bevono acqua, ed anche con misura; tante persone d' ambo i sessi che vivono in continuo celibato? Tale uo-

III. Reg. XIX.

(1) « Noi mettiamo la santità nel rango delle cose impossibili: pericoloso artifizio dell'amor proprio, per intrattenerci in una vita anche disordinata. » (Bourdaloue, *sulla santità*, *Avvent.*, pag. 261; Massillon, *Serm. sulla tiepidezza*, *Quaresima*, tom. III, pag. 69; il P. Lenfant, *debolezza naturale*, ecc., *Serm.*, tom. VII, pag. 300 e seg.)

mo che sol pensa ad arricchirsi dell' altrui avere, non comprende in qual modo si possa dare agli altri il proprio; del pari perchè si è assorto in tutte le sollecitudini del secolo, non si crede che sia possibile abbandonare alla sola Provvidenza la guida delle proprie faccende; questa, ci si dice, è una perfezione impossibile, quando la giornaliera esperienza reclama contro una tale pretesa impossibilità.

Ciò non per tanto, fratelli miei, noi ci riputeremmo felici nell' ottener da voi di evitar l'avarizia, di praticar l' elimosina, di acconsentire a far parte a' poveri de' vostri averi. Cominciate dall' osservar fedelmente questi precetti; e gli altri non vi costeranno più. Rinunziate alle superfluità vostre, non uscite da' limiti della mediocrità, non cercate altrove che in una legittima fatica l'acquisto di ciò che vi è necessario. Non altro il santo Precursore raccomandava ai pubblicani e alle genti di guerra che andavano a consultarlo, se non di contentarsi del proprio stipendio. Sarebbe meglio valuto senza dubbio portarli ad una filosofia più sublime; ma consigli di un ordine superiore sarebbero stati affatto perduti per uomini sì poco atti a gustare più austere lezioni; e ciò che vi era di più facile sarebbe stato sacrificato. Nella stessa apprensione, non altro noi richiediam dalla vostra debolezza. Sappiamo pur

Luc. III. 13.

troppo quanto un intero spogliamento sarebbe stato superiore alle vostre forze; benchè tra i Greci non sian mancati di coloro che eseguirono a puntino ciò che noi vi diciamo, quantunque con mire ben diverse. Chè se voi neppur fate i primi passi, con quale scusa pretender potreste di rimanere al di sotto della virtù degl'infedeli, quando siete chiamati a sorpassar quella de' giusti dell' antica legge (*)?

Pag. 274.

Estratto dell' OMILIA XXII, sopra san Matteo; *Considerate in qual modo crescono i gigli de' campi..... io vi dichiaro che lo stesso Salomone, con tutta la sua magnificenza, non fu mai ornato al par di uno tra essi* (VI, 29).

Pag. 275.

A quale oggetto quel ricco ornamento di cui il Signore vestì un semplice fiore, quel giglio delle nostre campagne, che brilla per un istante, e che la sera verrà colto per essere gittato al fuoco? Perchè quella profusione di bellezze, delle quali si compiacque decorarli, in modo che Salomone, in tutta la gloria della sua porpora, nulla ha che regger possa con essi al paragone? Iddio volle manifestare ad un tempo e la sua saggezza e la sua potenza. Non già il solo cielo narra la gloria del Crea-

(*) Tom. VI Bened., pag. 267—274. Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 179—186.

tore; la terra anche il celebra con non minore magnificenza. Il Salmista l' esprime con queste parole : *Lodate il Signore* , *o voi* , *alberi fruttiferi* , *con tutti i cedri*. Tutti il loderanno a lor modo ; gli uni per la dolcezza de' loro frutti , gli altri per la pompa del loro fogliame e l'estensione de'loro rami. Poichè sparse tanti ornamenti sopra semplici fiori, condannati a morir sì d'appresso all' istante che li vide nascere , sol per mostrare la sua onnipotenza; come mai ricuserebbe alla più nobile delle sue creature ciò che l' è necessario per sostegno della sua esistenza ? . . .

Ps. CXLVIII.

Iddio non disdegna di chiamarsi , egli stesso , nostro padre : un padre abbandonò mai i suoi figliuoli ? Se gli stessi uomini non trascurano coloro a' quali diedero la luce, suppor pôtete che Iddio non vi accordi le stesse cure per ciò che vi è necessario ? *Voi avete bisogno* , ei ci dice , *di tutte queste cose*. Non son cose superflue , e delle quali la sua provvidenza possa lasciarvi mancare. Que' ricchi colori di cui adorna i fiori delle nostre campagne , non eran cose necessarie ; ed intanto la sua mano liberale lor ne fece profusione.—Mi direte: Poichè non posso farne a meno, adoprar mi deggio a procurarmele.— Vi risponderò. Appunto per questo vi si vieta d' inquietarvene. Quando anche fossero superflue, neppur dovreste allora concepire veruna dif-

Pag. 277.

Vers. 32.

fidenza, ma sperare che la bontà di Dio non lascerebbe di accordarvele. Ma essendo assolutamente necessarie, non dover mettere in dubbio che non vi sieno date. Non è egli il Creatore della natura? ora, ei conosce la sua opera, e meglio di voi forse, che avete quelle necessità, poichè egli le ordinò. Ei non contraddirà alle proprie leggi, mettendovi da un lato sotto il giogo di quelle necessità, e dall' altro privandovi del mezzo di soddisfarvene. Ne abbiate o no sollecitudine, sempre nulla ottener potete se non da lui. Per la qual cosa, che otterrete mai dalle vostre diffidenze? nulla altro che il dispiacere di esservi ad esse abbandonato senza motivo. Quando voi siete invitato ad un banchetto, v' informate forse qual sarà il pasto? Voi avete sete, ed ecco una fontana che si òffre alla vostra bocca assetata: voi non domandate se vi troverete di che calmar la vostra sete; quel ricco banchetto, quella inesauribile sorgente, voi l' avete, ed è la Provvidenza.

Vers. 33. Gesù-Cristo ci dà questo precetto: *Cercate primieramente il regno e la giustizia di Dio, e tutte le altre cose vi saran date come un soprappiù.* Dopo che le nostre anime son liberate da ogni sollecitudine, ei le dirige verso il pensiero del cielo: questo era l'oggetto della sua missione; Gesù-Cristo non discese sulla terra se non per rinnovare il mondo, abrogare tutto ciò che fu antico, e chiamarci ad una

miglior patria. Tutto il suo Vangelo non ha altro scopo se non di distaccarci dalle affezioni della terra, in opposizione alla morale del paganesimo, concentrata tutta intera nei pensieri terreni, senza mai occuparsi che vi fosse un regno del cielo da meritare dopo la vita presente. Pel cristiano, il suo regno è altrove. Noi non siamo nel mondo per bere, per mangiare e vestirci, ma per piacere a Dio, e renderci degni de' beni eterni. Siccome dunque i presenti beni tener deggiono l'ultimo luogo nei nostri pensieri, abbiano anche l'ultimo posto nelle nostre preghiere. *Cominciate dal cercare il regno del cielo, e tutte le altre cose vi saran date per soprappiù.* Notate bene la parola: *per soprappiù*, cioè che non essendovi alcun legittimo paragone da stabilire tra i beni presenti e i futuri beni, quelli che chieder dobbiamo in preferenza di tutto, sono i beni futuri, con la speranza che gli altri vengan poi, anche pel tempo presente. Cercate i futuri beni, e i beni presenti riceverete; non desiderate i beni di qua giù, e non mancherete di possederli. È indegno del cristiano il sollecitare il supremo Signore di tutte le cose per oggetti che sì poco il meritano; riserbate le vostre sollecitudini pe' beni che soli ne meritano il nome. È un umiliarci il limitare i nostri desideri e le nostre premure a beni tanto fragili quanto quelli di questo mondo.

Quando ei ci ordina di chiedergli il pane necessario alla nostra sussistenza, il fa con l'attenzione di aggiugnervi la parola *quotidiano.* Non vi brigate del domane. Gesù-Cristo vi lascia il diritto di domandare il necessario di ogni giorno; nulla al di là (1). Coll' offrircene di più, era un impegnarsi a darcene meno. « Se vi comando di togliere ogni sollecitudine, e di limitar le vostre domande ad un solo oggetto, non è già perchè da voi stessi vi diate in preda alle più dure estremità della miseria, al contrario è perchè di nulla manchiate. » Quale attrattiva pei suoi discepoli! Quindi, quando ingiugne loro di far la limosina, ma in segreto ed evitando gli sguardi degli uomini, uno de' più potenti motivi su cui appoggia il precetto che ne dà, è questo: *Perchè vostro Padre che vede tutto ciò che vi ha di più nascosto, ve ne renderà pubblicamente guiderdone, in presenza di tutto il mondo.* E qui del pari, col condannare ogni premura pei beni di qua giù, ei ci promette di soddisfare tanto più a tutte le nostre necessità, per quanto meno ci farem premura di ricercarle. Io vi fo divieto di darvi inquietudine per tali cose, non perchè vi manchino, ma al contrario perchè nulla vi manchi; perchè possiate ottenerle, ma nel modo più convenevole a' vostri veri vantaggi; per liberarvi

Pag. 279.

Matth. VI. 4.

(1) La Rue, *Serm. sulla Provvid.*, pag. 330.

dalle sollecitudini e dalle cure che vi tormentano e vi allontanano da'soli beni cui vi conviene aspirare (1). *Non vi brigate del domane, perciocchè ad ogni giorno basta il suo male*; cioè la propria afflizione, e la propria miseria; ohimè! non basta il *mangiare il vostro pane col sudor della vostra fronte?* Perchè alla miseria della vostra condizione aggiungere anche il penoso tormento delle cure e delle inquietudini, quando dipenderebbe da voi l'alleviare il peso della prima? Voi siete inquieto oggi, domane il sarete tuttavia: lungi dal diminuire il fardello che avrete portato il domane, voi l'aggravate ancora col sopraccarico che vi aggiungete oggi.

Gen. III. 19.

Pag. 280.

Il nostro Legislatore, il nostro Giudice pronunziò quegli oracoli; co' quali oh di quanto egli anima le nostre speranze! Egli stesso ci dichiara che la vita presente altro non è un circolo di affanni e di miserie, che a ciascuna delle nostre giornate appartiene il suo tributo di pruove e di afflizioni: non è ciò bastevole per distaccarcene, e dirigere tutti i nostri pensieri verso il Cielo (2)? Pure noi facciam tutto il contrario di ciò ch' ei ci comanda. Gesù-Cristo ci ordina di cercar prima di tutto il

(1) Vegg. tutti i discorsi sulla fiducia in Dio, la cui materia si confonde con quella della Provvidenza.

(2) Segaud, *Quaresima*, t. 1, pag. 381; La Rue, sulla Provvidenza, p. 340. Bourdaloue, Massillon, ecc. Tutti i sermoni *sul pensiero del Cielo*.

regno del Cielo; e di ciò ci occupiam meno. Ci comanda di non affannarci delle cose presenti; e noi per quelle soltanto abbiamo affezione; ma una sì colpevole indifferenza non rimarrà sempre impunita. Noi vi avrem perseverato dieci anni, venti anni, un intero secolo, se così vi piace; alla fin fine bisognerà lasciarla questa terra, e cader sotto la mano del supremo Giudice. Ciò che vi assicura e vi consola, si è, voi dite, che ne siete ancor lontano. Quale strana consolazione! esser sotto il giogo di una sentenza capitale, ed attendere ogni giorno l'istante di vederla eseguita!

Pag. 281. Pericoli del ritardo della conversione. Nulla di duro nè di penoso nella legge di Gesù-Cristo. Efficacia della penitenza. Frutti della preghiera. Esempio della Cananea del Vangelo. Ingratitudine del peccatore verso la misericordia divina (*).

« Ho una polizza in mano, dice san Crisostomo, la qual mi è garante di tutto ciò ch'ei mi promise, e rende salda la mia fiducia (1). »

Se voi vedete un padre castigare il suo figliuolo, ben lungi dal vituperarlo, il lodate, perchè mostrasi con ciò veramente padre. E quando Iddio

(*) Tom. VII Bened., pag. 274—283.

(1) La Colombiere, *Serm.*, tom. IV, pag. 89. « Così vi parla nella religione il vostro celeste Legislatore. È una lettera di sicurtà che un amico potente v'invia durante i giorni della sua assenza: è come un'autentica obbligazione onde prevenir le vostre impazienze sul suo allontanamento. » (Mouchon, *Serm.*, tom. I, pag. 53.)

si vendica, ciò trovate non buono! Altre volte, quando egli non punisce, l'accusate di eccessiva indulgenza! Al meno siate di accordo con voi stesso: ora è troppo severo, ora è indifferente (1). Ma, dapprima, sapete voi ciò ch'è bene, ciò ch'è male, per giudicar che Dio fece bene o male (2)? Voi vorreste ch'ei subito punisse chi attenta all' altrui diritto; ma vorreste che si vendicasse di voi stesso, all' istante che prevaricate contro di lui? Obbliate adunque assai presto le vostre proprie iniquità? Voi misurate la condotta di Dio dalla vostra: pensate dunque che vi ha tra Dio e l'uomo un immenso intervallo, immensurabile. Iddio è forse in obbligo di dispiegare ad un tempo tutte le molle della sua onnipotenza? non gli basta di ma-

(1) La Rue: « Voi mormorate della condotta ineguale di Dio, nella distribuzione de' castighi e nella economia di sua giustizia: ora troppa indulgenza, ed ora troppo rigore. » (Pag. 337; Risposta eloquente, *ibid.*, e Mouchon, *Cagioni delle mormorazioni*, pag. 42; Bourdaloue, *Domenic.*, tom. I, pag. 154.) « Accostati, o tu che mormori nel veder la prosperità de' peccatori: ah! la terra dovrebbe inghiottirli. Tu non pensi al segreto di Dio. » (Bossuet, tom. VIII, pag. 293.)

(2) « Per ciò, è necessario di filosofare in poche parole della natura del male. Ma io m' inganno dapprima; ed è vero che il male non ha natura, nè sussistenza. Perciocchè chi non sa di non essere altra cosa che una semplice privazione, un' allontanamento dalla legge, una perdita della ragione e della equità? Non è dunque una natura, ma piuttosto la malattia, la corruzione, la rovina della natura. Da tal verità, ch' è tanto comune, il dotto san Giovan Crisostomo ne trasse la conseguenza, ecc. » (Bossuet, *Serm.*, tom. IV, pag. 473.)

nifestarla partitamente? Pretendereste voi di conoscere tutto il complesso della sua Provvidenza? Nulla di ciò che fu creato comprender ne potrebbe l'intera estensione. Ella non si scopre in parte se non a chi è sciolto da ogni passione; e a chi è tale, quantunque comprender non possa l'intero sistema, ella si mostra con una chiarezza più viva de' raggi del sole; e il poco che ne scorge gli basta per ammirare il tutto e rendergliene grazie (*).

I. Reg. I. Innalzata dalla grazia dello Spirito Santo al di sopra de' pensieri terreni, la madre di Samuele dirigeva gli occhi suoi verso il cielo; e, nelle tribulazioni che l'affliggevano, attendeva sol da Dio, sollecitava sol da Dio il suo felice parto. Sapeva ella, in modo da non poterne dubitare, che tutti i doni i quali provengono dalla mano degli uomini somigliano a coloro che li fanno, e che il soccorso del Signore non sarà giammai per mancarci, se dar vorremo un solido appoggio alle nostre speranze. Divenuta madre, ne riferisce a Dio il benefizio e la gratitudine: « Niuno, esclama, è santo al par del Signore; non v'ha giusto al par del nostro Dio; egli solo è santo; irreprensibili sono i suoi giudizi, immutabili, infallibili i decreti della sua provvidenza ». Ecco il linguaggio

Ibid. II. 2.

(*) *In psalm.* CXVII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 354; tom. V Bened., pag. 318. Vegg. nel volume precedente le pagine 213, 228, ecc.

della pietà riconoscente. Ella non dice a se stessa : che mi diede di sì grande? qual grazia mi si fece? Sol dopo molte lacrime, e sospiri, e interminabili sollicitazioni ottener potei ciò che si presentò da se stesso, e con profusione alle mie compagne. Piena di fiducia nella divina Provvidenza, ella non chiede conto al Signore delle sue apparenti predilezioni, siccome si è troppo in uso di fare con una temerità che osa citare Iddio al suo tribunale.—Perchè questi è ricco, e quello è povero?—Che fate voi, o mortale! L' Apostolo non vi permette di giudicare il vostro fratello; e voi, voi chiamate Dio in giudizio! voi volete ch' ei vi renda ragione di ciò che fa, quando voi siete investito da tutte le parti dalle testimonianze della sua provvidenza, che a voi si discopre in ogni giorno, in ogni ora della vostra vita (*)!

I. Cor. IV. 5.

Vi son degli uomini che osano di attribuire a' demoni la condotta delle cose di questo mondo (1). Che dirò loro? Fortunatamente Iddio è buono; e soffre piuttosto di veder vilipeso l' onor suo con bestemmie, che permettere a' demoni di farvi provare in qual modo governerebbero il mondo. Voi l' impareresti ben presto con una

(*) Serm. v *de Anna*, tom. IV Bened., pag. 745; Morel., *Opusc.*, t. II, pag. 836.

(1) Vegg. più sopra, p. 7, nota. Pluquet, *Dizion. dell'Eres.*, t. II, p. 140.

deplorabile esperienza. Fu lor permesso un giorno di farne il saggio. Noi leggiamo nel Vangelo che due ossessi furono a presentarsi a Gesù-Cristo; essi uscivano da' sepolcri. I demoni chiesero al Signore che lor permettesse di entrare in un greggia di porci; Gesù il permise; essi se ne impadronirono, e corsero ad un tratto a precipitarsi seco loro nel mare. Ecco in qual modo operano i demoni. Eh che cosa mai facevan loro quegli animali? nulla. Ma all' uomo, cui dichiararono implacabil guerra, quanti mali non gli farebbero se avessero imperio sopra di lui? Il padrone del tutto permise che i demoni esercitassero sopra di animali senza ragione la loro frenetica violenza, per far vedere a voi stessi ciò che attender ne dovreste. Quando avete sotto gli occhi un ossesso, avete la doppia pruova, e della tirannia del Demonio, che agita la sua vittima con tanto furore, e della bontà di Dio, che mette de' limiti alla rabbia di lui non permettendogli di abbandonarsi all' ultime violenze contro quel disgraziato, siccome fece riguardo alla greggia che gittò nel mare.

Matth. VIII. 28.

Ibid. 32.

La storia di Giobbe ce ne offre anche un altro esempio. Iddio gli permise di mettere a pruova quel santo patriarca: e in un istante egli stermina le sue greggi, toglie a quell' infelice padre tutti i suoi figli, colpisce tutto quanto il suo corpo di una orribile piaga. Ecco la provvidenza de' de-

Job. I. 11.

moni ; provvidenza di sangue , di rovine e di strage ; essi non risparmierebbero il mondo men di quello che fecero ai porci, di quel che fanno agli ossessi ; ed a noi farebbero anche minor grazia , nella supposizione che governassero essi le cose di questo mondo (*).

Disordini fisici e morali ; mescuglio de' buoni e de' tristi.

Iddio impresso aveva all' universo luminosissimi segni della sua potenza e della sua saggezza: pure quanti ven sono che conoscer non vollero l' opera delle sue mani? Gli uni spinsero l' eccesso della loro adorazione sino a far di quella una Divinità ; altri si accecarono in modo sulle sue bellezze da scorgervi non altro che de' difetti che la renderebbero indegna di avere un Dio per autore ; e ne fecero onore a non so qual malefica materia. Insensati che si smarrirono ne' loro vani ragionamenti ; e che, combattendosi a vicenda , vendicarono abbastanza la divina saggezza ! O uomini ! comprendete meglio i disegni di Dio nella creazione dell' universo. Ei vi pose un carattere di grandezza e magnificenza tale che sembrar non può indegno della saggezza del divino artefice che il

(*) Tom. II Bened. , p. 255 , 256 ; Morel , *Opusc.* , t. V , pag. 699 , 700.

fece; d'altra parte vi lasciò vôti ed apparenti difetti, onde provare quanto poco potea quello bastare a se stesso, e come gli bisogni necessariamente un estraneo soccorso per conservarsi (*).

Il Pagano, per eccesso di ammirazione, vide dei dappertutto; il Manicheo non vede Dio in alcuna parte. A suo credere, non già un Dio buono avrebbe fatto il mondo. Secondo il suo sistema censurar bisogna anche le migliori cose. V'ha egli mai cosa più bella del sole? Pure quest' astro la cui luce è ad un tempo tanto viva e soave, non offende forse gli occhi delicati? e quando i suoi raggi vibrano con troppo calore, non dissecca egli la terra, cagiona le febbri, brucia le messi, spoglia gli alberi delle loro frutta, e rende una parte del globo inabitabile? Bisogna per ciò condannare il sole (**)?

Ps. IV. 6. *Io ascolto chieder sovente: Chi ci farà vedere i beni de' quali ci si parla?* E rispondo col

(*) Om. XXI *in II Epist. ad Corinth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 696, 697; Massillon, *Parafrasi su i sal.*, pag. 291 e seg.

Bossuet: «Iddio c' introdusse nel mondo, in cui fa vedere un ordine maraviglioso, per mostrare che la sua opera è condotta con saggezza; in cui lascia del disegno formato qualche disordine apparente, per mostrare che non vi ha ancor messa l' ultima mano.» (*Serm. sulla Provvid.*, *Serm. scel.*, pag. 65.)

(**) *Ad Stagir*, Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 153; Hayer, *dell' Esistenza di Dio*, cap. XXII, pag. 109; Leibnizio, *Teodicea*, pag. 116.

Profeta: *La luce del tuo viso brilla sopra di noi, Signore.* Quali sono gli uomini i cui dubbi fanno insulto alla divina Provvidenza? Non sono già, d'ordinario, uomini virtuosi, sinceri, veri filosofi; è l'ignorante volgo, son gl'insensati che vivono a capriccio delle loro passioni, senza regola e senza freno. Son questi coloro che insultano la Provvidenza. O pure, uomini schiavi dell'ambizione, dell' amor delle ricchezze e de' piaceri. Essi vi domandano: dove sono i beni che dà il Signore? Altro non v'ha, vi diranno, che disordini nella vita. Io sono nella miseria, oppresso dalle infermità, nell'abbiezione e nell'obbrobrio; mentre che il tale vive felice, nel seno dell' abbondanza, de' piaceri, delle grandezze. Non vi sono per essi altri beni che questi; e, in conseguenza di tal pregiudizio, conchiudono che non vi sia Provvidenza, perchè sembra gli abbia dimenticati nella distribuzione di que' pretesi beni (1).

(1) « Se tai susurri sorgessero da qualche povero marinaio, esposto sul mare a tutte le vicissitudini dell' atmosfera, o da qualche contadino oppresso dal dispregio della società ch' ei nudre, non ne sarei sorpreso. Ma i nostri atei son d' ordinario bene al coperto dalle ingiurie degli elementi, e soprattutto da quella della fortuna.... In quanto ai mali della società, essi han ben torto nel dolersene; perciocchè godono de' suoi più dolci omaggi, dopo di averne rotto tutti i legami con le loro opinioni. » (*Studii della natura*, per Bernadino di Saint-Pierre, nella *Religione considerata came base*, ecc., pag. 116.) Cambacérès estende la recriminazione sopra tutti gl' increduli odierni, *Serm.*, tom. 1, pag. 199.

Ciechi, che in pieno meriggio domandano dove sia la luce! Il Profeta tronca ogni difficoltà con la risposta: *La luce del tuo viso è scolpita sopra di noi, o Signore.* Ei non dice che si fece vedere, nè che brillò; ma *è scolpita*, come un segno che si portasse sulla fronte si farebbe conoscere a tutti gli occhi, senza che fosse possibile di nasconderlo; come i raggi del sole penetrano nelle tenebre. E lo stesso avviene, ei dice, della Provvidenza, la qual risplende, si manifesta co' segreti avvertimenti che noi portiamo nel fondo del cuore sulla condotta de' costumi, col prezioso dono della ragione che c' innalza alla cognizione di Dio, che c' insegna a distinguere i veri beni da quelli che soltanto esistono nell' opinione (*).

Si elevan querele contro i disordini particolari che si osservano nella natura, perchè osservansi fuori del tutto di cui costituiscono l' armonia (1). Non si scorge che quanto più que' di-

(*) *In psalm.* LX, tom. V Bened., p. 21; Morel, *Opusc.*, tom. III, p. 28. Disviluppato da Bourdaloue, *Serm. sulla Provvidenza*, *Quaresima*, t. II, p. 259.

(1) « Comprendeste mai il fondo di malignità ch'è nell' uomo? È un ridur tutto a lui, un riguardarsi come solo in mezzo al mondo, come unico oggetto degno degli sguardi di Dio. » (La Rue, *Serm. sulla Provvid.*, pag. 333.) « Noi non veggiamo nell' universo che una piccolissima parte dell' opera, e giudicar vogliamo del Tutto. Se avessimo la vista abbastanza estesa per considerare il mondo nel suo intero complesso, ciò che ci sembra un difetto in una parte, ci sembrerebbe un ornamento nel tutto; ma la nostra vista è corta

sordini son grandi, tanto più gli elementi de' quali si compone il mondo sono opposti tra loro, e più accelerar ne dovrebbero la dissoluzione. Per una ulterior conseguenza, tanto più l'unione che li connette, e che dalla loro stessa opposizione spiccar fa il più maestoso e più costante ordine, diviene la più forte pruova di una Provvidenza al supremo grado intelligente che la stabilì e la mantiene (*).

« Su di che il mondano fonda egli i suoi dubbi riguardo alla Provvidenza di un Dio? Sul vedere il mondo ripieno di disordini. Ma per ciò anche, dice san Crisostomo, conchiuder dee necessariamente che vi sia una Provvidenza. In fatti, perchè que' disordini de' quali il mondo è pieno son poi disordini? e perchè gli sembran disordini, se non perchè son contro l'ordine, e ripugnano all'ordine? Ora che cosa è mai l' ordine cui essi ripugnano, se non la Provvidenza?... Se vi fosse, ci si dice, una Provvidenza, avverrebbero nelle umane società tante cose delle quali gli stessi uomini sono scandalizzati? Ed io rispondo: Ma appunto perchè gli stessi uomini sono scandalizzati, non è questa una pruova autentica

e falsa. » (D. Jamin, *Pensieri teolog.*, pag. 16.) « Saper bisogna che tutto è legato in ciascuno de' mondi possibili : L' universo, qualunque esser possa, è tutto di un pezzo, al par di un Oceano. » (Leibnizio, *Teodicea*, p. 117.)

(*) Om. IX *ad popul. Antioch.*, tom. II Bened., pag. 103, 104.

in favore della Provvidenza la qual non permette che queste cose fossero autorizzate, e la qual vuole per ciò che passino tra gli uomini, e fossero sempre passate come scandalose (1)?

Perchè quei venti che scompigliano la terra e le acque? Perchè? per purificarle e rinnovarle, per temperare i calori della state, per nudrire le semenze e conservar le piante, per agevolare ad un tempo la navigazione e l'agricoltura (*).

L'oscurità delle notti non serve meno della luce del giorno a giustificar la Provvidenza. Iddio ci diede la notte per riposare i nostri corpi stanchi, e prepararli al lavoro del dimane. Essa fa tregua alle sollecitudini e alle cure del giorno; nelle infermità, calma gli ardori della febbre con un dolce sonno, benefizio superiore a tutte le scoperte dell'arte, e talmente necessario, che allorchè se n'è privo, il giorno seguente è presso a poco perduto, tanto per l'uomo quanto per gli animali (**).

(1) Bourdaloue, *sulla Provvid.*, *Quaresima*, tom. II, pag. 259, Montargon, *Dizion. apostol.*, t. v, p. 251; Houdry, *Billiot.*, t. v, pag. 660.

(*) *Ad eos qui scandalisati sunt*, Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 773.

(**) *Ibid.*, pag. 773 e 774. I Manichei attribuivano al principio malo la creazione della luce e delle tenebre.

« Il giorno è tempo di società e di lavoro. La notte, avvolgendo con le sue ombre la terra, compie l'una dopo l'altra ogni fatica, e linisce tutti gli affanni; sospende, calma tutto; spande il silenzio e il sonno; e col far riposare i corpi, rinfranca le menti.

Perchè le belve? dapprima per farvi vedere la dipendenza nella quale siete riguardo a chi le creò, e rendervi umili innanzi a lui; per deprimere la vostra naturale alterigia, quando si vede costretta a tremare innanzi ad un essere senza ragione; per mettere a pruova il vostro coraggio coi combattimenti in cui v'impegnano (1). Aggiugnete che molte vi offrono utili rimedi nelle vostre infermità. Chiedere perchè vi son nella natura queste sorte di animali, è come se si chiedesse perchè, nel corpo umano, quelle materie la cui effervescenza mescolandosi al sangue lo infiamma, e gli comunica un calore che sovente fa dell'uomo un animale più delle belve spaventevole e nocivo a se stesso. Noi le abbiamo per combatterle, per trionfarne. Se con una costituzione tanto gracile e tanto dipendente, di continuo minacciata dalla violenza dei movimenti che noi ci permettiamo, ci lasciam trasportar dal-

Ben tosto riede il giorno per richiamar l'uomo alla fatica, e per animare l'intera natura. » (Fénelon, *dell' Esistenza di Dio*, pag. 82, 83.)

(1) La Rue, *sulla Provvid.*, pag. 336. « L'utilità delle belve nella natura fu perfettamente dimostrata da Viry, in molti articoli del *Nuovo Dizionario di storia naturale*, e dal celebre Linneo. Nota di Amato Martin, pag. 106, del trattato di Fénelon, *dell' Esistenza di Dio*, capitolo *degli animali*. Vegg. Bernardino di Saint-Pierre, (*Studii della natura*; Causin Despréaux, Valmont di Bomare, Nieuwentit, *Esist. di Dio*, 2ª parte, cap. VII.)

l'orgoglio, dall'impeto, che sarebbe se non ci si fosse dato quel freno (*)?

Iddio, dopo di aver creato il mondo, arresta con compiacenza i suoi sguardi sull'intera opera da lui prodotta! Che mai vi scorse? che dunque vi ammirò? La luce e le tenebre, frutta e spine, alberi produttivi ed alberi selvaggi, amene campagne, monti, colline ed aride valli; non solo uomini fatti a sua immagine, ma rettili velenosi; mari accessibili a' naviganti, ed altri assiepati da impenetrabili ghiacci; nel loro seno, pesci utili e mostri devastatori; il sole, la luna, le stelle, i fulmini e le infiammate bufere, i venti favorevoli e le omicide tempeste; le innocenti colombe e i melodiosi cantori de' boschi, ma anche nibbi, sparvieri, avoltoi, ed altri che di strage si nudrono; animali che servono alle fatiche dell'uomo, e lupi, tigri, schiere di belve. A fianco delle piante salubri e nudritive, altre i cui avvelenati succhi danno la morte. Iddio vide tutto ciò; intese anticipatamente i susurri dell'eresia, per la quale tal miscuglio esser doveva un motivo di scandalo, e non ammirò meno la sua opera, tanto nel suo complesso quanto nelle varie sue parti. Con l'espressione della sua lode ei chiuder volle la bocca all'orgogliosa curiosità, e sol

(*) *In psalm.* VIII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 103.

lasciarle la temerità delle obbiezioni e l'inutilità delle ricerche (*).

Voi vedete tal uomo darsi in preda a tutti gli eccessi, rigettarne la cagione sulla fatalità, e sopra una forza superiore, con la quale il Demonio lo tiene incatenato. Secondo lui, non v'ha sua colpa; Iddio, l'autor della natura così vuole. Parlategli della Provvidenza, ei non vi crede. Chiudetegli la bocca opponendogli, non ragionamenti, ma un fatto palpabile, l'esempio di un altro uomo, la cui vita sia regolare; non occorrono per far ciò nè sillogismi, nè grande erudizione, nè discorsi studiati. Ditegli: Non siete voi della stessa natura? uomo al par di lui, egli al par di voi, abitante dello stesso mondo, composto dagli stessi elementi? perchè dunque tanta diversità nella maniera di vivere? Da un lato costumi saggi e regolari, dall'altro una condotta la cui depravazione vi espone al biasimo generale. Iddio permette che i buoni e i tristi sieno confusi indistintamente. Non assegnò ai tristi una terra speciale, da essere sol da essi abitata; ei non fece de' buoni una specie di colonia che relega in un mondo a parte; no, ei li lascia vivere gli uni cogli altri. Perchè? ad ogget-

(*) *Ad eos qui scandalisati sunt*, Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 773 e 774. Vegg. la nota, pag. 32 di questo volume.

to di mettere a pruova i buoni, esercitare la loro virtù con l'esempio, ed anche con le tentazioni che ricevono dalla parte de' tristi. In questo senso l'Apostolo ci dice *ch' esser vi deggiono eresie, onde scoprir coloro che hanno una virtù sperimentata.* Se la virtù di Noè ci sembra ammirabile, è meno perchè egli era giusto, adempendo con fedeltà a tutti i doveri, ma perchè era in mezzo di una perversa e affatto corrotta generazione. Quanti sforzi non gli bisognavano per resistere al torrente che avea tutto strascinato intorno a lui! Gli stessi tristi non guadagnavan meno in quel miscuglio. I buoni esempi de' giusti non lasciavano di fare impressione sui cuori più ostinati nel male; pel delitto, è un freno che l'arresta, un'accusa permanente, un pungolo che fa penetrare i rimorsi nelle coscienze colpevoli, e salva al meno gli scandali, costringendo il peccatore di rinchiudersi nell'ombra. L'aspetto dell'uomo da bene è sempre, per chi non lo è, un rimprovero, e spesso un cominciamento di conversione (*).

I. Cor. XI. 19.

(*) *Contra ignaviam*, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 883, 884. Bourdaloue: « Si faranno azioni da arrossire, da meritar rimprovero, da non approvarsi; ma quelle disapprovazioni, que' rimorsi, quella confusione, sono, in quelle medesime azioni, altrettanti argomenti in favore della Provvidenza. Al contrario, qual vantaggio contro di quella non trarrebbe l'empio, se non più si disapprovassero, se non più si tenessero occulte, se non più se ne arrossisse? » (*Sulla Provvidenza, Quaresima*, t. II, pag. 259, 260.)

Non v' ha, propriamente parlando, se non un solo male reale; il peccato. Povertà, malattie, infermità, oltraggi e affronti, la stessa morte, che si reputa come il più grande de' mali, tali non sono. Una sana filosofia non vi s' inganna. L' unico male che veramente temer si deve, il ripeto, è il peccato (*).

Iddio servir fece il tutto alla sua gloria; e fin lo stesso peccato, comunque ingiurioso alla sua suprema maestà il qual, nelle mire della sua Provvidenza, ha l' utilità sua, e contribuisce alla gloria del Signore (**) (1).

Lettera a Calcidia (2).

Si degni la divina bontà di ricompensarti, e nella vita presente e nella futura, delle commo-

(*) Om. V *ad popul. Antioch.*, tom. II Bened., pag. 61; Om. IV *advers. Anom.*, tom. I, pag. 480; *In illud: de dormientibus*, tom. I Bened., pag. 767.

(**) *Passim*, *in illud*: *diligentibus*, tom. III Bened. pag. 150 e seg.; Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 297.

(1) È verità inconcussa che, quantunque il peccato, nel fondo del suo essere, sia essenzialmente un' ingiuria fatta alla maestà di Dio; non per tanto non lascia di servire alla sua grandezza. Iddio nol soffrirebbe, osserva san Giovan Crisostomo, se non fosse capace di contribuirvi con la sua stessa malizia; ed egli tutti i peccatori del mondo, annientarebbe piuttosto che vedervene un solo, da cui trar non potesse qualche titolo di gloria. » (Bourdaloue, *della società de' giusti co' peccatori*, *Domen.*, tom. I, p. 208 e 209.)

(2) Si conjettura che fosse madre (o sorella) del sacerdote Co-

venti testimonianze di rispetto e tenera affezione che ti compiaci accordarmi. Non da oggi io ne ho la pruova: e già lungo tempo era io convinto de' tuoi sentimenti per me. L'esser da te tanto lontano, ed anche più la selvaggia contrada dove son rilegato, i pericoli cui mi veggo giornalmente esposto, le frequenti e continue escursioni de' barbari, la debolezza della mia salute e la mancanza de' soccorsi, nulla di tutto ciò m'impedisce di aver sempre presente alla memoria la dolcezza della tua corrispondenza; questi medesimi ostacoli altro non fanno che stringere maggiormente i legami di amicizia che mi uniscono a te ed alla tua famiglia; e non v'ha nè tempo nè distanza che possan mai indebolirli. La vera amicizia non invecchia. Tu sei afflitta delle disgrazie che mi avvengono. In nome della tua saggezza e della tua religione, ti scongiuro, lungi dal lasciarti abbattere dal sentimento de' miei affanni, a sopportarli con generoso coraggio. Ciò che mi accade, accadde a te stessa. Il sai, quante fin dalla tua primiera gioventù sino all' età nella quale sei giunta, quante pruove di ogni genere soffrir dovesti! Anche oggi si apre a te la carriera della pazienza, percorrila come sempre facesti, per

stanzo, celebre nella storia di san Giovan Crisostomo, per la sua devozione alla causa del santo patriarca. (Vegg. Tillemont, *Mem*, tom. XI, pag. 406 — 476.)

meritare le brillanti corone alle quali i combattimenti già sostenuti ti danno tanti diritti. Mi dirai che tal persecuzione è d'ogni altra la più violenta ; ma la corona ne sarà benanche più gloriosa. In tale speranza , non ti lasciar vincere da alcuna delle contrarietà, comunque amare pur sieno, le quali potesser mai soppravenirti. Quanto più la burrasca romoreggia , quanto più i flutti s'innalzano e si fan minacciosi , tanto più anche noi avrem da guadagnare ; la ricompensa che ci è riserbata è ben superiore alle pruove che ce l' avran meritata. L'Apostolo il disse: *I patimenti della presente vita non han proporzione con la gloria che deve un giorno risplendere in noi.* Rom. VIII. 18.

La vita presente è un sentiero dove i beni e i mali passono del pari , senza che vi sia negli uni e negli altri nulla di fisso , nulla di permanente. Sono ombre leggiere che si mostrano e svaniscono ; e siccome il viaggiatore non si abbandona alla gioia quando procede a traverso de'prati , e neppure alla tristezza quando è costretto di arrampicarsi sulle rupi, ma indifferentemente passa per gli uni e per le altre, ben sapendo ch'è viaggiatore , e non cittadino ; del pari proceder noi dobbiamo verso il termine del viaggio, senza affezionarci a ciò che v'abbia di gradevole sulla via , senza lasciarci abbattere da ciò che vi s'incontri di tristo e di penoso, proseguendo la nostra car-

riera, ed occupandoci soltanto ad aprirci coraggiosamente l'ingresso della nostra beata patria, poichè ivi soltanto rinviensi il bene permanente, solido, immortale (*) (1).

(*) *Epist.* ccv *ad Calcidiam*, tom. III Bened., pag. 650, 651.

(1) « Io vi chiederò se, riguardo a' vantaggi della vita e delle speranze che vi potete concepire, la religione v'ingannò mai? Ella vi disse mai che questo mondo esser dovesse il soggiorno di una perfetta felicità, o che esister potesse uno stato di vita cui la sventura non mai si accostasse? Al contrario, non vi ripetè di continuo che questa vita è uno *stato di guerra*, *che accidenti medesimi vi accadono*, *tanto pel giusto*, *quanto pel tristo*; *che avrete delle afflizioni in questo mondo*; *che abitate qui in una valle di combattimenti e di lacrime?* In conseguenza, non vi esortò ella di continuo a non porre la vostra fiducia, nè al braccio della carne, canna fallace la quale nel rompersi vi ferisce la mano, nè a speranze fondate sulla sabbia, nè a beni che la loro transitoria natura vi rendeva incerti? Colonne di palagi, o deboli sostegni di capanne, tutto è rappresentato ne' nostri libri sacri come sottomesso a forze maggiori, le quali fan dell'universo una scena sempre mobile, un perpetuo teatro di rivoluzioni e di cambiamenti. Se mai su questi diversi riguardi la religione vi avesse ingannati, doler vi potreste della Provvidenza. Ma quando prese cura di riempere ogni pagina de' nostri sacri libri della vanità delle cose umane, della necessità di non fissarvi il nostro cuore; la rendereste voi tuttavia risponsabile della vostra ostinazione nell'errore ch'ella volle distruggere? E perseverare nelle vostre querele contro di quella, non è egli un volere insorgere criminosamente contro l'immutabilità delle leggi della natura ch'ella saggiamente stabilì, richiedere in vostro favore eccezioni ingiuste e sragionevoli, chieder conto in fine alla religione, di ciò che non mai vi annunziò, nè promise? » (Mauchon, *Cagioni delle mormorazioni*, *Serm.*, tom. 1, p. 43—45.) Segretò della condotta di Dio nelle afflizioni de' giusti e nella prosperità de' peccatori: Bourdaloue, *Domenic.*, tom. 1, pag. 45; Segaud, *Quaresima*; tom. 1, pag. 310; Bossuet e venti luoghi de' suoi sermoni, tom. v, pag. 19, 20; tom. VIII, pag. 224, ecc.

Sulle parole del profeta Isaia: *Io, io il Signore, che feci la luce e le tenebre, io fo la pace e creo i mali* (XLV. 7.)

T. VI. Bened. pag. 150.

Così parla il profeta Isaia; ed un altro disse, nello stesso senso: *V' ha, nella città, un male che il Signore non abbia fatto*? Che mai dir vogliono cotanto strane parole? Interniamocene nel senso. Tra le cose umane, alcune son buone, altre son triste, altre intermediarie, indifferenti; senza essere cattive in se, passano per tali, e, nel comun pregiudizio, vanno nel novero de' mali. La povertà, per esempio, è generalmente riputata un male: ma è tal forse? No. Con la preveggenza e l' attenzione sopra di se stesso, si corregge. Si dà alla ricchezza il nome di bene; quantunque nol sia essenzialmente, divien tale pel buon uso. Se, di sua natura, fosse un bene, tutti coloro che ne godono sarebbero buoni. Se non è così, diviene evidente che la ricchezza non sia intrinsecamente un bene, ma che non serva se non d'istrumento e di esercizio alla virtù. Rendiam più lucido questo principio con immagini. La bianchezza non è sostanza, altro non è che una qualità, un accidente cui bisogna un oggetto che la determini. Ed altrettanto dee dirsi della infermità; ella non esiste per se stessa; se ne ha sol cognizione quando assale un corpo. Se la ricchezza formasse

Amos. III. 6.

la virtù, se fosse un bene, tutti i ricchi sarebbero dunque virtuosi; siccome anche, se la povertà fosse un male, tutti i poveri sarebbero necessariamente tristi: il che è contro l'esperienza. Ma vi son de' poveri che bestemmiano perchè son poveri: dite piuttosto perchè non sanno esser poveri, perchè non hanno il coraggio di esser tali. E non mica Giobbe bestemmiava; anzi, ben lungi dal farlo, immerso ad un tratto in un abisso di miserie, benediceva il Signore: *Iddio me l'aveva dato, Iddio me lo tolse: sia benedetto per sempre il nome del Signore*. Vi son de' ricchi i quali, non contenti delle loro ricchezze, attentano anche su l'altrui; non incolparne la stessa ricchezza, ma l'abuso che se ne fa. Ella forniva ai santi patriarchi occasion di esercitare l'ospitalità verso gli stranieri. Abramo, nel seno della ricchezza, adempiva a tutti i doveri; Lazaro, nel seno della povertà, meritava la gloria del cielo. La ricchezza e la povertà son due cose indifferenti per se stesss. Ed altrettanto è della salute e della malattia, della vita, e della morte, della gloria, degli onori, della servitù e della libertà (1). Se soppravvengono al saggio, la sua

Job. 1. 21.

Pag. 151.

(1) « Bossuet: Disinganniamoci, cristiani, facciam d'intendere oggi mai la diversità de' beni e de' mali. Ve n'ha di due sorte; e vi sono beni e mali misti, che dipendono dall' uso che noi ne facciamo. Per esempio, la malattia è un male; ma sarà un gran bene, se voi la santificate con la pazienza! La salute è un bene; ma diver-

virtù altro non farà che divenir maggiore. La malattia? se fosse un male, che pensar dovreste di Timoteo cruciato da acerbi dolori, cui san Paolo permetteva l'uso di un poco di vino, per fortificare il suo stomaco, e linire le sue abituali infermità? il che non gl'impedì di pervenire alle più magnifiche ricompense. La morte e la vità? Non son più beni che mali: la vita non sarà un bene se non quanto se ne fa un buon uso; la morte, lungi dall'essere un male, sarà il più grande de'beni, per esempio, pe' martiri ch'ella condusse al trionfo; per l'Apostolo che sospirava con ardore la dissoluzione del suo corpo, onde al fin vedersi unito a Gesù-Cristo; pel Profeta, quando diceva: *Qual preziosa morte agli occhi di Dio quella de' santi!* parlando, non di ogni sorta di morte, ma di quella del giusto: perciocchè è detto altrove: *Desolante è la morte del peccatore.* La morte adunque prende un carattere diverso, in ragion di coloro che colpisce. E nello stesso senso il saggio Solomone, bilanciando i vantaggi e gl'inconvenienti delle cose umane, diceva: *Vi è tempo da ridere e da piangere, tempo di nascere e tempo di morire*; cioè

I. Tim. v. 23.

Phil. I. 23.

Pag. 152.

Ps. cxv. 15.

Ps. xxxiii. 22.

Eccle. iii. 4.

rà un male pericoloso se favorisce la dissolutezza! Ecco i beni e i mali misti, che partecipano della natura del bene e del male, e toccano all'uno e all'altro, secondo l'uso cui vengono addetti. » (*Sulla Provvid.*, *Serm. scel.*, pag. 61, Nicolle, *Saggi di morale*, tom. II, pag. 39.)

che non è sempre vantaggioso, che può anche esser nocivo il rallegrarsi, siccome non sempre sta bene l'affligersi; che talora è male e grandissimo male. Il giusto mezzo tra l'uno e l'altro ci vien da san Paolo indicato: *Di rallegrarsi, ma nel Signore.* Vi son dunque de'mali che divenir possono beni, e de' beni che divenir possono mali. La ricchezza è un bene, quando, per esempio, la limosina n'è la dispensatrice; tutto ciò che non è analogo a questo impiego, ecco ciò ch'è male, come la licenza, la durezza, l'obblio di Dio e gli eccessi che ne sono la conseguenza, l'intemperanza e la dissolutezza. Non già che l'uomo il qual se n'è renduto colpevole possa correggersene, ed essere poi buono, nè chi se ne preservò non possa cadervi, e divenir tristo; ma, in questo caso, gli uomini combiano, non le cose in se stesse. Riassumiamo: Vi son de'beni che non mai cessar possono di esser tali, perchè il sono per loro natura, come la temperanza, la compassione verso i poveri; vi son de'mali che il saranno per sempre, come la dissolutezza, l'insensibilità verso gl'indigenti; altri che divengon beni o mali, relativamente all'uso che se ne fa: come sono la povertà e la ricchezza. Comunemente si cade in errore sulla loro natura; e da ciò le querele contro la Provvidenza. Il popolo ebreo erasi abbandonato ad ogni sorta di prevaricazioni. Alla voce del profeta Elia, venivan

Phil. III. 1.

Pag. 153.

dal cielo severi maestri: la siccità, la carestia e la povertà. Il popolo fa ritorno al suo Dio: quegli stessi uomini che correvano ad adorare gl'idoli, e sacrificavano i loro figliuoli a Baal, fan giustizia di propri sacerdoti sacrileghi: non più querele, non più bestemmie; e la carestia li cambiò, ed orribili flagelli si convertirono in benefizi. Ch'era mai quello stesso popolo prima della schiavitù? Che divenne durante la schiavitù? Finchè goduto avea della propria libertà, in seno di una città tranquilla, ma colpevole, i suoi profeti non cessavano di rimproverargli il delitto della sua idolatria, la trasgressione di tutte le leggi, l'obblio di tutti i comandamenti di Dio. Trasportati in una straniera e barbara terra, li sentirete esclamar gemendo tristamente, seduti sulle sponde de' fiumi di Babilonia: « Noi versammo lacrime » in rimembranza di Sion. Sospendemmo i no- » stri strumenti di musica ai salici che sono in » mezzo a Babilonia, perchè coloro che ci fece- » ro schiavi ci chiedevano di cantar loro de' can- » tici; e ci dicevano: Cantateci qualcuno de' can- » tici di Sion. Come mai canterem noi un can- » tico in terra straniera (1). » Mirate qual maraviglioso cambiamento operò la schiavitù!

III. Reg. XVIII, 40.

Pag. 154.

(1) Bella imitazione nel sermone del P. di La Rue, *sui patimenti de' peccatori*, *Quaresima*, tom. III, pag. 49. Applicabile a tutti i sermoni *sull' utilità de' patimenti*, *i pericoli della prosperità*. (Vegg. Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. V, pag. 287.)

Sordi, prima, alla voce de' profeti, quando mettean loro sotto gli occhi la legge del Signore, oggi eccoli scrupulosi osservatori della legge che lor vieta di cantare il cantico del Signore in una terra straniera. Parlerò dei tre giovanetti e di Daniele, pe' quali la schiavitù, non solo non fu un male, ma una sorta di gloria? di Giuseppe, il qual rinvenne nelle sventure della schiavitù il principio del suo innalzamento, pel quale fu portato al colmo dell' opulenza e degli onori? E la sua barbara padrona, in possesso di tanti tesori, che mai guadagnò nella sua superba indipendenza? null' altro che di essere la più miserabile delle donne, per avere abusato de' beni che avea ricevuti (1)!

Quale è dunque il senso delle parole d' Isaia: *Io, io il Signore, feci la luce, e le tenebre, io fo la pace, e creo i mali?* Egli vuol dire che Iddio, sempre misericordioso, sempre lento nel punire, non volendo ancora castigare gli Ebrei delle loro dissolutezze, inviò loro de' profeti, per richiamarli a lui col terrore de' suoi castighi, siccome fece a Ninive, che minacciò di distruggere. Del pari, un padre tenero fa risuonar la minaccia della sua collera ad un figlio prevaricatore, che tenta di far rientrare in sè col timore di una severa

Pag. 155.

(1) Il P. di La Rue allega lo stesso esempio, cui aggiugne degli altri non meno sorprendenti, *sulla Provvid.*, 2ª part., art. IV, pag. 358—360; Segaud, *sulla fiducia in Dio*, *Quaresima*, tom. I, pag. 300 e seg.

correzione (1). Ma il Demonio invidioso, disperato nel vedere che il salutar timore de' giudizi di Dio era per togliergli i suoi sudditi, sorger faceva de' falsi profeti, le cui contrarie predizioni lusingavano un popolo credulo nella speranza della pace, e nell'abbondanza di una perfetta felicità; del che facean loro rimprovero i veri profeti, dicendo loro: *Vi parlan di pace, e dove è la pace?* E per poco che si fosse letto, nei nostri libri santi, la storia delle rivoluzioni del popolo ebreo, si sa quali furono le predizioni giustificate dall'avvenimento. Isaia, dunque volendo prevenire le seduzioni di que' falsi profeti, sentir fece l'oracolo di Dio, che solo *creò la luce e le tenebre, solo fa la pace e i mali.* E quai mali? Quelli de' quali parlammo: la schiavitù, la servitù, mali puramente accidentali; non già la fornicazione, la licenza, l'amor delle ricchezze, mali reali, i soli che temer si deggiono. Non credete ai vostri falsi profeti, che v'immergono in una funesta sicurezza; credete al solo Dio, che unicamente può darvi la pace ed inviarvi in ischiavitù, come quello che fa la pace e crea i mali. Egli aveva cominciato col dire ch' egli solo fece le tenebre e la luce, tanto opposte tra loro. Quando dunque ci parla

Jerem. IV. 10. VI. 14.

(1) Disviluppo pieno di calore nei sermoni di La Rue, *sulla necessità della penitenza nelle pubbliche calamità*, *Quaresima*, tom. 1, pag. 379 e seg.; Saurin, *sul digiuno del* 1720, tom. V, pag. 383 e seg.

di pace, per opporla ai mali, è chiaro che intende per que' mali i castighi co' quali percuote i colpevoli. Vi son degli uomini che mormorano delle tenebre della notte, se ne dolgono come di un male: vuol dir ciò che sia tale? Eh! se non vi fosse notte, troverem noi tanto gradito il giorno? La notte ci dà riposo dalle nostre fatiche, rinfranca le nostre forze pel lavoro del domane. Ed altrettanto è da dirsi di ciò che chiamansi mali: essi risvegliano la nostra effeminatezza, abbattono la nostra presunzione (1). Non già la virtù li teme, essa non è incatenata nè dalla servitù, nè dalla schiavitù, nè dall'indigenza, nè dalla stessa morte, benchè questa tutto renda soggetto al suo potere; ne fan pruova, il ripeto, i nostri generosi confessori, i patriarchi, il beato Lazaro, e quel gran Paolo, cui l'intera turba de'mali che gli piombarono addosso, le catene e i ferri, le separazioni, le morti, i naufragi, e tante altre pruove impossibili a narrarsi, fargli non poterono alcun male (*).

Vers. 156.

(1) « L' uomo ha bisogno di qualche stento, misto co' suoi agi; si effeminarebbe, obbliarebbe se stesso, se nulla avesse per moderare i suoi piaceri, ed esercitare la sua pazienza. » (Fénélon, *dell' Esistenza di Dio*, pag. 110. Vegg. Bossuet, *della necessità de' patimenti*, *Serm.*, LVIII.) Magnifico studio offerto all' emulazione del predicatore.

(*) Tom. VI Bened., pag. 147—159. Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 781—789.

'Bossuet: « Egli ordina le tenebre del pari che la luce; cioè riferisce ai segreti disegni della sua Provvidenza, non meno le criminose trame che le azioni virtuose; e, qualunque sforzo i tristi facciano per ritirarsi da lui, ricadono da un altro lato nell' ordine

T. 1. Bened. pag. 169.

Perchè Iddio opera in tal modo? Perchè permettete egli effetti contrari, per quanto pare, alle sue promesse? Per due fini ugualmente utili: il primo, per tenerci nella dipendenza del suo supremo potere, il quale, dalle stesse più disperate situazioni, può condurre a risultamenti superiori a tutte le speranze; l'altro per insegnarci ad aver cieca fiducia nella sua Provvidenza, fin nell'apparente opposizione de' fatti con le promesse, sicuri ch'ella non mai permetterà che sia confuso chi senza riserba a lei si attiene. Voi credete alla parola di coloro a' quali date la vostra fiducia, quando vi promettono beni caduchi al par di loro; e non operareste in tal modo col Dio che vi promette beni immortali? Che mai egli vi promette per questo mondo? pene, tribulazioni. Che cosa avete dunque che disturbar vi debba, e indurvi a sospettare che Dio esser possa infedele alle sue promesse (1)? Quando vi dolete di lui, sino a pretendere che vi abbandoni, dopo che rinunciaste al mondo per lui, chiaramente manifestate di mancar di fede, di dubitare delle sue promesse, d'incolparlo di avervi ingannato (2). Ciò in vero

Pag. 170.

della sua Provvidenza e della sua saggezza. » (*Serm.*, t. VII, p. 491.)

(1) Veggasi più sopra la nota della pagina 84.

(2) « Se il Figliuolo di Dio avesse detto, nel suo Vangelo, che coloro i quali si facessero a seguirlo, e procedessero dietro a lui, fossero esenti in questo mondo da ogni affanno, al coperto d'ogni disgrazia, colmi di ricchezze, sempre nel piacere, e che sol vi fossero dispiaceri e contrarietà per gli empi; allora, il con-

è un essere nel possesso dello spirito delle tenebre, un rendersi degno di eterno castigo. — Ma si veggono de' mondani viver tranquilli e felici. — Ma che? Gesù-Cristo forse nol predisse? *In verità, in verità, vel dico, voi sarete nella tristezza e nei pianti, ma il mondo sarà nella gioia.* La storia è questa di tutti i secoli. Babilonia, dove Iddio non era conosciuto, era ricca e potente; Gerusalemme schiava ed oppressa. Lazaro, al presente in possesso del regno del cielo e delle sue immortali felicità, doveva, sulla terra, lottar di continuo con la fame, e il suo corpo, coperto di ulceri, avea per unico sollievo alle sue piaghe, la lingua de' cani che andavano a leccargliele; il ricco, in auge, in mezzo a numerosi servi, viveva nelle delizie, lontano da ogni affanno: ma a che gli valse, nell'inferno, la sua opulenza e tutto il suo lusso? Lazaro, al contrario, si dolse forse, e delle privazioni, e delle piaghe, e di

Joann. xvi. 20.

Luc. xvi. 20.

fesso, la nostra fede potrebbe indebolirsi. Nel veder l'uomo da bene nell'indigenza, nell'umiliazione, nel dolore, e il libertino in fortuna, in autorità, in auge, mi sarebbe difficile il resistere a' sentimenti di diffidenza che sorgerebbero nel mio cuore: per qual ragione? — Perchè mi crederei ingannato dallo stesso Gesù-Cristo, e sperimenterei tutto il contrario di ciò che mi avrebbe promesso. Ma quando consulto i sacri oracoli usciti dalla bocca di quel Dio Salvatore, e li veggo verificati a puntino nella condotta della Provvidenza; quando ascolto quell'adorabile Salvatore dir chiaramente, e senza equivoco a' suoi discepoli: *Il mondo sarà nella gioia, e voi nella tristezza...* » (Vegg. la continuazione, Bourdaloue, *sulle afflix. de' giusti, Domenic.*, tom. 1, pag. 171 e seg.)

quella schiera di avversità che accumularonsi sopra di lui, durante la sua vita? No. Ma simile al coraggioso atleta che luttò contro l'ardore della state e il freddo dell'inverno, vinse con gloria e trionfò nel seno della immortalità. Il Saggio il disse: *Figliuol mio, quando entrerai al servigio di Dio, prepara la tua anima alla tentazione; umilia il tuo cuore ed attendi con pazienza, e non affrettarti in tempo dell' oscurità. Siccome*, soggiugne, *l' oro e l' argento si purificano col fuoco, del pari gli uomini che Iddio vuol ricevere nel numero de' suoi, si saggiono nel fornello dell' umiliazione*. E altrove: *Figliuol mio, non ributtar la correzione del Signore, e non ti abbattere quando ei ti castiga* (1). — Ma se la tentazione è tale che mi abbatte e mi schiaccia? — S. Paolo risponde: *Iddio è fedele, egli non permetterà che tu fossi tentato al di là delle tue forze, ma ti farà trar vantaggio dalla tua stessa tentazione, onde potessi perseverare*. Si castiga per tenerezza; poco cale qualunque cosa facciate a chi non vi ama. Uno

Eccl. II. 1. e seg.

Prov. III. 11.

I. Cor. X. 13.

(1) « Che la virtù debba esser saggiata al par dell' oro nella fornace, è verità conosciuta e ripetuta spessissimo nelle sante lettere; ma affin di comprenderne tutta l'estensione, osservar bisogna qui che il fuoco opera due cose riguardo all' oro; il saggia e il fa conoscere; se è vero, lo purifica e lo raffina. E ciò fanno assai meglio le afflizioni, riguardo alla virtù cristiana. Io non temerò di dire: fino a che la virtù non sia saggiata nell'esercizio delle afflizioni, non è mai sicura. » (Bossuet, *Serm.*, tom. VII, pag. 202; Massillon, *Mescuglio de' buoni e de' tristi*, *Quaresima*, t. II, p. 349.)

stesso cuore non può ad un tempo amare ed odiare, castigare ed abbandonare. — Come mai dunque avviene che ven sieno tanti che soccombono? — Perchè si abbandonano da se stessi; non è già Iddio quei che comincia: *Coloro i quali si allontanano dal Signore*, è detto, *periranno*. Ora, che è mai l'allontanarsi dal Signore? è un non soggettarsi alle sue correzioni, mormorare, ribellarsi contro la mano che ci castiga, al par de' fanciulli caparbi che si veggon fuggire l' aspetto de' loro genitori, allontanarsene, quando questi piegar li vogliono sotto il giogo della disciplina e della fatica, infligger loro punizioni, senz' altro raccoglierne che il vedersi esposto a dispiacevolissimi contrattempi, e andare in una contrada straniera, incontro all' inevitabile rischio di rinvenirvi la carestia, le infermità, la fame, l' obbrobrio e la servitù. Del pari, che mai si guadagna col mormorare contro la Provvidenza, e ribellarsi contro i suoi decreti di rigore? Null' altro che nuove calamità (1).

Ps. LXXII. 27.

Luc. XV. 13.

Voi vi paragonate agli altri, per dire che voi soffrite di più.

Pag. 171.

Nelle scuole, i maestri che le dirigono non

(1) « Ma io gemo nella vita presente, e sono oppresso da mali. E bene! Abbandonatevi all' impazienza: ne avrete voi maggior sollievo, quando avrete aggiunto il male della tristezza, e forse quello delle mormorazioni, agli altri che vi tormentano? Profittate almeno della vostra miseria, ecc. » (Bossuet, *Serm.*, tom. VII, pag. 219; l' abate Clément, *sui patimenti*, *Quaresima*, tom. I, pag. 312.)

osservano riguardo a tutti un regime uniforme; dispongono i deboli coi deboli, e sol coi loro simili lascian misurare i forti. In vano si schermirebbe per un intero giorno con persona men forte di se, non se ne otterrebbe alcun vantaggio.

Almeno, replicate, coloro che esercitano la stessa professione, per qual ragione non soggettarli allo stesso regime? Per qual ragione? perchè Iddio non è poi ridotto ad avere un solo modo di esercizio da proporre; perchè tutti coloro che hanno gli stessi bisogni non sono nella stessa situazione. Per essere afflitto della stessa infermità, non si è perciò suscettibile degli stessi rimedi; la cura varia secondo le costituzioni (1). Ecco perchè la Provvidenza diversifica le sue pruove, inviando a questi lunghe infermità, a quelli indigenza, a tal altri sorde o strepitose persecuzioni nell' onore, ne' beni, morti che mietono un dopo l'altro figli e parenti; umilianti distinzioni che vi ributtano nell'ultimo rango del-

(1) « Qual varietà nella maniera con la quale Iddio governa tutti gli esseri! Per limitarmi ai soli uomini, non colma egli alcuni de' suoi favori, e non opprime gli altri con le sue sentenze?... Ma se vi ha diversità nella coudotta di Dio, è sempre diversità di saggezza. In ogni tempo, in ogni luogo, egli opera da Dio; ed ha un solo principio, l'ordine. V'ha un'armonia nelle sue perfezioni che non mai si smentisce. V'ha nella sua condotta un' uniformità ch'è il gran carattere delle sue azioni. La sua verità è sempre saggezza. » (Saurin, *Serm.*, tom. VII, p. 296.)

la società, ingiuriosi dispregi che vi desolano; e pure tali disgrazie sono un nulla, voi mi dite, in confronto di quelle che voi soffrite. Ma tutti dicono altrettanto delle proprie. E se fossero quelle delle quali dovreste dolervi, assai più tormentose le trovereste, assai più insopportabili delle vostre. Suppongo ciò non per tanto che abbiate ragione: che bisogna conchiuderne? che quanto maggiori sono le pruove, tanto più vi è materia da ricompense, tanto più vi son motivi da sperare e da riposar totalmente in Dio. Vi fu mai alcuno che soffrì più di san Paolo? e vi fu mai un più gran santo? vi ha chi l'uguaglia? credete voi valer più di lui, per essere dispensato di esser messo al medesimo crogiuolo? Se v'ha che n'escono senza esser purificati, ne incolpino solo sè stessi, non l'intenzione del Signore che voleva saggiarli: Incolpi l'infermo se stesso, e non già il medico. Se vi sono di quelli che, dopo essersi mostrati fedeli prima della tentazione, vennero poi a succumbere, ed altri che vissero nel delitto, senza aver mai conosciuto l'avversità, altri in fine, costantemente virtuosi, la cui intera vita sol presenta un lungo cerchio d'infortunii, non v'ha in tutto ciò di che sorprenderci, e meno anche di che scoraggiarci. E, forse, concceder si potrebbe se le molle tutte conoscessimo della Provvidenza; ma se l'uomo pel quale quella

divina economia nulla ha di nascosto, se l' Apostolo che fu innalzato al terzo cielo, si arresta sulle sponde di quell' immenso oceano di tesori della saggezza e della scienza di Dio; se altro non mostra che sorpresa, e si rinchiude ad un tratto nel silenzio; perchè ostinarci in vane ricerche? perchè quella curiosità che corre dietro a segreti eternalmente impenetrabili? Un medico ci prescrive delle ricette contrarie alle nostre idee, senza che per noi vi si opponga resistenza, senza avere nè anche il pensiero di prevalerci del diritto naturale in cui saremmo di chiedergli conto delle sue teorie: per qual ragione? perchè abbiamo anticipatamente la convinzione che son dirette da' principii della sua arte, benchè il vedessimo non di rado cadere in inganno(1); e sulle ope-

Pag. 172.

(1) « Quando Iddio affligge i fedeli, ei nol fa come un giudice severo che punisce i delinquenti; ma come un saggio medico che vuol guarire gl' infermi, o come un padre che castiga i suoi figliuoli per impedir loro di peccare. I castighi di Dio son dunque piuttosto effetti del suo amore, che testimonianze del suo odio, quando egli vuol lasciar perire qualcuno, lo lascia in preda a tutte le passioni, finchè lo schiaccia co' suoi flagelli e lo precipita nell' abisso. Ma quando vuol salvare i suoi figliuoli, gli castiga per correggerli de' loro difetti; perciocchè se il castigo non sembra dapprima proprio se non ad ispirar tristezza, produce ben tosto un frutto segreto di giustizia a coloro che il soffrono e ne profittano: per le afflizioni Iddio è glorificato, la Chiesa è edificata, e i fedeli sono onorati. Che cosa vi ha in fatti più gloriosa per essi, quanto il soffrir costantemente pel servigio e la gloria di Dio? La costanza che Iddio lor dà allora, è una corona di gloria ch' ei mette sulle

re d' Iddio, cui è impossibile l'ingannarsi, d' Iddio le cui vie son tanto lontane dalle nostre, d' Iddio, saggezza per essenza, ci permettiam noi di portare un occhio curioso, e scrutinar temerariamente que' consigli de' quali è detto: *I vostri giudizi, o mio Dio, sono abissi senza fondo!* (*).

Eri tu ricco, e ad un tratto perdesti i tuoi averi; e ne incolpi il Signore, mormori, accusi la Provvidenza. Insensato, tu ricalcitri contro il pungiglione: e tu t' insanguini i piedi; tu scagli pietre contro il cielo e ricadono sulla tua testa. Potrei risponderti: pel tuo bene Iddio ti tolse le tue ricchezze; ma dirigerotti altro linguaggio: le ricchezze delle quali ti spogliò, a chi mai appartenevano? Non era egli sempre padrone di riprendere ciò che gli apparteneva? Se ti s' improntò del danaro; venuta la scadenza, il restituisci ringraziando chi te l'aveva improntato; e trovi regolare che chi ti fece imprestito del suo avere il riprenda, e nol lasci in estranee mani: e Iddio non ha poi lo

loro teste. » (Car. Bronsson, negli *Squar. scel. de' protest.*, p. 147.) « *Il mondo sarà nella gioia, e voi, o giusti, sarete nelle afflizioni.* Il mondo sarà nella gioia; ma sarà al certo una gioia tale che il mondo può averla, falsa, incostante e immaginaria; voi, o giusti, sarete tristi; ma il vostro medico vi parla in tal guisa, e vi prepara tale amarezza; dunque vi sarà salutare. » (Bossuet, *sulla Provvid.*, *Serm.*, tom. VIII, pag. 285.)

(*) *Ad Stagir. de Providentia*, lib. I, cap. VI, VII, pag. 167—172.; Morel,. *Opusc.*, tom. III, pag. 155—159.

stesso diritto? è demenza impugnarglielo (1). Il santo patriarca Giobbe c' insegna che noi ringraziar dobbiamo Iddio, non solo quando ci arricchisce, ma quando ci spoglia: *Il Signore me l'avea dato, il Signore me l'ha tolto; sia benedetto per tutti i secoli il nome del Signore.* Se noi gli dobbiamo de' ringraziamenti, nell'una e l' altra circostanza, perchè non meno ci serve i nostri veri interessi quando ci dà che quando ci priva; di quanto non diveniam noi criminosi nel ricusar la nostra gratitudine alle tenere cure che la sua vigilante mano dà alla coltura delle nostre anime, ai benefizi che ci profonde quel padrone tanto compassionevole, tanto diligente per tutti i nostri bisogni, quel medico tanto pieno di saggezza, quel giudice tanto equo ne' suoi giudizi! mormorar contro i suoi decreti, quando dovremmo adorarli (*)!

Job. I. 21.

Quando anche non avessimo altra pruova di una Provvidenza divina: la sola inuguaglianza de' beni tra gli uomini ne diverrebbe la più manifesta dimostrazione. Se non vi fossero poveri, non vi sarebbe più società, poichè non vi sarebbe più alcuna di quelle professioni utili, necessarie ai bisogni della vita, e che tutta l' ar-

T. IV Bened. pag. 744.

(1) Bourdaloue, *Serm. sulle ricchezze*, *Quaresima*, tom. II, pag. 98. Vegg. l' articolo *Pazienza nelle afflizioni.*

(*) *Dæmones non gubernare mundum*, tom. III Bened., pag. 255. Bourdaloue *sulla Provvid.*, *Quaresima*, tom. II, pag. 276.

monia compongono dell' ordine sociale (1). Ora la povertà le intrattiene, ella, per amore o per forza, produce il lavoro e l' industria. Se vi fossero soli ricchi, tutti vivrebbero nell'ozio, e tutto se n'andrebbe nella confusione e nel disordine: tutto perirebbe.

Voi fate un delitto alla Provvidenza dell' inegual divisione che lascia colui nell' abbondanza, quell'altro nella povertà; e vorreste che tutto fosse comune tra gli uomini. Ma se, nei punti più essenziali, più necessari alla vita, la Provvidenza mostrossi la stessa riguardo a tutti gli uomini, ella è vendicata di tal rimprovero. Voi produr non potete contro di lei altra inuguaglianza che quella delle ricchezze; ma s' egli è evidente che l'uguaglianza si trovi non in un solo oggetto, e il qual non è dei più importanti, ma nella più grande e miglior parte degli usi della vita; sarete costretto a rendere omaggio alla Provvidenza. Esaminiamo adunque in che il ricco è privilegiato sul povero. Forse perchè il primo beve vini deliziosi e gusta

Pag. 745.

(1) « La diversità delle condizioni rende gli uomini necessari tra loro. Il sentimento del bisogno che abbiamo de' nostri simili, è il più forte legame che ad essi ci lega, e ci porta a soccorrerli, nella speranza che ne trarremo a vicenda de'soccorsi nelle nostre indigenze.... Dal perchè *Iddio è quello che ci fece tutti*, ne segue che il ricco e il povero fossero uguali? Del pari, Iddio non è meno l'autor di una formica che del più sublime ingegno che sia tra gli uomini. Dal perchè l' Eterno fece la formica e quel sublime ingegno, ne segue che que' due esseri fossero uguali? » (Saurin, *Serm. sull' aguaglianza degli uomini*, tom. VI, pag. 266—271.)

con voluttà i liquori preparati dall' arte? Ma la Provvidenza pose alla disposizione del povero come del ricco l' acqua delle fontane. Voi ridete forse nel sentirmi parlare in tal modo; ma un istante di riflessione vi ricondurrà al mio pensiero, e vi farà comprendere che la vera ricchezza è qui pel povero. Se non vi fosse vino, chi vi perderebbe? niun altro che gl' infermi. Ma se non vi fossero nè fontane nè fiumi, la terra altro più non sarebbe che un deserto inabitabile; le arti sarebbero disseccate nella loro sorgente; l' intero uman genere sarebbe condannato alla morte più crudele. In ciò che costituisce i bisogni della vita, il povero nulla ha dunque da invidiare al ricco; dico di più, e vi farò sorpresa: egli è meglio trattato. Quanti ricchi non veggiam noi la cui agiatezza nella quale vivono rovina la loro salute, mentre il povero, ridotto a sol bere acqua, trova nelle sue stesse privazioni un' abbondante sorgente di veri piaceri e che non mai si negano a' suoi desideri (1)! Percorriamo gli altri benefizi che la Provvidenza di-

(1) La Rue, *sulla Provvid.*, pag. 348, 349. Un moderno predicatore, anche più severo: « Se vi son poveri, non bisogna incolparne la Provvidenza, ma l' inumanità de' ricchi. . . L' indolenza de' mediocri, i quali, provveduti d' ingegno e di dita, preferiscono di esser di peso a se stessi e agli altri, piuttosto che far valere la loro industria. In fine, incolparne bisogna la diffidenza del povero, che appena ottenne un mediocre salario, o mendicò una scarsa limosina, l' intemperanza tutto inghiotte. » (Beauregard, *sulla Provvid.*, pag. 260.)

stribuisce egualmente a tutti. Il fuoco, più utile di tutti i tesori e di tutte le ricchezze del mondo, l' aria che respiriamo, la luce del sole, non son forse beni comuni a tutti gli uomini? sembra pure che il povero abbia per goderne sensi più delicati del ricco, perchè sono men divisi, meno esauriti dalla comtemplazione dell' opere del Creatore. Da ciò proviene ancora che il sonno, dono concesso a tutti gli uomini da una Provvidenza benefica, è meglio gustato dal povero che dal ricco. Questi dorme come mangia, come beve, senza che la necessità lo costringa, ed è privo con ciò del piacere che la natura lega con que' bisogni: la fame, la sete fanno il condimento del pasto; non già le piume fan meglio dormire, ma la stanchezza produce il sonno, e gli dà le sue delizie, in qualunque luogo si dorma; e tutto ciò toccò in sorte al povero. Diciam lo stesso della salute, e in generale di tutto ciò che determina la buona disposizione del corpo. Dirassi che i poveri sieno sempre infermi, e i ricchi sempre sani? L' esperienza pruova il contrario. Non già i poveri van più soggetti a quelle lunghe e crudeli malattie che voi vedete avventarsi sul ricco; esse risparmiano quelli la cui vita attiva è esercitata da giornaliere fatiche, ed assediano in generale soltanto que' corpi delicati carichi di essenze e nudriti nell' ozio. Tal ricco, circondato da servi

docili al menomo de'suoi ordini, incatenato dal dolore sul suo voluttuoso talamo, invidia quel mendicante che sente gridar per le strade con sonora voce chiedendo la limosina, e desidera di somigliare a lui nella salute, piuttosto che languire, con le sue infermità, nel seno della sua opulenza. Il matrimonio dà del pari al ricco e al povero più o meno figli: e quando non ne avessero, il vantaggio si trova dal lato del povero, che se ne consola facilmente, mentre la privazione n' è assai più dolorosa pel ricco, il qual vede con rammarico passare i suoi averi ad estranei. La successione del primo non gli procura invidiosi; essa si trasmette tranquillamente ai suoi parenti o a' suoi amici; quella del ricco, sempre desiderata, passa comunemente ai nemici. La giornaliera esperienza di ciò che accade riguardo agli altri, gli fa presagire con dolore ciò ch' egli stesso è per attendersi; ei vede la morte colpir del pari il ricco e il povero, cadere i suoi improvvisi colpi su'palagi come sulle capanne, e ridurre nello stesso nulla il corpo del potentato e del suddito. La sola differenza, si è che l' uno ha i funerali, e l' altro non ne ha. Ma per chi n' è il vantaggio? per quel cadavero forse che voi caricate di ricche drapperie? no: tutto il lusso della sua funebre pompa altro non fece che irritar l' invidia, provocare il clamore universale, armar l' odio, che non gli

Pag. 746.

perdona di conservare, anche al di là della morte, quella insaziabile cupidità delle ricchezze dalla quale fu divorato durante la vita; dar lo sveglio a' ladri che andranno a rubargli la sua spoglia nel sepolcro, e fornire maggior pasto ai vermi e alla corruzione. Il povero non ha bisogno che la sua tomba sia difesa da tante porte, serrature e custodi che non intimoriscono i violatori de' sepolcri; il suo cenere riposa in pace nel fondo del modesto asilo, e temer non dee di essere oltraggiato nè dalla calunnia nè dalla profanazione. Quelle ricchezze tanto invidiate, che mai procurano a chi le possiede? affanni ed inquietudini, spaventi e pericoli. Con la povertà, ma povertà vigilante, noi guadagniamo ben di vantaggio e pel tempo presente e per la vita futura. Siccome con quella si han minori occasioni di peccare, si ha ben anche maggiore speranza di salvarsi. Guardiamoci adunque dall' imitare i servi ingrati che sempre si dolgono del loro padrone. Ringraziamo Iddio di tutto; non riputiamo nulla di male che il peccato, nulla di bene che la giustizia. Con tali disposizioni, non vi saranno nè malattie, nè privazioni, nè ingiustizie dalla parte degli uomini le quali disturbar ci possano; ma facendo delle nostre stesse avversità materia delle nostre azioni di grazie e di una pura gioia, meriteremo i beni futuri per la grazia di Nostro-Signor Gesù-Cristo, cui, ecc. (*).

Pag. 747.

(*) T. IV Bened., p. 744—747; Morel, *Opusc.*, t. II, p. 837—841.

Estratto dell' omilia LIII *sopra san Matteo.*

T. VII Bened. Pag. 542.

L' uomo è tanto incostante, è tanto debole, che non può rimanersi senza pruove. Tal fu sempre la condotta della Provvidenza: ella unisce i beni ai mali, li tempera gli uni con gli altri, e non permette che la felicità o la sventura dominino perpetuamente; ella li frammischia e fa succedere alternativamente l' uno all' altro, siccome il giorno succede alla notte, l' inverno alla state, onde non farci nè inorgoglire dalla prosperità, nè abbattere dalla disgrazia. E perciò non vi faccian sorpresa le infermità che vi sopravvengono, mentre al contrario nello stato di salute dee farvi sorpresa di star sani, e di non esser messi a pruova dal dolore: mentre, se qualche cosa sorprender vi dee, si è il non aver nulla da soffrire.

Ma io non sono mai senza sofferenze. Voi lo dite, il credete; ma non siate in inganno: un perenne stato di patimenti tanto acerbi quanto quelli che voi supponete; non è possibile; la natura non vi reggerebbe. Dite piuttosto che voi vi credete sempre in istato di patimento, perchè vorreste non aver mai cosa alcuna da soffrire. Or l' una cosa è tanto impossibile quanto l' altra.

Figuratevi in fatti due uomini in una situazione affatto diversa: l' uno, è uno schiavo, un

povero artigiano, che mangia il pane col sudore della sua fronte; dall'altra parte, un ricco, un re, se il volete, che vive nell'opulenza, e nuota ne' piaceri, felice almeno in apparenza. Donde proviene che la più lieve contrarietà, un segno di

Pag. 543.

dispregio dalla parte di chi è al di sotto di lui, una mancanza di riuscita in una cosa che vivamente desidera, la pubblica voce che accusa l'eccesso di quel lusso o gli abusi di quell'autorità, il tormenta e il consuma, senza parlare di tante altre angosce inevitabili nella sua condizione: gli affanni, le sollecitudini, le noie, le insidie e i falsi rapporti, quella turba di pubblici o segreti nemici, i quali invidiosi di una fortuna cui pervenir non saprebbero, cercano sempre attraversarla con mille artifizi. Quel povero, quello schiavo, al contrario, ha piaceri che l'altro col suo diadema, co' suoi tesori, non mai conobbe. Egli è senza inquietudini; nulla ha da perdere. Nulla disturba il suo sonno nè la sua tranquilla sicurezza. Egli non è senza dolore, ma non è senza piacere; mentre il piacere è esiliato dal cuore de' primi, e la loro vita altro non è che una morte di tutti i giorni.

Sol da noi dipende di esser sempre nella gioia. Siam virtuosi. La virtù riempie delle più dolci speranze coloro i quali la posseggono; ella concilia loro la benevolenza di Dio e degli uomi-

ni, e lor dà ineffabili consolazioni. Ha ella senza dubbio le sue difficoltà, ma la testimonianza di una buona coscienza e la pace dell' anima sono una sorgente feconda di felicità superiori ad ogni umano linguaggio.

In compruova, andate a vedere nel suo letto di morte quel vecchio che fu opulento e virtuoso. Parlategli degli onori de' quali godè, de' piaceri che gustò, rammentate anche le opere buone ch' ei fece, e chiedetegli quali sono, in quell' istante, le rimembranze delle quali il pensiero più gradevolmente il lusinga, e gli dà le più deliziose consolazioni. La sua risposta non sarà equivoca. Egli amaramente deplorerà le gioie alle quali potè darsi in preda, e fonda tutte le sue speranze sulle buone opere. Ezechia, sul letto del dolore, non si occupa nè di gloria, nè di regno, nè di doviziosi banchetti; tutti i suoi pensieri vertono sulle opere di giustizia: *Ricordati*, *Signore*, esclamò egli, *che io procedei innanzi a te nella verità*, *e feci sempre ciò ch' era buono ed accetto agli occhi tuoi.* Con qual nobile sicurezza l' Apostolo rende testimonianza a se stesso: *Diedi un glorioso combattiment*, *terminai la mia carriera*, *serbai la fede!* Non aveva egli, mi direte, altri titoli di gloria da vantare, e, come pare, più onorevoli, per esempio, il credito di che godeva nella Chiesa, il numero

Isa. XXXVIII. 3.

sempre crescente de' suoi discepoli premurosi di seguire il loro maestro, egli che scriveva ai fedeli di Galatia: *Voi mi riceveste al par di un Angelo di Dio, al par dello stesso Gesù-Cristo?* No, ei solo tien conto degli affanni sofferti, de'combattimenti che diede, e delle corone che quelli gli meritarono, e al certo con ragione; perciocchè son questi i soli beni reali che ci rimangono (*).

Gal. IV. 17.

L' impunità della quale veggiamo che assai spesso il delitto gode tra noi, diede luogo più di una volta a mormorazioni contro la Provvidenza (**). Si è in errore: le giustizia divina non mai lasciò il delitto impunito. Se ella non se ne vendica sempre nella presente vita, è perchè ne riserba il castigo ad un tempo futuro (***). Voi vi dolete di que' flagelli che si scatenano sulle città e le campagne, e colpiscono un intero popolo; di quelle infermità che divorano lentamente i principii della vita, anticipano i giorni della vecchiaia, ed abbandonano i corpi ad una

(*) Tom. VII Bened., pag. 542—545; Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 586 e seg.

PARAGONI: Cambacérès, *sulla limosina*, *Serm.*, tom. I, p. 352; Massillon, La Rue, Segaud, La Colombière, ecc., ecc., sullo stesso argomento, tutti i sermoni *sul pericolo delle prosperità*, *sul buon uso delle afflizioni*, *sullo stato del cristiano e del peccatore moribondi*, la maggior parte della perorazioni di Saurin.

(**) *Chrysost. passim ad Stagir.*, tom. I Bened., pag. 173, 184, 226.

(***) *De perfecta caritate*, tom. VI Bened., pag. 298; Om. XXV *in Epist. ad Rom.*, tom. IX, pag. 708, 709.

sorta di anticipata decrepitezza; di quelle inattese disgrazie, di quegli strepitosi rovesci i quali, dall' apice dell' opulenza, precipitano nell' abisso della miseria: e questi altro non sono che tanti colpi della giustizia celeste. Risalite al principio; il delitto li provocò (*): sovente il peccato di un uomo solo ricade sull' intero popolo (**). Il peccato fece tutti i mali de' quali geme la società. No, il vizio in generale, non può sfuggire presto o tardi alla punizione che merita, punizione sempre equa, e maravigliosamente appropriata alle colpe e ai delitti. Iddio così volle: questa è la lezione morale che dà agli uomini con l' esperienza. Si rammenti ciascuno partitamente la sua vita passata, troverà che tutte le sue buone azioni, tutti i suoi virtuosi sacrifizi ebbero la loro ricompensa; che tutti i suoi traviamenti furon puniti. Si legga la storia: que' grandi esempi vi sono espressi in un modo anche più sorprendente. Tale è l'ordine delle cose; ma questa legge è generale, non assoluta; ed anche qui brilla splendidamente la divina Saggezza del supremo Legislatore: ei volle che in tutti i tempi vi fossero eccezioni a questa legge, onde provare agli uomini di tutti i secoli ch'esiste un'altra vita nella quale

(*) *In terræ motu*, tom. I Bened., pag. 775.

(**) *In illud: Vidi Dominum*, tom. VI Bened., pag. 104; Om. XXXIV *in Joann.*, tom. XIII, pag. 216.

il delinquente, in questa impunito, troverà de' castighi, e l' innocente oppresso, delle ricompense. E per un decreto della Provvidenza, degno di tutta la nostra ammirazione, tali eccezioni son frequenti abbastanza per dimostrare nel loro pieno giorno queste importanti verità; e, nel tempo stesso, sono infrequenti abbastanza per non disturbare l' ordine generale, e distruggere que' grandi principii tanto veri e tanto salutari: che il vizio è nocivo per quanto è dispregevole; che il solo interesse personale dovrebbe tenercene lontani; e che la virtù è tanto utile quanto bella (*).

Spiegazione del Salmo III: *Signore, perchè il numero de' miei persecutori tanto si accrebbe* (vers. 1)? (*Salmo di Davide quando fuggiva innanzi al suo figlio Assalonne.*)

T. v Bened. pag. 1.

Dopo una vittoria, s' innalzano d' ordinario monumenti in onore di coloro che la guadagnarono, si drizzano statue, si ergono colonne che trasmettono alla posterità i nomi di coloro ch' ebbero la maggior parte nel buon successo.

(*) Om. XXIII *in Act. apostol.*, tom. IX, pag. 190; *Toto lib.* I, *ad Stagir.*; tradotto in ristretto da Joli, vescovo di Agen, *Sventura delle umane prosperità*, *Domenic.*, tom. I, pag. 336 e seg.; Mauchon, *Cagioni delle mormorazioni*, pag. 34; l'abate Clément, *sui patimenti*, *Quaresima*, tom. I, pag. 315; Massillon, *Quaresima*, tom. I, pag. 63; *Della Religione considerata come base*, ecc., pag. 111, 112.

La penna degli scrittori celebra i loro panegirici. Tutte le arti son messe a contribuzione, ed accrescono a gara le lodi del vincitore. Ma non mai si vide un monumento consecrato in memoria di una fuga, siccome il leggiamo nel principio di questo salmo. Davide, nel comporlo, proponevasi di dare agli uomini una salutare istruzione; d' insegnar loro cioè a rispettare la legge divina, di nulla mai permettersi che avesse potuto attirar loro disgrazia uguale a quella per la quale egli stesso dovè gemerne. Innanzi al suo figlio Assalonne ei fuggiva, in punizione del delitto di cui egli èrasi macchiato. Infedele alla legge di Dio, violatore della santità del matrimonio, rende con la sua fuga testimonianza all' oracolo che avea detto: Tu non desidererai l' altrui donna. Perchè egli osò di attentare alla pecorella del povero, involarla al suo padrone, lordar le sue mani nel sangue di quello cui ella apparteneva, meritato avea di trovar nel proprio figlio un vendicatore del suo delitto. Il Signore non glielo lascia ignorare. Il Profeta inviato da sua parte a Davide gli dice: « Ecco ciò che dice il Signore, il » Dio d' Israele: Io ti consecrai re sopra Israe- » le, e ti liberai dalle mani di Saulle. Ti feci » padrone dell' intera casa d' Israele e di Giuda. » Che se ciò sembra poca cosa, posso aggiun- » gervi anche molti altri benefizi. Perchè dun-

Pag. 7.

II. Reg. XVII. 4.

Ibid. 7—10.

» que disprezzasti la mia parola sino a commet-
» tere il male innanzi agli occhi miei? Tu face-
» sti perder la vita a Uria Eteo; tu gl' invo-
» lasti la moglie, e la prendesti per te, e l'uc-
» cidesti con la spada de' figli di Ammone. Per-
» ciò la spada non mai uscirà dalla tua casa. »
Tu immergesti nel seno di una famiglia straniera la spada della discordia; la spada della discordia rimarrà insaguinata nel seno della tua famiglia. Io armerò contro di te le mani de' tuoi propri figli; la vendetta non verrà d'altra parte, ma dal seno della tua famiglia. Il castigo uscirà dallo stesso luogo donde il delitto uscì.

Davide deplorando la sua fuga ce ne rivela la cagione. Col metterci sotto gli occhi la storia della caduta di un giusto, c'insegna di tenerci in guardia, onde non incorrere nello stesso castigo. Noi forse temer non dovremo, al par di lui, dalla parte de' nostri congiunti una dichiarata ribellione; benchè pur si veggano alla giornata nel seno delle famiglie intestine discordie; e chi in contesa con la sposa, chi in guerra co' propri figli; uno altro sotto il giogo di un fratello, di un servo: non v' ha alcuno che non abbia da gemere e da combattere, non v'ha alcuno che non abbia da sostenere un' interna guerra; e non si vuol risalire al principio. Non si bada che le spine provengono da una trista semenza che vi si la-

sciò germogliare; non si vede che questo incendio non siasi acceso se non per non averne smorzato le prime scintille.

I nostri propri peccati cagionano que' disordini; e la giustizia divina non ha bisogno di cercare altrove che intorno a noi gli esecutori delle sue vendette. Se ne rinviene la pruova in ogni pagina delle nostre sante Scritture, deposito infallibile di verità. La vostra sposa vi mette di continuo alle prese col suo feroce umore; ella non vi si accosta se non per agghiacciarvi di spavento; Pag. 3. la sua lingua è una spada con la quale vi ferisce; qual supplizio di rinvenir la propria nemica in quella nella qual si sperava di rinvenire il proprio sostegno! Mettete la mano sulla vostra coscienza; e vi farà rimprovero de' colpevoli intrighi della vostra gioventù. Ed avrete sorpresa, dopo di ciò, che Iddio adoperi la mano di una donna per vendicar l'onore di altra donna che forse oltraggiaste? Quella donna rissosa che fa il tormento della vostra vita, non sa ch'è l' istrumento cui affidò Iddio la cura di punirvi e di castigare il vostro traviamento; ma Iddio il sa. Il rimedio è amaro; ma il medico lo scelse per guarirvi e ricondurvi al bene.

Io so che non bisogna sempre conchiudere che le disgrazie de' giusti avvengan loro non altrimenti che in punizione de' loro peccati. Giuseppe è perseguitato da' propri fratelli e non l'avea me-

ritato. Giobbe lo è del pari dalla propria moglie; e Giobbe era giusto. Questi esempi particolari non prevalgono contro l'esperienza generale. Iddio ha sopra i suoi servi delle segrete mire ch'ei solo conosce. Talora permette che l'affezione sia sostituita dall'odio, come veggiamo nel salmo cento quattro in cui è detto: *Ch' ei cambiò il cuore degli Egizi affinchè odiassero il suo popolo.*

Ps. cv. 25.

Perchè giudicò che l'affezione di un popolo idolatra gli diveniva funesta, e che gli effetti dell'odio di quello servirebbero assai meglio alla virtù de' suoi servi. Generalmente parlando, ei non permette la ribellione delle creature contro i servi suoi se non in punizione delle colpe delle quali si rendettero colpevoli. Adamo, prima del suo peccato, vedeva tutti gli animali docili alla sua voce: nulla gli disputava il suo imperio. Appena peccò, i suoi sudditi, sin allora ubbidienti, non più riconoscono il loro padrone disfigurato agli occhi loro dalla macchia della sua iniquità. I suoi più sommessi schiavi gli dichiarono la guerra, simili a quell'animale domestico il quale, assuefatto al viso del proprio padrone, sol vi si accosta con rispetto e gratitudine per le cure che ne riceve; ma se mascherato gli si presenta, ei non più ravvisa il proprio padrone, ed andrà anche sino ad assalirlo e a minacciarlo (1). Del pari Adamo; finchè

Pag. 4.

(1) Si rinviene, in un opera moderna, questa giudiziosa osservazione, che san Giovan Crisostomo disviluppò in venti luoghi:

la sua innocenza gli avea conservato l'augusta impronta della sua rassomiglianza col suo divino Creatore, gli animali gli rendevan l'omaggio di un'intera dipendenza; essi non iscuotono il giogo dell' ubbidienza se non quando egli stesso scosse il giogo del Signore. Il giusto Daniele è rispettato dai leoni. Il profeta di cui leggiamo la tragica storia al terzo libro dei Re, viola il divieto del Signore: Non è più il Profeta, è un altro uomo; viene un leone e il divora.

III. Reg. XIII. 24.

« L'uomo ingrato, decaduto, degradato, l'uomo criminoso fu giustamente sbandito da que' luoghi incantevoli, dove la terra fertile, senza cultura, sol produceva frutta deliziose e piante salutari, dove gli animali, docili e sottomessi, ubbidivano senza sforzo a chi dal Creatore fu lor dato per padrone. Quale ammirabile misura tra la punizione dell'uomo e il suo delitto! Se Iddio, coll'esiliarlo sulla terra, si fosse degnato dargli spiegazione de'suoi disegni: Io ti formai dalla polvere, gli avrebbe detto, e tu volesti divenir mio uguale! Ad una creatura innocente, animata dal mio divino soffio, bisognava un soggiorno d'incanto, una terra sempre feconda; io aveva creato per te una natura perfetta, ed animali che avean per istinto una costante ubbidienza a'tuoi desideri; ma tu osasti ribellarti contro il tuo benefattore e il tuo padre; ed io ho fatto ribellare l'intera natura contro di te. Creatura degradata, ma che il pentimento e il mio amore possono ancor rialzare, il soggiorno in cui ti esilio è conforme al tuo nuovo essere. Al par di te, offrendo e riunendo i contrari, rinchiudendo nel suo seno inesauribili sorgenti e del male e del bene, la terra, sulla quale tu regnerai, produrrà pesci e frutta benefiche. Vi si vedranno baratri profondi, orribili precipizi e fertili e deliziose valli, animali utili e serpi velenosi, tigri feroci e leoni assetati di sangue.... Tale è ormai l'impero che ti conviene; tutto deve per sempre risvegliare agli occhi tuoi la mia giustizia e il tuo castigo, la mia potenza e la mia bontà. » (*Della Religione considerata come base*, ecc., pag. 107, 108.)

V' ha per ciascun di noi un nemico, il più formidabile di tutti, perchè, lungi dall' averne diffidenza, siam sempre stretti con lui di affezione e d' intelligenza: ed è la nostra carne, nemico che ci assale con malattie ed infermità, co' diversi accidenti, e con la sferza del dolore castiga l'anima quando questa decade dal suo impero per mettersi sotto la dipendenza de' sensi.

È dunque verissimo il dire che a'nostri peccati attribuir si deggiano i mali che da noi si soffrono. Davide usurpa la donna altrui; il suo figlio gli usurperà il regno. La violenza produce la violenza. Il suo adulterio fu avvolto nell' ombre della notte; la vergogna della sua fuga sarà rischiarata dalla luce del giorno. In tal guisa si verificherà la parola del Signore: Voi commetteste il male nelle tenebre; ma io vi punirò allo scoperto, in faccia al sole che voi vedete.

II. Reg. XII. 12.

È vero che lo stesso Assalonne non gode molto del frutto della sua ribellione. Il suo esecrabile parricidio non chiamava meno le vendette del Cielo. La sua sentenza era pronunziata; Gioab ne fu l' esecutore. Iddio lo abbandonò alla spada di un altro assassino. Così veggiam noi in un anfiteatro delle belve dare e ricevere la morte. Tutto, nelle circostanze della morte di lui, aveva di che fissar l' attenzione. Ei rimase sospeso tra il cielo e la terra, il cielo che lo riprovava, la terra che ricusava di

Ibid. XVIII. 14.

portarlo. Gioab lo ferisce al cuore con tre frecce, perchè nel suo cuore era stato concepito il perfido attentato contro il padre suo; e Davide, per celebrar la sua morte, canta un inno funebre. « Io » vidi l'empio al colmo delle grandezze, simile » ad un cedro del Libano: ripassai, e più non » era » Ei fuggiva adunque, non perchè il temesse: ma solo per impedirgli di portare una mano sacrilega sulla persona del padre suo. Il suo paterno cuore salvar voleva l'ingrato; coloro che accompagnavano il loro padrone sol videro in Assalonne un ribelle.

Pag. 5.

Ps. XXXVI. 35.

Mentre il principe fuggiva, e Semei lo caricava di oltraggi, egli attendeva con pazienza il soccorso del Cielo. I suoi nemici dicevano: Iddio l'abbandonò come fece un tempo con Saulle. Egli non è più con Davide, e si è messo dalla parte di Assalonne. Davide gli ascolta: quelle insolenti bestemmie feriscono la sua anima di un dardo più vivo della ribellione del proprio figliuolo. E dirigendosi allo stesso Dio: *Perchè, Signore, il numero de' miei persecutori tanto si accrebbe?* Le disgrazie mi assalgono da tutte le parti, io non veggo intorno a me che motivi di afflizione; il numero de' miei nemici ingrossa al par dell'acque di un torrente che straripò; i venti scatenati soffiano contro il mio debole asilo, e minacciano nel loro turbine di trasportarmi lungi

da te; ma io rimango fermo alla solida rupe senza temere di essere scosso; prosternato a' tuoi piedi, fa ch'io sappia almeno perchè tanto si accrebbero coloro che insidiano la mia vita. Il mio popolo, seguendo Assalonne, ribellossi contro di me; io gemo, ma non tanto sopra di me quanto sulle sventure di coloro che si resero colpevoli (*).

Pag. 6

Omilie sul Destino e sulla Provvidenza (**).

T. II. Bened. pag. 752.

La vita umana è un continuo cerchio di agitazioni, che ci gittano nel disturbo e nello scoraggiamento. Ciò che vi è anche di più deplorabile, si è che invece di occuparci a prevenirne l'assalto con le precauzioni che sono in nostro potere, o pure a corregerne l'impressione con la pazienza e col coraggio nel sopportarle, noi vi ci abbandoniamo; e la loro amarezza avvelena la nostra vita. Voi ascoltate costui accusar la povertà, quell'altro i patimenti ne' quali vive; e chi deplorar le inquietudini che gli dà la cura di una carica; e chi dolersi degl' infadi che gli dà l'educazione de' propri figliuoli, o gemere di averli perduti. Strana bizzarria! non già per gli stessi motivi, ma per cagioni affatto contrario, fan gli

(*) Tom. v Benedct., pag. 1 — 6; Morel, *Opusc.*, tom. 1, pag. 1 e seg.

(**) Vegg. la nota della pagina a di questo volume.

uomini riuonar le medesime querele. Che mai conchiudee da tanta diversità nei giudizi? Che non vertono sula natura delle cose; diversamente sa- Pag. 753. rebbero meglio di accordo nel valutarle.

La povertà, dicesi, è un male insopportabile. Se fosse così, chi non ne conosce i rigori esser dovrebbe felice. È un male non aver prole. Chi ha una numerosa famiglia, esser dovrebbe al colmo de' suoi desideri. E se annoverar bisogna tra i beni le pubbliche cariche, le distinzioni, le magistrature: coloro che ripongono la loro felicità nella vita privata, nell' allontanamento dagli affari, non son meno pericolosi modelli e cattivi cittadini. Perchè dunque ascoltate il ricco dolersi al par dell'uomo oscuro, e spesso anche di più? Perchè il magistrato, il povero, circondato da una florida famiglia, si dolgono essi di non esser felici? Da chi proviene il disordine? dalla cosa per se stessa, o piuttosto dalla falsa opinione dalla quale siam prevenuti? No, non già nel fatto in sè stesso, si rinviene il principio del disturbo e dell' agitazione cui ci diamo in preda, ma nella personale disposizione. Sia questa saggia, e ad onta delle tempeste che vi assagono, non siete meno nel porto; ma se non è tale, invano avrete tutto ciò che desiderate, voi portate la tempesta nel vostro cuore. Ed altrettanto è del morale come del fisico. Una costituzione vigorosa, non solo sopporta senza alterazione le

intemperie dell'atmosfera, ma contrae ına nuova forza con l'esercizio, e con l'abitudine ad affrontarle. Un corpo gracile e infermiccio alterà sotto il cielo più temperato, senza trarne alcun vantaggio; spesso anche lo stato di debolezza di cui è affetto, altro non farà che aggravarsi colla dolcezza della temperatura. Uno stomaco sano e robusto sostiene senza stento gli alimenti della più difficile digestione, e cambia in chilo nutritivo anche i succhi malefici; al contrario, uno stomaco debole ed infermo, ben lungi dal fortificarsi co' più sostanziali succhi, se ne fa un veleno. Non bisogna quindi incolpare Iddio di quegli avvenimenti che ci gettano nel disturbo: non è ciò guarire il male, ma innasprir la piaga (1). Guardiamoci dall' attribuire a' Demoni il governo delle umane cose; guardiamoci dal credere che non vi sia Provvidenza che ne regoli il corso, e riportarle non so a qual destino: tutte dottrine empie e sacrileghe. Il vero disordine non è nelle cose, ma nel cuore.

Non mancano esempi scelti ne' tempi antichi e moderni, per provare quel che asserisco. Quante persone nell' indigenza la sopportano

(1) Bourdaloue, *sulla Provvid.*, *Quaresima*, tom. II, pag. 60. La Rue: « Uno degli ostacoli alle giuste disposizioni della Provvidenza, è l' impazienza e la premura di ogni mente. » (*Sulla Provvid.*, tom. III; pag. 337; Bossuet, *Serm. scel.*, pag. 71, e *Serm. della* 3ª *domenica dopo Pasqua*, tom. VIII, pag. 290—297.)

con coraggio, e non son meno premurose di render grazie a Dio! quanti ricchi, in mezzo alla loro abbondanza, non solo obbliano di ringraziare il Signore, ma di altro non si occupano che di oltraggiarlo! quanti anche ven sono che calunniano la Provvidenza, anche senza di essere stati messi a pruova dall' avversità! quanti passano l' intera vita in continui spaventi, che sopportano con calma maggiore di coloro, che non ne soffrono! Voi vedete da ciò che la differenza proviene unicamente della maniera con la quale si riceve l' impressione della cosa, piuttosto che dalla cosa per sè stessa. Se dunque accuratamente si badasse alla coltura della propria anima, non si avvertirebbero quei disturbi, quelle sventure delle quali si fa tanto rumore; quando anche avessero l' impetuosità di un mare in tempesta. Ascoltate un san Paolo rendere a Dio continue azioni di grazie. Una vita costantemente virtuosa lo innalzò al di sopra di tutte le traversie della vita. Quale amore per la giustizia! e pure chi mai ebbe a soffrire più di lui? Prendete modello da quel grande uomo; e quando vedrete un tristo nell' opulenza, negli onori, calpestando sotto i piedi i propri nemici, attorniato da adulatori, attirando a lui tutte le grazie, mentre che voi, in una situazione affatto contraria, abbeverato da oltraggi e da calunnie, sol procedete in mezzo all' insidie: mettete un san

Pag. 754.

Paolo al vostro luogo, e sentirete rianimarsi la vostra fiducia. Il suo esempio v' insegnerà che ciò che stabilisce la differenza tra l' amico di Dio, e il suo nemico, non sono già le prosperità o le avversità. Voi vedrete che ciò che fa la felicità, si è il ben vivere, si è il trionfar delle passioni che son le malattie dell' anima, si è l'esercizio della pietà. Come! può esservi felicità nei ferri, nel fondo di un ergastolo, sotto il giogo di un duro e barbaro padrone, nelle catene dell' indigenza e della schiavitù? Sì al certo, ed anche vi è felicità nel seno della lenta agonia che soffrir fanno le più spaventevoli torture. D' altra banda, ecco un uomo le cui giornate si contano dai suoi misfatti; eccolo al colmo degli onori, sul trono e sotto la porpora: gemer dovete, e pronunziare con sicurezza ch' egli è un infelice. A che gli servono tutte le sue ricchezze, quando manca di virtù? Il comandare a tanti uomini, quando non è padrone nè di se nè delle proprie passioni? Quel ricco del secolo può egli, con tutto il suo danaro, allontanar dalla sua persona le malattie che lo strascinano alla tomba? Voi lo compiangete allora tanto più, per quanto le sue ricchezze lo rendono più considerevole. Ed avete ragione; perciocchè l' abbondanza nella quale vive, altro non fa che rendergli più amara la perdita di ciò che gli manca: il povero, abituato alle privazioni, se ne consola assai più fa-

cilmente. Qual demenza! chiamar disgraziato quel ricco perchè soffre nel suo corpo, quando il più prezioso de' beni, l'anima è inferma! chiamarlo felice, perchè possiede qualche poco di danaro, fragili e transitorie dignità, qualcuno di que' frivoli vantaggi che convien lasciare con la vita, quando non vi lascino prima della morte! Ed ecco intanto ciò che fa mormorare contro la Provvidenza; ecco ciò che porta a giudicare ch' ella non prenda cura delle cose di qua giù, e che tutto vi proceda a caso. Ah! se si fosse ben persuaso che in questa vita non vi ha bene reale se non nella virtù, nè vero male se non nell' ingiustizia e nel peccato che corrompe l'anima; non si eleverebbero querele contro la povertà, la malattia, la perdita di riputazione, o per qualunque altro di quegli accidenti che sol con orrore si mirano; non si terrebbe il pusillanime linguaggio che si ascolta ogni giorno; non si confonderebbe, come si costuma, le idee di felicità e di sventura; in una parola, non si pronunziarebbe inconsideratamente sulle cose umane. Dire che si è felice, perchè si ha una splendida mensa, leggiadre forme, un sonno tranquillo, è un ridurre l'uomo alla condizione de' bruti; è un abbassarlo al di sotto; perchè quelli non hanno al par di lui la ragione per regolare il loro appetito.

Eccellenza dell' uomo al di sopra degli animali. Nobiltà della sua origine e de' suoi destini. Egli non è fatto per la terrestre felicità degli animali (*).

Omilia II *sul Destino e sulla Povvidenza.*

Exod. XXI. 19. *Chi dice male di suo padre o di sua madre*, dice il Signore, *sarà punito di morte.* Questo editto fu promulgato sotto l'antico Testamento, in un'epoca nella quale la legislazione divina non aveva ancora il suo perfezionamento, e la Divinità non si era ancora fatta conoscere tutta intera. Allora, semplici elementi dati all'infanzia; cibo della prima età; luce nascente; ombra e figura. Oggi che siamo sotto la legge di grazia, che godiamo della realità e della piena cognizione delle cose; quale opinione concepir dobbiamo di coloro che dicon male, non di un padre e di una madre carnali, ma del supremo Padrone dell'universo? di quali supplizi non si fan meritevoli? Qual severo castigo, qual fiume di fuoco, qual verme immortale, quali tenebre esteriori, quali strette catene, quali pianti e quali stridor di denti espiar potranno il misfatto del loro attentato? Riunite le diverse torture che si adoperano al presente, a quelle che esister potranno nella serie de' secoli, tutto ciò è senza proporzione con sì mostruosa iniquità. La bestemmia

(Pag. 756.)

(*) Tom. II Bened., pag. 752—755; Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 516—519.

è al certo il più enorme di tutti i peccati; non ve n'ha uguale a questo; perchè riunisce tutti gli altri. Quali son dunque quelli che sen rendono colpevoli? Quelli che negano la Provvidenza di Dio, ed inviluppano la loro incredulità con l'espressioni vaghe di destino, di fatalismo e di necessità. Che gl'infedeli, stupidi adoratori d'idoli di legno e di pietra, fossero caduti in simili bizzarrie, ben si comprende; ma che uomini chiamati da un'adozione privilegiata alla cognizione del vero Dio, del supremo arbitro di tutte le cose, riscattati con ciò dall'ignoranza nella quale era il paganesimo, emancipati dalla servitù in cui era immerso, ricadino volenterosi in tale stravaganza; questa è al certo la più deplorabile di tutte le calamità. Ed essi si diran tuttavia gli adoratori di Gesù-Cristo (1)! E, in dispregio delle sublimi rivelazioni cui furono ammessi, degli oracoli delle divina Saggezza che lor furono comunicati, dell'onore che Iddio si degnò di far loro, voi li vedete, degradando se stessi sino a discendere alla più dura servitù, immaginare una non

(1) La dottrina del fatalismo sembra di aver preso la sua sorgente nell' opinione dei due principii che Manete adottò, e diffuse nell' Oriente. Ella s'insinuò nelle scuole dell'eresia. Manete tentato avea di unirla al cristianesimo. Tre secoli dopo, Maometto, fanatico ignorante, senza luce e senza disegni, ricever la fece alla metà dell'Asia. Baile la riprodusse in molti articoli del suo Dizionario. Leibnizio, Derham, Nieuwentit, Pluquet vittoriosamente la combatterono.

so qual tirannia, dedicarsi bassamente a' suoi capricci, abiurare le legittime speranze che concepir doveano, e scavar fin le fondamenta di ogni virtù!

Pag. 757. Furioso nel vedere che, grazie ai progressi della luce evangelica, i falsi sistemi della teologia greca erano abbandonati, che parlavasi sul culto dovuto alla divinità un linguaggio più degno di lei, e che, in conseguenza di sì felice cangiamento, la virtù era meglio praticata, e il vizio discreditato; il Demonio non osò più combattere allo scoperto il cristianesimo, e dire ad alta voce: abbandonate Gesù-Cristo e la sua morale; ei vi predicò favole; duro è il suo giogo, insopportabile. Un simil linguaggio altro non avrebbe fatto che renderlo più odioso, e diminuito avrebbe tuttavia il numero de' suoi seguaci. Cambiando le sue batterie, ei procede nell'ombra, per vie obblique, diffondendo con destrezza il veleno delle sue empie dottrine, rispettando in apparenza la fede de' cristiani, per meglio assalirla nelle sue fondamenta, far crollare i principii della verità, e farsi de' nuovi partegiani avvelenandoli di calunnie contro di Dio. Da ciò, quella micidial dottrina di un destino inevitabile; la qual dottrina annientarebbe la nostra fede sulla divina Provvidenza (1); idee false ch' ei cerca

(1) Bossuet: « Non parliam più del caso, nè della fortuna, nè del destino, o parliamone soltanto come di nomi co' quali noi co-

diffondere sulla Divinità, ch'ei rappresenta agli uomini odierni, come un tempo a Adamo, sotto l'immagine di un essere ividioso e tristo. *Iddio*, aveva egli detto ai nostri progenitori, *ben sa che i vostri occhi si sarebbero aperti, che voi sareste per divenire altrettanti dei*, ed egli fu invidioso della vostra gloria. Se non articolò formalmente queste ultime parole, erano natural conseguenza delle prime. Tal fu l'artifizio delle sue macchinazioni: dopo di avere scossa la loro ubbidienza, con l'insidiosa promessa che gli occhi loro erano per aprirsi, che sarebbero uguali a Dio, che possederebbero ogni scienza; si guardò bene dal soggiugnere che vi era dalla parte di Dio una gelosa perversità nel divieto che aveva lor fatto, il che sarebbe stato manifesta ostilità; ei sembra soltanto di dar

Gen. I. 5.

priamo la nostra ignoranza. Ciò ch' è caso, riguardo a' nostri incerti consigli, è disegno concertato in un consiglio più alto, cioè in quel consiglio eterno che racchiude tutte le cagioni e tutti gli effetti in uno stesso ordine. » (*Disc. sulla Stor. univers.*, pag. 537, ediz. in-4°, 1681.) « Gli uomini si han formato una certa idea della fortuna, che noi incolpiam tutti di esserci ingiusta, e, sotto il nome di fortuna, della saggezza divina noi incolpiamo i consigli, perchè saper non ne possiamo il fondo. » (Lo stesso, *Serm.*, tom. v, pag. 215.) « Ciò che noi chiamiamo fortuna, non è altra cosa che la Provvidenza di Dio, attenta alla scelta de' mezzi più propri a salvarci. » (La Rue, *Avvento*, pag. 20.) Innalzar si vuole quella bizzarra divinità, la fortuna: ella è un' idea sol per quelli che si contentano delle parole. La fortuna, è la Provvidenza; la natura, è la Provvidenza; il caso, è la Provvidenza. » (Beauregard, *sulla Provvid.*, analisi, pag. 258.)

loro un semplice consiglio, mediante il quale insinuandosi nella loro fiducia, gli riesce bentosto di allontanarli da Dio. Ed ecco anche in qual modo si comporta riguardo a Gesù-Cristo. Per toglierci al suo retaggio, non ci strappa con violenza dalla sua casa; ma abusando della nostra semplicità, della nostra inesperienza, c' impegna in azioni che ben sa esser di natura da provocare la collera del nostro Padre, ed escluderci da' beni promessi ai suoi figliuoli. Perciocchè è impossibile che con la dottrina del fatalismo (1) si pervenga giammai al cielo; ella sol conduce all' inferno: e distrugge ad un tempo l'autorità di Dio e la libertà dell' uomo. Iddio ci dice: *Se volete ascoltarmi, voi sarete satollati da' beni della terra; ma se non volete, se m' irritate contro di voi, la spada vi divorerà; perciocchè il Signore il pronunziò di sua bocca.* Così parla il supremo legislatore. Dicendo *se volete, se non volete*, ci lascia padroni di fare o di non fare, di scegliere tra la virtù e il vizio; egli non incatena in noi il libero arbitrio, ei non comanda alla nostra vo-

Isa. 1. 19.20.

Pag. 758.

(1) « Voi, che altro non ammettete che una irresistibile fatalità, la quale sol mi mostra le oscure porte della mia prigione, chiuse dalla mano di un irresistibile destino; voi, che mi dipingete Iddio qual barbara divinità, che si beffa, dall'alto di un inaccessibile trono, della vita de' suoi miseri figliuoli, e non mai portaste i vostri sguardi sulla ricompensa della mia pruova, e sulle corone del futuro secolo: Ah! cessate dal dirigermi disperate consolazioni » (Mauchart, *il vero cristianesimo*, *Serm.*, tom. 1, pag. 311.)

lontà. Che cosa dice la contraria opinione? Ciò ch' è una volta stabilito dal destino, lo è invincibilmente; ed opporvisi non si può, si voglia o non si voglia. *Se volete essermi fedeli*, ci dice il Signore, *voi godrete de' beni della terra.* L'altro: Quantunque il vorreste, se il destino vi si oppone, è nulla la vostra volontà. *Se non volete ascoltarmi, la spada vi divorerà.* Ecco l' oracolo di Dio. Pur ci si dice: Quantunque nol vogliate: se il destino non ha segnato il vostro castigo, voi nulla temer dovete della vendetta di Dio. Lasciamo siffatte stravaganze ai Gentili: essi ci sono stranieri; e non è questo il tempo di combatterli. Coloro che mi ascoltano, son membri, figliuoli della Chiesa, retaggio di Gesù-Cristo, formati alla scienza della salvezza nella casa del Padre di famiglia, renduti partecipi di una dottrina celeste, riserbati alle più gloriose speranze. E che ven sieno tra essi di quelli i quali si associano a dottrine di corruzione e di morte, ciò è pel mio cuore un motivo di afflizione che lo dilania e l'opprime. Tentiamo di farli rientrare in se stessi, non con lunghi ragionamenti, ma con alcune semplici osservazioni. Iddio ci dice: *Io posi innanzi a voi l' acqua e il fuoco, la vita e la morte, affinchè portaste la mano dal lato che vi piacerà.* Il nemico della salvezza vi dice: Nol credete; perciocchè non dipende da voi di portar la mano

Eccl. XI. 19.

dove volete. La necessità dirige e costrigne tutti i vostri movimenti. A chi prestarete fede, a Dio, che vi ama sino a dar per voi il proprio figliuolo, unico figliuolo, il più prezioso de' beni pel cuore di un padre, che non cessa di amarvi, poichè v' invia i suoi apostoli per condurvi nelle vie della salvezza, che nulla risparmia per salvarvi; o al Demonio vostro nemico, dal quale niun bene attender dovete, del quale al contrario tutti gli sforzi tendono a spogliarvi de' beni che riceveste da Dio? Il solo paragone dell' uno e dell' altro non è bastevole a farvi valutare la differenza che v' ha tra le conseguenze delle loro dottrine? Come! in ogni altro interesse, per esempio in quello della salute, se un medico vi offre un rimedio, voi lo prendete senza troppa curiosità, nella fiducia che può guarirvi; ne fareste voi altrettanto riguardo all' avvelenatore e al ciarlatano? No, voi neppur degnareste di ascoltarlo, nella giusta diffidenza in cui sareste de' suoi doni; e quando parla Iddio, non è ascoltato; e in vece si ascolta il furbo, l' assassino, mille volte più pericoloso dell' impostore che v' inganna! Siffatta demenza non s' incontrerebbe negli animali irragionevoli. L' Apostolo vi avverte che *le triste conversazioni corrompono i buoni costumi*. La seduzione non ammette scusa. Voi fuggite un luogo dove è la peste; e qualunque abi-

Pag. 759.

I. Cor. xv. 35.

tudine aveste di andarvi, il timor del contagio ve ne allontana; e frequentate poi scuole infette di dottrine pestilenziali! L' anima vi è dunque men preziosa del corpo? Ella vi perirà se voi non ubbidite all'avvertimento del Saggio: *Allontanatevi, non vi arrestate, senza indugio.* Non già che temeremmo nulla dalla stessa dottrina; ma la vostra debolezza ci spaventa. San Paolo non si contenta di esortare il suo discepolo a predicar la sana dottrina; ei vuol ch' eviti le *questioni vane e i combattimenti di parole.* Il tempo della vita è breve, noi abbiam sol pochi istanti per compiere la carriera della salvezza. Se perdiamo in ricerche frivole e sterili, pericolose anche, il tempo che ci è concesso per istruirci nella vera scienza, dove troverem noi il mezzo di apprendere ciò che non ci è permesso d' ignorare? Quando anche la vita fosse molto più lunga di quel ch'è col fatto, ed appartenesse tutta intera allo studio di cognizioni utili; circoscritta com'è in limiti tanto augusti, non è poi il colmo della follia dissiparla ad aggravar la nostra mente di opinioni le quali ad altro non servono che a corromperla (*)?

Prov. IX. 18.

Pag. 760.

II. Tim. II. 18.

(*) Tom. II Bened., pag. 756—760; Morel, *Opusc.*, t. 1, pag. 719 e seg.

OMILIA III *sul destino o fatalità, e sulla Providenza.*

(Analisi.)

Pag. 760. L' assurdità del fatalismo è tanto palpabile a tutti gli occhi, che adoprar non bisogna per combatterlo lungi ragionamenti. L' uomo è nato libero, questo solo principio d' incontrastabile evidenza abbatte la dottrina del fatalismo. « L' intima evidenza di tal verità è come quella de' primi principii, che non han bisogno di alcuna pruova, e che servono anzi di pruova alle altre verità meno chiare. »

Pag. 761. E questo trovarmi esente, non solo da qualunque coazione, ma anche da qualunque necessità, fa che io sia inescusabile quando voglio il male, e sia lodevole quando voglio il bene; ecco il fondamento del merito e del demerito; ecco ciò che rende giusta o la punizione o la ricompensa: ecco ciò che fa che si esorti, che si riprenda, che si minacci, che si prometta; la base è questa di ogni polizia, di ogni istruzione, di ogni regola di costumi. Il tutto riducesi nella vita umana a sopporre, qual fondamento cardinale, che tutta consista la potenza della volontà nostra nel nostro volere (1). Non v' ha più delitto dove non fuvvi

(1) Fénelon, *dell' Esistenza di Dio*, pag. 225, 226; Bourdaloue *sulla predestinazione*, stabilisce per principio la libertà dell' uomo, *Quaresima*, tom. 1, pag. 328.

libertà. L' umana giurisprudenza perdona a chi operò sotto il giogo della necessità ; e con più forte ragione a chi fu incatenato dal destino. Sa ognuno che l'assassinio , l' adulterio è un male. Chiunque sen rende colpevole non sarebbe ammesso a dire per sua difesa che non potè dispensarsene ; che vi fu astretto dalla fatalità: egli non ne sarebbe men punito con tutta la severità delle leggi. Se ne avrebbe il diritto se fosse stato uno schiavo strascinato al delitto da inevitabile fatalità? no. Le leggi sarebbero senza azione contro un delitto commesso per mancanza di libertà. E in verun modo il colpevole sarebbe ammesso a rigettarne la colpa sul destino. Una simile scusa altro non farebbe che aggravare il misfatto; sarebbe un incolpar lo stesso Dio; il che diviene un eccesso d'iniquità. Ora in ciò consiste la malizia del Demonio; malizia per la quale riesce troppo bene a distaccarci dalla virtù , ad immergerci nelle dissolutezze , a spegnere in noi il pentimento e l'odio del male, a rigettarne l'odiosità sopra quello che non ne fu l' autore: empia dottrina che schiude la porta a tutti gli eccessi (1).

Omilia iv *sul destino.*

A me non reca dispiacere , ed a voi reca vantaggio che io vi scriva le stesse cose, diceva Pag. 763.

(1) Vegg. appresso all' articolo *del libero arbitrio.*

Phil. 1.

san Paolo ai Filippensi. Se l' Apostolo amava di riprendere spesso gli stessi motivi d'insegnamento, egli favorito da una grazia speciale dello Spirito Santo, egli che sottometteva con impero i nemici della verità, egli la cui carità immensa abbracciava tutte le angosce di coloro che soffrivano, che ascoltavasi non solo al par di un Angelo, ma dello stesso Gesù-Cristo; se, dico, quell' apostolo privilegiato, credeva di aver bisogno di ritornar sempre sulle stesse istruzioni, tanto maggiormente deggio io imitarlo che sono sì lontano da tanta perfezione. Il vostro proprio bene mi fa un dovere ch' io di frequente le stesse cose e negli stessi termini vi ripeta. Non men fate adunque un rimprovero; quando anche sperar dovessi che, appena una verità vi fosse esposta, voi operareste in conseguenza di essa; io non cessarei di riprodurvela, e la lascerei soltanto quand' io fossi nella certezza ch' essendovene voi ben persuasi, vi sareste corretti de' vizi che avrei combattuti. Ma, oimè! non è così la cosa. Ben lungi dall' avere tal consolazione, io sento più che mai la necessità di ritornare sui medesimi obbietti. In qual modo adunque riuscire a guarirvi delle diffidenze nelle quali siete sulla Provvidenza? Primieramente col dirigervi a Dio con la preghiera; poi col combattere, mediante i ragionamenti che vi offre la pietà cristiana, le prevenzioni nelle quali vi gittano, sul conto

della Provvidenza, le prosperità de' tristi. Perchè li vedete nell'opulenza, ne conchiudete che le cose umane procedano a caso. Ma rammentatevi della storia di Lazaro e del ricco epulone. Costui nuota nell'abbondanza; e il Vangelo cel dipinge come un uomo senza viscere e senza umanità, più crudo degli stessi animali, perciocchè i cani mostravano compassione alle miserie del povero Lazaro, e sembravano assisterlo, e non ricusavano di leccar le sue piaghe, mentre colui appena consentiva di lasciargli le bricciole cadute della sua doviziosa mensa. Pure Lazaro nella sua indigenza, non mormorava contro Dio; non si trasportava a bestemmiare, non incolpava la Provvidenza, non si dirigeva contro il destino, per ciò che gli avveniva; egli non andava a dire ad altri, non diceva a se stesso: Io che non mi rendei colpevole di alcun delitto, mi veggo punito qual malfattore condannato all'ultimo supplizio, divorato dalla fame, consumato da' patimenti, in preda ad una lunga e crudele agonia. Quell'uomo, al mio fianco, vive negli agi, nelle delizie, godendo dello spettacolo delle mie calamità, insultando alle mie miserie. A quel duro, spietato cuore, Iddio diede tante rendite; e me, cui non può far rimprovero della menoma parola offensiva, lascia in preda a sì crudeli torture! Come mai un simil contrasto può conciliarsi con l'equità de' suoi giu-

Pag. 764.

Luc. XVI. 21.

dizi, con la sua Provvidenza, e coi soccorsi che ciascuna delle sue creature ha diritto di attenderne? no; Lazaro nulla disse di tutto questo. Quale inconseguenza non è adunqne che un uomo esposto a tanti mali sol pensi a benedire Iddio; e che voi, non affetti da tante miserie, insultiate la Divinità per le medesime cose nelle quali ei sol vede un motivo di più per benedirla? Che ne' patimenti sfugga qualche parola ingiuriosa, il sentimento del dolore scusa, se non giustifica un primo trasporto; ma a sangue freddo, e senza esser provocato da verun motivo di disgusto personale, si prenda in mano la causa di chi soffre e il quale non ne glorifica meno il Signore, è cosa imperdonabile. Ecco le due estremità dell' umane condizioni; da un lato un giusto (e la pazienza di Lazaro, del pari che la sua ricompensa, provano abbastanza ciò ch' egli era) esposto alle più rigorose privazioni, e alla più dura umiliazione; ma accetto a Dio, il qual non vede senza compiacenza la rassegnazione di lui; dall' altra parte, un ricco che vive nel seno dell' abbondanza e dell' effeminatezza, ma che non ha uno sguardo di pietà per Lazaro abbandonato. Invece di scandalizzarvi, attendete la fine; perciocchè ben sapete che tutto non si termina colla morte; e vedrete allora qual ricompensa l' uno e l' altro si attenda (1). Non vi

Pag. 756.

(1) « Attendete al termine della vita due uomini, ecc. » (Il vesc. di Langres, *Istruz. past.*, pag. 35.)

turbate pria che il premio non sia stato concesso. E sol quando li vedrete entrambi a' piedi del Giudice ricevere la loro sentenza, emetter potrete una sana decisione. Tutti i giorni si ordiscono insidie, si assalgono i passeggieri, si violano e le case e i sepolcri e il letto coniugale; il ferro e il veleno son nelle mani dei tristi. È colpa del giudice? Se, quando egli è nel suo tribunale, rimandasse assoluti il ladro e l'assassino, se condannasse le loro vittime, rimproverarlo si potrebbe, e con ragione, d'iniquità. Ma pria che le parti non sieno chiamate in giudizio, pria che il processo non s'istruisca, non anticipate sulle sentenze del giudice per condannar la sua persona. Ma, dicesi, poichè il misfatto è avverato, perchè non affrettare il castigo? Rientra in te stesso, o uomo! esamina la tua propria coscienza: e ben lungi dall'invocare una sì pronta giustizia, riconoscerai le bontà di Dio nella sua lentezza nel punire (1). Se la pena procedesse sempre dopo il delitto, già da gran tempo non vi sarebbe più genere umano. *Perciocchè chi può glorificarsi di avere il cuore interamente puro, chi può lusingarsi scevro d'ogni peccato?* Voi vi turbate, siete fuori di voi stessi, bisogna che tutto rim-

Prov. xx. 9.

(1) Bossuet, *Serm. sulla Provvidenza*, tom. VIII, pag. 293 e *Serm. scel.*, pag. 68; La Rue, *sulla Prov.*, tom. III, pag. 338; Bourdaloue, *sulla Provvid.*, tom. II, pag. 275, *Società de' giusti*, *Domenic.*, tom. I, pag. 215; Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 276.

bombi de' vostri clamori, perchè quel tristo uomo rigurgita di beni che non meritò, perchè gli omaggi riceve della moltitudine: ma non ascoltate voi il divino salmista? *Non ti prenda timore nel vedere taluno divenuto ricco, e la famiglia di lui colma di gloria, perchè quando sarà morto non porterà seco tutti i suoi beni, e la sua gloria non discenderà con lui.* Non ascolti tu il Profeta gridarti? *Ogni carne altro non è che erba, ogni gloria dell' uomo altro non è che un fiore de' campi!* E l'esperienza di tutti i giorni nol dice anche altamente? *Uscii nudo dal seno di mia madre, e nudo vi rientrerò*, disse Giobbe. E san Paolo: *Nulla portammo in questo mondo, e nulla ne riporteremo.* Ed ecco l'uomo della cui felicità tu fai vàuto, quello che nulla potè portar seco di ciò che gli bisognava pel giorno del giudizio! Ma, dimmi, quale sventura è mai paragonabile a quella di vedersi nell'abisso dell' ignominia, dopo di aver vissuto nel colmo dell' opulenza? Se qualcuno di que' ricchi orgogliosi che oggi vedi offrirsi con fasto a' pubblici sguardi, rivestito di onori, scortato da parassiti, venisse, di ritorno da quella marcia trionfale, ad essere ad un tratto spogliato, precipitato nell' abbiezione, nell' indigenza, e nell' eccesso della povertà, dirai tuttavia: ecco un uomo felice?

Ps. XLVIII. 17.

Is. XL. 6.

Job. I. 21.

I. Tim. IV. 9.

Pag. 766.

Ma vi son degli uomini che, nel sentire un tal linguaggio, ci rispondono: gli uni, che nulla

riman di noi dopo la vita; che non vi sia quindi alcun conto da rendere, nè alcun giudizio da temere alla morte; altri, che, in tutti i casi, val meglio assai occuparsi del presente a preferenza dell'avvenire. Forse i primi non meritano più degl' insensati che lor si risponda (1). Qual ragionamento fare ad un uomo il qual venisse a dirti che non è giorno in pieno meriggio? Vi sono diversi gradi da percorrere, pria di giungere all' ultimo grado di corruzione. Non appena si è dato retta alle tentazioni del nemico della salvezza, non appena si è caduto nell' intemperanza, nell' ingiustizia, nell' obblio di ogni dovere, ed abituato a vivere nel delitto; invece di riformare i propri costumi, si cerca di ributtar su gli altri l'odiosità della propria condotta. Perciò, s' immagina una chimera di trista fatalità, cui si fa accusa delle proprie colpe. Incalzato fuori di tal trinceramento, si ricorre alle tenebre dell' avvenire, e si pronunzia non esservi risurrezione de' morti, nè vita futura. Come! nulla vi sarebbe dopo la morte? Vorresti tu solo metterti in opposizione col rimanente del mondo? perciocchè il paganesimo anch' esso, con tutti i suoi errori, non impugnò la verità di un ordine di cose nel futuro; parla

(1) Eloquente comentario di queste parole, nel sermone di Saurin, *sul tristo uso delle ricchezze*, tom. VII, pag. 367 e seg.; *ibid.*, p. 371.

anch' esso di conti da rendere, di giudizi cui si andrà soggetto, di sentenze che puniscono o ricompensano nell'inferno, di supplizi e di gloria. Ebrei, eretici, tutti, quali ei si sieno, divisi di opinioni ne'particolari, si accordano sul fondamento della quistione. Al dir di colui, tutta questa imponente unanimità ne' suffragi, altro non sarebbe che pregiudizio; ma l'opinione di un uomo nell' ebbrietà equivale forse a tutto ciò che v' ha di ragionevole? Se non v' ha avvenire, va, soggiungi anche che non vi è Dio: l' uno si attiene all' altro; e finalmente a quest' ultima bestemmia di necessità si perviene. Perciocchè se vi ha un Dio, egli è giusto; e la sua giustizia vuol che a ciascuno secondo le opere si retribuisca. Ma se nulla v'ha dopo morte, che diviene la proporzione da stabilirsi tra i castighi e le ricompense? Ora, que'tristi ricchi de'quali parliamo, ricevono i loro beni in questo mondo, onori, ricchezze, se ne conviene, tutto è per essi; mentre altri, irreprensibili, strascinano la loro vita nell'infortunio, quasi delinquenti condannati al supplizio. Se nulla vi fosse dopo questa vita; questi ultimi sarebbero stati, ed ingiustamente, infelici; mentre gli altri avrebber goduto una felicità, non meritata. Dove è la giustizia? Non già nella vita presente ella si esercita; se altra non ven fosse, Iddio non sarebbe giusto; bestemmia empia, la qual ricade sopra co-

Pag. 767.

loro che a tal conclusione ci portano. Vi ha un Dio : l'universo intero l'attesta; dunque, egli è giusto. Se è giusto ; dunque ricompenserà ciascuno secondo i propri meriti. E se ricompensar dee ciascuno secondo i propri meriti, v'ha un luogo destinato al castigo, come un luogo destinato alla ricompensa.

Siate sobri, e vegliate, miei carissimi fratelli. Peccaste, non più peccate. Peccaste, rinunziate al peccato; non cumulate colpa sopra colpa, dando accesso a quelle funeste opinioni; non stringete sempre più, con nuovi nodi, la catena che vi lega. Peccaste, riconoscete quel Dio pieno di misericordia e di clemenza, che vuol guarirvi delle vostre infermità, e condonarvi il vostro debito; sovvenitevi del debitore di diece mila talenti. Ei gli aveva consumati, e vedevasi fuor di stato di restituirli. Il suo padrone ordinò che si vendesse lui, la moglie, e i figliuoli: il debitore gittandosi a' suoi piedi, li bagnò di lagrime ; e il padrone, tocco da compassione, il lasciò andare, e gli condonò il debito. Mi direte che nol fu per lungo tempo, perchè la stessa storia racconta esser egli stato ben tosto poi dato in preda a' carnefici ; sì, e fu anche questa dalla parte del padrone una nuova pruova di umanità. Lo stesso sentimento di compassione che avea dato a qual servo libertà, gliela tolse, poichè dopo di essersi il

I. Petr. v. 8.

Matth. xviii. 24 e seg.

padrone mostrato misericordioso verso di lui, il punì per non averlo veduto tale riguardo ad un altro. Non è sol colpevole chi attenta all' altrui avere; non lo è meno chi è senza misericordia. Quel crudo debitore non fu castigato per aver dissipato un avere che non gli apparteneva, ma per aver esatto con troppa durezza la restituzione del proprio avere. E voi anche avevate un debito da pagare. In qual modo il vostro padrone comportossi a vostro riguardo? Gli averi che riceveste da lui, li dissipaste; e non vi rendettero migliore. Nel castigarvi, ei vi dà una nuova testimonianza della sua clemenza. Chi affidato vi avea dieci mila talenti, ben sa che sarete duro e crudele; ma aspetta: ei vi previene de' colpi della sua vendetta; ne ritarda per lungo tempo l' esecuzione; ei si degna deferirne la giustizia al vostro proprio tribunale. *Popolo mio, che mai ti feci; in che ti diedi occasione di dolerti di me?* E non sol dirige un tal linguaggio alle nazioni, ma a ciascun di noi: la Scrittura è piena di esempi che l'attestano. Compresi da queste verità, adoriamo, ringraziamo, serviamo il Signore; crediamo alla Provvidenza che governa il tutto (*).

Pag. 766.

Isa. I. 2.

(*) Tom. II Bened., pag. 763—769.

OMILIA V *sul Destino e sulla Provvidenza.*

(Analisi.)

In questa omilia, il nostro santo patriarca combatte anche l' influenza che si attribuiva al giorno della nascita sul destino.

Sistema empio, ingiurioso alla Provvidenza: che tutto sconvolge nella morale e nella società; Pag. 769. annienta ogni rivelazione ed ogni legge divina e naturale; l'azione dell'uomo incatena, e ne forma un miserabile schiavo. Non parlate più di doveri da praticarsi: in vano vi son leggi e tribunali; in vano si avverte e si corregge; in vano s'istituiscono castighi e ricompense onde prevenire il delitto, ed onorar la virtù; sarebbe affatto perduto tutto ciò che fareste. Abbandonatevi all'inazione, voi non siete colpevole (1). Se formar potessi de' voti contro l' umanità, sarebbe che una simil dottrina prevalesse un istante; non si tarderebbe a far la trista esperienza de' suoi disastrosi risultamenti (2). Se la sola necessità, in

(1) « Togliete la libertà, l'intera umana vita è in iscompiglio, e più non v'ha traccia di ordine nella società. » (Fénelon, *Lettere sulla religione*, tom. IV, ediz. Boullage, pag. 402.)

(2) Massillon, con lo stesso calore di sentimento: « Ecco il mondo degli empi; e se un tale orribile disegno di repubblica vi piace, formate, se il potete, una società di quegli uomini mostruosi; tutto ciò che ci rimane da dirvi, si è che voi siete degno di occuparvi un posto. » (*Verità di un avvenire*, *Quaresima*, t. 1, p. 219.)

qualunque siasi modo, determina gli avvenimenti, a qual prò i lavori dell' agricoltura, i sudori e i sacrifizi del bifolco? attenda egli con le braccia incrocicchiate una raccolta che il destino gli porta dormendo. Diciam lo stesso di ciascuna delle professioni che intrattengono la vita civile. Non più scuole, non più istruzioni, non più maestri: lasciate andare il vostro figliuolo in compagnia de' tristi, lasciatelo pervertir con essi; non dipende da lui di fare il bene o il male. Almeno non vi mettete in contraddizione con voi stessi. A che insegnate loro il Vangelo, se tutto si fa a caso e per necessità? Voi avete de' servi il cui servizio e fedeltà volete mettere a pruova: perciò, li minacciate, lor fate spavento, operar fate le molle tutte, li punite quando fecero male, li lodate quando fecero bene. Perchè? se nell' uno e nell'altro caso altro non fecero che ubbidir macchinalmente all'impulso della necessità, all'influenza della loro stella (1)? Non v'ha più nè bene

(1) «A che sarebbe ridotto, non dico il cristianesimo e la religione, ma anche la polizia che mantiene tutti gli stati? Qual probità vi sarebbe nel commercio? qual fedeltà ne' matrimoni? qual sommissione negl' inferiori? qual moderazione ne' superiori? L' uno direbbe: La collera mi trasporta, e non posso contenermi: Il dominio mi esaspera, ed io non nacqui per ubbidire; quell'altro: Io non ancor mi sento abbastanza efficacemente ispirato a pagare i miei debiti; quella: Io aspetto che Iddio mi commuova per serbare la fedeltà coniugale: da ciò quale scompiglio nell' universo, qual depravazione di costumi. » (Bourdaloue, *sulla Predestinazione*, *Quaresima*, tom. 1, pag. 328.)

nè male; nè virtù nè delitto; nè giustizia nè improbità. Compiangete il delinquente, nol punite. Come dunque! è colpa sua, se si trova colpevole, fosse anche di parricidio? Il destino lo spinse ad esser tale, e voi lo punite? quale inconseguenza! Infelice! egli fu precipitato; non era in sua libertà il far diversamente. Cessate ormai di tradurre in pubblico e l'adultero, e il ladro e l'assassino: il destino lor comanda di esser tali. Ben lungi dal punirli, bisogna piuttosto ricompensarli della docilità che mostrarono a' suoi decreti. Non più vi brigate delle proprie faccende, il destino ne avrà cura per voi. Opinione mostruosa, che non può aver presa la sua sorgente se non nella dappocaggine, nel dispregio della legge di Dio, e nel timore de' sacrifizi da farsi per divenir virtuoso.

Qui pur, mi chiederete perchè un tale vive negli agi, e un tale altro nella povertà. Quando anche nol sapessimo, sempre varrebbe meglio ignorarlo, che cercare di darne spiegazione con un sistema tanto strano. Una lodevole ignoranza è preferibile ad una scienza della quale arrossir si dee. Ma, grazie a Dio, noi non siamo a ciò ridotti (1). Pag. 771.

(1) Bourdaloue incalza lo stesso ragionamento, con l'ordinaria vigoria della sua logica. Ei comincia dallo stabilire, che, nell' apparente mistero della condotta di Dio, riguardo all' inuguaglianza de' beni e de' mali, come nell' afflizioni de' giusti e nella prosperità

Conseguenza della dottrina del fatalismo, esposta con gli argomenti che si videro nelle precedenti omilie.

Pag. 772. Si è ricco, sia per retaggio, sia per prodotti del commercio, o per i benefizi di mestiere, sia per qualche carica, o per altri mezzi più o meno legittimi. Si è povero, perchè si divenne tale ora per una violenza estranea della quale si fu la vittima, sia per propria colpa, sia per false speculazioni, non cale; ma ecco la quistione: quel ricco è un prodigo, un dissipatore, un dissoluto; quel povero, uomo onesto, virtuoso, irreprensibile, neppure ha il necessario. Per qual ragione tal differenza? Per qual ragione? Perchè la divina Provvidenza riserba a quel povero una corona immortale, in ricompensa della sua rassegnazione; a quel ricco, castighi, terribili supplizi, se non cambia, non si corregge, e non fa ritorno a Dio. Il ritardo che Iddio mette nel punirlo, altro non farà che aggravar la punizione che l'attende. Nel giorno dell'ultimo giudizio, le colpe ch' entrambi avran commesse, perciocchè anche i più giusti non ne sono esen-

de' peccatori, nulla v'ha che debba o possa scuotere la nostra fede. È bastevole il sapere che Iddio regolò le cose in tal modo per soggettarvici, e non prenderne scandalo. Ora noi abbiamo mille pruove che ci mostrano che nulla avvenga se non per la condotta della Provvidenza. Tal condotta di Dio non è ciò non per tanto sì oscura e sì nascosta, da non poter noi scoprire le ragioni che bastano per giustificarla, ed eccole, ecc. (*Serm. sulle affliz. de' giusti*, *Domenic.*, tom. 1, pag. 142.)

ti, saranno diversamente giudicate. E tanto sarà Iddio indulgente per l'uno; quanto implacabile per l'altro. Ma vado più oltre; io li suppongo entrambi colpevoli. Il povero potrà scusarsi per la sua stessa povertà; il ricco sarà senza scusa. *Io vi colmai di beni*, gli sarà detto, come un tempo ai figli di Eli: l'abuso che ne faceste, nel rendervi più delinquente, vi espone a' più severi castighi.

IV. Reg. XII. 28.

OMILIA VI *del Destino.*

Questa tratta del delitto o delle conseguenze dell'intemperanza, e della vita effeminata, ordinarie compagne della ricchezza. Donde san Giovan Crisostomo conchiude che la Provvidenza ristabilisce co' vantaggi della sobrietà, l'uguaglianza che le ricchezze introducono tra gli uomini.

Pag. 773—778.

Voi credete all'influenza degli astri, alla fatalità. Se foste ben persuasi dell'esistenza di Dio, della giustizia della Provvidenza, della verità delle nostre sante Scritture, abiurereste que' funesti errori. O rinunziate al cristianesimo, o rinunziate a quella empia dottrina.

Poichè credete all'influenza degli astri, ad una cieca fatalità; cessate di piantare, di seminare; non andate più alla guerra; condannatevi ad una totale inazione, poichè, in qualunque caso, tutto ciò che fu stabilito fin dalla vostra nascita, non può mancar di accadere. Or mai qual

bisogno avete voi di pregare, di esercitare alcuna pratica di religione? Non più ascriver si può a vostra colpa il mancarvi.

Donde proviene l'abilità nelle arti? Dal destino forse? Sì, direte; e il destino volle che il tale e tale non vi divenisse abile, se non con molto stento. Mostratemi adunque qualcuno che imparato avesse un mestiere qualunque senza studiarlo? Se lo sa, il deve alla sua applicazione, non alla sua stella.

Mi domanderete: Perchè quell' uomo è ricco, quantunque tristo e scellerato, quantunque il padre suo non gli avesse lasciato alcuno avere? Perchè quell' altro è povero, quantunque si consumi in continue fatiche? poichè in queste sorte di discussioni, si allega sempre la povertà e la ricchezza; non mai il vizio e la virtù.

Credete ad un altro ordine di cose nell' avvenire, e tutto sarà risoluto (*).

Altri discorsi sullo stesso argomento.

San Giovan Crisostomo ha molti discorsi diretti contro l'opinione, a tempo suo molto diffusa, che i Demoni avessero, al par degli astri, una grande influenza sulle azioni degli uomini. Il dotto Isacco Vossio provò

(*) Om. 1 *in Epist. ad Timoth.*, tom. XI Bened., pag. 563; Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 409. Vegg. appresso l'articolo *Soluzione delle difficoltà contro la Provvidenza.*

benissimo che la più antica idolatria che infettò il mondo essendo quella de' due principii del bene e del male, avea fatto nascere il culto de' Genii e de' Demoni cui le scuole di Pitagora e di Platone diedero tanto credito. Il nostro eloquente Patriarca occupossi a combatterlo co' medesimi argomenti che fece valere contro la dottrina del fatalismo per la quale la libertà dell'uomo è incatenata. Le sue principali opere su tal particolare sono il trattato che i *Demoni non governano il mondo*, di cui già demmo diversi estratti; l'omilia *del Demonio tentatore*, nella quale risponde all'obbiezione: Perchè Iddio non annientò quel nemico dell'uman genere, onde non più ci seducesse (*): Noi produciamo le risposte perentorie ch'egli oppone a tale obbiezione. Ei la combatte del pari nell'omilia che ha per titolo *Contro la dappocaggine* (**), della quale avremo ugualmente occasione di far conoscere i più luminosi passi, e nell'omilia seguente, che ha per titolo:

Chi non fa male a se stesso, ricever nol potrebbe da chicchessia.

Io ben preveggo che gli spiriti materiali, concentrati nei vantaggi del momento, e nell'affezioni della terra che gli assorbono per intero, infelici schiavi delle voluttà de' sensi, che li distolgono dalle cose spirituali, troveranno strana la dottrina che imprendo a difendere. Io li sento gridare al parodosso, ridere a scrosci, e manifestare

T. II Bened. pag. 444.

(*) Tom. II Bened., pag. 260. Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 285.
(**) Tom. II Bened., pag. 267; Morel, *Opusc.*, tom. II, pag 882.

contro di me la loro avversione, al solo annunzio di una proposizione che lor sembra contraria ad ogni verisomiglianza. Ma, ben lungi di lasciarmi intimorire dalle loro prevenzioni, altro non vi vedrò che un motivo di più il quale eccitar deve tutti i miei sforzi a dimostrare ciò che asserisco. Si contentino soltanto di non interrompermi con le loro segrete mormorazioni, e di ascoltarmi sino alla fine. Son persuaso che saran poi per mettersi di accordo con me, e, ricreduti dal loro errore, verranno a chiedermi di perdonar loro, a ringraziarmi anche di averli disingannati, con premura pari a quella con che gl' infermi riavuti in salute esprimono al medico la loro gratitudine. Sospendete adunque per un istante la vostra opinione; attendete in silenzio lo sviluppamento che son per dare al mio pensiero; e il vostro giudizio, scevro dalle nubi dell' ignoranza, potrà pronunziarsi con cognizione di causa. In una lite, il primo che parla può a suo talento farsi trasportare dall' eloquenza; i suffragi de' giudici non si determinano se non dopo di avere inteso la parte avversa; e qualunque sia la predisposizione che un avvocato avesse potuto ispirare in favor della sua causa, non si rimane perciò fuor di obbligo di sentir l' altro con tutta Pag. 445. la possibile attenzione. E la sentenza non si pronunzia se non quando le ragioni di ambe le parti furono ponderatamente bilanciate.

È un' opinione diffusa assai generalmente, adottata senza molta riflessione; ma che, a forza di essere ripetuta, al par di que' luoghi comuni di rettorica che si passano di mano a mano, si accreditò profondamente in tutte le classi della società: che il disordine e la confusione regnino dappertutto; che si è in ogni istante in preda agli oltraggi, alla calunnia, alla violenza, alle spoliazioni; che il debole è vittima del più forte; il povero, vittima del ricco; che sarebbe men difficile forse contar le onde del mare, che il numero degl' infelici che gemono sotto il giogo della mala fede, dell' ingiustizia, della persecuzione; che nè la severità delle leggi, nè il timore de' tribunali arrestar possono tali eccessi, di giorno in giorno ognor crescenti; che non si ascoltano da tutte le parti se non querele, gemiti, lamenti; che gli stessi magistrati, infedeli a' doveri della loro carica, prestano alla pubblica licenza l' appoggio della loro autorità. Donde proviene che, traviato dalla sventura e dal risentimento, si è in preda di furiosi trasporti, sino ad incolparne lo stesso Dio, ed a calunniare la Provvidenza. In qual modo conciliar con la sua saggezza il quadro che si ha sotto gli occhi delle calamità dell' uomo virtuoso, sì di frequente oppresso, strozzato, dilaniato, e le prosperità dell' uomo senza fede, senza coscienza, senza ono-

re, il quale, ingrossando col delitto il retaggio trasmesso dal delitto, non perviene meno al potere di cui ad altro non si serve che a schiacciar chi vale più di lui; e ciò, nelle città, nelle campagne, nelle solitudini, dappertutto. Tali sono le considerazioni che mi hanno imposto il dovere di scender nell' arena, per vendicar la causa della Provvidenza. Se l' assertiva da me prodotta, vi ha fatto sorpresa; l'importanza della discussione, l' impegno che vi abbiam tutti, deve anche promettermi dalla vostra parte una favorevole attenzione. Ciò che stabilii per principio (non m' interrompete co' vostri applausi), eccolo: nell' ingiustizie che si soffrono, niuno può ricevere se non quel male ch' ei si fa da se stesso.

Onde spargere maggior lume nella discussione, cominciamo dall'esaminar dapprima che sia mai l' ingiustizia; qual possa esserne l' oggetto; poi che sia mai la virtù; in che se le possa fare oltraggio; il che sembra di portarci pregiudizio, ma senza riuscirvisi col fatto. Avvaliamoci di esempi; tal metodo facilita il ragionamento, e il completa. Ogni cosa ha il suo contrario, dal quale può ricever lesione. Il ferro è consumato dalla ruggine, la lana dall' insetto che la divora, il gregge dal lupo; il vino, il mele si fanno acri e si depravano col mescuglio di estranee sostanze. Le cattive erbe soffocano il frumento, il troppo calore il consu-

ma; gl' insetti divoranti fan la guerra alla vite, agli alberi; non v'ha sostanza la qual non abbia il suo genere di malattia: il corpo umano ha la sua, al par di tutto il rimanente; altrettanti nemici annessi a ciascuno degli esseri fisici, che fan nocumento alla sua costituzione. Consideriamo quella che può recar pregiudizio alla costituzione dell'uomo. La moltitudine è su di ciò di un sentimento ben contrario al nostro. Cade a proposito il percorrere i sistemi diversi che immaginaronsi a tal riguardo, per combatterli; e sulle loro rovine, stabilir la verità della nostra proposizione.

Pag. 446.

Comunemente adunque si crede che la povertà, le malattie, la perdita de' propri averi, della propria riputazione, della propria vita sian de' mali. Con tal persuasione, si rimane afflitto, desolato; e quando simili accidenti sopravvengono a persone a noi care, si resta sorpreso, si geme con esse; e si ripete, con sorpresa pari al dolore: Che un tale è infelice; ieri egli era ricco, ed eccolo oggi nella indigenza. Da un altro: egli è pericolosamente ammalato, i medici disperano della sua vita. Si elevano lamenti a sentire che il tale degli amici è nei ferri, lungi dalla sua patria, condannato all' esilio, al bando, nella servitù o schiavitù, che avesse fatto naufragio, che fosse stato incendiato o schiacciato sotto la caduta di una casa. Ma non si bada punto a com-

piangere, coloro che vivono nel male; e ciò ch' è anche più, si va spesso sino a dire che son felici. Ecco la sorgente di tutti i mali.

Proviamo che nulla vi sia in tutto ciò di capace d' arrecare all' uomo un pregiudizio reale; perchè nulla di tutto ciò va sino a quello che costituisce l' uomo, la virtù. E dapprima, definiamo che sia mai la virtù nell' uomo. Io parlo per la moltitudine, e adoprerò il più semplice linguaggio. Che mai chiamasi virtù in un animale, in un cavallo, per esempio? È forse l' aver un morso e bardature dorate, redini fatte in tessuti di seta, qualdrappe lavorate con arte e magnificenza, criniera ornata di gemme e di ricchi ornamenti? Non consiste piuttosto nella forza ed agiltà delle sue membra, nella regolarità delle sue proporzioni e de' suoi movimenti, nell' ardore del suo coraggio, che il rende atto a sostenere e le fatiche del corso, e gli eventi delle guerre, in modo che possa con sicurezza portare il suo cavaliere nella zuffa, e prestargli aiuto nella ritirata? Tutto ciò che è solo accessorio è indifferente alle sue qualità reali. Io potrei estendere il paragone sulle diverse specie di animali al servigio dell' uomo, o de' vegetabili utili a' suoi bisogni; come la vite, l' ulivo il cui merito non direte che consista nell' abbondanza del fogliame che il copre, ma in quella delle frutta che ci

Pag. 417.

danno. Portiam lo stessso giudizio sull' uomo. Che mai chiamerete in lui virtù ? sarà forse l' aver danaro, per temer come fate la povertà ? l' essere sano , per tremare al solo annunzio di malattia ? il goder l' altrui stima , per essere in perenne diffidenza di ciò che altri pensi di voi ? la libertà , per isfuggire alla schiavitù ? È semplicemente vivere nell' uno e nell' altro modo , e tanto paventar di morire? Non è piuttosto l' applicarsi a ben vivere ed a formare i propri costumi? Ora ecco il vero bene, quello che nulla al mondo, neppure il Demonio, involarlo potrebbe a chiunque il possiede e sa conservarlo. Vedete Giobbe: Il Demonio, con la sua barbara cospirazione contro di lui, ben riuscì a spogliarlo delle sue ricchezze, a renderlo povero, non mormoratore, com' egli si attendeva, ad opprimere il suo corpo, non ad abbattere il suo coraggio e trionfare della sua virtù. Che mai mancava al completo successo delle sue macchinazioni? Dal seno dell' opulenza ei lo aveva precipitato nella miseria ; e per noi è il più grande de' mali ; da padre felice, ei lo gitta nella più deplorabile solitudine; ei copre il suo corpo di un' orribile piaga, e soffrir gli fa le torture più crudeli di quelle che i carnefici esercitar potessero alla voce di un pretore , poichè il riduce a nettare con le proprie mani le sue carni divorate da' vermi for-

Job. II. 5.

Ibid. 8.

mati nelle sue piaghe; ei l' espone agli oltraggi delle calunnia, e de' suoi stessi amici ne fa tanti accusatori. Nel distruggere la sua casa, ei non gli lascia l'asilo che neppur si nega agli esiliati; a lui, un letamaio gli resta per domicilio e per letto. E intanto, ben lungi dal nuocergli, il Demonio altro non fece che renderlo più illustre; lungi dall' impoverirlo, altro non fece che arricchir la sua virtù di nuovi tesori, e la magnanimità del santo patriarca risplende in proporzione delle sue pruove. Se Giobbe assalito da corpo a corpo, non da un uomo, ma del Demonio, ben più formidabile di tutti gli uomini insieme, non ne ricevette alcuna offesa, quale esser può la scusa di quegli uomini a' quali sentiamo dir di continuo: Un tale mi cagionò un gran pregiudizio? E chi incolpar deggiono di ciò che soffrono, se non loro stessi?

Mi risponderete: Se il Demonio non riuscì sopra Giobbe, avea trionfato di Adamo, che sedusse e scacciò dal Paradiso. Non dite il Demonio: ma lo stesso Adamo, si lasciò sedurre e si perdè per sua vile negligenza. Malgrado la perfidia e la violenza delle sue macchinazioni, il Demonio nulla potè contro Giobbe; non gli bisognarono tanti sforzi contro di Adamo... Egli non assalì questo con la perdita de' suoi averi e del suo onore; se lo vinse, fu perchè Adamo si ab-

Pag. 448.

bandonò egli stesso al nemico. Gli Apostoli non furono meno vivamente combattuti; e col soccorso di Dio, trassero dalle loro stesse avversità maggior merito e gloria. Lazaro, povero, infermo, coperto di ulceri, abbandonato, raccolse da' suoi patimenti le più brillanti corone. Giuseppe calunniato, venduto, condotto lungi dal suo paese, fu egli più infelice? al contrario: ciò fece anche la sua prodigiosa elevazione. A che parlo io di esilio, d'indigenza, di oltraggi, di servitù? qual torto l'innocente Abele ebb' egli di morir crudelmente immolato, ancor tanto giovane, dalla mano di un fratello? Si parlerebbe di lui come si fa in tutto l'universo? Voi vedete che io vado al di là delle promesse che vi avea fatte; perciocchè non mi son contentato di provarvi che que' pretesi mali nulla avevano di nocivo; io ho provato ch' essi erano anche vantaggiosi a coloro che sanno profittarne.

Pure, mi si chiederà, perchè castighi e supplizi? perchè quelle torture diverse inventate dagli uomini, se non si può riceverne male, e neppur fargliene? Io non ho detto, osservate bene, che non si potesse fare il male; ho detto soltanto che non se ne può ricevere. Ma come mai l'uno può andar senza dell'altro? Ascoltatemi. Gli assassini di Giuseppe e di Abele facevano male senza dubbio; que' santi patriarchi ne ricevevan male? no. E l'ho dimostrato. Distinguete

tra i castighi e le avversità. I castighi, i supplizi furono istituiti contro i malfattori; Iddio permette pei giusti le avversità. Non v' ha coraggio, non v' ha virtù nel soggettarsi al castigo provocato dal delitto; ve n' ha nel sopportare le avversità che provengono dalla malizia degli uomini. Il castigo è un' espiazione; l' avversità una pruova che chiama la ricompensa.

Siete spogliato de' vostri beni? dite con Giobbe: *Uscii nudo dal seno di mia madre, e vi entrerò nudo*: Con l'Apostolo: *Noi nulla recammo in questo mondo, ed è certo che nulla ne riporteremo.* Siete calunniato? rammentatevi la sentenza: *Guai a voi*, quando gli uomini *diranno bene di voi*: *rallegratevi*, *felicitatevi*, *quando dicon di voi ogni sorta di male.* Siete condannato all' esilio? ma avete qua giù una patria? e l' intera terra non è per voi, a' termini dello stesso oracolo della Saggezza, un luogo di pellegrinaggio? Una malattia viene ad affliggervi? dite al par dell' Apostolo: *Quanto più l' uomo esterno si corrompe in noi, tanto più l' uomo interno si rinnova e purifica.* Vi si minaccia una morte violenta? pensate al santo Precursore decapitato, a quella testa insanguinata esposta in un bacino sotto gli occhi dell' infame che l' avea domandata per salario delle sue impudiche compiacenze. Pensate alla ricompensa promessa al sacri-

Job. I. 21.
I. Tim. VI. 7.
Luc. VI. 26.
Pag. 449.
II. Cor. IV. 16.

fizio. Son disgrazie se si vuole; ma quando si soffrono senza di averle meritate, diventano e l'espiazione del peccato, e l'istrumento della giustizia. Con ciò, quanti vantaggi ne risultano per chi le soffre con coraggio!

Poichè dunque nè la perdita de' beni, nè gli oltraggi e le calunnie, nè l'esilio e le sofferenze, nè le torture, e ciò ch'è l'ultimo termine della sventura, la stessa morte, nulla han di nocivo, nulla al contrario che non sia vantaggioso; indicatemi qualche cosa dopo di ciò che far possa torto all'uomo. Non già le vittime compianger bisogna, ma gli oppressori. Eh! che mai in fatti vi ha di più miserabile del fratricida Caino; di più sciagurato di quella Erodiade che troncar fece la testa a Giovanni nella sua prigione; di que' fratelli di Giuseppe che il venderono e cagionarono il suo esilio; del Demonio che soffrir fece a Giobbe tanti mali, e il qual vedesi condannato per sempre, tanto per gli altri suoi delitti, quanto per le straordinarie insidie ch'egli tese al santo patriarca? Poichè non già nelle ricchezze, nè nella libertà, nè negli altri agi della vita è riposta la virtù dell'uomo, ma nella rettitudine di sua condotta; è adunque evidente che quando viene a perderli, nulla perdè di se stesso, verun pregiudizio reale venne a ricevere.

Ma se la sua virtù, il solo bene che gli appar-

tiene, venisse a perdersi; soltanto a sè non ad altri attribuir ne deve la colpa. Come! a lui solo? mi spiego. Voi vi vendicate di chi vi percosse, vi spogliò, v' ingiuriò; il vostro risentimento sfoga in minacce, in rappresaglie: ecco un male, e de' più gravi che voi ricevete, ma da chi? dalla vostra propria pusillanimità. Ciò che ho già detto, il ripeto. Il più tristo degli uomini far non può contro di voi più di quello che il Demonio fece contro di Giobbe; e fu impotente contro di lui. Giobbe aveva assai minori mezzi di quelli che avete voi; perciocchè ei visse in un tempo in cui la legge di grazia non era stata ancor data. Avrete mai da soffrir tanto quanto un san Paolo, che visse nelle prigioni, sotto il peso delle catene, strascinato da un luogo all'altro, flagellato dagli Ebrei, lapidato, il corpo mutilato dalle fruste, ora nel fondo del mare, ora nelle mani de' ladri, col cuore in preda alle più dilanianti cure; perseguitato ad un tempo, e da'suoi nemici, e da coloro da' quali era semplicemente conosciuto, sempre in mezzo alle insidie, sempre lottando contro la fame, contro la sete, contro la nudità, senza un istante di tregua o di riposo, in una parola, morendo ogni giorno; e pure fu inteso mai che si dolesse? Ben lungi da ciò, ei rallegravavasi in mezzo a tanti patimenti; ei sen glorificava. Son queste le sue proprie espressioni. E voi,

Pag. 450.

Col. I. 24.
Rom. V. 3.

che non ne avete la millesima parte, non altro far sapete che mormorare. — Ma se non mi dolgo, spogliato successivamente, ridotto io stesso alla miseria, non avrò un obolo da dare. — Vano pretesto. Se questo è il motivo de' vostri timori, rassicuratevi: la stessa povertà non mette ostacolo alla limosina. Comunque esser possiate povero, potete esserlo più di quella vedova alla quale sol rimaneva una misura di farina, e di quell'altra che sol possedeva due oboli? Il che non impedì loro, all'una di venire in soccorso del profeta, all'altra di gettarli nella cassetta della limosina; sorpassando con le loro limosine lo splendore delle più abbondanti largizioni, poichè la loro carità ne diveniva più meritoria. Non temete adunque d'impoverirvi; ma credete di guadagnar molto: il povero che dà poco sarà più ricompensato del ricco che dà molto.

III.Reg. XVI.

Marc. XII. 42.

Ma, a rischio di ripeterci, combattiamo più innanzi la chimera di tali prevenzioni. Anime sensuali, avvolte, perchè il vogliono, in tutti gl'intrighi della vita, rinunziar non potrebbero al possesso di que' vani godimenti, fiori di un giorno, ombre fuggitive, la cui vaghezza seduce anche i più saggi secondo il mondo; schiavi più o meno miserabili di quelle pericolose superfluità. Togliam la maschera, e mostriamo a nudo que' falsi e menzogneri godimenti. In una vita

tutta intenta alla ricerca de' piaceri, delle ricchezze, degli onori, voi non contate le sollecitudini e le bassezze, i vergognosi e vivi disgusti, le amarezze in una parola alle quali ella espone. Si diviene cieco sopra mali reali; se ne desiderano ad ogni costo. Per giugnervi, si affrontano e pericoli, e rimorsi, e gelosie, e inimicizie; tutto ciò che vi si guadagna, si è un perpetuo cerchio di cure e di disgusti, che si terminano co' castighi e i supplizi dell' eternità. E con tutto ciò si bramano, que' pretesi beni, vi si ripone la propria felicità, si reputa felice sol chi li possiede, e ne viene invidiato. Ma che? vuol dirsi felicità quella? no; ma è l' ignoranza de' fanciulli che si occupano di bagattelle, e gli oggetti serii nemmeno san concepire al cui studio l' età matura si affeziona. Ignoranza perdonabile ad una età tuttavia senza esperienza; ma può mai perdonarsi ad uomini fatti l' abbassarsi a giuochi fanciulleschi?

Pag. 451.

Perciocchè, alla fine, ditemi quale è il motivo che tanto trasporto vi desta per le ricchezze, e a segno che per la maggior parte la ricerca di quelle alla cura della salute si preferisca, della vita, della pubblica stima, all' amor della patria, degli amici, de' congiunti; e, simile ad un fuoco divorante, la cupidità dell' oro salga sino al cielo, e per tutta quanta la vastità della terra e del mare si spanda? Fiamma che niun bada ad estinguere;

ma che tutto l'attizza, e il possesso in quelli che ne hanno, e il desiderio in quelli che non ne hanno. Uomini e donne, liberi e schiavi, ricchi e poveri, a gara e di continuo le somministrano nuovi alimenti: fiamma micidiale che, coll'accendere l'ingiustizia e l' iniquità, consuma ben altro che i corpi. Ella si accresce anche di ciò che divora. Videsi mai un ricco arrestarsi ne' suoi progetti di fortuna, quando anche fosse padrone di tutte le ricchezze dell'universo? I poveri, che il veggono con dispetto, aspirano a salire anche più alto. Sorta di frenesia alla quale non v' ha rimedio, ebbrietà cui nulla modera, malattia che diffuse il suo contagio in tutte le classi della società. L'amor delle ricchezze non ammette verun altro sentimento: vuol regnar da tiranno ne' cuori. Per l' avaro non vi sono amici nè parenti; che dico? ed anche la moglie e i figli, fortissimi legami che uniscono gli uomini, tutto è sconosciuto; tutto è calpestato; tanto quella crudele passione domina con impero! Padrona barbara, spietata, mignatta pubblica, ella divora tutto ciò che assoggetta. E intanto, con questo spaventevole corteggio di tutti i delitti, che rende il suo commercio più pericoloso di quel che nol sarebbe quello de' più feroci, de' più sanguinari animali, non se ne ha diffidenza, si è vittima della sua apparente dolcezza, si cade nell'incantesimo ch'ella esercita;

Pag. 452.

e senza rispetto per la dignità umana, si ripone la propria felicità nel rendersi simile a'bruti, nel degradarsi a tal vergognosa schiavitù, non dissimile da quegl' impuri animali che la loro voluttà fan consistere nel voltolarsi nel fango in cui vivono.

Voi dite che le ricchezze agevolano a viver bene, che attirano considerazione, e danno agio di vendicarsi de' propri nemici; e questo è già un convenire che non si confanno con la temperanza, con la moderazione, con la dolcezza e la saggezza, che v' ha tra quelle e la virtù un'assoluta antipatia; e ben si ravvisa nella vostra condotta. Proprietà naturale dell' amor delle ricchezze si è, non solo di non dar nell' anima alcun accesso a nulla di buono, ma di rigettarlo, di spegnerne fin anche il germe, d' introdurvi ciò che l' è più opposto, il lusso, la presunzione, i trasporti, l' orgoglio, l' arroganza, la derisione. Ma parlar di virtù e di morale ad uomini che sol conoscono il piacere! Limitiamoci ad esaminare se l'amor delle ricchezze ne produca de' reali, se esse dieno una vera considerazione.

Paragoniamo, vi consento, le mense del ricco e del povero; e veggiamo da qual lato si trovino piaceri più delicati. Quell' uomo che consuma le sue giornate in banchetti, e non lascia la mensa se non per riprenderla, ei si rovina lo stomaco, si deprava il gusto, soffoca i suoi sensi e la sua ragione nell'onde

Pag. 453.

di vino di cui si carica; i suoi piedi, le sue mani, la sua lingua, intormentite sotto il peso che le opprime, gli negano il loro servizio; voi credereste tutto il suo corpo incatenato da legami di ferro. Il sonno che l' affievolisce è agitàto da dispiacevoli deliri, quando non è oppresso da veglie anche più penose. È una sorta di alienazione la più miserabile di tutte. Gli ossessi son meno da compiangere perchè non son essi che cercarono di esser tali. L'epulone, oggetto di riso pe' servi che si divertono a sue spese, o di pietà per coloro che gemono nel vederlo esporsi agli occhi del pubblico, ci non conosce alcuno, nulla vede, nulla sente, sino a che bisogna portarlo via dalla mensa per distenderlo sul letto. Ma quelli che sol mangiano per vivere, non hanno piaceri di tal fatta; il bisogno fa il condimento de' loro pasti; la sobrietà conserva loro la salute; il vigore del corpo corrobora quello dell' anima; essi temer non possono di ordinario quelle crudeli malattie che affliggono l' intemperanza, che accelerano la vecchiaia, e condannano ad una vita languida chi ha bisogno ad ogni istante del soccorso del medico. Non v' ha piacere là dove il desiderio non procede innanzi e il profitto appresso. Perciò l' infermo altro non ha che disgusto per le cose più delicate, perchè manca di appetito. Un saggio conoscitor de' piaceri, disse con ragione: *L' anima sazia calpesterà il favo del mele*, dir volendo che non già la natura dell' alimento,

Prov. XVII. 7.

Pag. 454. ma la personale disposizione fa che vi si prenda gusto. E tale è anche il senso delle parole del Ps. xxx. 17. salmo : *Ei li saziò del mele scaturito dalla pietra*. Intanto noi non veggiamo in alcun luogo un tal prodigio. Ma agl' Israeliti, nel deserto, stanchi da un lungo cammino, e incalzati dalla fame, Exod. xvii. 6. Mosè scaturir fece dalla rupe una sorgente le cui acque furon per essi deliziose quanto il mele. Non insistiamo di vantaggio ; e conchiudiamo, in favor de' poveri, che la loro mensa ha de' piaceri ben più reali, perchè essi non vi rinvengono ciò che accompagna quella del ricco, la noia, il disgusto e la sazietà.

Le ricchezze procurano considerazione ; e danno agio di vendicarsi de' propri nemici. Sì, ma per ciò fomentano in noi le più pericolose passioni, infiammano la collera, destano un sentimento di vana gloria di che il cuore si gonfia, di che l' orgoglio si nudre. Coll' introdurre nell' anima l'alterigia, l'insulto, il dispregio degli altri, esse apparir ci fanno agli occhi loro, senza che cel pensassimo, odiosi al par delle belve, e distruggono quella considerazione reale, quella gloria vera ch'è il prodotto della stima generale. Se mai questa riputar si può considerazione e gloria, chiamate adunque bellezza il belletto dell' artifizio, e tutti i raggiri che adoprano le donne dissolute per supplire alle gra-

zie che più non hanno, e trovar tuttavia de' merlotti; prendete per omaggi e per tributo di affetti gli elogi dati per timore o per adulazione; ma entrate nel fondo della coscienza, e vi vedrete che quelle menzognere apparenze altro non fanno che mascherar degli accusatori accaniti contro di voi. Chè se una sventura, un'improvisa rivoluzione, col distruggere la vostra fortuna, venisse a mostrare a viso scoperto quegli uomini in apparenza tanto devoti al vostro servigio: non tarderete a convincervi che i loro veri sentimenti altro non erano che un profondo dispregio per la vostra persona, un odio concentrato che, più di una volta, s' indennizzò della sua ritenutezza con insultanti motteggi, e provocava con tutti i suoi voti la sventura che vi sovrasta. No, non v'ha nulla che produca considerazione al par della virtù, considerazione libera, non comandata, che proviene da' suffragi del cuore, e resiste al tempo e alle rivoluzioni.

Pag. 455.

In qual modo vendicarsi! Ah! per ciò ancora bisogna diffidarsi delle ricchezze, le quali mettono nelle vostre mani una spada la cui punta si dirige contro di voi medesimo, con le terribili conseguenze cui strascina il piacere della vendetta, e il rigoroso castigo che Iddio gli riserba. La vendetta è agli occhi suoi un sì gran peccato, ch' ella rivoca gli editti della sua clemenza, ed

annulla il perdono accordato alle altre colpe. Ne avete la pruova nella storia del debitore cui il padre di famiglia condonato avea, sulla sua semplice preghiera, un debito di dieci mila talenti; quando, incontrando uno de' suoi compagni che gli era debitore di cento danari, volle costringerlo con violenza che gliene facesse la restituzione. Inesorabile a vicenda, il padre di famiglia lo punisce della sua crudeltà consegnandolo ai carnefici sino al pagamento del suo debito; ecco i funesti effetti della vendetta prodotta dall'amor delle ricchezze. Nemiche crudeli che sol respirano sangue. Voi incolperete forse la povertà come quella che non conserva maggior moderazione, e provoca tanto a bestemmie contro di Dio, quanto a criminose imprese. La dappocaggine, sì; ma non la povertà incolpar potrete. Lazaro era povero, ridotto all'ultima indigenza, oppresso da infermità peggiori anche della miseria, in un abbandono generale, senza veruno che lo assistesse ne' suoi mali; sotto gli occhi suoi il giornaliero aspetto di un ricco che viveva nel lusso e nelle delizie, e passava e ripassava venti volte al giorno accanto a lui, senza che lo spettacolo di tante miserie accumulate sul povero, entrar facesse nel suo cuore il menomo sentimento di pietà; senza pensar nemmeno d'inviare a quel povero le bricciole cadute dalla sua mensa, sol pensando, per rendere

Matth. XVIII. 24.

Luc. XVI. 20.

il contrasto più doloroso, sol pensando, dico, a divertirsi, ad inebbriarsi, a satollarsi di vivande e di vini, a circondarsi di parassiti e di adulatori associati alle sue dissolutezze. Lazaro, intanto, pel quale la più scarsa limosina del ricco sarebbe stata un benefizio, non si trasporta, non mormora, ma ne fa meglio risplendere la sua virtù, come l'oro gettato nella fornace n'esce più brillante. Veruna di quelle violenti emozioni che la povertà fa sorgere ne' cuori degl' infelici. Io parlai già di san Paolo. Eh! perchè non potrò tuttavia parlarne? Egli era apostolo, mi direte. — Ma era tale anche Giuda; al par di san Paolo, era stato chiamato da Gesù-Cristo: ma pertanto l'onore della sua vocazione non gli giovò: mentre Paolo, lottando contro la fame, mancando del necessario, esposto a giornaliere tribulazioni, compiva con ardore la carriera che mena al cielo. Giuda chiamato prima di lui al favor dell'apostolato, ammesso alla comunicazione delle stesse grazie, alla partecipazione della santa mensa e del tremendo banchetto, alla familiarità del Salvatore, iniziato nella cognizione de' più alti misteri, investito, non men di lui, del potere di risuscitare i morti, di guarire i leprosi, di scacciare i Demoni, Giuda, che aveva tanto spesso inteso parlar Gesù-Cristo della povertà, che aveva sotto gli occhi l'esempio di Dio povero, cui

Pag. 456.
Pag. 457.

era stato affidato la cura de' poveri, aperto aveva il suo cuore all'abominevole passione dell'avarizia. Gesù-Cristo il sapeva, egli non ignorava che tal passione gli cagionerebbe la morte, e chiude gli occhi pel momento; ed ha la condiscendenza di renderlo depositario della sua borsa, onde la facilità che avrebbe di attignervi allontanasse dal suo pensiero la tentazione di rendersi delinquente. Fu tutto inutile. Giuda volle perdersi e pur troppo vi riuscì.

Senza attendere sopra di se stesso, senza il concorso de' propri personali sforzi con la grazia che ci previene, tutti i beni son perduti per noi. Perchè ci fu data la storia dell'antico Testamento? sol per offrirci, nel pregevole racconto della vita de' patriarchi, da Adamo sino a Gesù-Cristo, una sorta di specchio in cui le loro azioni vengono a delinearsi, e, dalla descrizione di coloro che venner meno o trionfarono, fare emergere la conseguenza: che, a meno che nuocer non si voglia a se stesso, nulla temer si dee da chicchessia nel mondo, quando anche si avesse per nemico l' universo intero. Nè la grandezza degli ostacoli, nè l'urto delle rivoluzioni, nè gli abusi del potere, nè la violenza unita all' artifizio per avventarsi sulla sua vittima, nè i flutti dell' avversità che si accumulano sopra di lei, valgono ad abbatterla. Chi soggiace, è sol manomes-

so dalla propria negligenza; e tutte le vostre precauzioni per impedirlo nol renderanno migliore. Verità di esperienza la qual ci fa comprendere la parabola di quei due, l'un de' quali fabbricò la sua casa sulla pietra, e l'altro sulla sabbia. La pioggia cadde, i fiumi straripparono, i venti soffiarono ed assalirono quella prima casa; ma non cadde, perchè era fondata sulla pietra; mentre l'altra, costruita sulla sabbia, fu facilmente rovesciata. L'assalto fu lo stesso per entrambe; ma la prima, edificata sopra buon fondamento, resistè a tutti gli urti; immagine è questa della virtù. Nulla la scuote, perchè con la propria forza si difende. L'altra, minata dalla propria debolezza, cioè la dappocaggine, sempre vinta prima di essere assalita, restò un mucchio di rovine.

Matth. VII. 24.

Pag. 458.

Chiamiamo in testimonianza interi popoli. Quanti miracoli di una specialissima Provvidenza in favore della nazione ebrea! Quali tenere cure! L'intera natura sembrava essere all'ordine de' suoi bisogni. I più straordinari avvenimenti provvedevano alla sua sussistenza, la dispensavano dalla penosa fatica di coltivare e seminar la terra, la liberavano da tutte le suggezioni della vita; una manna caduta dal cielo portava un pane che nulla era costato; la parola del Signore faceva le veci di tutte le arti, suppliva ugualmente ai doni della natura, alle invenzioni dell' industria,

Pag. 459.

Ps. civ. 37. preveniva tutti i pericoli, allontanava sin le malattie: *Non vi eran malattie nelle tribù*. Quel popolo sembrava che fosse stato trasportato in un altro mondo, retto da migliori leggi, dove vivevano sotto l'influenza di un nuovo astro le cui fiamme illuminavano e dirigevano il loro cammino durante le tenebre della notte, mentre, durante il giorno, una nube, sospesa sulle loro teste, temperava gli ardori del sole, e gli avvolgeva a guisa di una tenda che seco loro procedeva. Lo stesso mare era per essi una terra ferma; e fu visto quel mare, contro tutte le leggi della natura, aprire il suo seno a quel popolo fuggitivo per dargli un passaggio sicuro a traverso le sue onde innalzate in doppio anfiteatro; e renduto ad un tratto alla sua natural violenza, cader sopra i suoi nemici per seppellirli in una vasta tomba. Parlerò io delle rupi che scaturir facevano sorgenti di acqua viva? delle nubi che versavan sulla terra una moltitudine di uccelli destinati al nudrimento del popolo ebreo? de' prodigi operati e nell' Egitto e nel deserto? di quelle vittorie che non costarono ai vincitori neppure una goccia di sangue, vittorie guadagnate al suono de' militari strumenti, come se un giorno di combattimento altro non fosse stato per Israelle che un giorno di festa. E quegli innumerevoli miracoli avean per iscopo, meno anche di provvedere a' suoi bisogni, quanto d' in-

Exod. xiv. 19. 20.

Ibid. 27.

culcargli più fortemente la legge che Mosè avea l'incarico di dargli. E tale era il linguaggio che proclamavano e i flutti del mare, che or apre il passaggio all' esercito d' Israelle, ora inghiotte l' esercito di Faraone, e le acque del Nilo cambiate in sangue, e il gran numero delle calamità diffuse sull'Egitto, e que' prodigi del deserto la cui memoria esser doveva immortale. E pure, in dispregio di una Provvidenza tanto attenta e magnifica, voi lo vedete, quel popolo ingrato e brutale, prosternarsi a' piedi di un vitello di oro del quale si fece un Dio.

Pag. 460.

A questo esempio di sì mostruosa ingratitudine, opponiam quello di un altro popolo che non era stato prevenuto al par di lui con tanto splendidi benefizi. Estranea all'alleanza, Ninive non avea veduto verun de' suoi miracoli; avuto non avea un legislatore che fosse stato ad arrecarle i comandamenti del Signore e confermarli con la potenza delle sue opere. Ma al semplice aspetto di un uomo scampato dal naufragio, alla sola voce di un profeta che per la prima volta si mostra nelle sue mura, e viene a gridarle: *Tra pochi giorni Ninive sarà distrutta*, gli abitanti convertiti, lasciano la loro trista via, ed ottengono con la sincerità della loro penitenza, che Iddio rivochi il suo decreto: la minaccia che romoreggiava sulla loro testa è allontanata; la collera del cielo si calma, e Ninive è salva.

Jon. III. 4.

Pure le sue iniquità sembravano giunte al colmo : *Ibid.* I. 2. *Perciocchè*, dice il Profeta, *la malizia di quel popolo salì sino al Cielo.* È ciò non per tanto *il Signore avendo considerato ch' eransi convertiti col lasciar le loro triste vie, la compassione ch' ebbe di essi gl' impedì d' inviar loro i mali che avea risoluto di far loro.* Non ebbi adunque ragion di asserire che sol da noi dipende l'evitare i mali che Iddio e gli uomini far ci possono? e che nulla salvar può quelli che voglion perdersi da se stessi? Gli Ebrei videro migliaia di miracoli senza trarne profitto; i Niniviti non ne videro, e si convertirono (*).

Segue la storia di Daniele e de' tre giovani Ebrei salvati dalla fornace di Babilonia; noi la riportiamo un poco più appresso, all' articolo de' *Patriarchi* (1).

(*) Tom. III Bened., pag. 444—464; Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 498—522.

(1) Noi ci siam fatto una specie di scrupolo d' interrompere questo eloquente discorso con estranee citazioni, e con la traduzione di alcuni particolari cui l' oratore si abbandona. Coloro de' nostri lettori che bramassero oggetti di paragone, troveranno di che soddisfare la loro curiosità, nei discorsi di Bourdaloue, di Bossuet, del P. di La Rue, di Joli, che già indicammo, in tutti quelli che trattano de' patimenti e del buon uso delle prosperità, ne' sermoni di Cambacérès, *sulla virtù*, del P. Lenfant, *sulla legge di Dio*; di Pacaud, *sulle passioni;* del ministro Saurin, tom. VII, pag. 357, dove il predicatore si solleva all' altezza di Bossuet.

Estratto dell' OMILIA LIX *sul Vangelo di san Matteo.* (Cap. XVIII. v. 7.)

T. VII. Bened. pag. 595.

Ci si dice: perchè Iddio fece l'uomo malvagio? Io nego il principio. No, Iddio non fece l'uomo malvagio; diversamente non l'avrebbe punito. Noi non imputiamo a' nostri servi le colpe che commettono quando li provocammo; e il supremo Padrone dell'universo sarebbe meno giusto? Ma come adunque, mi risponderete, l'uomo si trova di esser malvagio? — Perchè divien tale per sua colpa (1). Sì, per propria colpa. Voi ne avete la pruova nel fondo della vostra coscienza. Se non è vero che i malvagi sian tali per loro propria colpa; con qual diritto castigate voi il vostro schiavo quando cade in fallo? con qual diritto trovate cattivo che la vostra moglie, il vostro figliuolo, il vostro amico, dimentichino i loro doveri? che il vostro amico cerchi di vendicarsi del torto che gli faceste? Non è colpa loro. Compiangeteli, non li vituperate.—Ma questo è filosofia, ed io innalzar non mi saprei a tanta altezza.—E intanto è quel che voi fate nella pratica giornaliera. Se il vostro schiavo non esegue i vostri ordini perchè infermo, lungi dal dolervene,

(1) « Tutto è bene uscendo dalle mani dell'autor degli esseri: tutto si degrada e si disnatura tra le mani dell' uomo. » (G. G. Rousseau.)

voi lo compiangete; voi riconoscete adunque che vi son colpe dipendenti da lui, ed altre che non ne dipendono. Conseguentemente a questo principio, se vi si dimostrasse che l'uomo sia malvagio per natura, e pecchi per necessità, voi lo riputereste degno di scusa, non di biasimo. Poichè, senza dubbio, voi che scusate il vostro schiavo perchè infermo, accordereste uguale indulgenza a chi sarebbe malvagio sol perchè Iddio l'avesse fatto tale. Noi avremmo anche molti altri argomenti da presentare; la verità non ne manca. Non impieghiamo se non esempi famigliari. Voi non ascrivete a delitto allo stesso schiavo di non esser bello di viso, di esser di piccola statura, di non avere l'agilità del cervo. Per qual ragione? perchè que' vantaggi, la sola natura gli dà; e i difetti naturali non furon mai riputati delitti. Ma quando voi fate rimprovero di un'azione, sol per ciò fate vedere che ne imputate il biasimo, non alla natura, ma alla sola volontà; voi ben sapete, quando bisogna, far la parte dell' una e dell' altra.

Pag. 596.

Non fu Dio che creò tutti gli uomini? rispondetemi. — Questo non è da dimandarsi. — Perchè dunque non sono tutti ugualmente buoni o malvagi? donde proviene che gli uni sono onesti, virtuosi, gli altri viziosi e perversi? Se ciò è opera della natura, e non della volontà, perchè gli uni fa-

rebbero il bene e gli altri il male? Se gli uomini fossero del pari malvagi, tutti si somiglierebbero, e non si potrebbe averne de' buoni: se fossero naturalmente buoni, non ven sarebbero de' malvagi. Se una è la natura in tutti gli uomini, le inclinazioni avrebber dovuto essere le stesse in tutti, e non cattive in questi, buone in quelli. Se ci si dice che gli uni son naturalmente buoni, gli altri naturalmente malvagi (il che non può sostenersi, siccome l'abbiam provato), qualità siffatte non mai cambiar dovrebbero in coloro che le avessero ricevute dalla natura, poichè la natura non cambia. Per esempio, tutti gli uomini son mortali e passibili; e niuno, che che si faccia, non potrà giammai rendersi impassibile e immortale. Veggiamo al contrario che molti passano dal vizio alla virtù e dalla virtù al vizio, gli uni per una conseguenza della loro attenzione sopra se stessi, gli altri per effetto di loro negligenza; pruova evidente che siffatte qualità non provengono dalla natura: non essendo possibile che una qualità naturale si cambi o si acquisti per le nostre cure e per opera nostra. E siccome non abbiamo bisogno di alcuno sforzo per vedere e per sentire, del pari praticheremmo la virtù senza veruno stento, se fossimo naturalmente virtuosi. D'altronde, a qual disegno avrebbe Iddio creato gli uomini malvagi, quando crearli poteva tutti buoni? Ri-

pugna alla sua Essenza il supporre che gli avesse creati malvagi.

Qual sarà dunque la cagion del male? Domandatelo a voi stesso. In quanto a me mi basta l'aver mostrato che non proviene nè da Dio nè dalla natura.— Sarebbe dunque venuto nel mondo per caso? — Ma ciò non è altro che una parola vôta di senso. — Ma in fine sarebbe dunque senza principio e senza cagione? — Dio ci guardi da un pensiero tanto stravagante che andrebbe ad innalzarlo al rango dello stesso Dio. Se il male fosse al par di lui senza principio e senza cagione, vi sarebbe una forza cui nulla potrebbe annientare o alterare, poichè egli è chiaro che ciò ch'è senza principio perder non può la sua esistenza.

Se il male fusse tanto potente, donde proverrebbe che vi sieno tanti uomini virtuosi? come mai semplici creature innalzar si potrebbero al di sopra di un essere che si supporrebbe increato, immortale?

Iddio, ci dice il Manicheo, il distruggerà. Ma come mai potrebbe egli distruggere ciò che sarebbe senza principio al par di lui, godendo de' medesimi privilegi e della medesima potenza? Dottrina esecrabile, degna dell'inferno donde uscì! catena odiosa di bestemmie le quali, sotto pretesto di onorare Iddio, l'oltraggiano con insolenza!

Pag. 597. Perchè ben comprendono che il male aver non

può Iddio per principio, immaginarono la loro stravagante opinione che non ven fosse.

Donde provien dunque il male? dal nostro volere o non volere. Ma l'atto di volere o di non volere, donde mai proviene? da noi stessi. Farmi tutte queste interrogazioni, è come se dopo di avermi domandato perchè noi veggiamo o non veggiamo, ed avendovi risposto che è perchè apriamo o chiudiamo gli occhi, mi domandaste donde provenga l'azione di aprire o di chiuder gli occhi; ed avendovi detto che provien da noi stessi e dalla propria volontà, mi faceste tuttavia nuove dimande. Non v'ha altro male nel mondo che il disubbidire a Dio.

Saper volete in qual modo l'uomo trovò quel male. Era dunque tanto difficile a trovarsi? — Difficile o no, che cale: io domanderò come mai l'uomo trovossi indotto a commettere quel male disubbidendo a Dio? — Perchè fu vile e negligente; e perchè essendo padrone di ubbidire o di non ubbidire, preferì l'ultimo.

Se tal risposta non vi sembra decisiva e, vi lascia tuttavia nel dubbio, proporvi potrei un'altra domanda nella quale nulla vi ha d'intricato. Non faceste voi talora il male, non faceste voi talora il bene? Mi spiego: non vi accadde mai di vincer dapprima una passione, e poi di succumbervi? di passare alternativamente da-

Pag. 598.

gli eccessi della dissolutezza alla più esatta sobrietà, dalla collera alla moderazione, dall'indifferenza pel povero, alla premura per sollevarlo? Ditemi dunque perchè tutte queste alternative? Se vi ricusate di rispondere, il farò per voi. Provengono esse dal perchè foste ora attento e vigilante, ora negligente e vile. Io non parlo a quei peccatori ostinati nel male, affatto in preda alla corruzione de'loro sensi, e il cui trasporto va sino a far loro perdere ogni sentimento di bene. Le loro orecchie son chiuse a tutto ciò che potrebbe ricondurli nel sentiero della virtù. Non già a tali uomini dirigerò le lezioni della nostra filosofia cristiana. Io parlo a que' cuori istabili, oggi pel bene, domani pel male; e dirò loro: voi usurpaste talora ciò che non vi apparteneva; e, dopo di ciò, commossi dall'infortunio del povero, gli faceste parte de' vostri averi; donde nacque tal cangiamento in voi? Non è chiaro che il fu di vostra volontà e di vostro libero arbitrio? voi non mi negherete tal confessione; ella è incontrastabile. Io vado dritto alla conseguenza: Vogliate esser virtuosi, e il sarete. Non più quistioni oziose. Ciò che noi chiamiam male non sarà tale, se non per quanto il vorremo noi stessi (*).

(*) Tom. VII Bened., pag. 595—598; Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 644 e seg. Vegg. Lettere di Fénelon, *sulla relig.*, t. IV, p. 396, ediz. Boullage.

Provvidenza tanto generale quanto particolare, provata dalla storia del mondo e de' Patriarchi.

Benchè il tutto sia nella confusione e nel disordine, benchè le calamità sieno al colmo, e l'intera natura sembri di essere in guerra con se stessa, e cospirare contro le sue proprie leggi, non solo non ci lasceremo abbattere, ma neppure scuotere dal timore. Eh! perchè tal fiducia! Perchè v' ha nel cielo un Dio onnipotente da cui proviene il nostro soccorso, un Dio benefico che non ci permetterà di succumbere. Egli abbatte, distrugge a suo piacere, opera quando gli piace e come gli piace tutti que' grandi cambiamenti. Ei vuole, e tutto si fa; tanto è la sua sovrana potenza (*).

Tu hai, Signore, dice il Profeta, un' ugual cognizione di ciò che più non è, e di ciò che ancora non è. Tutto è presente agli occhi tuoi, il passato e il presente, i principii delle cose e le loro più remote conseguenze (1). *La tua mano sterminò le nazioni, ne stabilì altre in loro vece; tu affliggesti e castigasti que' popoli.* Quai

Ps. CXXXVIII. 5.

Ps. XLIII. 3.

(*) *In psalm.* XLV, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 205. Eloquentemente disviluppato da san Giovan Crisostomo negli squarci che compongono l'articolo *della suprema onnipotenza di Dio*, vol. XI di questa *Biblioteca*, pag. 366 e seg.

(1) Bossuet, *Polit. sacra*, lib. V, art. IV, tomo VII della collezione in-4°, pag. 431; Serm. anonimo, in Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. V, pag. 267—269.

combattimenti! quali vittorie! quali trofei! bisogna farne minuta enumerazione? le vostre memorie già mi prevennero: esse rammentano tutto ciò ch' ei fece nell' Egitto, nel deserto, nella terra promessa, onde stabilirvi il suo popolo. Di tante migliaia di uomini usciti dall' Egitto, un piccol numero soltanto giunse alla terra di Canaan, la maggior parte perì nel deserto. Così l' aveva ordinato Iddio. Coloro che sopravvissero nel possesso entrarono della terra promessa. E ciò avvenne per la forza delle loro armi? no: le città caddero al suono de' loro strumenti. Preceduti da' Leviti, procedevano, non già a' combattimenti, ma alle feste trionfali (*).

La legge naturale i cui elementi Iddio scolpito aveva in tutti i cuori, era stata violata dalla maggior parte degli uomini. La Provvidenza non gli abbandonò per tal cagione; ella non permise che rimanessero esposti all' ultima delle sventure; ma non mai cessò d' istruirli e richiamarli con la voce delle sue opere, de' suoi benefizi e de' suoi castighi; con le testimonianze che rendono alla sua potenza e alla sua saggezza l' ordine giornaliero e la costante armonia della natura, con gli straordinari avvenimenti eseguiti sotto gli occhi loro, con la vita de' giusti che vissero fin dal principio. Con tal disegno passar faceva da un luo-

(*) *Expos. in Psalm.* XLIII, tom. V Bened., pag. 147, 148.

go ad un altro quegli uomini ammirabili, quasi altrettanti predicatori che diffondevano dappertutto la loro sublime filosofia; chiamando Abramo ora nella Palestina, ora nell' Egitto; Giacobbe nella Siria; Mosè, dopo di lui, nella stessa contrada, poi i tre giovani Ebrei; i profeti Daniele, Ezechiele nella terra di Babilonia; Geremia nell' Egitto.

Alla legge naturale aggiunse la legge scritta; succeder fece i profeti senza interruzione; ora castigando il suo popolo, ora facendolo rientrare in grazia; inviandolo in ischiavitù, o riconducendolo nella sua patria. In somma fin dal cominciamento del mondo sino alla fine de' secoli, la sua Provvidenza non mai cessò e non mai cesserà di governare l' uman genere (*).

Tale è l' ordinaria condotta di Dio riguardo ai suoi santi (1). Egli non permette che sieno costantemente nè felici nè infelici; ma fa

(*) *Ad eos qui scandal.*, Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 776, 777. « La religione è un disegno che Iddio costantemente seguì fin dal cominciamento del mondo, cui servir fece tutte le grandi rivoluzioni, nelle quali nulla v' ha d' isolato, nè d' inutile. » (Bergier, *Opere*, t. 1, pag. 65, Besançon, 1820.)

(1) « È verità stabilita in tutta la Scrittura, e autorizzata dalla stessa bocca di Gesù-Cristo, che la Provvidenza la qual veglia generalmente sopra tutte le creature, ha cure più tenere e più particolari de' santi durante la loro vita che del rimanente degli uomini. » (Fromentières, *Serm. per la Traslazione*, ecc., *Quaresima*, tom. II, pag. 272; La Rue, *sulla Provvid.*, pag. 341; Bossuet, *Serm. scel.*, pag. 83.)

della loro vita un sorprendente misto di afflizioni e prosperità, e tempera le une con le altre (*).

Estratto delle consolazioni dirette al monaco Stagiro.

T. I. Bened. pag. 156.

Sapendo a quai crudeli patimenti tu sei esposto, mi sono io stesso sentito, non tel dissimulerò, compreso da trista maninconia. Dopo che

Pag. 257.

le prime impressioni cedettero al tempo e alla riflessione, il mondo intero presentandosi ai miei sguardi più non mi offrì nè affanni nè piaceri. Era già lungo tempo che avea potuto abituarmi a risguardar le vanità del secolo con un occhio che insegnato mi aveva a disprezzarle. Ma nel saperti infelice, ho sentito nello stesso tempo che io ti amava anche di vantaggio. Si potrebb' essere indifferente alle afflizioni di un amico, quando lo stesso odio s' intenerisce in presenza di un nemico infelice? Se dunque vengo ad offrirti delle consolazioni, non credere che il mio cuore non senta le sventure che ti affliggono. Al contrario, io entro a parte delle medesime, e ne appello a tutte le anime che sanno amare. Il tuo dolore è mio. Pensiam solo a non lasciarci abbattere, cerchiamo di alleggerirne il peso. Sovente, ciò che sembra a primo aspetto insopportabile, si

(*) Om. VIII *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 93.

addolcisce quando si esamina da più vicino ; e la ragione viene tosto a dissipare i prestigi dell' immaginazione. Io non dispero di ottenere un tal felice risultamento. Non abbandonarti tu stesso; e non ci facciamo, cedendo a vani pregiudizi , a dar nuove forze al nostro comun nemico.

Se trattar dovessi con un infedele il qual s'immaginasse che tutto procede a caso o per l'impulso di un principio malo, proverei maggiore stento a persuaderlo. Poichè bisognerebbe dapprima convincerlo della falsità della sua massima , e , dopo di avere stabilito la verità della Provvidenza, dare opera a riformare i suoi costumi ed a guarire le sue ferite. Ma , grazie a Dio , formato come il sei nella cognizione delle nostre sante Scritture, compreso, fin dalla tua più tenera infanzia, della verità de' nostri santi dogmi, fedele al deposito che te ne fu trasmesso da' tuoi religiosi genitori, tu non dubiti in alcun modo che il tutto non avvenga col permesso di Dio , e ch' ei non prenda particolar cura de' servi suoi. Lasciam dunque questi preliminari per riprendere la quistione sotto un altro punto di veduta.

Risaliamo sino alla nascita delle cose. Dopo che Iddio ebbe creato gli Spiriti celesti , ed anche prima della loro creazione , Iddio esisteva senza avere avuto principio. Indipendente , senza aver bisogno di cosa alcuna , attignendo nella

propria Essenza tutte le sue divine perfezioni, ci trasse dal nulla, per solo moto di sua liberalità, come per solo effetto di sua onnipotenza, gli Angeli, gli Arcangeli, e tutte le altre sostanze spirituali ed immortali. Dopo di che creò il mondo con tutte le magnificenze delle quali si compiacque arricchirlo, e l' uomo impastato dal fango della terra, cui non diede meno sulle cose di questo mondo la stessa supremazia ch' egli stesso possiede ne' cieli; poichè tale è la dignità della quale fu investito con le parole: *Facciam l' uomo a nostra immagine e a nostra similitudine.* E dargli volendo la testimonianza del suo imperio, dopo di averlo messo in un paradiso di delizie, al par che s' introduce un monarca nel suo real soggiorno, venir fece innanzi a lui tutti gli animali onde desse a ciascuno il proprio nome. Avendo così fatto dell' uomo un essere a parte nella creazione, intermediario in qualche modo tra il cielo e la terra; perchè non vi era nella moltitudine degli esseri nulla di simile a lui, creò la donna, indicando la dipendenza, nella quale è dell' uomo sol perchè fu creata dopo di lui e per lui, il che dall' Apostolo si esprime quando dice: *L' uomo non fu fatto per la donna, ma la donna per l' uomo.* Indipendentemente da tanti altri vantaggi, Iddio gli diede il privilegio speciale della parola (1),

Pag. 158.

Gen. I. 26.

Ibid. II. 29.

I. Cor. XI. 9.

(1) « L' uomo esprime, con un segno esteriore, ciò che si passa

la facoltà di conoscerlo, di conversar familiarmente con lui, per quanto almeno la sua natura può permetterlo. Gli promise l'immortalità, riempì la sua mente d'intelligenza, e il colmò de' doni della sua grazia, quantunque non avesse alcun diritto a tanti favori. Che mai fece l'uomo? ingrato verso il suo benefattore, ribelle a' suoi comandamenti, volle creder piuttosto alle promesse di un nemico geloso che a quelle di Dio, cui era debitore dell' esistenza e di tanti beni. Ei gli preferì il Demonio che sol chiedeva di perderlo, di spogliarlo delle sue auguste prerogative, il Demonio, dal quale ricevuto non ne aveva il più lieve servigio. Pure Iddio non si determinò ad annientar quell'ingrato, quel ribelle che segnava con sì colpevole ribellione i primi passi della sua carriera; ed al certo la giustizia sembrava chiedere un simil castigo. Ei non continuò meno a fargli del bene. Tanto è vero che ad onta delle nostre offese, la sua Provvidenza non ci abbandona; misericordiosa pel peccatore che si converte, severa pel peccatore impenitente! Quando gli fe divieto di gustare dell' albero della vita, quando lo discacciava dal paradiso, ed una sentenza di morte diveniva il

nel suo interno; ci comunica il suo pensiere con la parola: veruno degli animali ha questo segno del pensiere: e non è, siccome credesi comunemente, difetto dell'organo, ecc. » (Buffon.)

prezzo della sua disubbidienza, Iddio sembrava trattarlo con rigore, castigarlo: non ingannarti, ben erano piuttosto segni di sua bontà, e non meno distinti degli atti della sua liberalità. Tal proposizione ti sorprende. Come mai conciliar nello stesso sentimento due modi di operare in apparenza tanto dissimili? tu agevolmente mi accordi che i primi benefizi da' quali l' uomo era stato prevenuto aveano per iscopo di servire i suoi interessi e la sua gloria. Ti sembra difficile il comprendere in che il suo castigo potè divenirgli utile e vantaggioso? Ascolta: io suppongo che i nostri progenitori non fossero stati in tal modo puniti, e che, ingannati dalle promesse del Demonio, fossero rimasti ciò ch'eran prima: che ne avveniva? Essi facevansi di Dio l' idea che fosse geloso, ingiusto e menzognero; essi vedevano nel Demonio, che gli aveva sedotti, il loro benefattore, il loro amico; immortali, sarebbero stati eternalmente peccatori; tre errori funesti da' quali il loro castigo li salvò. Se il medico trascura una piaga, essa s'irrita; se vi applica il rimedio, egli arresta i progressi del male.

Pag. 159.

Ma ciò non è tutto. Per qual ragione aggravarne il castigo con le fatiche e i sudori cui Iddio li condannò? perchè nulla v' ha di meno compatibile con la natura dell'uomo quanto il non aver nulla da fare. Anche con la necessità della fati-

Gen. III. 17.

ca, noi non cessiamo di peccare; che sarebbe, e fin dove l' umana perversità non sarebbe giunta, se Iddio, nel metter l'uomo nel seno dell'abbondanza, avesse permesso che per vivere nulla gli costasse? L' ozio conduce a tutti i delitti: l' esperienza, la storia l' attestano. *Il popolo rimase seduto per bere e per mangiare, ed alzossi per darsi in preda a' divertimenti*; è detto nel libro dell' Esodo. E altrove: *Quel popolo, amato da Dio, essendosi immerso nel viver lauto, carico di grasso e di corpolenza, ribellossi contro di lui*; ma, *quando tu il colpisti di morte*, o mio Dio, *allor pensavano di venire in traccia di te, facevan ritorno a te, e venivano a te fin dalla mattina*. Davide, applicando a se stesso questa verità: *Mi fu*, ei dice, *di vantaggio l' avermi tu umiliato, ond' io imparassi i tuoi editti pieni di giustizia*. Animato dallo stesso spirito, il profeta Geremia disse: *Giova all' uomo aver portato il giogo fin dalla sua gioventù, egli sederà, si terrà solitario, e tacerassi, perchè pose quel giogo sopra di sè*: ed ei supplica il Signore a non risparmiargli le contraddizioni e le avversità. Il beato Paolo, malgrado tanti splendidi favori ricevuti dall' alto, da' quali venne innalzato al di sopra della natura umana, non riconosceva meno la necessità di quelle rigorose, ma salutari pruove, poichè diceva: *Iddio permise che io sentissi*

Exod. XXXVI. 6.

Deuter. XXXII. 15.

Ps. CXVIII. 71.

Thren. III. 27.

II. Cor. XII. 7.

nella mia carne un pungolo , angelo e ministro di Satana , per darmi degli schiaffi. Perciò pregai tre volte il Signore , affinchè l' angelo di Satana si ritirasse da me. Ed ei mi Pag. 160. *rispose: Ma la mia grazia ti basta, poichè la mia potenza risplende vieppiù nella debolezza.* Gli apostoli disimpegnar potevano il loro ministero , e predicare il Vangelo senza dover soffrire persecuzioni, ostacoli di ogni sorta ; ma Gesù-Cristo nol giudicò a proposito; egli intendeva assai meglio i loro interessi. Perciò avea loro annunziato : Matth. VII. 13. *Voi sarete afflitti e perseguitati nel mondo.* E ciò perchè le afflizioni e le pruove non segnalono meno i successi della divina Provvidenza. Se dunque l' uomo fu punito dopo il suo peccato, il fu , perchè nel caso in cui fosse rimasto impunito , egli sarebbe anche rimasto perseverante nel delitto della sua disubbidienza.

Dopo di Adamo , figuratevi Caino che goda le delizie del paradiso terrestre. A quali eccessi egli non si sarebbe spinto , quando il vedete , esiliato da quel beato soggiorno , avendo sotto gli occhi il supplizio del padre suo , essere sì poco corretto dall' esperienza , che immagina ed eseguc il progetto del primo assassinio che insanguinò la terra. Ed anche con quali circostanze ! Non già progressivamente , e dopo un lungo saggio nei delitti si abituò al più orribile de' misfatti. No,

eccolo ad un tratto pervenuto all' estremo dell' iniquità; la sua vittima, è suo fratello, l' innocente Abele, che succhiato avea con lui lo stesso latte, cui far non poteva il menomo rimprovero, a meno che non sia delitto l' onorare il Signore. E qui ammirate anche la bontà divina. Iddio sembra insensibile agli oltraggi personali che ne riceve: egli altro non adopera che parole di dolcezza e di consolazione per richiamarlo al dovere. Egli non incrudelirà contro di lui se non quando il suo furore sarà scoppiato sul suo fratello. Fin là Caino erasi renduto abbastanza criminoso per meritare di esser punito, ed anche con maggior rigore. Poichè infine se un servo si riserbasse per se ciò che v' ha di migliore, e sol desse al suo padrone la minima parte, voi riputareste la condotta di lui come sommamente colpevole. Ma è forse meno oltraggiare Iddio che gli uomini? Non è però questo il solo torto di Caino. Iddio vedeva nel suo cuore la cupa gelosia dalla quale era divorato contro di Abele. Sul suo viso abbattuto ei leggeva, non l' espressione del pentimento che avrebbe attirato la misericordia, ma la feroce disperazione che meditava il crudele attentato, ma quella rabbia interna che incolpava lo stesso Dio perchè non corrispondeva a' suoi oltraggi se non con favori, e non preferiva i furori del suo trasporto alla pietà pacifica di Abele. E quantunque

al certo simili delitti meritassero punizione, Iddio lo tratta con bontà; egli calmar vuole i suoi trasporti, e prevenir l' effervescenza di quell' orgogliosa gelosia della quale la sua prescienza avea ben calcolato i deplorabili effetti. Che se non l'arrestò al suo apparire con l' annientamento del colpevole, il fece per chiuder la bocca agl' ingrati di tutti i tempi, quando allegano il menzognero pretesto, che pria di dar corso alla sua vendetta, Iddio ben può, senza una crudele inflessibilità, avvertire e riprendere il colpevole, spaventarlo con la minaccia, e sol punirlo in caso di ostinata resistenza. Ora, questo è ciò ch' ei fece riguardo a Caino ed Adamo. Direm noi che Caino avesse peccato per ignoranza? Ma tutto ciò che sapeva Abele, il quale non aveva l'esperienza di lui, Caino poteva ignorarlo? Per ignoranza? sia pure, prima di avere inteso la voce di Dio, prima di essere stato perdonato; ma dopo? come! per ignoranza divenir parricida, lordar di sangue la terra, sconvolgere le leggi della natura! Dite, dite piuttosto enormità di cuore, e la più mostruosa scelleratezza. Quindi qual ne fu il castigo? *Tu sarai fuggitivo e tremante sulla terra.* Il castigo era forse proporzionato al misfatto? no, senza dubbio: riconoscete adunque la bontà di Dio, che, non solo nol punisce in ragione del suo attentato, ma per lo stesso carattere del castigo,

Pag. 161.

Gen. iv. 12.

ne fa una lezione utile a tutti. Se l'avesse colpito di morte all'istante medesimo, si sarebbe stentato a credere all'atrocità del fratricidio, ma la sua presenza in tutti i luoghi dove la fuga il portava, vi propagava e perpetuava per sempre la testimonianza del suo misfatto. La clemenza del suo giudice gli riserbava il mezzo al pentimento, siccome a noi il timor de' supplizi dell'eternità, ci fa passare al di sopra delle pene della vita presente. Io nol dico se non seguendo l'autorità de' libri santi. Nella parabola dell'epulone e di Lazaro, che Gesù-Cristo narrava a' suoi apostoli, il primo chiedendo ad Abramo d'inviargli Lazaro per tuffare il suo dito nell'acqua, onde addolcire un pochetto l'ardor della sete della quale egli bruciava; il patriarca gli risponde: Ricordati, figliuol mio, che tu ricevesti i tuoi beni durante la vita, e che Lazaro sol vi ebbe de' mali; perciò egli è ora nella consolazione e tu ne' tormenti. E san Paolo, tutte le volte che io cito questo Apostolo, sempre voi ascoltate gli oracoli di Gesù-Cristo, espressi per la sua bocca; san Paolo dunque scrivendo a' Corintii, lor prescrive la condotta da tenersi riguardo all'incestuoso: *Sia*, egli dice, *dato in preda a Satana*, *per mortificare la sua carne*, *purchè la sua anima sia salva nel giorno di Nostro Signor Gesù-Cristo.*

Pag. 162.

Luc. XVI. 27.

I. Cor. IV. 4. 5.

E spingendo le cose anche più innanzi, mi

si chiederà perchè Iddio lasciò sussistere l'antico seduttore tanto funesto a' nostri progenitori. Io rispondo, secondo lo stesso principio, che Iddio lo fece per nostro bene. Se la sua potenza fosse insormontabile, noi avremmo diritto di dolerci; ma se non lo è, se dipende da noi l'eludere le sue seduzioni e trionfarne; perchè pretendere che Iddio tolto ci avesse l'occasione della vittoria, e i mezzi di ottener gloriosamente il premio del combattimento? Ch'ei faccia succumbere coloro che non gli resistono e che sol pensano a cedergli il campo di battaglia, ciò è nostra colpa; ma se ve n'ha benanche, e in gran numero, di quelli che mostransi superiori a'suoi artifizii, perchè privarli dell'onore e della ricompensa dovuta al coraggio della loro perseveranza? Eh! non ne vedete voi di quelli i quali, dopo di essere stati vinti da lui, si rialzano dalla loro sconfitta e ne trionfano a vicenda? Questa è, pe' demoni, una confusione più umiliante di tutti i loro supplizi.—Ma, insistete voi, tutti non avranno questa felicità.—Che cale? entrava Pag. 164. assai meglio nei disegni della Saggezza divina, e ne' vantaggi della virtù de' giusti, che vi fossero pruove offerte al loro merito; e i vili altro incolpar non potessero che la loro negligenza. Se, in un combattimento ginnico, in cui si presentassero insieme due atleti, l'un de' quali, pieno d'impeto, ardesse di desiderio di misurarsi col suo

avversario , e meritar la corona; l'altro, spaventato da una lotta che presagir gli facesse una laboriosa resistenza , compiangesse la sua vita oziosa e molle ; se , dico , si congedassero entrambi senza permetter loro di venire alle mani ; voi vi dorreste con ragione di un' ingiustizia che priverebbe il primo delle sue legittime speranze, a motivo della viltà di un rivale poco degno di lui. Su di chi ricaderebbe il biasimo? sul vile, senza dubbio, e non sul prode. La medesima cosa è qui da dire riguardo al permesso dato al Demonio di tentarci. Incolparne la Provvideuza, è un volere estendere l'atto di accusa sopra di tutto ciò che fu creato. Gli occhi, la bocca esser possono, e ben sovente il sono , istrumenti del delitto. Quanti adulterii , quante calunnie e bestemmie ! quante empietà! Bisognava forse crear l' uomo senza bocca e senz' occhi ! Bisognerà troncargli il piede e la mano , quando servir li fa all'assassinio, all'iniquità? Andiam più lungi. Condanniam del pari , e l'uso del cibo, perchè sen fa abuso; e il cielo, la terra , il mare , il sole , gli astri , la luce , infine l'intera natura; e l' uomo degradato, mutilato , altro più non sia che un miserabile aborto gittato in un informe caos. Ecco le ridicole ed assurde conseguenze di quel sistema il qual vorrebbe che non vi fosse Demonio. Se egli è il principio del male, lo è per se stesso, non per l'uo-

mo. I suoi artifizii, ben lungi dal recarci nocumento, ci diverrebbero utili se il vogliamo. Il suo più crudele inferno, si è il vederci virtuosi, convertiti, resistere generosamente alle macchinazioni ch' ei mette in opera per nostra perdizione; il trovarci in guardia contro le sue insidie; impenetrabili alle sue violenze; sobri, vigilanti, sempre intenti al servizio di Dio. Ascoltate l'Apostolo che così esorta gli Efesini: *Noi combatter dobbiamo, non già contro gli uomini di carne e di sangue, ma contro i principati, contro le potestà, contro i principi del mondo, cioè di questo secolo tenebroso, contro gli spiriti di malizia diffusi nell' aria.* Ei parla in tal modo per animare i suoi uditori, non per disanimarli. E san Pietro: *Siate sobri, vigilanti, perchè il Demonio, vostro nemico, si aggira intorno a voi al par di un leone rugghiante, che va in traccia di chi potrà divorare. Fategli adunque resistenza rimanendo fermi nella fede.* La presenza del nemico raddoppia il coraggio, e la premura di avvicinarsi a Dio per ottenerne il soccorso di cui si è in bisogno. Così, nel mirar l'oggetto che lo spaventa, corre il fanciullo a gittarsi nelle braccia della sua madre, si stringe a lei, per farsene un baluardo cui si tiene strettamente avvinto, mentre che lontano dal pericolo, ei se ne allontana, sordo alla voce che il chiama, indifferente anche alle materne carezze.

Ephes. VI. 12.

Pag. 164.

I. Petr. V. 8.

Con maggiore imparzialità ne'nostri giudizi, converremo che non è già il Demonio quei che cagiona tutti i nostri mali. Noi non leggiamo ch' egli avesse impegnato Caino nel suo esecrabile fratricidio. Egli ben riuscì a far cadere Eva nelle sue insidie facendo mostra di conversar con lei ; io non negherò ch'egli avesse potuto suggerire a Caino qualche tristo pensiere, ma non è men vero che ben da lui dipendeva di rigettare quel tristo pensiere , e non dar nel suo cuore accesso alla funesta passione della quale esser doveva padrone in vece di farsene schiavo.

La stessa Provvidenza che si manifesta nella storia di Caino , veggiamola esercitar la sua benefica misericordia, non più sopra di un sol uomo, ma sull' intero uman genere quando fu castigato dal diluvio.—Come? quel flagello che inghiottì tante generazioni ! — Dapprima esso non venne a lanciarsi bruscamente e senza essere aspettato sulla terra ; era stato annunziato dalle predizioni , non di un giorno , ma di più di un secolo. Perchè a forza di essere ripetuta, l' impressione della minaccia poteva indebolirsi nella memoria degli uomini che cessano di temere ciò che non hanno sotto gli occhi ; Iddio costruir faceva alla loro presenza l' arca che lor profetizzava la loro prossima rovina. Pure gli uomini non si convertivano di vantaggio ; e , ribelli a tanti avvertimenti,

Pag. 165.

si scavavano essi stessi la loro tomba. A suo malincuore Iddio li minacciava, e finì coll' opprimerli sotto le acque del diluvio; ed anche suo malgrado ei ci minaccia delle fiamme dell' inferno. Poichè *non già egli fece la morte, e non prende gioia della perdizione de' viventi. Io non voglio*, dice egli stesso, per bocca di uno de' suoi profeti, *la morte del peccatore, ma che si converta e viva.* Se noi ricusiamo di convertirci, e perissimo, la colpa a noi soli n' è dovuta e non a Dio, che nulla risparmia per salvarci. Lo stesso flagello del diluvio ebbe i suoi vantaggi, e per quelli che perirono, e per quelli che dovean succedere. Ei pose fine a' disordini de' primi; tolse agli altri esempi perniciosi. Gli uomini, oimè! son troppo inclinati da se stessi a far male. Che mai sarebbe stato se avessero avuto costantemente sotto gli occhi que' maestri di errore, que' perversi de' quali il Cielo fece allora una sì luminosa giustizia (*)?

Sap. I. 13.

Ezech. XII. 24.

Siate memori di ciò che siete per ascoltare, e non l' obbliate giammai. La bontà e liberalità di Dio non si manifesta soltanto co' suoi benefizi, ma risplende anche ne' castighi che infligge. Sì, le punizioni, e i flagelli ch' egli scatena sul mondo son

(*) *De Provid. ad monach. Stagir.*, lib. I, tom. IV, pag. 140—150, ediz. Morel, tom. I, pag. 157—165, ediz. Bened.

da parte sua altrettanti benefizi, e segnalate testimonianze di sua Provvidenza. Allorchè adunque voi vedete scagliarsi la carestia, la mortalità, le siccità, le inondazioni, il disordine delle stagioni, taluna in una parola di quelle calamità con le quali punisce l' umana stirpe, non vi date in preda alla mormorazione, alla collera, ma adorate la suprema mano che li diffonde, e riconoscete in que' dardi la cura ch' ei prende dell' universo. Perchè Iddio dispone di tutti gli avvenimenti, Iddio castiga i nostri corpi per salvar la nostr' anima.—Dio, autor di que' mali, mi si dirà?—Sì, Dio, lo stesso Dio. E quando anche dovesse questa intera capitale mostrar sorpresa di simile proposizione, quando anche dovesse l'intero universo, se fosse presente a questo discorso, mormorarne; io son lontano dal ritrattarmi. E perchè non ho una voce più risuonante della tromba! io andrei ad innalzarmi sulla vetta di una montagna per far sentire a tutti i popoli la parola: Iddio fece tutto ciò. Quel che asserisco non è una opinione a me personale; io ho in suo favore l'autorità di un profeta: *Non accade nella città verun male che non venga dal Signore*, disse Amos. Diamo spiegazione a queste parole; il male, veramente male, è l' idolatria, l' adulterio, l' avarizia, ed altri simili, che provocano i più rigorosi castighi (1). Si chiama anche male ciò

Amos. III. 6.

(1) *Supr.*, pag. 83.

che passa per tale, ma che non lo è, la carestia, la peste, le malattie, che la sola opinione e il pregiudizio mettono tra i mali; beni reali, perchè correggono la nostra presunzione, ci risvegliano dalla nostra indolenza, e rianimano la nostra vigilanza. Ciò che il profeta intende qui per *male*, è quello che ci riforma, che disviluppa la nostra virtù, che ci mette in diffidenza di noi stessi, e ci mena alla vera filosofia; male desiderabile, male che ci è dato per essere correttivo dell' altro. Ma perchè il comun linguaggio confuse l' uno e l' altro nella stessa denominazione, il Profeta si servì della espression generale: niun male accade, ei dice, il qual non venga da Dio, nello stesso senso delle parole d' Isaia: *Io*, dice il Signore, *fo la pace e creo i mali*, cioè le calamità con le quali castiga i malvagi; e quelle che leggiamo nel Vangelo: *Ad ogni giorno basta il suo male*, cioè la sua sventura, la sua miseria. Ora, se vengono da Dio, segno è questo della sua provvidenza. Ma che? fate conto del medico sol quando vi ordina di andare in campagna a respirar la freschezza de' giardini, di prendere i bagni, di nudrirvi di succhi dilicati? gli accordereste minore stima quando vi mette alla regola o alla dieta, quando v' incatena nel vostro letto, trasforma la vostra casa in una specie di ergastolo, vi vieta finanche la luce del

Is. XLV. 7.

Matt. VI. 34.

giorno, di cui intercetta i raggi sotto dense cortine? quando egli adopera per guarirvi il ferro, il fuoco, e tutti i rimedi disaggradevoli? Come! voi chiamate il medico colla spaventevole scorta de' mali in compagnia de' quali ei procede; e quando Iddio viene con la carestia e con la morte, voi lo ributtate, vi adirate; voi domandate dove è il governo dell' universo? Insensato! il vero medico è quello che guarisce l' anima e il corpo. I giudici della terra non han sempre danaro e corone da distribuire; spesso sono essi costretti a punire. Perciò essi ordinano; e la spada si sguaina, le prigioni si aprono, e gl' istrumenti del supplizio si approntano é feriscono le vittime che la legge reclama. Iddio ha benanche ai suoi ordini la carestia e la morte, esecutori delle sue vendette, ma esecutori benefici che ci fan ritorcere da' sentieri del vizio. Iddio fece a nostro riguardo ciò che fa il coltivatore riguardo alla sua vite. Ei non si contenta di ben coprirne le radici, di attorniarla tutta di siepi; ma, col ferro alla mano, ei la rimonda, la taglia; affinchè ciò che ha di meno si converta in profitto di ciò che resta. Io insisto sul paragone, per inculcar meglio le verità che asserisco nella mente di quegli uomini sempre pronti a mormorare contro la Provvidenza; ciechi che ricalcitrano contro il pungolo a rischio d'insanguinare i loro piedi, e git-

tano contro il cielo la pietra che ricade sulle loro teste (*).

Accade frequentemente che, nel delirio in cui li gittano le loro passioni, gli uomini incolpino lo stesso Dio dei falli che commettono. Iddio vuol ben condiscendere a giustificarsi, e non disdegna di entrare in giudizio con essi. Noi ne abbiamo cento esempi nella Scrittura (**).

Ps. cviii. 16. *Il cielo più elevato è per il Signore, ma egli diede la terra ai figli degli uomini.* Vuol dire forse che Iddio, nel riserbarsi il cielo per domicilio, si sia escluso dalla terra, opera delle sue mani, per darla ai figli degli uomini? no; Jerem. xxiii. 24. poichè, dice egli stesso: *Io riempio il cielo e la terra.* In tal modo nel farsi un popolo privilegiato, egli non ha escluso gli altri popoli dalla sua dominazione e dalla sua Provvidenza. Egli è sovrano e padre comune di tutti gli uomini. La sola storia del popolo ebreo n'è pruova. A tutti i popoli egli diede il sole, la terra, il mare, e gli altri beni comuni a tutti. Sceglie tra i Persiani Abramo, ch'ei trasporta in un' altra regione per istruire, per l'organo di quel patriarca, e gli Egizii e gli abitanti di Canaan, e i Persiani.

(*) *Dæmones non gubernare mundum*, Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 696—699; tom. ii Bened., pag. 253—255. Vegg. al volume precedente le pagine 422, 437. Eccellentemente disviluppato da Bourdaloue, *sulla Provvid.*, pag. 275.

(**) *Exposit. in psalm.* cxii, tom. v Bened., pag. 451.

In tal modo ei servir fece la potenza di Mosè all'istruzione degli Egizi, e permise il soggiorno del popolo ebreo nella terra di Babilonia, onde propagare la cognizione della sua legge (*).

La Provvidenza divina risplende del pari e nei beni che dà e in quelli che toglie. Mettendo l'uomo nel Paradiso, ella avea fatto pruova di tenerezza per lui. L'uomo, col farsi scacciare da un luogo di delizie, e non dovendo attribuire che a se unicamente la sua disgrazia, fece anche risplendere la bontà divina. Applichiamo a Caino ciò che ho detto di Adamo: Che avrebbe egli fatto se fosse rimasto nel paradiso? Se potè spingersi a un sì colpevole traviamento dopo la sentenza che l'avea condannato alla fatica e alla morte, che avrebbe egli fatto quando temer non doveva il castigo? L'esempio di Eva sarà una nuova pruova della mia proposizione. Durante il suo soggiorno nel paradiso, ella si lascia accalappiare dagli artifizi del Demonio, cui accorda maggior fiducia del Signore; l'aspetto dell'albero vietato desta in lei una colpevole curiosità; ella viola la legge che le fu data. Scacciata dal paradiso, vedete in qual modo il suo castigo le giovò. Divenuta madre, ella si rammenta del Signore per farle omaggio del suo neonato. *Io posseggo*, dice ella in quell'istante, *un uomo per la grazia di Dio*. Ri- Gen. IV. 1.

(*) *In ps.* CXIV, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 335, 336.

corre allo stesso Dio che avea disprezzato. E non attribuisce il suo sgravarsi alla natura, nè all'union coniugale, ma all' autor della natura. Il nome ch' ella dà al primo de' suoi figliuoli, diviene ad un tempo testimonianza di sua gratitudine, e una lezione che rammenterà a quel figliuolo i suoi doveri verso il Dio che gli diede nascita. Lo stesso linguaggio alla nascita del suo terzo figlio: *Il Signore mi ha dato un altro figlio in luogo di Abele che Caino uccise.* Ella si rammenta della sua sventura, la sopporta coraggiosamente, ringrazia il Signore, e dà al figlio al par del primo un nome ch'esprime la sua gratitudine, più felice nelle sue privazioni di quel che non l' era stata ne' suoi godimenti. Ella perde il Paradiso, ma è riportata alla cognizione di Dio. Fu adunque utile a' nostri progenitori di vedersene decaduti. Nel darlo loro, Iddio aveva manifestato la sua beneficenza; nel togliercelo, non segnalò meno la sua misericordia. Egli tiene a nostro riguardo la condotta di un padre verso del suo figliuolo, ch'ei conserva presso di lui, facendogli partecipare tutte le dolcezze della casa paterna; se il figlio abusa della sua compiacenza, egli lo allontana dalla sua mensa, dalla sua presenza, dalla sua casa, affinchè le privazioni e la vergogna, ispirandogli nuovi sentimenti, gli procurino il suo perdono e il suo ritorno. Parimente verrà un

Ibid. 25.

giorno in cui intender gli farà le parole: *Tu sarai oggi con me in paradiso.* Se non ne fosse stato esiliato, non se ne sarebbe mai renduto degno (*).

Luc. xxiii. 43.

ABELE. Risaliamo sino alla prima famiglia del genere umano. Arrestiamo gli occhi sopra di Abele, quell' innocente agnello, immagine di Gesù-Cristo. Qual rimprovero far se gli poteva? veruno. E intanto, egli ebbe la fine de' più infami scellerati. Riguardo a noi, allorchè sperimentiamo i colpi dell' avversità, Iddio è quel che ci punisce delle nostre colpe, ma Abele non soffre se non perchè è giusto. Finchè la sua virtù non trovò occasione di manifestarsi; nulla ebbe a temer dal fratello. Ma dopo che i suoi sacrifizi l' ebbero renduto accetto al Signore, e la sua virtù cominciò a mostrarsi nel suo pieno giorno, allora la gelosia accecò Caino sino a fargli sconoscere la voce della natura. Forse sarebbe questo il motivo che provocò contro di voi la rabbia del Demonio; geloso della vostra virtù forse egli vi suscita que' combattimenti (1). Voi ridete del confronto;

T. I Bened. pag. 185.

Gen. iv. 4.

(*) *Dæmones non gubernare mundum*, Morel, *Opusc.*, tom. v, p. 694, 695; tom. II Bened., pag. 250, 251. Vegg. al volume precedente l' articolo *Accordo della bontà e della giustizia divina*, pag. 437 e seg.

(1) Stagiro, cui san Giovan Crisostomo dirige la sua Apologia della Provvidenza, soffrir dovette de' mali che neppure oggi spiegar si possono se non con un possesso reale, siccome Iddio permise che se n' esercitasse sopra Giobbe ed altri santi.

ne son grato alla vostra modestia, ma mi atterrò alla mia opinione. Se Abele, che offriva a Dio il grasso de' suoi agnelli, trovò grazia agli occhi suoi, niun dubbio che chi, in vece di estranee vittime, si dà a Dio tutto intero, divenuto con ciò accetto al Signore, irriti il Demonio anche con maggior furore. Iddio gli permise di scatenarsi contro di voi, siccome permise un tempo l' assassinio di Abele. Egli strappar lo poteva dalle mani del fratricida; e nol volle. Perchè? per non defraudare la sua giustizia dell' onorevole ricompensa ch' ella avea meritata. È ben poca cosa il morire, mi risponderete, e vorrei essere sgravato a questo prezzo del male che mi tormenta. Voi lo dite oggi; ma non sempre teneste un tal linguaggio. Vi fu un tempo in cui vi sembrava esser la morte il più formidabile di tutti i mali, e il più crudele di tutti i supplizi. Perciò la legge di Mosè punisce ella di morte i grandi misfatti, perchè dopo di quella non v' ha più perdono nè speranza. La stessa legislazione presso tutti i popoli, qualunque essi fossero; la sola morte lor sembra a tutti in proporzione con l' enormità de' misfatti che bisogna vendicare. E questo è il trattamento che sperimenta il giusto Abele; e Iddio permette che il proprio fratello sia il suo assassino!

Noè vien del pari annoverato tra i personaggi di perfetta virtù e giustizia. In mezzo alla general corruzione, si conservò puro e accetto al Signore. Ma da quante pruove la sua vita non venne contrariata! Ei non fu, come Abele, involato da violenta morte; non fu vittima dell' altrui gelosia. Ma una sì lunga vita, mista a tante amarezze, non è forse un peso assai più grave di una pronta morte che, secondo voi, vi esenta in un subito da tutti i mali? Rinchiuso un anno intero nell' arca come in una prigione, abitando in mezzo alle belve e ai serpenti, da' quali allontanar non si poteva, in quante angosce non doveva anche venir sospinto dal muggito de' tuoni e dallo strepito delle tempeste di continuo d'intorno a lui romoreggianti! Sospeso tra due abissi, ei vedeva sotto i suoi piedi le acque sfuggir dagli antri sotterranei; sulla sua testa, le acque del cielo precipitarsi con furore per formare un immenso mare sul quale vedevasi affatto solo con alcuni fanciulli. È vero che avea di che rassicurarsi nella protezione di Dio; ma così tristi spettacoli portar doveano nella sua anima gli spaventi di una specie di agonia. Se ci è malagevole, nel seno delle nostre città e delle nostre case con tanta solidità costruite, difenderci da un timore involontario, quando straordinarie tempeste sopraggiungono e si prolungano, esser poteva Noè imperterrito in un sì fragile recinto, nella

Pag. 186.

Gen. VI. 2.

sua lugubre solitudine, all' aspetto di quella orribile burrasca, e di tante rovine accumulate sulle acque? La veduta di una sola città, di una semplice casa inghiottita dalla inondazione, basterebbe per agghiacciarci di terrore; qui l'universo intero perisce sepolto nel diluvio. E tali furono intanto le paure e le angosce dalle quali fu egli sì lungo tempo afflitto. Quando il flagello ebbe termine, e il patriarca uscì dall' arca, se non ebbe più alcun timore che l' agitasse, il dolore del quale era già colpito aver dovette maggiore energia, allorchè portando gli occhi su quella vasta solitudine e sull' immenso campo di strage che il circondava d' ogni dove, i cadaveri umani si scoprivano confusi scompigliatamente con quelli degli animali. Benchè peccatori, erano stati uomini; ed uomo era Noè. Poteva egli ricusar le sue lagrime al disastro de' suoi simili? Il santo profeta Ezechiele veduto avea le abominazioni delle quali eransi lordati gl' Israeliti; Iddio lo aveva preparato con particolari rivelazioni allo spettacolo delle tremende vendette con le quali era per castigare i delitti del suo popolo; pure quando ne vide l' avveramento, non fu meno compreso da profondo dolore, in modo che rotolandosi per terra esclamava: *Ah! Signore, tu estermi-nerai adunque gli avanzi d' Israele?* Noè non aveva un cuore men tenero di quello di Ezechiele, nè di quello di Mosè di tanto dolore afflitto alla vista

Ezech. IX. 8.

Pag. 187.

dei disordini della sua nazione. Eran peccatori; eh! anche per ciò essi si affliggevan di vantaggio della loro rovina, e sempre assai più amaramente degli stessi colpevoli. Eppure que' santi personaggi sol deplorar dovettero de' morti: ma Noè dovè soffrire bentosto da parte del proprio figliuolo i più fieri oltraggi. Le inquietudini che ci provengono dalla infedeltà di un amico penetrano assai più innanzi di quelle che ci son date da un nemico; e per più forte ragione quando n' è l' autore un figlio.

Gen. IX. 22.

Pag. 188.

Iddio avea dato alla società umana uno stesso linguaggio. Gli uomini profittar non seppero di quel benefizio; l'orgoglio del loro traviamento costrinse il Signore a privargliane. Perchè s' intendevano tutti, si comunicarono l'insensato progetto di costruire una torre che giugnesse sino al cielo. Lo stesso cielo non era a coperto della loro chimerica non menche criminosa baldanza. Iddio li punì, ed inviò loro la confusione delle lingue. Mi domanderete in che risplende qui la sua bontà. Seguite il racconto che ce ne fa il sacro scrittore: Iddio disse: *Formano essi al presente un solo popolo, e tutti han lo stesso linguaggio, ed han cominciato quell'opera.* Perchè Iddio non esegue all'istante la vendetta da lui meditata? Perchè sembra egli deliberare ed entrare in causa, quasi

Gen. XI. 1.

Ibid. 4.

Ibid. 6.

per difendersi? Ha forse bisogno di giustificare le sue azioni? Ha forse alcuno il diritto di dirgli: che facesti? e non è egli padrone di operare secondo la sua suprema volontà? Sì, senza dubbio; ma vuol darci una lezione di bontà e di clemenza; poichè se il Dio del cielo si degna di giustificarsi presso de' suoi sudditi, e de' suoi sudditi colpevoli, maggiormente siam noi nell'obbligo di una reciproca condiscendenza nell'offese anche più gravi che ricever potessimo. *Ora che hanno un solo e medesimo linguaggio, han dato cominciamento a quell'opera.* Come se dicesse: non mi s'incolpi la confusione ch'è per introdurre nel mondo la diversità delle lingue; essa non è mia opera: io ne avea fatto una sola per l'uso comune de' popoli. Ma se li lasciassi fare, prosegue il sacro testo, uniti tra loro siccome il sono dall'uniformità del linguaggio, *non abbandoneranno il loro disegno, senza di averlo interamente compiuto;* ed aggiungeranno delitti a delitti. Preveniamo i guasti della fiamma dalla sua prima scintilla. Per bontà adunque rompe Iddio l'unità del linguaggio; ei vuole, coll'introdur sulla terra la diversità delle lingue, prevenir grandi disordini (*).

T. I. Bened. pag. 188.

ABRAMO. Si crede volentieri che Abramo fu in tutta la sua vita tranquillo e felice; vien preso

(*) *Daemones non gubernare mundum*, tom. II Bened., pag. 252, 253.

comunemente pel modello di coloro de' quali dimostrar si vogliono le costanti prosperità. Veggiam le cose da più vicino, e interroghiamo la sua storia. Essa mi mostra una serie di tormenti più penosi di quelli che Noè, e lo stesso Abele ebbero a soffrire. Per giustificar questa opinione, io men riporto all' esame de' fatti. È difficile il pronunziar con certezza su ciò che soffrir dovette durante il suo soggiorno nella Persia, e fino a che pervenne al settantesimo anno; noi nulla abbiam di preciso a tal riguardo nella storia che Mosè ci lasciò della vita de' patriarchi. Ciò che risguarda Abramo comincia la sua data sol da quell' epoca. Fin là è ragionevole il conietturare che non ebbe a soffrire meno di Noè, il qual vedevasi solo fedele al culto del Signore in mezzo all' idolatria e alla corruzione generale. Non è questa una semplice congettura, ma un fatto incontrastabile, e la cui evidenza sfuggir non potrebbe anche alle menti meno osservatrici. Ma possiam sopra tai preliminari, per prenderlo alla sua uscita dalla Caldea, e al suo viaggio nella terra di Canaan. In tal lungo tragitto, quali mezzi aveva egli per sostenere i bisogni e le fatiche del viaggio? In qual modo, a distanze sì remote, gli uomini di allora potevan comunicare gli uni con gli altri? in qual modo sovvenire alle necessità della vita? Perchè Abramo ubbidisce sull' istante medesimo

Pag. 189.

Gen. XII.

all' ordine del Signore di abbandonare il luogo della sua nascita, si valutan per nulla gli ostacoli. Mosè presentar non potendo i principali fatti se non in un semplice ristretto, non si arresta alle particolarità. Direbbesi che, colla rapidità del suo racconto, imitar volesse la prontezza della ubbidienza di lui. Bastano poche parole per narrare un avvenimento; non è altrettanto per l'esecuzione. Giudicar non bisogna del modo con cui viaggiavasi in que' tempi da quello che praticasi al presente. Le strade non trovavansi segnate come ora, popolate di abitazioni, ingombre di viaggiatori che vanno e vengono, difese notte e giorno da milizie bene organizzate, munite in una parola di tutto ciò che contribuir possa tanto alla sicurezza quanto al comodo. Nulla di tutto ciò ancor vi era. Una spaventevole solitudine, sentieri aspri e difficili, tuttavia impraticabili al presente, anche col soccorso de' più forti animali, a meno che non si avesse avuto anticipatamente la precauzione di alzar le terre con argini, di colmare i burroni scavati dal cader de' torrenti. Montagne da trascendere, precipizi da sormontare, popolazioni diverse di linguaggio e di costumi da percorrere. Ed anche se fosse stato solo; ma egli conduceva seco lui il padre, la moglie, il figlio di suo fratello, un grandissimo numero di servi. Se tante cure l'occupavano, nel tempo ch' era

Pag. 190.

Gen. XII. 5.

tranquillo nella sua famiglia, quanto più allora ch'ei la vedeva strascinata con lui in sì lontano viaggio, e che tutte le sollecitudini venivano a riunirsi sopra lui solo! Se almeno saputo avesse dove andava, ma gli era stato detto indeterminatamente: Vieni, non già in tale o tal altra contrada, ma nella terra che ti mostrerò. La sua immaginazione non potendo riposarsi sopra alcun punto determinato, percorreva spazi interminabili, e si arrestava soltanto ai limiti del mondo, ben risoluto per altro di proseguire il suo cammino ovunque il condurrebbe quel Dio da cui era diretto. Ma tanta incertezza non era men per lui un peso opprimente. Ne' mali ne' quali si è condannato, si soffre meno quando se ne conosce la natura e la durata, che quando un'ignoranza assoluta, traviando la mente in un flusso e riflusso di pensieri contrari, apre un campo egualmente libero al timore e alla speranza.

Ibid. XII. 1.

Alla fine, arrivato nella Palestina, Abramo dovè forse credere ch'egli era già nel porto? ma nuove tempeste quivi lo attendevano. Il sentimento del dolore non mai è più vivo se non quando, all'istante di vederlo finire, si torna d'un tratto ad esservi immerso di nuovo. Si crede allora di soffrir per la prima volta. Deluso nella propria speranza, si manca del coraggio necessario a diminuire la violenza del male e prepararvisi. Quale

Pag. 191.

era dunque quella nuova pruova? La terra nella quale giunse era desolata dalla carestia; ed è costretto di allontanarsene, e di volgere i suoi passi verso l'Egitto. Appena vi giugne, cade in nuovo disastro, e rischia di perdervi la vita. Onde sfuggire al pericolo cui l'espone la bellezza di sua moglie, è ridotto a fingere; e per l'estrema necessità nella quale trovasi allora, spiegar bisogna queste parole: « Io so, dice a Sara, che » tu sei bella, e che quando gli Egizi ti avranno » veduta, diranno. Questa è la moglie di quell' » uomo, e mi uccideranno, e ti serberanno per » loro: dì adunque, ti prego, che sei mia so- » rella; ond'essi mi trattino favorevolmente per » tua cagione, e mi conservino la vita a tuo » riguardo. » L'uomo che parlava in tal modo dato aveva bastanti pruove della sua coraggiosa rassegnazione nella Provvidenza, per darci il diritto di affermare che non ne mancò in questa circostanza; ma invece di prorompere in rumorosi lamenti, preferì di soffrir tutto, e dissimular l'oltraggio che far si poteva a sua moglie...

Ibid. 10.

Ibid. 13.

Egli sfuggiva a tante inquietudini, quando alla guerra venne a succedere la carestia. Io non parlerò delle contese tra' pastori, delle scissure de' greggi, dalla ingratitudine e dell'ingiustizia ch'ebbe a soffrire dalla parte di Lot; cure domestiche delle quali non era men vivamente afflitto il suo cuore.

Gen. XIII.

Ei videsi costretto a sostener la guerra contro cinque re persiani: i quali, altieri de' loro primi successi, portavano dappertutto la morte e la desolazione; e chi non avea potuto salvarsi con la fuga era condotto prigioniere. Abramo nulla temer doveva per se stesso; ei poteva non prender partito: tante altre cure delle quali era aggravato gli offrivano una legittima scusa. Ma no. Alla nuova di ciò che avvenne, ei si determina a partire, a rischio di attirar sopra di se le stesse calamità, e di esporsi ad una morte che sembrava inevitabile. Poichè il voler soltanto con poco più di trecento de' suoi, combattere con un nemico assai più numeroso, e strappargli la vittoria, era un andare incontro alla schiavitù, ed a crudelissima morte. Ma la divina Provvidenza vegliava sopra di lui. Ei parte e ritorna vincitore, riportando con se e l'intero bottino fatto dal nemico, e Lot suo nipote nel numero de' prigionieri.

Pag. 192.

Gen. XIV.

Ma la gioia di quella vittoria restava avvelenata dal dolore di non aver figli, e di morir senza sapere a chi lasciare il suo ricco retaggio. Per così dolce speranza l'uomo si unisce alla donna; e quando è delusa, una perenne afflizione offusca negli sposi tutti i godimenti della vita, e chiude i loro cuori ad ogni sentimento di piacere. Quando anche l'anima di Abramo non fosse stata già accorata da tante sventure, la sola privazione de'

Gen. XV. 2.

figli esser doveva per lui una sorgente di amarezze. A dire il vero Iddio gli promise di averne; ma quando tal promessa gli fu fatta, egli era pervenuto all' ultima età della vita, ad un' epoca nella quale facilmente si dispera di vederla avverata. Fin là egli non avea desiderato in vano; e quanto più vedeva accrescersi i suoi averi, tanto più si affliggeva di non avere un erede. Ma quale angoscia pel suo cuore, quando intese le parole : « Sappi fin da ora che la tua posterità farà sog- » giorno in una terra straniera, sarà ridotta in » ischiavitù, ed oppressa da mali per quattro cento » anni. »

Ibid. 3.

Gli affetti del santo patriarca furon messi anche a nuove pruove dalla condotta di Sara sua moglie verso di Agar e il figlio che ne aveva avuto. Poichè, con tutto il coraggio che dà il solo timor di Dio, Abramo non era meno uomo; e tante contrarietà far doveano sulla sua anima una viva impressione. La nascita di quel figlio era stata per lui un motivo di gioia, ma di gioia mista a tristezza; poichè era figlio della straniera, e gli era stato predetto che quello non sarebbe il suo erede; ora, fin là, nulla nelle promesse riguardava ancora la legittima sposa. Allorchè alla fine gli fu annunziata la nascita d' Isacco, che Sara già portava nel seno, il suo cuore cominciava ad aprirsi appena alla speranza, quando

Pag. 193.

Gen. xv. 4.

sopraggiunse l'incendio di Sodoma, di cui non potè esser testimonio senza provarne la più profonda afflizione. Ciò che il dimostra, si è la preghiera che dirige al Signore in favore degli abitanti di quella città. Ma la preghiera del patriarca non potè commuovere il cielo irritato. Abramo ne vide cadere una pioggia di fuoco che ben tosto incendiò la città infame e ne fece un mucchio di ceneri. A quella vista, non fu più padrone del suo dolore. Ci basta il veder da lungi qualche casa in preda ad un incendio per sentirci vivamente commossi, e penetrati ad un tempo di orrore e tristezza. Mettiamoci nella posizione di Abramo che aveva sotto gli occhi lo spettacolo di due città co' loro abitanti e tutta la contrada, divorate da una fiamma alla quale nulla esser poteva paragonato. Ebbi forse torto nel dire che l'intera vita di quel patriarca fu nelle agitazioni di un mare i cui flutti or si abbassavano or s'innalzavano, e si spingevano all'altezza delle montagne?

Le ceneri di Sodoma ancor fumavano. Il re di Gerara dà ad Abramo le stesse inquietudini ch' ei sofferto avea dalla parte di Faraone di Egitto, e il costringe a ricorrere allo stesso artifizio; e senza il soccorso di Dio, il delitto si sarebbe consumato. La nascita d'Isacco spande la gioia in tutta la sua famiglia; il solo Abramo partecipar non può della generale allegrezza. Gli ordini del Cielo

Gen. xx.

Gen. xxi.

gl'imponevano il penoso dovere di scacciar dalla sua casa il figlio che aveva avuto da Agar. Quantunque la nascita d' Ismaele fosse disonorata dalla condizione di sua madre, Abramo era padre; e non s' ignora quanto costi alle viscere paterne il risolversi ad un simile sacrifizio. Perciò la sua sposa l' aveva in vano richiesto; non mai egli vi avrebbe acconsentito, se il timor del Signore non avesse prevaluto sulle affezioni della natura.

Pag. 194.

Gen. XXII.

A quali pruove anche più dolorose erano per esser sottomesse, poichè l' oggetto n'era più legittimo! Perciocchè non vi pensate già che Abramo non fosse sensitivo, e, per esagerare la sua filosofia, non vi fate a togliergli il più bel titolo di gloria. Se degli scellerati invecchiati nel delitto sono strascinati sotto gli occhi nostri al patibolo per ivi portar la pena de' loro misfatti, noi non abbiam bisogno di averli mai conosciuti per essere commossi da pietà, per intenerirci sulla loro sorte, anche sino a versar delle lagrime; e si vorrebbe che un padre vedesse freddamente scorrere il sangue di un figlio unico e prediletto che gli fu dato contro ogni speranza, di un figlio sì lungo tempo desiderato, concesso soltanto alla sua estrema vecchiaia; ch' ei si determinasse, perchè tale è l' ordine del Cielo, d' immolar con le proprie mani quel figlio nella forza dell' adolescenza, senza pagar qualche tributo alla natura, all' uma-

nità? Una tale assertiva sarebbe il colmo del ridicolo. E quando anche avesse avuto il cuore di macigno o di bronzo, e di altra materia anche più dura, gli sarebbe stato impossibile di non intenerirsi all'aspetto di un figlio nel fior dell'età, le cui parole erano tanto ben ponderate e dilicatamente pietose. Dirigendosi al padre: *Ecco*, gli dimanda Isacco, *le legna e il fuoco. Dove è l'agnello del sacrifizio?* Gli si risponde: *Iddio vi provvederà*: ed Isacco non insiste nelle dimande. Abramo non è sensitivo! Un nemico, una belva nol sarebbe stato. *Iddio vi provvederà. Egli stesso avrà cura di presentare la vittima ch'esser gli deve offerta in olocausto.* Qual profondo sentimento in queste parole! quale sforzo sopra se stesso per reprimere il dolore! Ed egli mette nella disposizione del sacrifizio la premura medesima che il pontefice mette in quello di una vittima indifferente.

Vers. 7.

Vers. 8.

Egli è vero che Abramo non ebbe se non il merito della sua buona volontà; e ricondusse il figlio alla madre. Ma questa morì poco tempo dopo. Nuova afflizione per Abramo. Quanto più lungo tempo era vissuto con Sara, tanto più gliene fu dolorosa la perdita. Ei ben lo dimostrò colle lagrime e i gemiti co' quali accompagnò i funerali di lei. Io non continuerò più oltre questo racconto: ve n'ha abbastanza per rimaner convinto che di la vita quel santo patriarca altro non fu che

Gen. XXIII.

Vers. 2.

Pag. 195.

una lunga serie di avversità. Mi direte ch'erano addolcite, perchè soffriva per l'amor di Dio. Eh! ciò del pari consolar non deve anche voi? Persuadetevi che i mali che soffrite, Iddio ve gl'invia come fece a lui (1).

Lo stesso argomento.

T. III. Bened. pag. 487.

Abramo era pervenuto ad una vecchiaia avanzata che non gli lasciava speranza di divenir padre: il peso degli anni sembrava a tal riguardo rilegarlo nel numero da' morti. Di più, aveva egli per moglie Sara, oppressa al par di lui dalla vecchiaia e sterile, allorchè Iddio gli promise di renderlo padre di una famiglia tanto numerosa quanto le stelle del firmamento. Tanti ostacoli insormontabili alla natura, non indebolirono in lui la fede alla promessa. *Ei non considerò*, dice l'Apostolo, *ch'essendo in età di cento anni, il suo corpo era già come se più non fosse, e*

Gen. XV. 5.

Rom. IV. 19.

(1) I nostri moderni predicatori non citano abbastanza gli eroici fatti, che la storia dell' antico Testamento offre a' nostri studi; essi rinunziarono ad una sorgente inesauribile di ricchezze. Perchè siam noi costretti a confessare che i catechisti stranieri seppero profittarne meglio di noi? Il sacrifizio di Abramo ha somministrato ad Abbadie l'argomento di un intero discorso, che si legge col più commovente interesse; a Saurin, taluni de' suoi più patetici tratti. Per esempio, nel suo *Serm. sulle disposizioni che portar si deggiono al pubblico culto* : « Quali uomini compongono le nostre assemblee, in confronto del padre de' credenti, in confronto di quello Abramo, ecc. » (Tom VIII, pag. 394 e seg.)

la virtù di concepire era spenta in quello di Sara. Notate l' espressione: *La virtù di concepire spenta in quello di Sara*, per dire che non solo la sua caducità, ma soprattutto la sua naturale sterilità respingevano ogni principio di generazione. La sua fede trionfa di tutte le difficoltà. Ei sa che la parola di Dio prevale sulle leggi della natura, sopra tutte le umane impossibilità, ch' ella se ne fa anche de' mezzi per giungere a' suoi fini; e il santo patriarca neppur si permetterà di domandare nè in qual modo la cosa avverrà, nè perchè così tardi. Perciò san Paolo gli dà il singolare elogio: *Ch' egli sperò contro ogni speranza che sarebbe padre di molte generazioni.* Che vuol dire *sperare contro ogni speranza?* contro ogni umana speranza; per la sola speranza in Dio, la quale è vittoriosa di tutto, può tutto, sormonta ogni ostacolo. Egli credè, non solo che sarebbe padre, ma ch' il sarebbe di un gran numero di nazioni, malgrado la vecchiaia e l' impotenza che l' erano comuni con Sara; il credè con ferma fede; ed innalzandosi al di sopra di ogni umana considerazione, glorifica il Signore; rende grazie alla divina Provvidenza, senza nulla comprendere de' suoi segreti.

Ibid. 18.

Quante obbiezioni non si sarebbero presentate ad una mente meno investita dalla fede che si deve alle promesse del Signore! come mai non ssere scandalizzato di un simile comandamento?

Il Signore forse ordinar può tai sacrifizi, compiacersi di umana vittime, fare ad un padre il dovere di divenir parricida, di lordar le sue mani nel sangue del figlio, di abbreviarne i giorni? Iddio pretendere che il suo altare fosse in tal modo insanguinato, che un padre immolasse il suo unico figliuolo, che un uomo il qual sol conobbe le leggi della giustizia, gareggi in crudeltà con gli assassini! Il suo cuore poteva mai preservarsi da quelle vive e tumultuose emozioni che suscitava naturalmente il pensiere non solo di esser padre, ma padre pieno di compassione e tenerezza; e che quel figlio, di cui gli si chiede il sacrifizio, è un figlio unico, l' oggetto delle sue più care affezioni e di tutte le sue compiacenze; un figlio nel fior dell' età, nel lustro della sua virtù, e che tutte le attrattive a tutte le migliori qualità riuniva? Quel figlio gli era stato dato contro ogni speranza. E voi sapete qual tenera predilezione i padri danno a quelli de'loro figli che ottengono dopo di averli lungo tempo desiderati, e per una specie di grazia particolare.

Pag. 448.

Pure la sua anima, innalzata al di sopra di tutte le idee abbiette della terra, non si arresta ad alcuna di quelle considerazioni. Abramo sa soltanto ubbidire; egli immola il suo figliuolo, immerge nel suo sangue la spada e le sue mani, se non in realità, al meno nel suo cuore (*).

(*) *Ad eos qui scandalisati sunt*, Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 781 e seg.; e *omil. de dormientibus*, tom. 1 Bened., pag. 769.

Iddio avea promesso ad Abramo che Isacco suo figliuolo sarebbe padre di numerosa posterità; e Iddio gli comanda d'immolar quello stesso figliuolo. Un simile ordine sconcerterà forse il santo patriarca? in verun modo. Malgrado l'apparente contraddizione tra il comandamento e la promessa, ei non esita. Voi nol sentite dire: Iddio mi aveva impegnato la sua parola che di questo figlio nascerebbe una numerosa serie di nipoti; e di questo figlio mi si chiede il sacrifizio! Che mai divien l'albero reciso alla sua radice? Fui ingannato; si fecero beffa delle mie speranze. No. Nulla di simile uscì dalla sua bocca, o entrò nel suo pensiere. Dall'istante in cui Iddio ha impegnato la sua parola, in vano gli ostacoli si sarebbero multiplicati, e renduta la cosa impossibile in apparenza: si abbia per fermo che ne sarà immancabile l'esecuzione. Non mai la divina potenza si mostra con più splendore, se non quando trionfe malgrado tutti gli ostacoli. Abramo il sapeva; e questa è la gloriosa testimonianza che gli rende l'Apostolo quando dice: *Per la fede Abramo offrì Isacco, quando Iddio volle tentarlo; poichè egli offriva il suo unico figlio, dopo di aver* ricevuto *le promesse da Dio* (*).

T. I. Bened. pag. 168.

Pag. 169

Hebr. XI. 17.

La fede di Abramo mi sembra superiore a quella de' patriarchi che il precedettero, i quali

(*) *Ad Stagir.*, Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 154.

combatter sol doveano motivi umani, mentre Abramo vedeva il Signore in un'apparente opposizione con se stesso. In lui la fede combatteva la fede; l'ordine che riceveva contraddiceva le promesse. Iddio gli disse: da Isacco uscirà la stirpe che verrà chiamata col tuo nome; e di questo medesimo figliuolo, la cui posterità coprir dee l'intero mondo gli si ordina il sacrifizio. Abramo non n'è scosso, e neppur suppone che Iddio possa ingannarlo. Possiam noi dunque fargliene accusa? noi a' quali non promise come a lui ricompense temporali, quando, al contrario, ciò che ci promette sono avversità, afflizioni nel mondo? perciocchè, disse, chi non porta la mia croce non è degno di me. Quel che ci promise, ei l'osserva. La fede di Abramo lo innalza al di sopra di tutti i pensieri umani e le affezioni della natura. *Iddio lo tentò*, ci dice la Scrittura: ei volle mettere a pruova la sua fede, non già che non l'avesse ben preveduto, ma ad oggetto di eccitar la nostra con l'esempio della sua (*).

Luc. XVI. 27.

Gen. XXII. 1.

T. I. Bened. pag. 195.

Isacco. Già parlai d'Isacco. Se volete conoscere la sua storia, aprite il libro della Genesi: il quadro delle sue avversità sarà per voi un gran motivo di consolazione ne' vostri mali. Isacco non

(*) Om. XXV *in Epist. ad Hebr.*, tom. XII Bened., pag. 225—228.

fu, come suo padre, costretto a far lunghi e penosi viaggi, ed abbandonar la terra nativa; ma ebbe, al par di lui, lungo tempo a temer di morire senza posterità; il che è la massima delle sventure. Iddio gli accordò de' figli; ma la cui nascita pose in pericolo la vita della loro madre, e cagionò al suo cuor paterno, le più crude perplessità. Incalzato dalla fame, ei non andò come Abramo in Egitto, ma Gerara fu per lui un altro Egitto dove non si vide meno esposto al pericolo di perder la moglie. Abramo visse rispettato da'popoli vicini; ma non fu così d'Isacco: trattato da nemico, circondato da insidie, ei non poteva far capitale sul frutto delle sue fatiche. I suoi figli ch' esser doveano l' appoggio e la consolazione della sua vecchiaia, sol gli danno afflizioni. Il primogenito sceglie per consorte una straniera, contro il voto paterno: matrimonio che, siccome troppo spesso avviene, introdusse nella sua casa innumerevoli dissensioni. Il che abbastanza intender fa la Scrittura con le parole: *Ella era in perenni discordie con Rebecca ed Isacco*. A tali domestiche afflizioni aggiugnete la perdita della vista, privazione della quale non si può ben parlare, senza soffrirla, e la soperchieria di sua moglie che ottenne pel secondogenito la benedizione del figlio maggiore. Ciò che la favola narra di Edipo, de'suoi figli, delle sue sventure, può, sino ad un certo punto, applicarsi alla storia di quel patriarca.

Pag. 196.

Gen. XXVI.

Ibid. 35.

Gen. XXVII.

Giacobbe. Mettersi non può in dubbio la risposta da lui data a Faraone di aver passato la vita nelle angustie: « Son già cento trenta an» ni che son viaggiatore sulla terra, e questo » piccol numero di anni, che non pervenne ad » uguagliar quello degli anni de' miei antenati, » fu attraversato da molti mali. » Abramo, ne' suoi lunghi viaggi, era almeno incoraggiato dal pensiero che Iddio così voleva; ma Giacobbe esigliandosi per sottrarsi ai furori di un fratello che insidiava la sua vita, era assai più da deplorarsi. Il suo avolo aveva in abbondanza di che provvedere a tutti i bisogni della sua vita: Isacco era felice quando avea sol di che vestirsi e non morir di fame. Dopo le sue laboriose peregrinazioni, ritornato alla fine nel suo paese, ei si vide costretto a servire nella casa di suo suocero, mentre avea passata la sua gioventù nell' abbondanza di tutti i beni. Le fatiche della vita pastorale altro non gli fruttarono che inquietudini, come il dichiarava egli stesso a Labano: *Io era scottato dal calore durante il giorno e intirizzato di freddo nella notte, e il sonno fuggiva dagli occhi miei; io vi servii anche nella vostra casa per lo spazio di venti anni.* Riandate le principali azioni della sua vita, non ve n'è alcuna che non sia mista di afflizioni. Egli scelse Rachele per isposa: e sol l'ottenne a condizione di prenderne un' altra per

Gen. xxxii. 11.

Pag. 197.

Gen. xxxi. 39.

moglie. Non isfugge alle persecuzioni di suo fratello, se non per andare in contro presso di Labano a nuove persecuzioni, che il costringono a far ritorno a quello stesso fratello; ed appena unissi a lui, è costretto a separarsene. Il ratto di Dina, la strage de' suoi rattori, il colmarono anche di tribulazioni. « Voi mi avete renduto odioso » ai Cananei e ai Feresei che abitano questo » paese, disse Giobbe a Simone ed a Levi; noi » siam pochi, ed essi si riuniranno tutti per assalirmi, e mi rovineranno con l'intera mia ca- » sa. » Il che sarebbe avvenuto, se Iddio calmato non avesse il loro furore. Appena cominciava a respirare, dopo sì vivi spaventi, perdè la sua cara Rachele, mentre diveniva madre di un nuovo figliuolo, cui diede morendo il nome di *figlio del mio dolore*. L'oltraggio che gli fece il primogenito de' suoi figliuoli contaminando il talamo del padre suo con un matrimonio incestuoso, lasciò nel suo cuore una piaga tanto viva, che il patriarca, riunendo i suoi figliuoli presso del suo letto di morte per annunziare a ciascun di loro i rispettivi futuri destini, ne rammentò l'avvenimento in questi termini: « Ruben, mio figlio » primogenito, tu eri la mia forza, e divenisti » la principal cagione del mio dolore. Tu dovevi essere il più favorito ne' doni e il maggiore » in autorità e in comando; ma tu ti diffonde-

Pag. 199.

Gen. xxxv. 18.

Ibid. xlix. 3.

» sti al par dell'acqua. Dileguossi la preeminenza
» per te, perchè salisti sul letto di tuo padre,
» e contaminasti il suo talamo. »

Pag. 200. Ei crescer vedeva sotto gli occhi suoi un figlio la cui immagine gli rammentava quella della sposa tanto teneramente amata che avea perduta, ed ogni giorno è testimonio delle persecuzioni che l'invidia suscita a quel prediletto figliuolo dalla parte de' propri fratelli. Ei riceve dalle loro mani la tunica insanguinata di quel caro figliuolo, e piange la sua morte. Quante circostanze per rendere più amaro il sentimento della sua perdita! Era il più eccellente de' suoi figliuoli, il più teneramente amato, e muore nel fior dell'età, lontano dalla sua casa, lontano dagli occhi del padre suo dal quale ricever non potè le ultime benedizioni; divorato per intero da una belva, senza nulla lasciar dopo di se che le paterne mani render potessero alla terra. Giobbe il perdè in un tempo in cui le sue forze, indebolite dalla vecchiaia, non gli permettevano affatto di soffrire sì orribile sventura. Spettacolo veramente lamentevole! Quel venerabile patriarca coprendosi la testa di cenere, lacera le sue vestimenta, si riveste di cilizio, abbandonandosi ad un dolore che rigetta ogni consolazione; tale è la pittura che i libri santi ci fecero dell'afflizione di Giacobbe. Io non cesserò, egli dice, di piangere, fino a che non discenda col mio figliuolo nel fondo della terra.

Gen. XXXIII. 33.

Ibid.

Le sue sventure non erano ancora al loro termine. Sopravvenne un' orribile carestia, che desolò quell'intera contrada. I suoi figli il lasciano, ad eccezion di un solo, per andare in Egitto, a comprarvi frumento. Di ritorno presso il loro padre, pareva che Giacobbe dovesse felicitarsi del buon successo del loro viaggio. Ma ad altro non ritornano che per chiedergli Beniamino, la cui compagnia era l' unica consolazione offerta al suo dolore dopo la morte di Rachele e l' assenza del figlio che la belva avea divorato. Acconsentirà egli a separarsi da un figlio che gli è tanto necessario, ed a lasciarlo partire in sì tenera età? « No, rispose, il mio figliuolo non verrà con » voi: suo fratello è morto, ed egli è rimasto solo. » Se gli accade qualche disastro nel paese dove » andate, voi opprimerete la mia vecchiaia con » un dolore che mi trarrà alla tomba. » Alla fine, vinto dalla carestia che sempre più si faceva sentire, si sottopone alla necessità; e consegnando loro Beniamino: « Conducete, lor dice, vo» stro fratello con voi, ed andate verso quell'uo» mo dell' Egitto che vel chiede. Io prego il » mio Dio, il Dio onnipotente, che vel renda » favorevole, onde rimandi con voi vostro fra» tello ch'ie tiene prigioniero, e Beniamino che » vi affido; intanto rimarrò solo come s'io fossi » senza figli. » Tal nuova separazione aveva au-

Gen. XLII. 38.

Pag. 201.

Gen. XLIII. 13.

che qualche cosa di più tormentoso di quella di Giuseppe. Si pruova più violenta afflizione, ma del pari è più facile il consolarsi di una perdita alla quale non v' ha più rimedio; ma quando la speranza viene ad unirsi alla privazione, il timore che vi si congiunge e l' incertezza dell' avvenire, gittano e intrattengono nell' anima un' ansietà che l' esacerba e ne sbandisce il riposo.

Finalmente gli fu concesso di riveder quel Giuseppe pel quale tante lagrime aveva sparso; e qual felicità per lui di ritrovarlo! Ma fu in una età nella quale il cuore agghiacciato dalla vecchiaia non è più suscettibile delle impressioni della gioia. Non più si rende la freschezza e il moto alle membra consumate dal fuoco; del pari il dolore avea per dir così calcinato la sua anima. Berzellai, premurato da Davide di recarsi alla sua corte, gli risponde: « Sono io al presente in età » di andar col re in Gerusalemme? Avendo, sic» come ho, ottanta anni, può mai rimanermi qual» che vigore nei sensi per discernere ciò ch' è » dolce da ciò ch' è amaro? posso io trovar qual» che piacere a bere ed a mangiare, o ad ascol» tar la voce de' cantanti? A che il vostro servo » sarebbe a carico del mio Signore e del mio re? »

II. Reg. XIX. 32.

GIUSEPPE. Che direm noi di questo patriarca? La sua storia di molto si accosta a quella di

T. III Bened. pag. 489.

Abramo; poichè Iddio gli avea fatto al par dell'altro magnifiche promesse; e i fatti presentavano un carattere tutto opposto. Gli era stato promesso in sogno che i suoi fratelli si prosternerebbero a' suoi piedi; il che era stato contrassegnato con le due visioni profetiche delle stelle e de'manipoli; e gli avvenimenti che sopraggiunsero trovavansi in contraddizione assoluta con le predizioni. Dapprima ei vide formarsi contro di se una terribil guerra nella casa paterna, e quegli stessi fratelli, violando i diritti del sangue, rompendo i legami dell'amicizia fraterna, calpestando tutti i sentimenti che la natura inspira, dichiararonsi suoi nemici, più accaniti di quel che nol sono le belve contro una timida preda involata al gregge. E nuove insidie tendevansi ogni giorno all'innocente Giuseppe; le sue stesse visioni eran pretesto di una cospirazione ordita dall' invidia, proseguita dal profondo risentimento che covava in que' cuori ulcerati, e che manifestar si doveva con la più violenta esplosione, al par della fiamma lungo tempo concentrata. Perchè la casa del loro comun padre era per lui un asilo in cui era egli difeso contro i loro assalti con l'affezione di Giacobbe, essi adoperano la calunnia e l'impostura, con disegno di alienar da lui il cuore paterno, ed intrigarlo con maggior sicurezza nelle loro insidie. In fine, avendolo un giorno sorpreso lun-

Gen. xxxvii, 7. 9.

Pag. 494

gi dagli occhi di Giacobbe, in un luogo deserto in cui era andato a portar loro di che mangiare, ingrati e perfidi del pari, sguaiuano le loro spade, decisi d' ucciderlo, senza potergli far altri rimproveri che le sue stesse virtù. Egli, senza diffidenza, era il primo ad andar loro incontro. Preoccupati del loro feroce progetto, erano per portarsi contro di lui alle ultime estremità; e non dipese da loro che non fosse stato eseguito il vile e crudele assassinio. Ma ammirate qui i consigli della divina Saggezza, che sa trovare rimedi nelle cose più disperate. Nell' istante in cui il misfatto era per esser consumato, quando Giuseppe altro non aveva sotto gli occhi che l'immagine della morte, la Provvidenza il salvò dalle mani de' suoi carnefici. Sull' avvertimento di uno tra essi di non immerger le loro mani nel sangue, ella commosse quelle anime feroci, e non permise l'assassinio che avean meditato. Ma questa altro non era che un' istantanea tregua, la qual sospendeva e soltanto inaspriva il loro furore. Perchè non era dipeso da loro di trucidare la vittima, la passion forsennata che animava quegl' implacabili cuori cambiò direzione. Essi lo spogliano de' suoi vestiti, lo caricano di ritorte, e il gittano in una cisterna. Poi si mettono a mangiar le carni che quello stesso fratello aveva lor portate; mentre lo sfortunato, nel fondo della cisterna, era

Vers. 17.

Vers. 22.

Vers. 23.

in preda a tutti gli orrori di crudelissima morte. Non fu questo l'ultimo atto del loro brutale furore. Alcuni mercadanti madianiti, uomini di costumi barbari, venuti da lontano in quella contrada per passare in Egitto, furono scoperti da' fratelli di Giuseppe, e proposero di venderlo a que' forastieri, senza brigarsi che gli cagionavano un' altra specie di morte più lenta, più insopportabile, con tutte le miserie che l'accompagnano. Qual situazione in fatti, per un giovane appena entrato nell' adolescenza, fin là indipendente, felice, nel seno della tenerezza paterna, vedersi ad un tratto strappato dalle braccia di suo padre, di sua madre, della sua famiglia, condotto in una terra lontana e ignota, condannato alla servitù, alla schiavitù, e a tutto ciò che v' ha di più duro in tal deplorabile condizione! Quanti motivi per disperarsi! Un cambiamento sì ripentino, sì impensato, sì contrario alle dolci speranze delle quali lusingavasi, a tutto ciò cui aveva diritto di pervenire; soffrir sì barbaro trattamento, sì poco meritato, e dalla parte di chi? di fratelli ch' egli amava, e a quali fatto avea tanto bene! Pure il santo patriarca non si lasciò abbattere. Fu condotto in Egitto. Pag. 491.
Là, quel giovane Ebreo, quel figlio di tanti illustri patriarchi, cui profetici sogni annunziavano una real dominazione; schiavo, nudo, senza pa-

renti, senza patria, è ridotto all'ultime estremità della miseria. Ciò non è tutto. Una nuova tempesta preparavasi ad avventarsi su di lui, portando seco, non solo la minaccia della morte e de' supplizi, ma del disonore e dell'infamia. La moglie del suo padrone, invaghita per la bellezza del suo giovane schiavo di una criminosa fiamma, vuol farne il complice della sua passione. Ella mette in opera tutti gli artifizi onde trarlo ne' suoi adulteri progetti; e, un giorno che l'avea trovato solo, impiega ogni sorta di violenza per impegnarlo a contaminare il talamo coniugale. Egli, insensibile a quelle provocazioni che l'inesperienza della sua età, che l'ardor naturale alla gioventù, che la sola impressione di sguardi infiammati render poteva anche più pericolose, lanciandosi al par dell'aquila in una regione superiore alla regione del fuoco, preferì di lasciarsi togliere i suoi vestiti piuttosto che acconsentire al delitto; e s'invola all'impudica, abbandonandogli il suo mantello, ma rivestito della sua castità come di una porpora reale. Nuove sorgenti di pruove e di sventure più vive di quante mai ne avea sin allora sofferte. L'amore irritato cambiandosi in furore altro non respira che vendetta; le bisogna il sangue della vittima; e per punirlo della sua invincibile castità, ella arma contro di lui la credulità del suo sposo, cui persuade, con

Gen. XXXIX. 7.

Vers. 12.

menzognero racconto, che il suo schiavo avea voluto attentare al suo onore; e in pruova dell' accusa, presenta sotto gli occhi suoi il mantello che trovavasi nelle sue impure mani. Fu ciò bastevole a render convinto un giudice prevenuto il quale, senza altro esame, senza ascoltare nè interrogar l' accusato, il fa gettar carico di catene nel fondo di un ergastolo. Ecco adunque il nostro virtuoso giovane, martire della continenza, eccolo confuso in una prigione con malfattori, violatori della cenere de' morti, assassini coperti di misfatti. Impassibile nel seno di quelle crudeli avversità, Giuseppe non dice a se stesso: Perchè questo, e donde proviene ciò? a me cui promettevasi l' imperio su i miei fratelli, eccomi schiacciato sotto il peso de' mali ch' essi mi fecero! La mia vita non fu altro che una serie di calamità; oltraggiato dalla calunnia, in premio della mia virtù io sono ne' ferri. Si è sotto gli occhi miei renduto alla libertà quel coppiere del re, cui io aveva con tanta fedeltà promesso il suo sprigionamento, dopo il sogno di cui gli ho dato spiegazione; e i sogni che mi riguardano quando si avvereranno? dove sono quelle stelle e que' manipoli che incurvavansi innanzi a me, e quel brillante avvenire che si termina in una prigione donde non uscirò che per la morte che dassi in

Pag. 492.

Gen. XL.

pena dell' adulterio? Ecco dunque a che riuscir doveano tante predizioni e promesse (*)!

Lo stesso argomento.

T. I. Bened. pag. 202.

È qualche cosa di ben duro, e che richiede tutta la forza dell' eroismo, il sopportare senza dolersi la calunnia, esserne vittima, e vedersi ne' ferri nel fiore dell' età, quando per nascita si era riserbato ad altri destini; ma quel che in tal rincontro riputar si dee più difficile, era il vincer se stesso e trionfare di quella effervescenza che accende la gioventù. Se in altra età, quando i sensi non sono più accessibili all' ebbrezza che gl' infiamma, Giuseppe avesse corrisposto con dispregio ad una passione adultera e ad artifiziose carezze, la sua resistenza non mi sembrerebbe tanto ammirevole. Perciocchè leggiamo: *Vi son degli eunuchi che nacquer tali nel seno della loro madre; ve n' ha di quelli che si rendettero eunuchi per guadagnare il regno de' cieli.* Là dove non v' ha sforzi nè combattimenti, neppur vi ha vittoria. In che dunque la sua condotta ci sembra tanto eroica? eccolo. Giuseppe aveva presso a poco venti anni; egli era in quella epoca della vita, nella quale la fiamma, che da

Matth. XIX.

Gen. XXXIX.

(*) *Ad eos qui scondalisati sunt*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 787—788.

se stessa si accende nei sensi, non ha bisogno che venga eccitata da estranee cagioni per portarvi un incendio le cui stragi si esercitano con tanta violenza; a più forte ragione, quando è attizzata dalla seduzione delle attrattive e di un acconciamento che accresce di vantaggio le grazie naturali. In qual modo descrivere e i combattimenti, e gli affetti tempestosi e i sentimenti contrarii che la natura destar doveva in quel giovane cuore; quando tutti gli artifizi si univano alla bellezza dell' Egizia per far trionfare la seduzione? e ciò, non già in un momento, non in una lunga serie di giorni, ma durante un sì lungo tempo? In quanto a me io credo, che non solo Giuseppe non fu senza inquietudini per se stesso, ma che non vide lei senza qualche compassione correre al precipizio. E posso arguirlo dalla stessa risposta insiememente tanto grave e tanto moderata ch'ei fece a quella donna: *Tu vedi che il mio padrone mi ha affidato tutte le cose, che neppur sa ciò che vi è nella sua casa, che nulla v' ha che non sia in mio potere, ed avendomi messo tutto tra le mani, altro non si è riserbato che te sola che sei sua moglie. Come mai potrei commettere un sì gran delitto, e peccare contro il mio Dio?* In vece di risponderle coll' accento di un meritato rimprovero, e con un' alterigia che la sua debolezza gli avrebbe perdonato, Giuseppe

Vers. 8.

Pag. 203.

non oppone a' suoi trasporti se non il linguaggio della gratitudine verso il suo padrone, della pietà verso il suo Dio; nella speranza senza dubbio di ricondurla al dovere. La sua moderazione, e la sua castità messa a sì aspre pruove, non impedirono l'opera della calunnia: così volle la divina Provvidenza. Gittato ne' ferri, ei non si permise alcuna rivelazione per vendicar la sua innocenza. Giuseppe ambiva un più nobile premio. I suoi compagni di schiavitù ricuperarono la loro libertà; egli solo era dimenticato nella prigione (*).

Giuseppe è venduto da' suoi fratelli. Di qual delitto potean fargli rimprovero? di nessuna altra cosa che di un sogno il quale gli profetizzava la sua gloria futura. *Io vedeva*, avea lor detto, *i vostri manipoli incurvarsi innanzi al mio.* Eh! non era anche questa una ragione per risparmiarlo, poichè gli si prometteva di esser la gloria della sua casa e l'illustrazione della sua famiglia? Ma tale è la malignità dell' invidioso, che si acceca su i propri vantaggi, che combatte l'innalzamento de' suoi, e preferirebbe esporsi alle più grandi sventure piuttosto che acconsentire ad una gloria estranea, quando anche riverberar ne dovesse il lustro sopra se stesso. Vi ha nulla di più

Gen. xxxvii. 7.

(*) *Ad Stagir.*, Morel, *Opusc.*, tom. iv, pag. 194.

meschino a fronte di una simile disposizione? I fratelli di Giuseppe lo sperimentarono. Avendolo scorto da lungi, che veniva ad essi per portar loro di che mangiare, dissero tra loro: *Uccidiamolo, e veggiamo ciò che diveranno i suoi sogni.* Eccolí che diventano profeti a vicenda senza saperlo. Poichè, se non si fossero dichiarati contro di lui con quella perfidia e quella sanguinaria violenza, essi non avrebbero giustificato i suoi sogni, e non ne avrebbero un giorno riconosciuto la verità. Se Giuseppe fosse stato portato su i gradini del trono di Egitto per tutto altro mezzo che per una tanto strana disgrazia, il suo innalzamento sarebbe assai meno sorprendente; ma v'era d'uopo di quella invidia e di quegli artifizi per condurlo in Egitto; bisognava che vi fosse schiavo per incontrarvi quella donna il cui veemente amore, col precipitarlo ne' ferri, gli procurò l'occasione d'interpetrare i sogni, e di giungere alla più alta potenza. E senza di quella serie di avvenimenti, i suoi fratelli non sarebbero andati in Egitto a prosternarsi ai piedi del loro benefattore. Il loro fratricidio adunque verificar fece la profezia e lor pose sotto gli occhi la spiegazione del sogno. Essi al certo non pensavano a quella prosperità nè a quella gloria futura. E Iddio, in mezzo di que'consigli di morte, nel seno di quella schiavitù e di quelle disperate miserie nelle quali essi lo immergevano,

Vers. 20.

si facea giuoco della perversità degli uomini per innalzarlo e glorificarlo.

E affinchè voi non v'immaginaste che vi fosse in quegli avvenimenti nulla di fortuito, nulla che bisognasse riportare ad umane cagioni, a qualche subitanea rivoluzione: Iddio fa servire all'avveramento de' suoi disegni gli stessi nemici e gli ostacoli per farci comprendere che niuno impedir può l'effetto delle sue risoluzioni. Quando dunque siete esposto alla persecuzione, non vi scoraggiate, non mormorate; ma attendete la fine, e sappiate che Iddio può farla declinare a vostro vantaggio. Tutto ciò ch'ei vi chiede, si è di sopportarla coraggiosamente. Guardate Giuseppe; la persecuzione dell'invidia gli apre il trono, gl'intreccia un diadema, lo innalza alla suprema potestà. Egli è vittima de' suoi nemici sol per vederli a' suoi piedi (*) (1).

Pag. 760.

(*) *De Lazaro concio* IV, t. I Bened., p. 759; Morel, *Opusc.*, t. V, pag. 82.

(1) Vegg. Segaud, *sulla fiducia in Dio*, *Quaresima*, tom. I, pag. 300 e seg. Di La Rue: « Quale accecamento, se si fosse andato a dire a Giuseppe nella sua prigione: Ecco ciò che ti valse di esser troppo fedele. Se tu fossi stato più compiacente, meno attaccato a' tuoi doveri, meno scrupuloso in fine, saresti meno miserabile. Esilio, schiavitù, prigionia, catene, son questi i frutti delle tue virtù. Ciechi! attendete un istante: la libertà, gli onori, le ricchezze, l'autorità, tutto ciò gli è preparato. Lasciam prendere a Dio le sue misure. » (La Rue *sulla Provvid.*, *Quaresima*, tom. III, pag. 360.) A tale esempio, l'eloquente gesuita riunì altri tratti, che rende anche più vivi con dotte opposizioni. Saurin segue lo stesso

Giobbe. Voi siete afflitto dal dolore, infermo, straziato in ogni parte della persona da crudeli tormenti: ma per quanto ne siate oppresso, non mai soffrir potreste al pari del beato patriarca Giobbe (1). I vostri dolori, qualunque essi sieno, non

metodo in parecchi de' suoi sermoni, ne' quali fa spiccare, con abili contrasti, i consigli della Provvidenza. Il P. Beauregard lo imitò nel passaggio:

« Nel veder Giuseppe, venduto da' suoi fratelli, passare dalla schiavitù in un ergastolo, chi avrebbe detto, ch' era quella la via per giungere a tanta luminosa prosperità, e divenire il salvatore della sua famiglia? Chi avrebbe detto, nel veder Mosè esposto sulle acque, che quel fragile naviglio portasse il liberatore del suo popolo; che le onde lo spingevano sino al palagio di Faraone? Chi avrebbe detto, nel veder Gesù Cristo sulla croce, che il suo sangue purificherebbe il mondo? Chi avrebbe detto, nel vedere i primi cristiani perseguitati, che la Chiesa, ecc. » (Beauregard, *sulla Provvidenza*, messa in analisi, pag. 258.)

(1) « Passar non potrei sotto silenzio ciò che rileggiamo in san Giovan Crisostomo, sull' argomento che tratto. Quel gran modello de' predicatori propone agli uditori suoi l' esempio di Giobbe, per incoraggiarli a soffrir con pazienza, con rassegnazione perfetta i mali e le afflizioni di questa vita. » (Lor. Chesnard, *Del buon uso de' patimenti*, *Serm.*, tom. IV, pag. 353.)

Il nostro santo patriarca sembra di credere che Giobbe fosse contemporaneo ad Abramo, e il suppone suo nipote (tom. I, pag. 735). La più comune opinione lo fa predecessore di Mosè. « Quai trattenimenti (domanda Bossuet) dar poteva Mosè al popolo afflitto nel deserto più utili di quello della pazienza di Giobbe, il quale, in preda a Satana, per esser messo a pruova con ogni sorta di afflizioni, si vede privo de' suoi beni, de' suoi figliuoli, e di ogni consolazione sulla terra; subito dopo, cruciato da orribile malattia, in perenni tentazioni di bestemmia e disperazione; e il quale non per tanto, nel rimaner fermo, fa vedere che l' anima fedele, sostenuta dal soccorso divino, in mezzo alle più spaventevoli pruo-

mai potrebbero gareggiar co' suoi. Ei perir vide in un tempo, e le sue greggi e i suoi figliuoli, sino all'ultimo. Un solo giorno lo spogliò di quanto ei possedeva nel mondo; senza che, nè il peso di tante calamità, nè il loro subitaneo irrompere, e la loro non interrotta successione, avessero scossa la sua costanza. E ciò non è tutto; dopo quelle pruove, egli è colpito nel suo corpo da incurabil piaga. Divorato da' vermi, ridotto alla più spaventevole nudità, ha sol per letto un letamaio; spettacolo deplorabile a tutti gli occhi, egli, sì rinomato per l'innocenza de' costumi, per l'amore alla verità, pel fervore della pietà sua, per costanza rigorosa in fuggire quanto mai avesse apparenza del male. Giorno e notte, incatenato al dolore, ha sol per sostenere la sua misera esistenza, e per calmar la fame che il tormenta, ha sol, per cibo, ciò che in altro tempo avrebbe avuto in orror di toccare: esposto agl' insulti ed ai rimproveri de' viandanti. E finanche i suoi servi, tutto s'arma contro di lui; durante la notte, sinistri sogni l'opprimono di terrori; un flusso e riflusso di pensieri diversi, lo intrattengono in una crudele perplessità. Sopraggiugne la moglie,

Job. vi. 7.

ve, e malgrado i più neri pensieri, che lo spirito maligno può suggerirle, sa, non solo conservare una invincibil fiducia, ma innalzarsi anche co' propri mali alla più alta contemplazione, e riconoscere negli affanni che soffre, col nulla dell'uomo, il supremo imperio di Dio e la sua infinita saggezza? » (*Disc. sulla Stor. univer.*, pag. 206.)

la qual tenta il suo coraggio col disperato consiglio: *Come! tu rimani tuttavia*, gli dice, *nella tua semplicità? maledici Iddio, e poi muori.* Cederà egli a simile proposizione: Ben lungi da ciò: la sua fede, fortificata dalle contraddizioni, ricondurrà al dovere quella donna che se ne allontana. Il santo patriarca preferisce soffrir mali anche più gravi, e soggettarsi a tutti gli strazi, piuttosto che cercar nella mormorazione qualche alleviamento agli affanni suoi (*).

Job. II. 7.

Lo stesso argomento.

Giobbe sopravvisse ciò non per tanto a' suoi figliuoli, i quali moriron tutti nello stesso giorno: *Il Signore me gli avea dati, il Signore me gli ha tolti; sia fatta la sua volontà.* Risposta veramente eroica. Entriamo in qualche disamina. Il Demonio, col permesso di Dio, non colpisce una parte de' suoi figliuoli per lasciargliene altri; ei lo priva di tutti in un tempo, senza scuotere la sua costanza; spoglia l' albero di tutti i suoi frutti; e l' albero si sostiene. Tutte le onde sollevate agitano il vascello; e il vascello non si sprofonda. Assalito da una grandinata di dardi, Giobbe rimane invulnerabile. Immaginatevi che mai sia per un padre l' aver sotto gli occhi lo spet-

Job. I. 21.

(*) *Advers. Judæos*, *orat.* VIII, tom. I Bened., pag. 682.

tacolo di tutti i suoi figliuoli senza moto e senza vita, e perderli insiememente nello stesso istante; e figliuoli nel fior dell'adoloscenza, su'quali riposava una sì dolce speranza, tutti immolati per un accidente tanto tragico; tutti sì teneramente amati. Nella perdita di figliuoli a' quali si avesse potuto far rimprovero di vizii, è cosa più facile il consolarsi; ma quando meritaron sempre onorevoli riguardi, la loro perdita lascia nell' anima profondissima piaga, indelebile memoria, e inconsolabil dolore. La natura dapprima, quindi la stima delle loro virtù esacerbano di continuo la ferita. Se ne rimangono altri dopo di quelli che si perderono; l' aspetto almeno di quelli che si hanno sotto gli occhi, lenisce il dolore che si deve a quella perdita. Ma quando spariscon tutti, quale spaventevole solitudine, qual vôto in quella famiglia un tempo tanto numerosa! Ed anche se fossero periti a lunghi intervalli l'un dopo l' altro! il loro infelice padre avrebbe avuto il tempo di prevedere la calamità che il minacciava; una sventura preveduta cade sull' anima con minor peso. Ma perderli tutti sì inopinatamente, in una età sì poco avanzata, per un avvenimento tanto spaventevole quanto quello della caduta di una casa che gli scacciò sotto le sue rovine! andar fra quelle rovine sanguinose ad istrappar con le proprie mani i cadaveri mutilati

de' suoi figliuoli, trarre da sotto i rottami le diverse parti de' loro laceri corpi, ora una mano, ora un' altra che ancor teneva la tazza del banchetto in mezzo del quale la morte fu a sorprenderli, e cercare inutilmente di riconoscerli; tanto le loro ferite gli sfigurarono! ... quel solo spettacolo offerto alla vostra immaginazione vi commuove, fa scorrere le vostre lagrime; giudicate adunque del dolore di un padre (*).

MOSÈ E I SUOI SUCCESSORI; DAVIDE E I PROFETI.

Ciò che leggeste nei due precedenti libri (1) bastar potrebbe per guarire la tetra maninconia che vi consuma, e render la calma al vostro animo. Ma per internarvi di vantaggio ne' motivi propri a consolarvi, ho giudicato a proposito di dirigervi anche questo libro, che comincerò con la domanda:

T. I Bened. Pag. 204.

Se vi si proponesse un regno in questo mondo, ma a condizione che pria di fare il vostro ingresso

(*) Abbreviato dalle numerose descrizioni, che san Giovan Crisostomo ci ha lasciate della pazienza di Giobbe; tra le altre nelle sue Omilie IV e V al popolo d' Antiochia, tom. II, pag. 51—59; nell' Omilia XXXVIII sopra san Matteo, tom. VIII, pag. 383; nelle Omilie XXVIII sull' Epistola a' Corinti, tom. X, pag. 252, e VIII sull' Epistola ai Filippensi; nel Discorso contro la vita effeminata (*contro ignaviam*), tom. II, pag. 273; nella Raccolta dell' Omilie inedite, tom. VII, pag. 340; e ne' quattro Discorsi sopra Giobbe, tom. IV, pag. 557.

(1) Del *Trattato della Provvidenza*, diretto al monaco Stagiro.

nella città destinata pel vostro coronamento, vi bisognasse soggiornar qualche tempo in un'osteria piena d'immondezze e di fumo, ingombra dalla folla di chi va e di chi viene, sempre col timore d'imbattersi ne' ladri, senza avere un solo istante da respirare; siffatti dispiaceri vi farebbero rinunziare a sì bella prospettiva? o piuttosto non li disprezzereste? non li valutereste per nulla? Ma se la speranza di un trono terrestre basta ad innalzare il coraggio al di sopra di tutte le contraddizioni che soffrir si dovessero; non è irragionevol cosa, quando trattasi di un regno celeste, lasciarsi abbattere e disperare da' vari frangenti che vengono ad assalirci nel luogo di passaggio in cui siamo? Io non veggio differenza alcuna tra l'osteria della quale parlo, e questo mondo. Tutti i nostri santi patriarchi non se n'eran fatta una diversa idea: essi chiamavansi stranieri sulla terra, volendo con queste espressioni insegnarci a ricevere, con eguale indifferenza, i tanti avvenimenti che incontransi nella vita, sieno pur grati o dispiacevoli; ad innalzarci al di sopra delle cose della terra, per dirigere tutte le nostre affezioni verso il Cielo. Riprendiamo adunque la storia di que' santi personaggi; e da Giuseppe cui ci arrestammo, passiamo a Mosè.

Quando ei nacque, il popolo ebreo soffrir dovette ogni sorta di mali. Involato a'suoi genitori che

non mai conobbe, fu dato in preda a mani barbare che presero cura della sua infanzia; situazione dispiacevole per un giovane Ebreo la cui saggezza avea superato gli anni. Ei passò molto di frequente per essere figlio del re; ma lungi che questa illusione avesse per lui nulla di lusinghevole, sol vi scorgeva una sorgente di afflizioni. Ciò che più l'esacerbava, era la vista dell'oppressione nella quale gemevano i suoi compatriotti. Quell'uomo che per la salvezza de' suoi fratelli avrebbe acconsentito a morire, *ed a vedere il suo nome cancellato dal libro del Signore*, poteva egli esser lusingato dalle attrattive di una corte nemica, dalla quale partivano ordini tanto violenti contro la sua nazione? A tal prezzo, avrebb' egli rinunziato anche al trono. Ed anche al presente, dopo tanti secoli che leggiamo ed ascoltiamo il racconto della strage de'figliuoli ebrei, noi non ne siam men vivamente commossi che se ne fossimo direttamente affetti. Quale adunque esser doveva il dolore di quel santo uomo affezionato all'intero suo popolo con sì stretti legami, quando gli occhi suoi eran giornalmente testimoni delle loro calamità, vedendosi costretto a divorarle in silenzio, e ad onorare al par de' suoi genitori gli autori di tanti mali! Io non esito Pag. 205. in alcun modo a credere che versato non avesse, alla morte di que'disgraziati figliuoli, lagrime pari a quelle che versarono i propri genitori; la con-

seguenza lo fece ben vedere. Perciocchè, disperando di ottenere, sia per insinuazione, sia in altro modo, la rivocazione de' barbari ordini dati dal principe che tenevagli luogo di padre, preferì piuttosto associarsi al comune infortunio de' suoi. E non è questo ciò che più mi sorprende nella sua condotta. Quel che anzi ammiro di vantaggio, si è la forza d'animo con la quale potè sì lungo tempo rattenere il suo risentimento concentrato in se stesso. Mi porta a giudicare in tal modo, l'energia che dispiegò quando gli si offerse l'occasione di manifestar l'odio suo contro gli Egizi, vendicandosi d'un di loro ch'ei pose a morte. Ed appena il giorno seguente a un tal fatto un de' suoi compatriotti gli fece rimprovero, dicendogli: *Vuoi tu uccidermi come facesti ieri a quello Egizio?* che videsi nell'obbligo di provvedere alla sua sicurezza, e prevenire, con lasciare l'Egitto, la collera del re, che cercava di farlo morire. Eccolo adunque proscritto, fuggitivo, costretto a cambiar la vita molle e tranquilla alla quale era abituato, colle vicende e i pericoli di un esilio imposto dalla necessità. L'asilo in cui venne ricevuto fu la casa di un sacerdote d'idoli, che gli affidò la custodia delle sue greggi; e là rimase per lo spazio di quarant'anni. Fatevi un'idea delle noie e degli stenti che soffrir dovette, da quelle che soffre, non dico chi si allontana e si na-

Exod. II. 14.

sconde, cedendo alla paura del castigo, ma chi si condanna ad un esilio volontario, in cui il sostiene la speranza di trovarsi un giorno nel seno della sua famiglia. Mosè, incalzato dal timore di essere scoperto, non aveva nelle sue tribulazioni, la speranza di un più felice avvenire. Egli occupavasi della guida di un gregge. Ma qui rammentatevi di ciò che dicea Giacobbe a Labano di quella professione: *Io non ti portai in conto ciò che fu preso per le bestie; io prendeva su di me tutto ciò che si era perduto, e te ne teneva conto: io era bruciato dal calore durante il giorno, e intirizzito di freddo nella notte; il sonno fuggiva dagli occhi miei.* Tale, ed anche assai più penosa, fu la vita ch' ei menò durante una sì lunga serie di anni, essendo il paese di Madian ben più incolto e selvaggio di quello della Mesopotamia dov' era Giacobbe. In quanto alle inquietudini dalle quali era necessariamente agitato, al par di uno schiavo che involatosi con la fuga al dominio d' un crudele padrone, crede vederne sempre l'immagine, non potrebbe dubitarsene a vista dell' afflizione che ne dimostra, quando riceve l'ordine di tornare in Egitto, afflizione che sol cede quando gli si assicura che coloro che volean privarlo di vita eran morti. Egli ubbidisce, lasciando la moglie e i figliuoli. Nell'Egitto, va incontro a nuove persecuzioni, tan-

Gen. XXXI. 39. 40.

Pag. 206.

digi che risplender fa in sua presenza, se non per esserne insultato. Si strappa in fine con tutto Israele dalle mani degli Egizi, e si crede in sicurezza: quando, in meno di tre giorni dopo tal liberazione, ei vede innumerevoli schiere di barbari scagliarsi sopra di lui da ogni banda. Gl'Israeliti, sorpresi nella loro fuga, tremanti si veggono a fronte de' loro padroni, perchè trovavansi nel cuore dell'Egitto, ne' legami della schiavitù, quasi uscendo da un sogno nel quale eransi creduti liberi, sogno perfido, che, nel dar loro un'istante di libertà, gl' immerge nella più crudel disperazione: da tanta costernazione sono agitati! Ma soprattutto al cuor di Mosè dovea farsi quella sentir più vivamente; poichè egli non dovea soltanto far fronte agli Egizi, che si preparavano ad invilupparlo, ma benanchè agli Israeliti che gli rimproveravano il loro pericolo. Ne abbiamo bastanti pruove in tutto il corso di questa storia. Basta una sola: il rimprovero che lo stesso Dio fa a Mosè: *Di che gridar puoi verso di me?* Perchè scusavasi egli di eseguir gli ordini del Cielo; parole che ben valgono a farci scorgere da quali sofferenze venir dovesse agitato.

Exod. XIV.

Pag. 207.

Ibid. 15.

Durante l'intera loro peregrinazione nel deserto, il popolo ebreo si comportò verso di lui con maggior durezza che non avrebbe fatto l'Egitto e il suo re. Voleva ad ogni costo che gli si des-

Exod. xvi. 3. sero gli alimenti de' quali si nudriva in Egitto. Ingrati! avean sol disgusto per ciò ch' era nelle loro mani, e desiderio per ciò che più non avevano. Mosè non doveva gemere soltanto per le ingiustizie personali delle quali era egli l' oggetto, ma de' mali ch' essi si attirerebbero co' loro disordini e le loro continue ribellioni. Un popolo colmo di tanti beni, ch' egli amava qual padre, rendersi tanto delinquente! questo era per Mosè il più doloroso pensiere che opprimer potesse il suo

Pag. 208.

cuore. E sia pure che prima del miracolo della manna, discesa dal cielo, si fossero mostrati sì poco riconoscenti: ma dopo, ma anche in mezzo ai più luminosi prodigi, con le mani cariche di doni che il Cielo inviava loro con tanta abbondanza, darsi in preda a tante perversità, ad eterne mormorazioni, a sì mostruosa ingratitudine verso il Signore: qual sorgente di dispiaceri e di

Exod. xxxii. 19.

afflizioni! Essi formaronsi un vitello di oro, ballando ed abbandonandosi alla crapola a'piedi del loro idolo. Mosè, che presentiva la collera del Signore, avrebbe voluto che l' intera vendetta cadesse sopra di sè; e non cessava di domandar grazia pei colpevoli. Nel disordine in cui la propria indignazione l' avea gittato, cader fa dal-

Ibid.

le sue mani le tavole della legge, e le infrange. Il delitto fu ben tosto espiato.—In qual modo?— Con una sanguinosa esecuzione che costar gli do-

vette molte lagrime. Sarebbe bisognato avere un cuor di macigno, per vedere a sangue freddo venti tre mila de' suoi trucidati da' loro fratelli e da' loro parenti. Giudichiamone da' propri cuori, allorchè siam costretti d'incrudelire contro i nostri figliuoli, che provocarono da parte nostra un severo castigo. Iddio, sempre più irritato, minaccia di non risparmiare il suo popolo, ma di abbandonarlo. Mosè, nella sua disperazione, risponde a Dio: Se tu stesso non procedi innanzi a noi, non più uscir mi farai da questo luogo. Iddio si lascia commuovere, ma la sua bontà, e molto men la sua collera, trionfar non può degli ammutinamenti di quel popolo. Mosè non può più sopportare quegl'ingrati. Vinto dal suo dolore, pensa di lasciarli; preferisce piuttosto di morire che vivere nel seno di tante amarezze. Lasciam che parli egli stesso: « Perchè, Signore, » affliggesti il tuo servo? Perchè non trovo io » grazia innanzi a te? E perchè mi hai tu gra- » vato del peso di tutto questo popolo? Concepii » io forse o generai tutta questa gran moltitudi- » ne, perchè mi dicesti: Portali nel tuo seno, » quasi nudrice abituata a portare il suo figliuoli- » no, e conducili nella terra che io promisi a' lo- » ro antenati con giuramento? Dove troverò della » carne per darne a sì gran popolo? Essi pian- » gono e gridano contro di me, dicendo: Dacci

Ibid. 28.

Exod. XXXIII. 15.

Pag. 209.

Num. XI. 11. 15.

» della carne, per poterne mangiare. Io non posso
» condur solo tutto questo popolo, perchè mi è
» divenuto di peso. Che se la tua volontà si op-
» pone in ciò al mio desiderio; io ti scongiuro
» di farmi piuttosto morire, e trovar grazia presso
» di te, per non essere schiacciato da tanti mali. »

La sua affezione il ritenne presso di loro; ma il popolo non si corresse. Si attentò alla sua vita; volevan lapidarlo; Mosè pregò il Signore per coloro che cercavano di metterlo a morte. Ad onta de'suoi divieti, si combatte contro gli Amaleciti. Israele è vinto; giusto gastigo della sua intemperanza; *Poichè*, dice il salmista, *le carni eran tuttavia nella loro bocca, quando la collera di Dio surse contro di loro.* Essa si manifestò con più di un genere di supplizi. Gli uni furon divorati dalle fiamme accese inopinatamente; altri inghiottiti nelle viscere della terra, che aprissi ad un tratto sotto i loro passi; quindici mila furono immolati in una sola volta; un gran numero perì dilaniato da' serpenti, le cui stragi sarebbero state spinte molto più oltre, senza le preghiere di Mosè. Essi erano stati benedetti da Balaam, o piuttosto dallo stesso Dio, di cui quel profeta era l'organo, quando cadono nella fornicazione con le figlie di Moab, e si consacrano al culto di Beelfegor. Il dolore di Mosè è al suo colmo; nel suo sdegno, ei dice ai giu-

Ps. LXXVII. 30.

Pag. 210.

Num. XXIII. 8.

Ibid. XXV.

dici d' Israele : Ciascuno uccida i suoi parenti che consacraronsi al culto di Beelfegor. Come, in un male violento di cui arrestar si vogliono i progressi ,. dopo essersi inutilmente impiegato il ferro e il fuoco, si risolve di tagliare e di consumar ciò che resta. Un tal quadro de' patimenti di Mosè è ben lungi dall' esser completo ; perciocchè io non parlo di tutti quelli ch' ei registrò ne' suoi scritti , come le guerre ch' ebbe a sostenere, le resistenze del nemico , i lunghi viaggi , l' oltraggiosa condotta della sorella , e il dolore ch' ei provò del suo ignominioso castigo. Ed anche il nostro santo legislatore non ci narrò tutto. Basta il dover comandare a pochi servi, per essere giornalmente intrigato da innumerevoli difficoltà. Quali esser doveano le sollecitudini di Mosè, incaricato per quarant' anni del governo di tante migliaia di uomini, in un deserto in cui mancavano i mezzi più indispensabili alla vita ! Quante noie, quante afflizioni e pe' vivi e pe' morti ! Di tutti coloro che avea condotti dall' Egitto, due soli meritarono di entrar nella terra promessa ; tutto il rimanente era perito; egli stesso ebbe la fortuna soltanto di scorgerla da lungi , dall' alto della montagna di Nebo. Ei morì senza di avervi potuto entrare. E, ciò che vi era di più desolante , si è che morendo portava con sè nella tomba il dolore di sapere , per la rivelazione che gliene fu fatta , che il suo po-

Ibid. 5.

Num. XIV. 38.

Deut. IV. 21. XXXII. 50.

polo si abbandonerebbe a culti idolatri ; che sarebbe condotto in ischiavitù, e punito con innumerevoli flagelli. Tutto si riuniva adunque per opprimerlo a' suoi ultimi momenti ; e le memorie del passato, e i presentimenti sull' avvenire. Ei morì come visse, nelle disgrazie e nel dolore.

Giosuè. Giosuè, che gli successe nel governo del popolo ebreo, avea già fatto con Mosè, per così dire, lo studio della sventura. Se talora aveva dovuto alla sua gran gioventù il vantaggio di sfuggirvi, la sua morte altro non fece che aggravarne il peso. Mosè vivea tuttavia : erasi veduto, nel suo dolore, lacerarsi le vestimenta, coprirsi la testa di cenere. Dopo la morte del santo legislatore, Giosuè non ebbe meno incalzanti motivi per render manifesto il suo dolore ; voi lo sentite esclamare : « Oimè ! Signore, mio Dio ! » Volesti adunque far passare a quel popolo il » fiume Giordano per abbandonarci alle mani » degli Amorrei, e per consumar la nostra per- » dizione ? Sarebbe stato da desiderarsi che fos- » simo rimasti al di là del Giordano, siccome ave- » vamo cominciato a rimanervi. » E nel dir ciò, lacerò le sue vestimenta, si gittò col viso per terra, e rimase prosternato con tutti i seniori del popolo, sino alla sera, ed essi si posero della cenere sulla loro testa. Giosuè soggiunse : « Che

Pag. 221.
Jos. VII. 6—9.

» dirò, o Dio, mio Signore, nel vedere Israele
» prender la fuga innanzi a propri nemici? I
» Cananei e tutti gli abitanti della contrada il
» sentiranno dire, ed unendosi insieme, c' invi-
» lupperanno ed estermineranno il nostro nome da
» sopra alla terra. » Iddio gli rivelò la cagione
di quella sconfitta; ed anche non era bastevole a
soddisfar pienamente la vendetta del Signore, poichè dopo, ne costò la vita, non solo a' colpevoli,
ma a tutto ciò ch' era loro appartenuto. Severità non meno affliggente per lui, di quel che il sarebbe
per noi la punizione di quelli che amiamo. L' artifiziosa condotta de' Gabaoniti, e delle tribù al di là del Giordano; le guerre che dovette di continuo sostenere, non gli lasciarono un istante di riposo. Egli
ne uscì vincitore; ma il piacere della vittoria gli era disputato da combattimenti sempre rinascenti.

Ibid. 25.

Ibid. IX. 29.

Nel disegno che ho di mettere sotto gli occhi vostri il quadro delle tribulazioni che soffrir dovettero tutti i fedeli servi di Dio, io non vi parlerò delle disgrazie del gran sacerdote Eli, perchè quelle non furon pruove ma punizioni alle quali l' esposero forse meno le sregolatezze de' suoi figliuoli, quanto la sua colpevole negligenza a correggerneli. Il che ei riconobbe con le parole: *Iddio è il supremo Signore, faccia egli ciò ch' è accetto agli occhi suoi.* Passiamo a Samuele.

I. Reg. III. 18.

Samuele fu allevato nel tempio, fin dalla sua più tenera infanzia; visse sempre caro ed accetto al Signore. La sua virtù erasi fatto conoscere con tanto splendore, che pria di essere giunto all' età virile, era già annoverato tra i più grandi profeti, a motivo delle rivelazioni ricevute in un tempo in cui *la parola del Signore era rara e preziosa, non iscoprendosi Iddio chiaramente.* La morte deplorabile di Eli, ch' era stato suo maestro, l'afflisse vivamente, siccome attender si dovea dalla gratitudine e dall'affezione di un tal discepolo. Egli ebbe ben tosto a deplorare le calamità del suo paese. I propri figli, sì poco degni del retaggio che il loro padre dovea lasciar loro, non cessarono di affliggerlo col disordine e gli scandali della loro condotta. La strana domanda degl' Israeliti; quando cambiar vollero il loro governo, terminò di opprimerlo: *Essi non ributtarono voi, ma me.* Samuele obbliò tale ingiuria, e la sua affezione per quel popolo non si rallentò. *A Dio non piaccia che io pecchi e cessi di pregar per voi.* Le sventure della sua nazione, i delitti che le avean provocate, non permettevano al suo cuore di espandersi ad alcun sentimento di gioia. La colpevole indulgenza della quale si servì Saulle verso il re degli Amaleciti, la sua disubbidienza all' ordine del Signore, la morte di quel principe, gli cagionarono tale afflizione,

Ibid. I.

Pag. 212.

I. Reg. VIII. 7.

Ibid. XVI.I.

Ibid. VIII. XII. XXV.

ch' ei si sottrasse al commercio degli uomini, e passò il rimanente de' suoi giorni nelle lagrime.

Davide. Farò che parli egli stesso, esponendo sotto gli occhi vostri i tristi cantici ne' quali non cessa di deplorare le sue sventure; o pure, lasciando a voi stesso la cura di meditarle ne' vostri ozi, mi limiterò a darvi un compendio delle sue calamità? Esse cominciano con la sua storia. I suoi primi esercizi furon quelli della vita pastorale, vita laboriosa, siccome l'osservammo riguardo a Giacobbe, esposta a tutte le intemperie delle stagioni, ed a spessi combattimenti contro le belve, come dice egli stesso a Saulle, parlando della sua vittoria sopra un leone e sopra un orso. Ben tosto ebbe a combattere più pericolosi nemici, e trovò, in Saulle, un rivale più formidabile di quel che non era stato per lui quel terribile Golia, sul quale riportò una sì luminosa vittoria. Poichè non più si va ad assalirlo a viso scoperto; ma sotto la maschera dell' amicizia, e facendo mostra di dichiararsi suo protettore, si tramano contro la sua vita le più nere cospirazioni. Voi l'ascoltate di continuo gemere nel dolore ond'era oppresso nel vedere che i suoi servi si fossero renduti sospetti al suo principe e sol riconosciuti dalle persecuzioni che contro di lui tramavano. Davide non mai cercò di vendicarsene; benchè s'imbattesse

Ibid. xxv. 34.

Ibid. xvii.

spesso col suo nemico senza difesa, ed avesse il comandamento delle sue schiere. Perseguitato da Saulle, ed avendo soli quattro cento uomini da opporre all'intero esercito del suo re, non ha altro asilo che i deserti e le caverne. Padrone della città di Ceila, che conquistato avea su i Filistei, è costretto ad uscirne, per la notizia che gli dà il gran sacerdote, che se vi rimaneva, cadrebbe nelle mani dei suoi nemici. Il gran sacerdote era quello stesso che, scampato alla strage di Nobe, era venuto a rifugiarsi presso Davide; e, a quella trista nuova, questi esclamò: *Io son la cagione della morte dell' intera casa di tuo padre*; egli si affezionò a Davide; ma la sua stessa presenza non era forse per quel principe una sorgente di sventure sempre rinascenti, poichè gli rammentava l'orribile strage, della quale ei si accusava di essere stato l'occasione? Nabal lo insulta, rimproverandogli di altro non essere che un fuggitivo, uno schiavo, un ribelle contro il proprio padrone. Alla corte di Achide, è ridotto a fingersi insensato, il che non impedisce alla gelosia de' Filistei di erompere; i loro principi riescono a prevenire il loro re contro di lui. « Sen ritorni quell' uomo, gli dicono, resti nel luogo » in cui lo metteste e non si trovi con noi alla » pugna, onde non si rivolga contro di noi » quando avremo cominciato a combattere. Poi-

Pag. 213. *Ibid.* XXII. 2.

Ibid. XXIV. 12.

I. Reg. XXII. 22.

Ibid. XXIX 1.

Ibid. 4.

» chè, in qual modo potrà egli diversamente
» calmare il suo padrone se non col nostro san-
» gue? » E Davide è costretto di allontanarsi. *Ibid.* XXX. 1.
Ei non ritorna a Siceleg se non per sapervi che
la moglie e i figliuoli erano stati condotti prigio-
nieri, e veder cogli occhi propri la fiamma del- Pag. 214.
l'incendio e la tracce della strage. Egli stesso è fatto
prigione dagli abitanti del paese, che vendicar vo-
gliono, colla sua morte, le perdite ch'ei fece
loro soffrire; bentosto deplorar dee quella di Gio-
nata e di Abner. Il dolore che soprattutto gli ca-
gionò la prima, fu tale ch'egli stesso il parago-
na a quello di una madre che piange la perdita II. Reg. I. 26.
di unico figliuolo. Quella dell'altro non gli fu me-
no amara. « Davide allora, dice il testo sacro,
» alzò la voce e pianse sulla sua tomba; e dis- *Ibid.* III. 31.
» se all'intero suo popolo: Lacerate le vostre
» vestimenta, copritevi di sacchi. » E il re, ma-
nifestando il lutto con le lagrime, disse le pa-
role: « Abner non morì come soglion morire i *Ibid.* 33.
» vili. Le vostre mani non furono legate, e i
» vostri piedi non furono carichi di ferri; ma voi
» moriste come i prodi che cadono innanzi ai fi-
» gli d'iniquità. » Le sventure che sopraggiunsero Pag. 215.
dopo que' tristi avvenimenti, sorpassarono tutte
quelle ch'egli aveva già sofferte; e lasciano ben
lungi dietro di esse quelle che narrano i poeti,
o vengono rappresentate sulla scena. La passione Pag. 216.

incestuosa di uno dei suoi figli per la propria sorella, le violenze di lui, l' avversione che concepì per quella della quale aveva abusato; la vendetta che Assalonne trasse da tal delitto; la ribellione di questo ultimo, erano, per lo sventurato principe, tanti motivi della più profonda afflizione. Davide, costretto a fuggire innanzi al suo figlio parricida, insultato nella sua fuga, perseguitato a colpi di pietre, oppresso da' fieri oltraggi de' ribelli, complici del suo figlio Assalonne; costretto a combattere contro di lui, ed impegnare una guerra nella quale era del pari doloroso il vincere o l' esser vinto: vi fu mai principe più infelice? Se la morte di quel figlio snaturato fu per la nazione un motivo di gioia e di trionfo, il cuore di Davide non poteva che affliggersene. *Assalonne figliuol mio*, esclama, *chi mi concederà di morire in tua vece?* La carestia si unì alla guerra per desolare il suo regno; la peste pose il colmo a tanti mali: in meno di un giorno, distrusse settanta mila persone. L' Angelo del Signore teneva ancora la sua spada sospesa per colpir nuove vittime: *Io*, esclama Davide, *sono il colpevole, io peccai. Che mai fecero costoro, i quali altro non sono che pecore? Si rivolga la tua mano, ten prego, contro di me e contro la casa di mio padre.*

Pag. 216.

Ibid. XVIII. 33.

Pag. 217.

Ibid. XXIV. 17.

Pure, sarebbe impossibile narrar l' infinito numero delle pruove che agitarono la vita di quel

principe. Oltre che tutte non pervennero sino a noi, possiam però conietturare ciò che soffrir dovette, dalle parole di uno de' suoi salmi: *Il più ordinario corso della nostra vita è di settant' anni; se gli uomini più robusti pervengono sino ad ottant' anni, dir si può che il rimanente altro non sia che affanni e miserie.* Ps. LXXXIX, 10.

Se dite che qui si parla in generale delle miserie umane, voi mi accordate più di quel che io non domando; e troncate da voi stessi tutte le obbiezioni, confessando che quanti vi sono uomini sulla terra contino assai più giorni infausti che giorni prosperi; e il pensiere di Davide altro non fa che confermare ciò che detto aveva, anche con maggiore energia, un altro patriarca: *Vissi poco, e soffersi molto.* Pag. 218. Gen. XLVII. 9.

Io passo ai profeti de' tempi posteriori, benchè non ci avessero trasmesso le memorie della loro vita. Una sola parola dell'Apostolo basta per descriverci ciò che soffrir dovettero. *Tutti*, ei dice, *soffrirono gli scherni e le fruste, le catene e le prigioni; furon lapidati, segati, messi a pruova in ogni modo; morirono pel taglio della spada; furon vaganti, coperti di pelli di capre, abbandonati, afflitti, perseguitati.* Rendeva anche più opprimente il loro cordoglio lo spettacolo dei disordini ognor crescenti che si passavano intorno ad Hebr. XI. 37.

essi; e di ciò dolevasi amarissamente l'uno di loro : *Gli oltraggi, la menzogna, l'omicidio, il furto, l'adulterio, si diffusero come un diluvio sulla terra, e vi si commisero assassinii sopra assassinii.* *Guai a me*, esclama un altro, *perchè son ridotto a raccoglier l'uva dopo che la vendemmia fu fatta*; dir volendo, con ciò, che non si trovan sulla terra genti da bene. Isaia, nel vedere le iniquità che contaminano la terra, ricusa ogni consolazione; ed esclama: *Ritiratevi de me, lasciatemi piangere amaramente.* Si posson leggere, senza versar lagrime, le eloquenti querele che Geremia accoppia alle sue profezie, e molte delle quali si dirigono a se stesso; ora: *Chi darà*, ei dice, *l'acqua alla mia testa, e agli occhi miei una fontana di lagrime, per piangere su quel popolo notte e giorno? Chi mi farà trovare, nel deserto, un tugurio da viandante, affinchè abbandoni questo popolo, e mi ritiri dal loro consorzio; perciocchè son tutti adulteri?* Ora, nell'eccesso della sua indignazione: *Oimè! o madre mia, quanto sono infelice! A che mi mettesti al mondo, per essere un uomo di contraddizione, un uomo di discordia in tutta la terra?* Altrove: *Sia maledetto il giorno in cui nacqui! Il giorno in cui mia madre mi partorì non sia benedetto!* Ezechiele, Daniele, non furono risparmiati; entrambi vissero nella

Osea. IV. 2.
Mich. VII. 1.
Isa. XXII. 22.
Gerem. IX 1.
Ibid. XV. 10.
Pag. 219.

schiavitù. Quest' ultimo non soffrì le disgrazie che accompagnano la servitù; ma l' obbligazione di vivere tra i barbari, nemici del suo culto e del suo paese, era per lui un supplizio peggiore della servitù; e ne fan pruova le preghiere ch'ei dirigeva a Dio, i digiuni ne' quali viveva. La cognizione ch' egli aveva dell' avvenire univa con anticipazione i mali dell' avvenire a quelli del presente. La sua nazione non era ancor libera dalla servitù sotto la quale ei gemeva, e il profeta la vedeva ricadere in un' altra schiavitù, anche più aspra; la città, che non era ancora ricostruita, distrutta da cima in fondo; il suo tempio profanato, abbattuto; il luogo santo annientato.

Dan. IX.

Non so perchè mi sfuggì di non parlare di quell' altro profeta che visse sulla terra, come se già fosse stato nel cielo; di quell' uomo, che nulla offriva agli sguardi di terrestre fuorchè il rozzo saio ond' era vestito. Ei si mostra al cospetto di Acaz per parlargli con quella generosa libertà che vi è nota. Egli cader fa il fuoco dal cielo, riduce in silenzio i sacerdoti di Baal, apre e chiude il cielo a suo talento; e, dopo tante maravigliose azioni, oppresso da un dolore che non può contenere, esclama: *Signore, basta; ritira la mia anima dal mio corpo, poichè non son migliore de' miei antenati.* Così si esprime quell' uomo, che non è ancora nel numero de' morti. Il suo discepolo

III. Reg. XIX.

Pag. 220.

eredita, ad un tempo, l'ingegno del maestro e i suoi infortunii. L'Apostolo, parlando di que' grandi uomini e delle loro avversità, diceva: *Il mondo non era degno di possederli.*

Hebr. xi. 58.

Il nome di san Paolo è venuto bene a proposito a risvegliarsi alla mia memoria. Al solo vedere i patimenti che questo apostolo soffrì dopo tutti agli altri, è un potente motivo di consolazione. Qual dolore ceder non deve in confronto dei suoi? Io non narrerò ciò che soffrir dovette per fame, sete, nudità, pe' naufragi, per la solitudine, per gli spaventi e i pericoli, per le prigioni, le sferze, le vigilie, le morti moltiplicate, che l'accompagnarono durante la predicazione del Vangelo; tali pruove portavan seco loro delle consolazioni; ma quando vedeva gli Asiatici separarsi da lui, i Galati rinunziare alla fede alla quale si eran mostrati tanto docili, i Corintii dilaniar la propria Chiesa con lo scisma; eran queste per la sua anima vivissime e profondissime afflizioni. Egli non lascia luogo a dubitarne, poichè, nella sua Epistola a' Corintii, lor dice: *Io vi scrissi allora in un'estrema afflizione, in uno stringimento di cuore, e con grande abbondanza di lagrime.* E in quella ai Galati: *Miei figliuolini, pe' quali io sento di nuovo i dolori del parto, fino a che Gesù-Cristo sia formato in voi.* Ed anche non eran queste le sole cagioni del-

II. Cor. ii. 4. e seg.

Gal. iv. 19.

la sua tristezza; gemer doveva pe' combattimenti che gli bisognava dare contro se stesso; il che egli esprime con quel pungolo della sua carne, che gli fu dato, ei dice, per tormentarlo, domandando sovente a Dio di esserne liberato. Poteva egli respirare un istante quel cuore, pel quale l' assenza di un fratello era un supplizio: *Io non ebbi l'animo tranquillo, perchè non rinvenni* (nella Tracia) *mio fratello Tito.* In occasione della malattia di Epafrodite: *Iddio ebbe pietà di lui, e non solo di lui, ma di me, onde io non avessi afflizione sopra afflizione.* Riguardo ad alcuni seduttori che predicavano un altro Vangelo: « Alessandro, l' artefice in rame, mi cagionò molti mali. Il Signore gli renderà secondo le sue opere. » Oltre que' mali estremi, che non gli lasciano un istante di riposo, egli aveva, come il dichiara egli stesso, la sollecitudine di tutte le chiese, che attirava sopra di sè innumerevoli cure, dalle quali era assediato. *Chi è debole*, domandava egli, *senza che io m' indebolissi con lui? Chi è scandalizzato, senza che io bruci?* Se egli bruciava per tutti quelli ch'erano scandalizzati, si può ben credere che quella fiamma lo bruciava incessantemente; e, ben lungi dallo smorsarsi, gli scandali sempre rinascenti gli fornivano un continuo alimento. Quello zelo andava sino a fargli desiderare di essere anatema,

II. Cor. VII. 7.
Ibid. II. 13.
Phil. II. 27.
II. Tim. IV. 14.
II. Cor. XI. 28.
Ibid. 29.
Pag. 221.
Rom. IX. 3.

separato da Gesù-Cristo, se fosse bisognato, a tal prezzo, comprar la salvezza de' suoi fratelli; cioè a dire che l'uomo, che per la sua ardente carità proferiva un tal voto, soffriva nel suo cuore per la sventura de' suoi fratelli separati da Gesù-Cristo più che gli stessi reprobi i quali sono nell' inferno (*).

(*) *Ad Stagir.* Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 216, 217.

DANIELE E I SUOI COMPAGNI.

Vedrete se la loro virtù soffrì pei mali da' quali furono oppressi. Condotti in ischiavitù, ancor giovani; appena usciti dalla prima età, soffrir dovettero l'amarezza delle più dolorose separazioni, lungi dalla loro patria, dalla loro famiglia, dal loro tempio; non più altare in cui sacrificar potessero, non più esercizio pubblico o privato della loro religione, neppur la consolazione di far rimbombare i loro pii cantici nel seno di una terra straniera: gettati in mezzo ad un popolo barbaro, dati in preda a vincitori più duri delle belve, abbandonati a tutti gli eventi della inesperienza, poichè, essi stessi dicevano: *Non v' ha più ora tra noi, nè principe, nè capo, nè profeta, nè luogo per offrire a Dio le nostre primizie, ed implorare le sue misericordie*; detenuti nel palazzo del re come in una magnifica e ridente prigione, è vero, in apparenza, ma anche per ciò più funesta, perchè i loro costumi vi si trovavano esposti al più deplorabile naufragio, senza guida per dirigerli a traverso di tanti scogli. Superiori a tutte le seduzioni, co' quali il favore del re li circondava, la loro pietà non poteva, senza comprometterli, abbandonarsi a' suoi sublimi affetti. Costretti a mangiar carni che la legge lor vietava, e risoluti di morir piuttosto che esservi infedeli, che

T. III Bened. pag. 460.

Pag. 461.

Dan. III. 38.

far potranno? forse la necessità, la tirannia, la violenza nella quale vivono prevarranno contro la legge, e lor daranno de' pretesti per mancarvi. A Dio non piaccia! piuttosto perder tutto che commettere il peccato. Tenteranno essi di sedurre i loro padroni col danaro? Son poveri schiavi. Con le carezze? Stranieri, non son conosciuti. Con l'autorità? Non ne hanno alcuna; sono schiavi. Col numero? Son tre. Si dirigeranno pure all'uffiziale che ha l'incarico della sorveglianza delle loro persone; nuovo ostacolo. Quell'uomo, benchè prevenuto in lor favore trema per se stesso, se non esegue a rigore gli ordini ricevuti. *Io temo*, aveva egli risposto a Daniele, *il re*, *mio Signore, che mi ha imposto imbandirvi carni e vino della sua mensa; perciocchè se egli vede i vostri visi più magri di quelli degli altri giovani della vostra età, voi sarete cagione che il re mi condannerà alla morte.* Gl'Israeliti, fedeli, non cedono: Iddio fa il rimanente.

Dan. I. 10.

Pag. 461.

Nell'uscir da quel primo combattimento, in cui la loro fedeltà fu coronata dalla gloriosa vittoria che riportarono sul tiranno e sul Demonio, nuove pruove, e assai più spaventevoli gli attendono. Il principe li minaccia di gittarli in una fornace ardente; egli stesso è presente alla barbara esecuzione che si prepara. Il suo intero esercito l'accompagna, e l'intera potenza dell'impero si di-

spiega come se combatter si dovesse un popolo nemico. L'artifizio si unì alla violenza: da un lato, il suono de' bellici strumenti, per ammollire i loro cuori; dall' altro, l' apparato del più spaventevole supplizio, per iscuotere il loro coraggio: qual sarà il termine del combattimento? Daniele e i suoi giovani compagni non mancarono a se stessi; nulla essi avranno da perdere ed usciranno dalla lotta, con più onorevoli corone di quelle che già mieterono. Nabuccodonosor li fa legare e precipitar nella fornace ardente; e con ciò procurò loro un più glorioso trionfo. Da mezzo alle fiamme, fan risuonare l' ammirabile cantico che noi anche al presente cantiamo per tutto l' universo, e che il sarà in tutti i secoli. È dunque vero, come il dissi già tante volte, che non v' ha forza la qual resista contro quella della virtù.

Dan. III. 5.

Mi risponderete che Iddio fece un miracolo in favore di que' tre giovani, col preservarli dalla fiamma; ciò è vero. Ed a voi anche, se sarete fedeli, la grazia del Cielo non mancherà. Ciò che desta qui maggiormente la mia ammirazione, ciò che reputo qual suprema felicità, non è già il vedere i nostri giovani eroi, invulnerabili nella fornace, trionfar delle sue fiamme, ma il sostener che fanno con intrepida costanza la causa di Dio e della religione. La loro vittoria

era cominciata pria di combattere: poichè erasi manifestata con la nobile libertà della loro risposta alle minacce di Nabuccodonosor: *Non fa mestieri, o re, che noi ti rispondessimo su tal particolare; poichè il Dio del cielo, che noi adoriamo, può al certo ritirarci da mezzo le fiamme della fornace, e liberarci, o re, dalle tue mani. Chè se non vuol farlo, ti dichiariamo, o re, che noi non onoriamo i tuoi dei, e non adoriamo la statua d' oro che tu facesti innalzare.* Siffatta autentica dichiarazione è una vittoria. L' effetto corrisponde alla promessa, poichè voi li vedete correre alla morte, e meritar l' onore del martirio. L' uomo fece tutto ciò che dovè fare. Se la fiamma risparmia i loro corpi, e perde la sua divorante attività per cambiarsi in un soave e benefico vapore, miracolo è questo che Iddio riserba alla sua potenza. Che vi rimane, dopo ciò, da dire per voi stessi? Che siete condannati all' esilio? Daniele e i suoi tre compagni, son lungi dalla loro patria. Che gemete sotto il giogo della schiavitù, e del dominio di crudeli padroni! I Babilonesi l' eran meno per gli Ebrei? Che non avete alcuno che prenda cura di voi, che vi diriga e vi aiuti con le sue lezioni! Avevano essi maggiori soccorsi? Che siete nei ferri, minacciati da' roghi, dalla morte? ch' è quanto allegar si può di più terribile: i nostri giovani

Ibid. 16.

Israeliti passarono per tutte le pruove; e queste lor valsero le immortali ricompense. Gli Ebrei non erano stati più fedeli, nel tempo in cui avevano un tempio, un altare, la loro arca co'Cherubini, il propiziatorio, il velo e tutti i suoi sacerdoti; nel tempo in cui il culto del Signore esercitavasi liberamente giorno e notte; in cui la voce de' profeti rimbombava continuamente in mezzo ad essi; quando la memoria, sempre sussistente de' miracoli operati in Egitto e nel deserto, e gl'innumerevoli monumenti che ad essi gli attestavano, risvegliavano incessantemente sotto gli occhi loro il Dio che avea lor fatto tanto bene. E intanto, ben lungi dal trarne vantaggio, rivolger fecero que' benefizi a loro perdita, col culto degl'idoli portati fin sull' altare del Signore, colla sacrilega immolazione de' loro figli e figlie, sacrificati alle false divinità, con l' empietà di cui l' intera Giudea fu teatro. Conchiudete, da questi diversi esempi, e da tutti quelli che ci offrirebbero anche le nostre sante Scritture, che incolparne dobbiamo noi stessi, e non già attribuire ad estranee cagioni il male che soffriamo; perchè non v'ha altro male reale oltre a quello che offende la virtù; e che veruna potenza, neppure l' intero mondo congiurato, può nulla contro di lei. Siam sobri, vegliamo sopra di noi stessi, sopportiamo con coraggio tutte le avversità; con

ciò, meriteremo di esser messi in possesso de' veri beni immortali, nel nostro Signor Gesù-Cristo, cui sia per sempre la gloria e l' impero, ora e sempre, e ne' secoli de' secoli. Amen (*).

T. II Bened. Pag. 80.

Dopo che Nabuccodonosor si fu assicurato, per testimonio degli occhi propri, che la fiamma gli avea lasciati illesi: *Servi dell' altissimo Dio*, esclamò, ricondotto ad altri sentimenti, *uscite e venite*. Ma, quale è dunque cotesto nuovo linguaggio? Tu dicevi, non ha pochi istanti: *Chi è quel Dio che strappar vi possa dalle mie mani?* Che mai avvenne di sì straordinario? Tu vedesti chi era fuori dalle fornace, divorato dal fuoco, e chi era dentro non risentirne alcun male. Qual cambiamento! Pria di esser padrone delle loro persone, ei bestemmiava contro il loro Dio; or che li fece gittar in quella fornace, le sue parole respiran saggezza. Iddio abbandonava il tiranno a tutti i suoi furori, per insegnare ch' ogni forza è vana contro chi ei protegge; ei rinnova in tale occasione, ciò che avea già fatto per Giobbe. Allora, egli avea permesso al Demonio di esercitar tutta la sua potenza contro il santo patriarca; e quando ebbe quello esaurito sulla persona di lui tutto ciò che vi ha di violenza ed artifizio, Iddio uscir fece con gloria, il suo atleta dal combattimento. Qui, osservasi lo

Dan. III. 93. — Ibid. 15. — Job. I. 12.

(*) *Quod nemo læditur nisi a se ipso*, tom. III Bened., pag. 460—464; Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 517—521.

stesso disegno nella Provvidenza. Nabuccodonosor assedia Gerusalemme; Iddio lo lascia fare; ei la distrugge, e conduce Daniele e i suoi compagni, prigionieri in Babilonia; ivi li fa caricar di ritorte, precipitar nella fornace, la cui fiamma ordina, che sia raddoppiata; Iddio permette tutto ciò, e quando il principe è al termine della sua crudeltà e del suo potere, allora Iddio manifesta e la sua potenza e la rassegnazione de' servi suoi. Il tiranno si vede egli stesso costretto a riconoscerla con le parole, che lor dirige: *Servi dell' Altissimo, uscite e venite.* Ammirate, in fatti, la loro magnanimità. Prima del comandamento del principe, essi non pensano ad uscir dalla loro prigione, si sarebbe potuto credere che n'avean paura. Renduti alla libertà, non si ostinano a ricusarla; sarebbero stati incolpati di vana ostentazione. Poichè rendesti omaggio al supremo padrone che noi serviamo, noi usciremo per esser gli araldi della sua divina potenza. Il proprio nemico li prevenne; egli stesso, di propria bocca e per le lettere scritte di sua mano, proclama ad un tempo e la generosità degli atleti e la forza di Dio che li rendè vincitori. E come nel dichiarar quali son coloro che riportarono la vittoria ne' giuochi del circo, si associa il loro nome a quello della città cui appartengono; del pari, il principe unirà il nome del Signore a quelli de' giovani Ebrei: *Sidrac, Misac, Abdenago,*

Ibid. 98.

Pag. 81.

servi dell' altissimo Dio, *uscite e venite*. Eh! donde proviene che dà loro quel titolo: servi di Dio? Ma non erano anche i tuoi? Sì; ma trionfarono della mia dominazione; calpestarono il mio orgoglio. I fatti mostrarono qual sia il padrone ch' essi servono. Se fosse non altro che un uomo, la fiamma non avrebbe ritroceduto al loro aspetto. Nella sua ammirazione, egli esclama; *Sia benedetto il Dio di Sidrac*, *di Misac e di Abdenago*, *che inviò il suo Angelo e liberò i suoi servi*. Il suo primo omaggio si dirige all' autor del prodigio. *I suoi servi*, *ch' ebbero fiducia in lui*, *che si opposero al comando del re*, *preferendo di dare in preda il loro corpo al supplizio*, *piuttosto che servire e adorare alcun altro Dio che il loro*. Pria che avessero detto: *Sappi*, *o re*, *che noi non onoriamo i tuoi Dei*, il principe non aveva avuto altro sentimento che quello dell' indignazione.

Ibid. 95.

Ibid. 18.

Ma dopo che con le loro opere attestarono, che in fatti essi non riconoscevano quelle divinità straniere; non solo la sua collera si placa, ma è il primo a lodarli di non avergli ubbidito: tanto la virtù sa comandare rispetto ed ammirazione a' suoi stessi nemici! Nabuccodonosor non tiene alcun conto de' suoi satrapi, nè di quei re che si umiliano a' suoi piedi; egli ha soltanto omaggi

per quei tre prigionieri che dispregiarono i suoi tirannici ordini (*).

Perchè tante tenebre nella cognizione che abbiamo della Provvidenza?

A qual cagione riferir bisogna i nostri scoraggiamenti? Ad uno spirito di curiosità, ad una specie d' impazienza che vuol conoscere tutte le molle che operar fanno le cose umane, internarsi in tutti i segreti ne' quali si avvolge una saggezza superiore a tutte le indagini della nostra intelligenza. Chi mai più di un san Paolo penetrò addentro ne' suoi consigli? Ditemi; Iddio non ne aveva egli fatto un vaso di elezione? La grazia dello Spirito Santo non si era ella diffusa su quell' Apostolo con ineffabile pienitudine? Non era egli l'organo di Gesù-Cristo, che possedeva nella sua persona? Non era egli entrato in una stretta comunicazioue co' più grandi segreti di Dio? E non ebbe ei solo fra tutti i mortali il privilegio di

T. III Bened. pag. 487.

II. Cor. XII. 4.

(*) Om. VI *ad popul. Antioch.*, Morel, *Opusc.*, tom. 1, pag. 88, 89. Bossuet: « Tutti i santi patriarchi e i profeti dell' antico Testamento furon contraddetti e maltrattati; e tutti ci fecero vedere col loro esempio che, se l' infermità dell' antico popolo richiedeva in generale di esser sostenuti con temporali benedizioni, ciò non per tanto i forti d'Israele, e gli uomini di straordinaria santità eran nudriti fin d' allora del pane dell' afflizione, e beveano con anticipazione, per santificarsi, nel calice preparato al Figliuolo di Dio, calice, tanto più colmo di amarezza, quanto la persona di Gesù-Cristo era più santa. » (*Disc. sulla Stor. univ.*, p. 218, ediz. in-4.° Parigi, 1681.)

ascoltar cose che non è permesso all'uomo di raccontare? Non fu egli innalzato nel paradiso? Non aveva egli corsa l' intera estension della terra e del mare? Non aveva egli iniziato i popoli barbari nella scienza di una filosofia celeste? Non riconoscevansi, nella sua condotta, le diverse operazioni dello Spirito-Santo? Non aveva egli il governo di città e d'intere nazioni? Iddio non aveva egli messo tutto l' universo tra le sue mani? E ciò non per tanto, quel grande uomo, cui tanta saggezza e potere, tanti eccellenti doni, erano stati compartiti, quando viene a considerar la divina Provvidenza, non già nell'insieme delle sue opere, ma in una sola delle sue parti, abbagliato, fuori di se stesso, nei trasporti della sua ammirazione non trova più parole per confessare che tanti misteri il confondono e sorpassano ogni sua intelligenza!

Durante le sue sublimi meditazioni, non pensava egli a considerare in qual modo Iddio conduca gli Angeli e gli Arcangeli, i Cherubini, i Serafini e le altre invisibili potestà, nè in qual modo si operino i movimenti del sole e della luna, del mare e della terra; nè qual sia l'organizzazione dell'intero uman genere, nè quale il meccanismo cui ubbidiscono e gli animali, e le piante, e i semi, e l'atmosfera, e i venti, e le acque de' laghi e delle fontane; nè qual forza naturale presegga alla

nascita, all'accrescimento, alla conservazione delle cose; nè e tante altre simili quistioni; ma arrestandosi ad una sola parte di quel vasto quadro, e scorgendovi soltanto l'economia della Provvidenza riguardo agli Ebrei ed ai Gentili, unico argomento di quella delle sue epistole, nella quale imprende a mostrare in qual modo Iddio aveva chiamato, da mezzo del gentilesimo, taluni popoli; in qual modo ne avea ributtato altri, usciti dalla nazione ebrea; e per qual segreto della sua adorabile misericordia, aveva egli operato la salvezza degli uni e degli altri; all'aspetto dell'immenso orizzonte che si dispiega sotto gli occhi suoi, e non sentendosi sufficiente forza per abbracciarne l'estensione, compreso da spavento, ei retrocede ed esclama: *O abisso delle ricchezze, della saggezza e della scienza di Dio!* E quindi, per attestare ch'ei ben vi scorgeva qualche cosa in quelle oscure profondità, quantunque nella impossibilità di giugnere sino al fondo, prosegue: *Oh quanto i suoi giudizi sono impenetrabili, e quanto è impossibile anche;* notate l'espressione, *impossibile anche*, ei dice, *d' indagar le tracce e le vestigia delle sue vie!* Ben lungi dal poterle scoprire, è impossibile l'arrivare sino allo snodamento, perciocchè impossibile anche si rende lo scorgere il nodo, e il pervenire a qualche soluzione, non potendosi nemmeno indovinare il sem-

Rom. XI. 33.

Pag. 468.

plice cominciamento della sua azione. E vi pon termine col cantico della gratitudine, in questi sensi: *Chi conobbe i pensieri del Signore, o chi fu il suo consigliere? Chi gli diede qualche cosa il primo, per averne ricompensa? Da lui, per lui e in lui son tutte le cose. A lui dunque onore e gloria nel secolo de' secoli. Così sia.*

Ibid. 34. e seg.

Non cercate, ci dice il Saggio, *le cose la cui difficoltà e forza son superiori alla vostra penetrazione. Contentatevi di far riflessione sopra quelle che vi son prescritte; perciocchè ne vedeste molte che sorpassano l'intelligenza e la capacità degli uomini.* Come se dicesse: Non già per propria scienza avete voi ciò che conoscer potete; le forze della vostra natura son troppo deboli per ciò; e quel che sapete, in gran parte, una luce superiore ve lo insegnò. Perchè dunque, con una mente tanto limitata, pretendere di scrutinar segreti tanto sublimi; voi, che nulla avete se non a prestito, se non per dono? *Che mai avete voi*, domanda l'Apostolo, *che non riceveste? e se il riceveste, perchè ven fate vanto come se non l'aveste ricevuto?* Astenetevi adunque da tali sterili e vane dispute, e sottomettetevi all'avvertimento tanto saggio, che ci dà la Scrittura, con le parole: *Non dite: ch'è mai questo, nè a qual fine questo, poichè tutto fu creato per l'uso e servizio dell'uomo* (*)?

Pag. 471.

Eccl. III. 20.

I. Cor. IV. 7.

(*) *Ad eos qui scandalisati sunt*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 758—760.

Effetto della saggezza e della Provvidenza di Dio si è il nasconderci la cagione della maggior parte degli avvenimenti che noi veggiamo. Se ne conoscessimo sempre il disegno e le molle, la nostra ubbidienza sarebbe senza merito, la nostra fede senza pruove; in vece che sottomettendoci, con affezione affatto filiale, a ciascuno de' suoi decreti, quando anche ci lasciano nella più profonda oscurità, la nostra rassegnazione divien per noi una sorgente di benefizi. Ed esser dobbiamo intimamente persuasi, che Iddio altro non vuole che il nostro bene, in tutto ciò che fa a nostro riguardo; in quanto al modo, lungi da noi la briga d' investigarlo, il cordoglio di nulla saperne. Non ci è nè possibile, nè utile il conoscerlo; e perchè siam mortali, e perchè la cognizione ci precipitarebbe nell'orgoglio. Ci accade spesso di tenere, riguardo a'nostri figli, una condotta, in apparenza, contraria a' loro vantaggi, benchè solo a questi sempre rivolta; ed essi neppur pensano di chiedercene ragione, e neppur noi a prevenirli de' nostri motivi. Tutto ciò che lor raccomandiamo, si è il dovere dell'ubbidienza a'loro genitori, qualunque sieno gli ordini che ne ricevono, senza portar più oltre la loro curiosità. Se tale è la nostra deferenza verso i propri genitori, che non sono di natura diversa dalla nostra; quale inconseguenza non è mai quella di

T. I Bened. pag. 172.

osare interrogare Iddio e mormorare dell' ignoranza nella quale ci lascia di molti de' suoi segreti; di lui, tanto al di sopra della natura dell' uomo? Non è questa una reale empietà, e contro la quale san Paolo ha ben ragione di reclamare, quando dice: *O uomini, chi siete voi, per contendere con Dio? Il vaso di terra dice a chi il fece: perchè mi facesti in tal guisa?* Io non opponeva, se non l' esempio de' figli ne' loro rapporti co' loro genitori. L' Apostolo va più lungi: Quella terra, lavorata dalla mano del pentolaio, si presta a tutte le forme che le si vogliono imprimere, fedele immagine delle disposizioni nelle quali dobbiamo essere, riguardo alla suprema dominazione che Iddio ha sopra di noi.

Rom. IX. 20.

Pag. 173.

Noi non siamo i soli pe' quali la Provvidenza aver possa segreti impenetrabili. Giobbe ben diceva: *Perchè vi son sulla terra degli empi che v' invecchiano nell' abbondanza?* E Davide: *Fui alquanto scosso, nel veder, con amarezza, la tranquilla felicità della quale godono i malvagi, perchè essi non considerano la loro morte, e le piaghe delle quali son tormentati non durano; essi non partecipano agli affanni e alle fatiche degli uomini, e non soffrono i flagelli a' quali gli altri uomini sono esposti.* E poi Geremia: *Se io disputo con te, Signore, non è già ch' io non sappia che tu sei giusto:*

Job. XXI. 7.

Ps. LXXII. 2.

Jerem. XII. 1.

permettimi, *intanto*, *di farti queste giuste querele*: *perchè i tristi procedono con tanta prosperità nella loro via?* Essi anche non sanno in qual modo spiegar l'enigma; si dolgono al Signore; ma non nel senso degli empi, per censurare Iddio e calunniar la sua giustizia. Al contrario, Davide soggiugneva: *La tua giustizia è al di là delle più alte montagne; i tuoi giudizi sono un abisso senza fondo.* Si disse di Giobbe: *Ch'egli nulla dice contro di Dio, che fosse indiscreto.* Geremia avea cominciato la sua querela con la profession di fede: *Io so che tu sei giusto*, *o mio Dio*, *che fai tutto con equità.* Ma in quai modi ti comporti? ecco ciò che io ignoro. Che cosa sapevano essi dunque più di noi? niun' altra cosa, se non che tutto viene a ridursi alle parole del Salmista: *Io pensai di voler penetrare quel segreto*, *ma un gran travaglio presentossi dinanzi a me* (1). Iddio non giudicò a proposito dirne lor di vantaggio, affinchè il loro esempio istruisse gli altri uomini a neanche permettersi d'interrogarlo. Osservate, ciò non per tanto, che le indagini della loro curiosità non oltrepassavano la semplice domanda: Perchè gli empi vivono qua giù nell' abbondanza delle ricchezze? in vece che oggi, non vi son segreti che penetrar non

Ps. xxxv. 6.

Job. I. 32.

Ps. lxxii. 17.

(1) Bourdaloue, *Serm. sulle affliz. de'giusti*, ecc., *Domenic*, tom. I, pag. 142.

si volessero temerariamente. Lasciamone l' intera economia a chi conosce tutte le cose, anche prima che fossero prodotte (*).

T. III. Bened. Pag. 485.

Se avete tanta inquietudine e premura di voler conoscere la condotta della Provvidenza, almeno attendete la conclusione, datevi il tempo di veder giugnere lo snodamento, e non vi precipitate, fin da principio, nella diffidenza e negli affanni. Se entrate nell' officina di un fonditore, senza conoscerne i metodi; nel vederlo fondere l' oro, mescolandovi cenere e paglia, siete per credere ch' egli abbia disegno di guastar tutto. Del pari anche, io suppongo un uomo il quale, essendo nato in un vascello ed altro non conoscendo che il mare, non avesse alcuna idea della maniera colla quale si semina la terra; trasportatelo sul continente, e là, vegga un agricoltore trar da' suoi granai, ben chiusi, il frumento che vi serbava con precauzione, per difenderlo dall' umidità, portarlo nel suo campo, gettarvelo e spanderlo, abbandonarlo in piena terra alla discrezione di chi va e viene, brigarsi poco che là si trovi esposto all' umidità; ed anche, coprirlo di letame e di fango, in balia di tutto ciò che può avvenirne; il suo primo pensiere non

(*) *Ad Stagir. de Provid.*, Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 156; La Rue, *sulla Provvid.*, *Quaresima*, tom. III, pag. 358; Bossuet, lo stesso argomento, tom. V, pag. 15.

sarà forse che quell' agricoltore sia un insensato che vuol perdere il suo frumento? Chi avrà torto, l' agricoltore o l' ignorante, pel quale è quella una cosa nuova e affatto ignota? Attenda egli la state, e torni a veder quelle spiche ondeggianti, e che invitano la falce; quel frumento, gettato a caso, abbandonato, corrotto, imputridito nella terra, ora risuscitato, moltiplicato, con maravigliosa fecondità, che s' innalza con vigore, si sostiene con maestà, e che dopo di avere rallegrato l' occhio che lo contempla, farà l' alimento dell' uomo e la ricchezza dell' agricoltore; qual non sarà la sua sorpresa nel vedere che ciò ch' ei chiamava perdita, rovina reale, fu il principio del maraviglioso effetto ch' egli ha sotto gli occhi? E tu anche, o uomo, non precipitare il tuo giudizio, quando trattasi delle opere di Dio. Lascia passar l' inverno; non ti brigare che il frumento affidato alla terra soffrir deggia della fredda stagione; attendi il tempo della raccolta, lascia operare l' agricoltore pubblico, e della intera terra, e delle nostre anime. E quando io parlo di snodamento, io non intendo sol ciò che riguarda le cose della vita presente, benchè spesso i nostri dubbi si chiarissero fin d' ora, ma soprattutto ciò ch' è riserbato alla vita futura; l' economia dell' una e dell' altra s' incatena ad un medesimo fine, la nostra salvezza e la nostra gloria;

Pag. 486. e benchè distinte dalla differenza de' tempi, si riuniscono nell' unico scopo che si propongono. Siccome veggiam noi qua giù l' inverno e la state succedersi l' una all' altro, ma concorrere allo stesso scopo, alla maturità de' grani; del pari è della vita dell' uomo, considerata ne' rapporti del tempo presente con la vita futura (*).

Pag. 469. Quale è dunque quella temeraria demenza che si perde in una vana curiosità e si esaurisce in colpevoli sforzi per sorprendere Iddio ne' suoi segreti? Perchè non secondate piuttosto san Paolo, quando dice: *O uomo! che sei tu per rispondere e contraddire a Dio! L' argilla dice forse al pentolaio: perchè mi desti tal forma?* (Rom. IX. 20.) Voi vedete a qual sommissione ei ci obbliga, qual silenzio comanda. Non già che l' apostolo voglia, con ciò, attentare al vostro libero arbitrio; in niun modo. Tutto ciò ch' ei pretende con queste parole, si è che, chiunque s' impegna in tali alte speculazioni, esser deve muto al par dell' argilla, talmente pieghevole e manegiabile sotto la mano del pentolaio, per quanto ella prende tutte le forme che a lui piace darle; e, ad esempio di quella, dobbiamo interdirci ogni resistenza, ogni curiosità. E notate bene che qui la distanza del pen-

(*) *Ad eos qui scandalis. sunt*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 780. « Il fine che Iddio si propose nel crearci, non è compiuto nell' economia attuale; bisogna dunque che il sia in un miglior mondo. » (G. G. Rousseau.)

tolaio all' argilla è ben lontana di esser la stessa di quella che separa Iddio dall' uomo. In tal paragone, le sostanze son le stesse; ma quando trattasi di Dio, è l' immensità nell' Essenza, nella scienza, in tutte le perfezioni, paragonata a che? al fango, ad un poco di cenere e di polvere, ad un vano fumo, all' erba e a quel fiore dell' erba che passa in un istante. Tali sono l' immagini delle quali si avvalgono i profeti, quando dar ci vogliono un' idea della vanità della nostra natura; ed ecco chi soggettar vuole alla sua curiosità l' immortale, l' immutabile, l' indipendente, l' Essere supremo, che non ebbe cominciamento e non avrà mai fine, la cui ineffabile, incomprensibile natura, sorpassa e i pensieri e le parole, non solo dell' uomo, fosse anche apostolo o profeta, ma delle Virtù e delle intelligenze spirituali, pure, invisibili, che seggono a canto a lui nel cielo (*).

Soluzione di tutte le difficoltà sulla quistione della Provvidenza.

T. 1 Bened. pag. 173.

Che se facesse d' uopo soddisfare alla curiosità di quelle persone che ci van sempre chiedendo perchè Iddio permette che il giusto sia ne' patimenti e il malvagio ne' piaceri; risponderò loro, per quanto almeno me'l permettono i lumi della

(*) *Ibid.*, Morel, *Opusc.*, pag. 760.

mia intelligenza. Dirò dunque dapprima: che sembrami sconvenevole il far simili domande, dopo che ci fu rivelato che v' ha un regno del cielo, e ricompense, in un altro ordine di cose, in cui ciascuno sarà trattato secondo il proprio merito. Ciò posto, che mai ci fanno le disgrazie o le prosperità della vita presente? Destar dee sorpresa che Iddio tratti i suoi fedeli servi quali atleti coraggiosi ch'egli indurisce alla fatica? Per coloro che non hanno molta forza nè ardore, che non soffrirebbero i violenti esercizi, ei si contenta, dalla loro parte, di qualche opera buona. Pure, non è raro il veder de' giusti, e in grandissimo numero, passar giorni tranquilli, e non mancar di considerazione nel mondo; dall' altra parte, de' malvagi vivere nell'avvilimento, nella indigenza, nell' infortunio; il che distrugge l' obbiezione, che la virtù sia sempre qua giù sventurata, e il delitto in trionfo. E ciò basta per dimostrare che Iddio non ci governa sempre dello stesso modo; ma che la sua misericordia e la sua potenza sanno diversificare, per noi, i mezzi di salvezza. Per confondere quelli che negano la vita futura e la futura risurrezione, lor fa vedere, fin dalla vita presente, un'anticipazione de'suoi giudizi, col castigo de' malvagi e le ricompense de' buoni. Poichè se, da una parte, non mai si veggono i malvagi puniti, nè i buoni ricompensati; coloro che

Pag. 174.

riguardono la risurrezione come impossibile, ne trarrebbero pretesto per incolpar la virtù di esser sol buona a rendere infelici quelli che la mettono in pratica, e fare al delitto l'onore di portar con se prosperità e godimenti. Se, dall' altra parte, tutto fosse uguale qua giù tra i buoni e i malvagi, non più si crederebbe alla necessità e alla verità di un futuro giudizio. Adunque, per confermarne la certitudine, e prevenire la sregolatezza de' costumi, nella quale l'ignoranza di tal dogma strascinerebbe la maggior parte degli uomini, Iddio si compiace talora di far palese la sua vendetta contro i peccatori, per risvegliar gli altri dal loro assopimento, col salutare spavento di tali esempi, che lor presagiscono i rigori della sua giustizia; siccome anche si compiace di trarre le genti da bene dalla loro oscurità, di esporle al pubblico, di ricompensar solennemente la loro virtù, per mostrare che se nol fa sempre, si è che si riserba di ricompensarli tutti in altro tempo. Poichè Iddio è giusto, e chi può negargli tal perfezione? la sua giustizia può mai vedere, con occhio indifferente, i malvagi impuniti, i buoni afflitti, sotto il giogo dell' infortunio, a meno che non vi sia una vita futura, nella quale disparisse sì strana disuguaglianza? Ecco la vera soluzione dell' enigma (1); noi ne

(1) « Adottiamo su di ciò il ragionamento semplice di san Gio-

Pag. 175. abbiam la testimonianza in più di un passaggio de' nostri santi libri. Si faccia bene, si faccia male, sembra che Iddio non vi ponga occhio durante questa vita: e ciò perchè non è qui il tempo del giudizio. Lo stesso Gesù-Cristo non ne dà altra ragione agli Ebrei, in occasione de' Galilei che perirono sepolti sotto le rovine della torre di Siloe, e il cui sangue Pilato mescolò a quello de' sacrifizi. *Vi pensate voi*, rispose loro, *che que' Galilei si fossero i più grandi peccatori fra quanti ve n' erano nella Galileà, perchè furono in tal modo trattati? No, io ve ne assicuro; ma vi dichiaro che se non fate penitenza, voi perirete tutti al par di quelli. E dippiù, vi credete voi che i diciotto uomini, su' quali la torre di Siloe precipitò, e gli uccise, fossero*

Luc. XIII. 4. e seg.

van Crisostomo: se non v'ha vita futura, Iddio non esiste; se esiste, è giusto; e se è giusto, egli comparte le pene e le ricompense a ciascuno, secondo le opere, ma lascia spesso a' malvagi compiere il corso de' loro giorni nella prosperità, mentre i giusti vivono e muoiono nel dispregio o nel dolore. Necessariamente la punizione degli uni e la ricompensa degli altri son riserbate ad un' altra vita, poichè in questa, la felicità annessa alla virtù, se pur se ne gode talora, non è proporzionata alla sua eccellenza, e che la pena inflitta di tempo in tempo al delitto, non mai corrisponde alla sua atrocità. » (*Dell' evidenza della religione cristiana*, pag. 137, trad. dall' inglese di Jenninghs, antico membro della camera de' comuni d' Inghilterra; Nicolle, *Saggi di morale*, tom. VI, pag. 215; Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. V, p. 290; Joli, *Domenic.*, tom. I, pag. 366, il qual cita san Giovan Crisostomo; Bossuet, *sulla Provvid.*, *Serm.*, tom. VIII, pag. 290 e seg. (L' intero discorso.)

più debitori alla giustizia di Dio di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, ve ne assicuro; ma io vi dichiaro che se voi non farete penitenza, voi perirete tutti senza eccezione. E per darne loro il tempo, Iddio differisce le sue vendette. Se egli non punisce tutti i colpevoli in una volta, è per dare agli altri, nell' esempio di coloro su' quali cade il castigo, un presagio di ciò che loro è riserbato, se non si convertono. Questi principii incontrastabili servir possono alla soluzione di tutti le difficoltà contro la Provvidenza. Dà sorpresa, ed inquietudine il vedere che certe persone, e in grandissimo numero, consumino nelle disgrazie la loro intera vita, dalla culla sino alla tomba; ed io rispondo ancora, che quelle son punite per le colpe che commisero, e per servir di esempi. Ed altrettanto è qui da dirsi di coloro i quali muoiono pria di esser pervenuti all' età della ragione. Son colpevoli forse per esser puniti? Ma Iddio prevedeva che tali diverrebbero; e coll' arrestarli fin da' primi passi nella carriera, prevenne le cadute che dovean farvi. La loro morte prematura non è inutile a' loro fratelli, a' loro genitori, che ricondusse più di una volta a salutari riflessioni (1). Oltre che quella severità, in apparenza tanto rigorosa, li difese contro traviamenti assai più

Pag. 175.

Pag. 176.

(1) Bourdaloue, *Serm. sulle affliz. de' giusti, Domenic.*, t. 1, p. 153.

gravi; ella salvò gli altri coll' intimidirli e renderli più circospetti su' propri pericoli. Rimane l'obbiezione, perchè gli uomini che ben vissero, prima delle pruove dell' avversità, cambiano di condotta dopo che divennero infelici. — Eran virtuosi, dite voi. — Chi lo sa? se non il solo che fece i nostri cuori, e ben conosce ciascuna delle nostre azioni? Oimè! è pur troppo comune l' imbattersi in uomini i quali, con tutte le apparenze della virtù, son contaminati da vizi vergognosi. Il secolo in cui siamo vide più di una volta questo scandolo; sol basta che si presenti un' occasione, una disgraziata necessità per ismascherare quelle ipocrite virtù. Ma nel giorno che il Dio il quale scrutina i cuori e i reni, il Dio vivente e onnipotente, il cui occhio più acuto della punta del più temperato ferro, penetrerà tutti i nascondigli delle coscienze, metterà alla svelata e le azioni e i pensieri più segreti, nel gran giorno dell' ultimo giudizio; allora, quanti, di que' pretesi uomini da bene appariranno a tutti gli sguardi ciò che sono realmente; allora non più pelli di pecore per mascherare que' lupi! non più sepolcri imbiancati, dentro de' quali ha sede la corruzione; non più tenebre, non più oscurità per l' occhio di chi verrà ad esercitare il giudizio; ma tutto è a nudo e allo scoperto agli occhi suoi; il che san Paolo scriveva a' Corinti: *Non*

giudicate, lor dice, *prima del tempo*, *sino a che venga il Signore*, *il quale esporrà alla luce ciò ch' è nascosto nelle tenebre*, *e scoprirà i più segreti pensieri de' cuori* (*).

Ma non parliamo di que'cuori falsi e dissimulati; ed atteniamoci a quelli che menano in fatti una condotta regolare. Sono essi, il concedo, virtuosi su tutto il rimanente; ma chi ci assicura che non siavi un segreto orgoglio nascosto sotto quelle buone opere? Iddio, che li vede senza umiltà, li lascia senza soccorso, per far loro vedere che da se stessi nulla possono; ma la grazia di Dio faceva l' intera loro virtù. Iddio permette che cadano per insegnar loro ad umiliarsi; e chi si umilia dopo la sua caduta, si rialzerà bentosto, e riconoscerà ciò che perdè. Ma l'uomo che orgogliosamente si pretende virtuoso, neppure avrà il sentimento della sua debolezza, finchè non sarà messo a pruova dall'avversità; la sua sicurezza l'immergerà nel male; egli neppur dubiterà ch' è vôto di buone opere, ed uscirà dalla vita come uscì dal tempio l' orgoglioso Fariseo, il qual credevasi nell' abbondanza di ogni bene, mentre nel fatto era più povero dell' umile pubblicano (*).

Pag. 177.

(*) La Rue, *Sulla Provvid.*, *Quaresima*, tom. III, p. 338—348. e tom. V, pag. 701 e seg.

(*) *Ad Stagir.*, lib. I, pag. 160—164, l. IV; Morel, *Opusc.*, e tom. V, pag. 701 e seg.]

T. VII Bened. Pag. 392.

Ad un'altra vita Gesù-Cristo rimanda la dispensazione de' beni e de' mali. *Chi mi confesserà innanzi agli uomini, sarà benanche da me riconosciuto innanzi al Padre mio, ch' è nel cielo; come chiunque mi rinunzierà innanzi agli uomini, sarà del pari da me rinunziato innanzi al Padre mio, ch'è nel cielo.* Per coloro che avran rinunziato Gesù-Cristo, supplizi al di là di tutto ciò che si potrebbe soffrire qua giù; per coloro che l'avran riconosciuto, ricompense superiori a tutto ciò che si potrebbe immaginare nel mondo. E siccome il giusto si applaudirà di aver qualche poco sofferto per evitare un eterno supplizio; del pari il tristo compiangerà ben amaramente pochi falsi godimenti, puniti con un supplizio tanto più rigoroso, per quanto sarà stato più differito. Con tal sicurezza, perchè quelle sollecitudini e quella precipitazione del giudizio? Perchè cercar qui la vostra ricompensa, voi che, come parla san Paolo, *siete salvi per la speranza*? Se fate qualche bene di cui non riceveste qui la ricompensa, non vi disturbate; ma rallegratevi piuttosto perchè vi si riserba un altro bene più magnifico. Siccome anche, o peccatore, perchè tu non sei punito qua giù dei delitti che commettesti, non ti lusingare di sottrarti al castigo: e sarà spaventevole, a meno che non sia prevenuto dalla penitenza (*).

Matth. x. 32, 33.

Rom. VIII. 24.

(*) Om. XXXIV *in Matth.*, Om. XXXV, Morel, *Nov. Test.*, p. 4.0.

Verrà il giorno in cui il Signore giudicherà l'universo con suprema equità. Questa sola parola dà la storia del presente e dell'avvenire, e la solenne apologia della Provvidenza. Vi fa sorpresa che le genti da bene non sieno ricompensate sulla terra; avete il torto. Il Signore tiene in riserba un giorno in cui giudicherà l'universo intero. Fin là; noi siamo sul campo di battaglia, destinati alle pruove, ai combattimenti. Non è ancora il tempo della ricompensa per la virtù, nè del castigo pel delitto; l'uno e l'altro son riserbati per l'avvenire. Ciascuno a suo luogo (1). La vita presente è data dalla misericordia al pentimento; dopo di esa non ve n'ha più da sperare. L'assassino che gode tuttavia della sua libertà, può cambiar vita e sottrarsi al supplizio. Messo però appena nelle mani della giustizia, non ha altra prospettiva che il palco e la morte (*).

(1) « Ma come! sarem sempre nel tempo dell'ombre e delle tenebre? Vi sarà sempre un velo tra l'atrio e il Tabernacolo? Iddio ci condurrà sempre a traverso i barat ri e gli abissi? Ah! fratelli miei: son questi precisamente i caldi affetti: son questi i trasporti che vorremmo ispirarvi; e ciò vi diciam noi. Gli arcani divini ci mostrano la follia dell'uom di carne e di fango, che ama soltanto questa vita. Bentosto quella notte, quella tetra notte sarà dissipata. Bentosto entreremo in quel tempio, dove non vi ha più sole, perchè l'agnello n'è egli stesso la luce. Nel cielo, noi conosceremo la natura, la Provvidenza, la grazia, la gloria; nel cielo, noi vedremo Iddio di faccia a faccia. » (Saurin, *sugli arcani divini*, tom. 1, pag. 229.)

(*) *Expos. in Psalm.* IX, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 113.

Conchiusione.

T. III Bened. Pag. 484.

Dopo che la divina Provvidenza manifestossi colle innumerevoli testimonianze che ci offrono le storie dell'antico e del nuovo Testamento, la vita presente e la vita futura, i fatti giornalieri e quelli che son riserbati alla successione de' secoli, il cominciamento, il corso e il progresso degli avvenimenti, l'ordine delle cose che non deve più cambiare, l'organizzazione fisica de' nostri corpi e l'economia della religione; quando migliaia di eloquenti voci la proclamano da tutte le parti intorno a noi; come mai sarebbe possibile il dubitarne tuttavia? No, voi non ne dubitate; voi credete che siavi una Provvidenza che regge il mondo; voi ne siete persuasi: Cessate adunque, nell'avvenire, di darvi briga; compresi dall'opinione che voi avete un supremo padrone il qual vi ama con maggior tenerezza di un padre, il cui cuore veglia sopra di voi con maggior premura di quella che ha una sposa, una madre, per lo sposo, per un caro figliuolo, il qual fa, della vostra salvezza, l'oggetto delle sue più ardenti sollecitudini; della vostra conservazione le proprie delizie, e si accora de' vostri pericoli più dolorosamente di voi stessi. Riunite, come il fo io, e i paragoni e le immagini più atte a dipingere la tenerezza; andate anche al di là, voi non

avrete se non una debole idea delle cure della Provvidenza. Uscir bisogna dall'umano linguaggio per esprimere degnamente quella ineffabile bontà, quella illimitata misericordia, al di sopra di tutte le concezioni della nostra intelligenza. Cessate d'interrogarla, con troppa curiosità, su i segreti che voi non potete comprendere. E poichè siete sicuro che la saggezza del Signore è infallibile, e infinita la sua clemenza, non sarebbe la più temeraria inconseguenza il dubitare ch'ei non voglia e salvar non possa tutti gli uomini (*)?

Pag. 485.

(*) *Ad eos qui scandalisati sunt*, Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 778 e 779.

ARTICOLO III.

Anima umana. Sue facoltà.

I. RAGIONE ; INTELLIGENZA.

I. Dapprima fu creato il corpo dell' uomo ; l'anima dopo. Perchè? per lo stesso disegno che presedè alla creazione. Iddio cominciò per produrre il cielo , la terra , gli animali , l' intero mondo, prima di formar l'uomo , cui ne riserbava il supremo dominio : affinchè quel futuro re dell' universo nell' innalzarsi al trono trovasse nel suo reale appanaggio tutto ciò ch' era necessario al suo servizio. In tal guisa, Iddio preceder fece la formazione del corpo a quella dell'anima, perchè di più eccellente natura ; affinchè all' istante di entrare in possesso del corpo, l'anima vi trovasse tutti gli organi necessari alle sue operazioni (*).

Dopo di aver formato dal fango della terra il corpo dell' uomo , la stessa potenza che avea prodotto le sostanze spirituali, prive di ogni materia, volle che quel corpo fosse dotato di anima spirituale , ragionevole , la quale imprimesse a ciascuno delle sue membra il loro principio di

(*) Om. XIII *in cap.* II *in Genes.*, tom. IV, pag. 102, ediz. Bened. (Vegg. più sopra, pag. 21 , 22, e vol. XI, pag. 411, 412...)

vita e ne dirigesse i movimenti. Fin là era soltanto materia inerte, senza azione; istrumento muto, incapace di rendere i suoni per se stesso; inutile nelle mani del suo padrone, gli bisogna per animarlo, l'impulsione, che le dita o il soffio del musico sol possono dargli. Iddio, dice il sacro testo, *sparse sul suo viso un soffio di vita, e l'uomo divenne vivo ed animato.* Per una distinzione affatto particolare al supremo Creatore, l'uomo riceve uno spirito di vita che, di una materia bruta, ne fa una sostanza animata, operante per l'organo de' sensi.

Gen. II. 7.

Fate qui attenzione alla differenza tra questa creazione privilegiata, e quelle che l'avean preceduta. « Quando Iddio creò le bestie, disse: *L' acqua produca i pesci;* e creò in tal modo i mostri marini ed ogni anima viva e movente che popolar doveva le acque. Disse anche: *La terra produca ogni anima vivente, i quadrupedi e i rettili.* In tal guisa nascer doveano quelle anime viventi di una vita bruta e bestiale, alla quale sol dà Iddio per ogni azione movimenti che dipendono dal corpo. Iddio li trae dal seno dell'acque e dalla terra »: *La vita degli animali, è il loro sangue,* dice Mosè; nell'uomo, il suo principio di vita, è la sua anima, spirito puro, incorporeo, immortale (*) (1).

Gen. I. 20.

(*) Om. XIII *in Genes.*, cap. II, t. IV, p. 101, 102, ediz. Bened.

(1) Bossuet, *Disc. sulla Stor. univ.*, 2ª part., pag. 155,

La nobile prerogativa dell'uomo, quella che lo distingue più eminentemente dagli animali, è l'anima che gli fu data; prodotta, non dal fango della terra al par di tutto il rimanente, ma da un soffio di vita che Iddio trasse dalla sua bocca per animarlo; e per ciò l'uomo fu fatto ad immagine del suo divino Creatore.

E di questa anima, non ci è concesso spiegarne la natura. Sappiam meno ch' ella esista? Noi ignoriamo in qual parte del corpo ella risegga. Dirassi che sia diffusa in tutta la massa del corpo? Ma se i piedi e le mani fossero recise; l'anima riman tutta intera, senza essere alterata da quella mutilazione del corpo. Pure, se non

ediz. in-4.° Parigi, 1691. « La superiorità dell' uomo su gli animali non potè mai essere impugnata, se non da coloro la cui ragione, istupidita dall' ebbrezza de' sensi, si abbassa volontariamente al di sotto degli animali. »

« Si converrà che il più stupido degli uomini basta per guidare il più ingegnoso degli animali; ei lo comanda, e il fa servire a' suoi usi; ed è meno per forza e per destrezza quanto per superiorità di natura, e perchè egli ha un progetto ragionato, un ordine di azioni e una serie di mezzi, co' quali costringe l'animale ad ubbidirgli; perciocchè noi non veggiamo che gli animali più forti e più astuti, comandino agli altri, e servir li faccino al loro uso. » (Buffon.)

« Se gli animali fossero dotati della facoltà di ragionare, anche nel più piccolo grado, sarebbero capaci di qualche specie di progresso, acquisterebbero maggiore industria; i castori odierni fabbricherebbero con maggiore arte e solidità, di quel che non fabbricavano i primi castori; l'ape perfezionerebbe anche tutti i giorni la cellula che abita. » (Lo stesso, e san Giovan Crisostomo, pagina 20 di questo volume.)

è diffusa in tutto il corpo, esser può rinchiusa in qualcuna delle sue parti? Il rimanente delle sue membra sarebbe dunque morto necessariamente, poichè tutto ciò che non è vivificato dall'anima è assolutamente morto. Non si può dunque dire nè l'uno nè l'altro. Noi sappiamo che la nostr'anima risiede nel nostro corpo. In qual modo? nol sappiamo. Iddio ci negò tal cognizione, onde confonderci abbondantemente, contenerci nei limiti della nostra natural debolezza, ed insegnarci a non portare un occhio curioso su i misteri che sorpassano l'umana intelligenza (*) (1).

(*) Om. v *de incomprehensib. Dei adv. Anomæos*, tom. 1 Bened., pag. 485; Morel, *Opusc.*, tom. 1, pag. 343.

(1) « Vi ha qualche cosa di ben sorprendente nel composto che chiamasi uomo. Si osserva in lui l'unione di due sostanze, tra le quali non v'ha alcuna natural relazione, almeno che ci sia conosciuta, dir voglio, l'unione del corpo con l'anima. Scorgo bene nn legame naturale tra le diverse facoltà dell'anima, tra la facoltà di pensare e la facoltà di amare.... Ma quale è dunque la relazione tra una piccola porzione della materia ed uno spirito, a segno che non vi sia alcun pensiere in tale spirito, che non ecciti immantinente qualche movimento in quella porzione della materia; e non ecciti alcun movimento in quella porzion di materia, che nascer non faccia qualche idea, o qualche sensazione in quello spirito? Pure tale strana unione di un corpo con uno spirito, costituisce l'uomo. Dir si potrebbe che la Divinità, dopo di aver fatto una creatura tanto eccellente quanto l'anima, provveder volesse che non fosse abbagliata dalla propria eccellenza, e questa fu la ragione per la quale l'unì ad una materia bruta, incapace d'idee e di disegni » (Saurin, *sulla vera libertà*, *Serm.*, tom. vi, pag. 322, 323. Vegg. lo stesso, *Serm. sugli arcani divini*, tom 1, pag. 199.) « L'anima è una sostanza spirituale ch'è nel corpo; ella non cre-

Iddio ci diede la ragione, affinchè dissipi l'ignoranza della mente, regoli il giudizio, gl'insegni a non ingannarsi sul valor delle cose; ei ce la diede come una luce che ci diriga, come un'arma che ci difenda contro i diversi accidenti della vita. E noi sconoscenti un tal prezioso dono della divina liberalità non curiamo; ne corrompiamo la sublime istituzione; il mettiamo sotto il giogo delle dissipazioni più frivole; e l'anima che n'è la sede è valutata per nulla. Ma a che servono i soldati coperti di armi splendide di oro, quando il generale è condotto prigioniero? Voi decorate il vascello di magnifici dipinti; e soffrite che il pilota sia sommerso (*)!

Che è mai l'uomo? I filosofi ci rispondono essere un animal ragionevole, soggetto alla morte, capace d'intelligenza e discernimento. Ma non

sce e non diminuisce col corpo; i suoi stessi lumi si accrescono a misura che il corpo s'indebolisce; non è ferita col corpo, riman tutta intera quando il corpo perde qualcuno de'suoi membri; conserva la vista quando il corpo è privo della sua. I nostri sensi sono offesi dalla forza degli oggetti: la vista, da una troppa gran luce; l'udito, da un suono troppo fragoroso; il palato, dall'agrezza; l'odorato, da un odore piccante; e il tatto, dal fuoco: ma quanto più un oggetto è intelligibile e sublime, tanto più l'anima ne riceve vigoria e contentezza. » (Dav. Eustache, negli *Squar. scel. de' protest.*, pag. 310; Nieuwentit, *Esistenza di Dio*, pag. 116; Fénelon, *Esist. di Dio*, pag. 186 e seg.)

(*) Om. xx. *in Matth.*, ediz. Bened., tom. VII, pag. 264; Morel, *Nov. Testam.*, cap. VI, tom. I, pag. 259.

già in quella scuola cercar dobbiamo la vera definizione dell'uomo. Domandiamola alle nostre sante Scritture. « Vi era, esse ci diranno, un uomo giusto, vero, pio, il qual si asteneva da ogni opera trista. » Ecco l'uomo che io cerco. Leggo anche : « L' uomo è qualche cosa di grande ; l'uomo misericordioso è un prezioso tesoro. » Chi non è tale, benchè dotato di ragione e capacità per apprendere, non è messo dalla Scrittura tra gli uomini ; ma essa il confonde co' diversi animali la cui indole offre analogia colle loro perverse inclinazioni (*).

Job. I. 2.

L'uomo che innalzasti a tanto onore non n' ebbe l' intelligenza ; ei non ne fece caso. In qual modo innalzato a tanto onore? Davide ce lo spiega in un altro de' suoi salmi : *Sol di poco*, ci dice, *al di sotto degli Angeli tu l' abbassasti; gli desti corona di gloria e di onori; mettesti tutte le cose sotto i suoi piedi e gliele assoggettasti.* Per assicurargli tale imperio gli fu data un' anima, fatta ad immagine di Dio, eminentissima prerogativa fra tutte e che tant' alta superiorità gli dona nella natura.

Ps. XLVIII. 13.

Ps. VIII. 6.

Paragonate la statura dell' uomo a quella di certi animali : quale sproporzione! Ma pel privilegio di sua ragione, di quanto ei prevale sopra tut-

(*) Om. XIII in II Epist. ad Timoth., tom. XI Bened., p. 622, Morel, Nov. Testam., tom. VI, pag. 491, 492. Bel comentario nel sermone del P. Lenfant, sull' esistenza della legge di Dio, tom. V, pag. 611 e seg.

ti! Ciò eminentemente il distingue. Per tal facoltà preziosa costrusse le città, attraversò i mari, fecondò la terra, fece sì gran numero di utili scoperte, domò le belve. Per essa, fece anche di più, s'innalzò alla cognizione del suo divino autore, e alla pratica della virtù. Per essa discerne ciò ch'è bene, ciò ch'è male. Solo, fra tutti gli esseri creati, comunica con Dio con la preghiera; penetra ne' segreti profondamente nascosti; si addentra fin ne' cieli. Per lui fu creato l'intero universo; per lui i profeti e gli apostoli furono inviati nel mondo; gli stessi Angeli vennero talora ad abitar la terra; per lui fu data la legge a' nostri antenati; un giardino di delizie accolse i nostri progenitori; le acque del diluvio coprirono la superficie della terra. Iddio provò il conto che faceva dell'uomo co' flagelli co' quali il castigò, del pari che co' benefizi de' quali gli fece dono fin dai più rimoti tempi. Che mai soggiugnerò? poichè mi sarebbe impossibile il dir tutto. Per lui il Figliuolo dell'Altissimo si fece uomo, e soggiacque alla morte; uscì glorioso dalla tomba; verrà un giorno, nella pompa della sua maestà, a giudicare l'uman genere, ch'ei rigenerò nell' acque del battesimo, e ch'ei chiama al retaggio di un regno celeste, immortale (*).

(*) *Expos. in ps.* XVLIII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 239; tom. V Bened., pag. 214, 215.

« O uomo! essere sublime per la tua ragione, compagno de-

Prima del peccato del nostro primo padre, tutti gli animali, riconoscendo la loro dipendenza, eran soggetti e docili alla sua voce, come a loro sovrano. Essi rispettavano nella sua persona l'augusta immagine del Creatore, che brillar vi vedevano con l'innocenza de' suoi costumi. Divenuto peccatore, ad un tratto non è più riconoscibile agli occhi loro: e da ubbidienti servi, cambiaronsi in nemici. Adamo, sfigurato dal suo delitto, altro più non è pe' suoi antichi sudditi che un' estraneo, pel quale non hanno che odio (*).

gli Angeli, e coerede de' santi! Perchè il tuo Dio ti corona di gloria e di onore? Perchè ti dà un' anima la quale, innalzandosi di lume in lume, e di virtù in virtù, arditamente passa ne' loro immensi deserti il tempo e l'universo per cercare in Dio la sua felicità? Perchè, quando quest' anima perdè di vista la languida fiaccola di sua ragione, la illuminò egli con la fiaccola divina del suo Vangelo? Perchè degnossi di riscattarla col prezioso sangue del proprio Figliuolo? Ed al presente anche, perchè que' rimorsi, ogni volta che i sensi soddisfatti dal delitto dovrebbero anche riportar nel tuo cuore gli agi e le contentezze? Perchè tutto ciò? Se non perchè una invisibil mano dirigendoti, anche tuo malgrado, verso i tuoi alti destini, sentir ti fa che la tua gloria esser non può se non nella virtù; ed ella esser deve eternamente il tuo partaggio, se la sua perdita non fa eternamente i tuoi affanni. » (Mouchon, *il vero cristianesimo*, *Serm.*, tom. 1, pag. 339.)

(*) *Espos. in ps.* III, Morel, tom. III, pag. 6; Molinier, *Serm. scel.*, t. XIII, p. 33; e nel volume precedente, le pagine 415 e 432.

II. INDUSTRIA.

Iddio ci diede la sostanza delle cose, e ne abbandonò le modificazioni alla nostra fatica e all' industria dell' uomo. Per esempio, egli crescer fece il frumento, ma all' uomo si appartiene di convertirlo in pane. Iddio ci diede la vite, non ci diede il vino; la lana che serve a vestirci, a noi si appartiene di fare il vestito; la pietra, e non già l' edifizio. Perchè creò l' uomo a sua immagine, ei sembra associarlo all' opera della creazione. Egli produsse i materiali; ma per le mani dell'uomo compie la creazione ed abbellisce la natura. Onnipotente, perchè Dio, egli sbucciar fece, dal seno del nulla, ciascuna delle sostanze generatrici; l'uomo fa nascere dal loro seno ciò che non esisteva. Riportatevi col pensiero, sino alla nascita delle arti. Che mai era l' uomo? Chi il primo inventò l'aratro, insegnò a fendere il legno, a lavorarlo, a trasformarlo nel mezzo di una ruota, a sostenerlo con legami strettamente allacciati, a costruire il giogo sotto del quale andavano a curvarsi gli animali, compagni de' suoi lavori? Il legno e il ferro esistevano, ma ancor grezzi. Chi dunque insegnò all' uomo che bisognava tutto ciò per comporre un aratro; che la durezza del ferro si ammolliva col fuoco, e che, da un pezzo tanto compatto, uscir poteva il più dilicato ago nel mezzo di una ruota?

Dimmi, o uomo, chi t' insegnò a ridurre quell' enorme massa di pietra a proporzioni tanto ingegnosamente combinate? Mi risponderai, che per chi nol sa, ciò sembra un prodigio. Come, ti dirò a vicenda, hai sotto gli occhi l' immagine di Dio, ed esiti a rispondere? Ecco, o fratello mio, il principio cui risalgono tutte le diverse invenzioni che l' ingegno dell' uomo, imitatore di Dio, aggiunse al patrimonio della natura; veramente ammirabile, quando egli si arresta tra giusti limiti, condannevole, appena li sorpassa (*).

III. COSCIENZA

Noi esaminammo, nei nostri precedenti discorsi, in qual modo Iddio provvide, fin dal principio, al governo dell'umana società; in qual modo la Provvidenza gli procurò le istruzioni necessarie quando non conoscevasi ancora l'uso delle lettere e della scrittura; provammo che la sola contemplazione delle bellezze diffuse nella creazione, sarebbe bastata a condurre gli uomini alla cognizione del Creatore. Io vi ho fatto va-

T. IV Bened. Pag. 701.

(*) *De dictu Abraham*, serm. IV, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 37 e 38. Vegg. pag. 414 del volume precedente (tomo secondo di san Giovan Crisostomo); Fénelon, *dell' Esist. di Dio*, p. 185; Lenfant, *Serm.*, t. V, pag. 518; e, meglio anche di tutto ciò, Bossuet, nel suo sermone della 4ª settim. di Quaresima, *sulla morte e l' immortalità*, t. V, p. 438, una delle più splendide opere di quel sublime oratore, il Crisostomo de' tempi moderni.

gare, in qualche modo, con la mente, sul vasto teatro dell' universo; e all' aspetto delle sue magnificenze, le nostre voci si confondevano, per esclamar tutte insieme, col suo profeta: *Signore, oh quanto le tue opere sono ammirabili! tu facesti tutto con saggezza.* Ma coll'ammirare e la prodigiosa varietà, e la ricchezza degli aspetti che ci presenta l' opera della creazione, noi non lasciammo di osservarvi le manifeste tracce della debolezza che vi si trova mescolata: dotta economia, colla quale il Creatore volle farci sentire la dipendenza e la caducità, per attirare e fissar sopra lui solo i nostri sguardi e le nostre affezioni. La stessa corruzione che assale tutto ciò che fu creato, non solo senza distruggerlo, ma perfezionandolo, ci fa benanche più vivamente riconoscere quella ineffabile onnipotenza la qual, sola, potè produrre, dal seno di quegli elementi corruttibili, corpi tanto splendidi di bellezza per quanto il sono i cieli, il sole e le stelle; e che, quando intorno a noi, cominciando da noi stessi, tutto invecchia, tutto si altera e si consuma cogli anni, tutto cede agli urti delle rivoluzioni; essi soli conservano il primo splendore e la loro eterna giovinezza.

Ps. xci. 6.

Pag. 702.

Frattanto combatter dobbiamo un' abusiva conseguenza che trar si vorrebbe da' nostri principii: ci si dice che conchiuder si dovrebbe, es-

ser l'uomo di peggior condizione delle altre creature, perchè il sole e le stelle sussistono da tanti secoli, e l'uomo, dopo un sì picciol numero di anni, si degrada e perisce. Al che rispondo dapprima: non esser vero che l'uomo perisca tutto intero; divenir sol preda di corruzione la parte animale ch'è in lui; ma esservi anche nell'uomo una parte più nobile, più essenziale del suo essere, cioè un'anima immortale, contro cui nulla possono le vicissitudini del corpo; e tal partaggio esser per lui nuova sorgente di gloria. E non senza ragione nè senza disegno il suo divino autore l'assoggettò alle diverse pruove dalle quali la sua vita è attraversata; bisognava castigare ed umiliare il suo orgoglio. Se Iddio avesse voluto confonderlo cogli altri animali, no, al certo, non gli avrebbe fatto il dono di un'anima fatta per l'immortalità. Non già per impotenza ei fece questo misero corpo tributario della morte, egli, che diede al sole un principio di vita, che il sostiene a traverso di tante vicissitudini. Non vi sorprenda una tal differenza. L'astro del giorno, comunque brillante esser possa, non ha anima, nè sentimento, nè libertà capace del bene da ricompensarsi, del male da punirsi. Se il corpo dell'uomo perisce, verrà un giorno nel quale anch'esso sarà rivestito di gloria, quando la luce del sole sarà annientata.

Pag. 703.

Ma indipendentemente da questa prima testimonianza che gli oggetti ci danno dell'esistenza di Dio e della sua saggezza, noi osservammo che ciascun di noi ne porta dentro di se la dimostrazione pel linguaggio segreto della coscienza, che c'insegna a discernere il bene e il male, ci avverte di ciò che far bisogna o evitare, accusa il colpevole con la perturbazione e la vergogna da cui è preso in presenza del testimonio del suo delitto, e lo punisce co' rimorsi da'quali è agitato il suo cuore. « Niuno adunque, conchiude san Giovan Crisostomo, si allontani dalle vie della virtù, sotto pretesto d'ignorarle. Iddio diede a tutti una guida che lor le insegna; e nel medesimo istante dell'esistenza dell'uomo, continua il santo dottore, la cognizione de' suoi doveri fu abbarbicata nella sua anima. *Simul cum formatione hominis implantata est scientia faciendorum* (*). »

Vi son pochi sermoni moderni sulla coscienza, ne' quali i diversi testi di san Giovan Crisostomo non si trovino riportati. « La coscienza è una fiaccola interna » che c'illumina su ciò che far dobbiamo o evitare, » desiderare o temere. Essa ci propone la virtù, sotto » le immagini più atte a farla amare, e dipinge al » contrario il vizio sotto i suoi veri colori. Nulla v'ha di » più chiaroveggente di lei, per discernere il bene e il

(*) *De anna*, serm. I, Morel, *Opusc.*, t. II, p. 989. Il P. Lenfant, *sulla coscienza*, *Serm.*, tom. IV, pag. 211.

» male; nulla di tanto fedele per mostrarcelo; nulla di
» sì incalzante per portarci ad abbracciar l'uno ed a
» fuggir l'altro. La coscienza, è la voce della ragione,
» il nostro proprio giudizio; ciò che noi stimiamo più
» ragionevole; e perciò Iddio non ci condannerà se non
» sul giudizio che avrem fatto noi stessi di noi mede-
« simi (1). » « Ogni uomo, dice un celebre scrittore, ha,
in mezzo del cuor suo, un tribunale in cui comincia
a giudicar se stesso, attendendo che il supremo arbitro
confermi la sentenza. Se il vizio altro non fosse che una
conseguenza fisica della nostra organizzazione, donde
proverrebbe quello spavento che disturba i giorni di una
prosperità colpevole? Perchè il rimorso è tanto terribi-
le che spesso si preferisce di assoggettarsi alla povertà,
ed a tutto il rigore della virtù, piuttosto che fare ac-
quisto di beni illegittimi? Perchè vi ha una voce nel
sangue, una parola nella pietra (2)? La tigre dilania
la sua preda, e dorme; l'uomo diviene omicida, e
veglia; va in traccia de' luoghi segreti, e pure la so-
litudine lo spaventa; si aggira intorno alle tombe,
e pure ha paura delle tombe. Il suo sguardo è mobile
ed inquieto; non osa guardare il muro della sala del
banchetto, temendo di vedervi caratteri funesti. Tutti
i suoi sensi sembrano divenire squisiti per tormentarlo:
ei vede, nel mezzo della notte, minaccianti barlumi;
è sempre circondato dall' odore della strage; ei suppo-
ne sapor di veleno nelle vivande da se medesimo prepa-
rate; il suo orecchio, di una strana sottiglíezza, trova
rumore dove tutto è silenzio; e finanche nell' abbracciar

(1) Montargon, *Dizion. apostol.*, *Coscienza*, tom. II, pag. 5.

(2) Queste immagini altro non sono che la traduzione delle parole della Scrittura, *Sanguis de terra clamat. Lapis de pariete clamabit.* (Gen. IV, 10. Abac. II. 11.)

l'amico, crede sentire, sotto i vestiti di lui, un pugnale nascosto (1).»

« E al certo, quando la coscienza conviuse nel deserto un uomo di aver violato audacemente le leggi della ragione, di qual pace, di qual gioia può egli godere? Di qual gloria si può dar vanto, quando l'agitazione è nel fondo dell'anima di crudeli inquietudini, quando sentesi quell'interna voce, pronunziar la sentenza: Tu sei degno di morte, tu sei nella condanna: i giudizi di Dio son sopra di te? Non trattasi qui di far l'intrepido, nè darsi l'aspetto di audace; la coscienza va sempre avanti, e non si appaga di quelle menzognere apparenze, nè di quella falsa bravura: se talora rimane nell'assopimento e nel silenzio, si risveglia al menomo strepito; e sempre si riuviene, quando anche men vi si peusa, assisa sul tribunale che Iddio le innalzò nel cuore dell'uomo, per pronunziarvi le sue sentenze (2).»

« Le salutari impressioni della coscienza prima del peccato, son dunque una grazia segualata della misericordia divina, per impedirci di cadervi; come i rimproveri ch'ella ci dirige dopo il peccato, diventano anche un nuovo benefizio della stessa Provvidenza per condurre al pentimento (3).»

La coscienza è adunque l'organo, l'interprete di Dio.

(1) M. di Châteaubriant, *Genio del Cristianesimo*, tom. I, pag. 237, 238, ediz. Parigi, 1803.

(2) Massillon, *Evidenza della legge*, 1ª part., *Quaresima*, tom. V, pag. 4 e seg.; *La religione considerate qual base della felicità*, cap. III, p. 45; Lor. Chesnard, *sui rimorsi della coscienza*, *Serm.*, tom. I, pag. 36; La Rue, *Quaresima*, tom. II, pag. 537.

(3) Bourdaloue, *su i rimorsi della coscienza*, *Domen.*, tom. III, pag. 223 e seg.

Iddio ci parla con la voce della coscienza; Iddio ci dirige con la regola della coscienza; Iddio si duole co' rimproveri della coscienza; Iddio ci minaccia co' terrori della coscienza; Iddio ci applaude con la pace della coscienza; Iddio ci fa scorgere i suoi giudizi co' giudizi della coscienza.

Ma troppo spesso accade che noi formiamo la coscienza nostra a capriccio delle nostre passioni; e crediamo di aver tutto guadagnato, purchè si giunga ad ingannar noi medesimi. « In vece di regolare i nostri desideri con le » nostre coscienze, noi trasformiamo in coscienze i no- » stri desideri, perchè su' nostri desideri le nostre co- » scienze si fondano. Siam rigorosi per gli altri, indul- » genti all'eccesso per noi stessi. Da ciò deriva quel che » chiamasi falsa coscienza (1). » Sotto i quali diversi aspetti, la meditazione di san Giovan Crisostomo offrirà sempre ricchissimi sviluppamenti all' ingegno de' predicatori.

Per giudicar criminosa un'azione, non è necessario di aver giurisdizione, tribunale e littori. Non v'ha alcuno il qual non pronunzi la sua sentenza, nelle società, ne' saloni, nel foro interno di sua coscienza. In verun luogo incontrerete alcuno il qual vi dica essere l' adulterio, a cagion d'esempio, innocente cosa e immeritevole di punizione. Se ne assolve facilmente la propria persona; ma non per tanto sen condannano gli altri. E sol perchè il vituperate negli altri, voi fate il processo a voi

(1) Bourdaloue, *sulla falsa coscienza*, *Avvento*, pag. 122; e Bossuet, *Serm.*, tom. VI, pag. 224.

medesimo. Sfuggir potrete alla severità de' giudizi umani; non isfuggirete a quella di Dio (*).

Ps. xi. 16. *Il peccatore fu preso nell' opere delle sue mani.* Il Salmista non dice delle mani di Dio, ma delle proprie. Iddio ritarda talora il suo castigo; la coscienza del peccatore nol lascia senza vendetta. Non vi lusingate adunque dell' impunità, quando fate il male, l' agguato che tendete al prossimo, contro di voi è teso; voi vi cadete il primo (**).

Noi siamo esposti al biasimo di quegli stessi che ci somigliano. Lo stesso Dio stabilì nel fondo de' nostri cuori un tribunale ch' è impossibile di corrompere e di annientare, quando anche si commettessero colpevolissimi disordini. Donde deriva che i malvagi sono i primi a condannar se medesimi. Qualificateli ciò che sono, essi son costretti ad arrossirne; vi scorgono un' ingiuria che rispingono con calore, benchè nel fondo si riconoscessero e si facessero i medesimi rimproveri. Le precauzioni che prendono per non esser sorpresi nelle loro criminose azioni, attestano abbastanza che non son legittime.

Ed è tale la natura del male, che ancor quelli che il commettono impedirsi non possono di censurarlo; mentre un' azione virtuosa è sem-

(*) Om. v *in Epist. ad Romin.*, tom. ix Bened., pag. 451, 462.
(**) *Expos. in psalm.* ix, Morel, *Opusc.*, tom. iii, pag. 120.

pre sicura di ottener l'omaggio di quegli stessi che sarebbero incapaci di praticarla. Vanta il libertino continenza e castità; l'avaro non fa grazia ne' suoi discorsi a chi tal vile passione spinge a calcoli usurai; il vendicativo dà lodi alla magnanimità che perdona. Perchè dunque fanno essi ciò che vituperano? non già perchè credano di far bene; essi non hanno il coraggio di far diversamente; ma sentono non per tanto il torto che commettono (*) (1).

Non solo gli uomini virtuosi, ma quelli ancora che non son tali rendono altamente omaggio alle genti da bene; come anche non solo queste ultime, ma gli stessi malvagi vituperano chi mal vive e da quelli si allontana. Per esempio, io domanderò volentieri ad un avaro, se egli approva tal uomo che gli rassomiglia! ad entrambi, se si stimano reciprocamente. Ben lungi da ciò, li sentite dire dell'uno e dell'altro tanto male come se fossero nemici dichiarati, farsi a vicenda il processo sulla misera passione che gli assedia, rimproverarsela come un' infamia, benchè sen ren-

(*) Om. XXIV *in Epist. ad Hebr.*, tom. XII Bened., pag. 220.

(1) « La mia anima, diceva tanto bene san Giovan Crisostomo, la mia anima conserva anche, malgrado le triste inclinazioni che la seducono, preziosi avanzi della sua eccellenza. Il vizio le sembra odioso; e le stesse mie passioni rendono testimonianza alla santità della legge. » (Pacaud, *Verità di un avvenire*, *Serm.*, tom. I, pag. 90; Massillon, *sull' evidenza della legge*, *Quaresima*, l. IV, pag. 31, 32.)

dano ugualmente colpevoli, ed offendersene come della più ignominiosa accusa (*).

T. VII. Bened. pag. 455.

È per voi un bisogno il giudicare? Ed avete in voi stesso di che soddisfarvi, non solo con impunità, ma con vantaggio; la vostra coscienza è il vostro tribunale. Dinunziategli tutte le colpe che commetteste. Apparir fate la vostra anima a quell' interno tribunale; gli renda un conto esatto di ciascuna delle sue azioni, e ditele: Perchè facesti tale e tal cosa? E se venisse a perder se stessa di veduta, per traviare su ciò che gli altri han fatto, riconducetela sulle proprie opere, dicendole: Non si tratta di ciò; voi non avete l'incarico dell' apologia nè della censura degli altri. Che un tale viva bene o male, poco importar vi dee. Ma in quanto a voi, perchè vi permetteste quella mancanza? Giustificatevi, se il potete, senza prendervi briga degli altri. Intimidite in tal modo la vostra anima; tenetela nel timore e nello spavento; se nulla ha da rispondervi, o cerchi di sfuggirvi con vane scuse, imponete silenzio all' orgogliosa; confondete i suoi pretesti, replicatele ch' ella avrebbe evitato quella colpa se l'avesse voluto, e l'avrebbe potuto al par di tante altre, esposte alle medesime tentazioni, e che sanno meglio resistervi. Imponete silenzio all'orgogliosa; rimettetela sotto

Pag. 456.

(*) Om. XXII *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 780.

la catena ; pronunziate la sentenza ; siate ad un tempo esecutore e giudice (1). Castigatela senza pietà ; non lasciate passare alcun giorno senza soggettarla al suo interrogatorio ; mettetele sotto gli occhi quello stagno infiammato , quel verme immortale , que' supplizi senza numero che attendono l' anima criminosa. Per la qual cosa rinserratevi con lei in una solitudine dove altro testimonio non siavi che Dio , dove , nulla possa disturbarvi nè distrarvi. Scegliete il silenzio della notte , il profeta vi c' invita con le parole : *Siate tocchi da compunzione nel riposo de' vostri letti*, *sulle cose che meditate nel fondo de' vostri cuori.* Punitevi delle menome negligenze ; unico e sicuro mezzo per evitar le colpe gravi. Chi di questo esame si fa un dovere cui giornalmente fedel si rimanga , nulla temer dovrà de' rigori dell' ultimo giudizio (*) (2).

Ps. IV. 5.

(1) Bossuet , con un simile movimento ; « Coscienza schiava , parla , è ormai tempo di rompere il violento silenzio che ti s' impone. Narra a quella impudica tutte le sue dissoluzioni ; a quel traditore , tutte le parole da lui violate , ecc. » (*Serm. sul Vangelo della Maddalena* , tom. VI , pag. 243.)

(*) Morel , *Nov.* , *Testam.* , tom. I , pag. 483 , 484.

(2) « Per determinarci sicuramente , seguir bisogna la coscienza ; intendo la coscienza retta , la quale emana dallo stesso Dio : verità fondamentale , che la Scrittura c' insegna in termini cotanto precisi ed energici : *In tutte le vostre opere* , ci dice , *ascoltate la vostra anima* , *siatele fedele* , *poichè in tal modo si osservano i comandamenti.* Voi saper volete se sia permesso assistere agli spettacoli , se la morale del Vangelo accomodar si possa co' vostri varii diverti-

E sopratutto nell'accostarsi della morte il pungolo del rimorso sentir si fa più vivamente alla coscienza colpevole. Da ciò il violento disturbo, le crudeli perplessità, i timori e gli spaventi, i fieri contrasti, le alternative di speranza e disperazione che vanno ad assalirla in quel momento fatale. Non mai ella godè perfetta calma: Pure, benchè assopita, si sveglia allorchè è per comparire a' piedi del tremendo tribunale, in presenza del supremo Giudice. Allora e quelle rapine, e quelle insidiose macchinazioni, e quelle persecuzioni suscitate contro l'innocenza, quegli odi e quelle vendette esercitate senza motivo, tutta la lunga tela di una vita criminosa va a riprodursi, a dispiegarsi sotto gli occhi del peccatore moribondo per opprimerlo con mille dardi ad un tempo. I malfattori, rinchiusi nel fondo del loro ergastolo, vi languiscono in continui spaventi in continuo dolore; quanto più sentono accostarsi il giorno in cui di là saran fatti uscire per esser condotti innanzi al giudice e ricevere la loro condanna, tanto più si raddoppia il loro tremito; credon già di sentire, e provare il colpo della morte. È questa l' immagine del peccatore: Finchè fu sotto il giogo del pec-

menti; se gli usi del mondo potesser mai autorizzarli. Ah! perchè vi affannate nel cercar, su tal punto, dottori e casisti? Troverete in voi, quando il vorrete, la dottrina bella e fatta: consultate la vostra coscienza, ecc. » (Soanen, in Montargon, *Dizion. apost.*, tom. II, pag. 50.)

cato, la sua coscienza era in preda a dilanianti angosce: e un nulla erano intanto in confronto di quelle che l'attendono al suo letto di morte (*).

(*) *Del Lazaro concio* II, tom. I Bened., pag. 279.

Noi conosciamo tutti i sermoni ammirabili di Massillon e del P. di La Rue, *sullo stato del peccatore moribondo*. Ma si conoscon meno le belle pagine, che s'incontrano frequentemente in Saurin sullo stesso argomento e nelle quali si dispiega il suo ingegno veramente patetico. Limitiamoci a due citazioni:

« Di tutti i timori, il più violento, il più insopportabile è quello che nasce da una coscienza spaventata da' propri delitti. Su quali oggetti non porta ella i suoi pensieri? Quali strazii non è capace di produrre? Quali spaventevoli immagini non rappresenta? Libri aperti, troni innalzati, una serie di pensieri vani, di parole inutili, di azioni criminose, uscite dal seno delle tenebre de' secoli trascorsi, e pesati alla bilancia del santuario, sentenze pronte ad esser pronunziate, un Dio fulminante, un giudice inesorabile, i ministri della giustizia, pronti ad impadronirsi della loro preda, un inferno aperto, una voce irrevocabile, che porta la disperazione nell'anima di quello cui è diretta: *Andate, andate, maledetti, al fuoco eterno*. Mio Dio! qual situazione, quella di un uomo in preda ai timori che desla la coscienza! qual situazione quella di un'anima che, non vedendo alcun tribunale di grazia cui aver ricorso, ha sol per espediente i vani sforzi che fa, per sottrarsi al tribunale della giustizia, implora l'assistenza delle montagne e delle rupi, che non hanno nè orecchie per sentirlo, nè cuori per esser sensitivi alla sua voce. » (Della tranquillità che nasce dalla perfetta carità, *Serm.*, tom. VI, pag. 720, 521.)

« Il periodo del timore, è il periodo della morte. La morte è il re del timore, o il *re degli spaventi* (Giob. XVIII. 14.) L'apparecchio n'è tanto lugubre, l'avvicinarsi tanto spaventevole, i sintomi tanto violenti, che non vi ha luogo da sorprendersi se l'umana coscienza cede a sì lugubri oggetti. Ma quale è la desolazione del moribondo, che paventa mille e mille volte anche di più lo stato in cui è per entrare, che quello in cui si trova attualmente? Quale è la desolazione di un'anima che non osa git-

T. xi Bened. pag. 689.

O se mi fosse concesso di esporre svelatamente agli occhi vostri l'anima del tale scellerato che perseguitano i rimorsi del suo delitto! Quale orribile aspetto si discoprirebbe a voi? la vedreste pallida, tremante, inabissata nella vergogna, dilaniata dalle sue angosce, opprimendosi da se stessa di rimproveri. Quantunque foste caduto nell'ultimo eccesso dell'iniquità, vi sarebbe impossibile di sopprimere l'interna sentenza che la condanna. Non mai sentissi dire da chi fa il male, che la sua azione fu buona; ei cerca pretesti, scuse, palliativi: la coscienza ha risposte in tutto. Gli artifizi del linguaggio, l'ebbrezza del potere, la bassa adulazione de' cortegiani potranno innalzar delle nubi; ma penetrar non potrebbero nel fondo della coscienza. Là non v'ha nè adulatore che c'inganni, nè seduzione che ci corrompa. Finanche nel sonno, il colpevole intende la voce accusatrice uscir dal tribunale segreto che lo stesso Dio stabilì nell'anima di ciascun di noi. Sogni inquieti seggono con lui sul letto in cui riposa; la memoria del suo misfatto vien di continuo ad assediare il suo pensiere, a sbandire ogni riposo dalla sua anima. Se crede ad un futuro giudizio, tale idea lo per-

tar gli occhi sopra quella economia alla quale si avvicina, e i cui baratri son già pronti ad inghiottirla! Quale è la desolazione di un'anima nella quale sorger dee desiderio che i tormenti che soffre non finissero, perchè finir non deggiono se non per abbandonarla a tormenti, incomparabilmente anche più terribili! » (Lo stesso discorso, pag. 525.)

seguita, e lo incatena alla disperazione; se non vi crede, non è men tormentato dalla vergogna: ma che dico? No, non v'ha alcuno, sia pure Ebreo, pagano, eretico, cui il pensiero di quel futuro giudizio non ispiri timore; e per ciò non è necessario ch' ei s' immerga nelle tenebre dell' avvenire. Senza uscir dal cerchio della vita presente, Pag. 690. quanti motivi di terrore! ei trema pe' suoi averi, pe' suoi figliuoli, pe' suoi servi, per la propria vita. E quante volte non abbiam noi veduto avverati que' sinistri presentimenti! E perchè il pensiere della risurrezion de' morti e del giudizio che dee seguirla non opera sempre sulle nostre menti con bastante forza per ricondurle efficacemente al bene; Iddio ce ne dà gli annunzi co' severi decreti della giustizia ch' esercita da tempo in tempo fin dalla vita presente: Quell'avaro muore senza prole; quell' altro è mietuto su di un campo di battaglia; questi strascina un corpo languente; quello sopravvive ad un figlio che faceva la sua speranza.

Queste immagini vivamente riprodotte alla fantasia del colpevole, divengono per lui subietto di continui spaventi. Voi non sapete, no voi non sapete tutto ciò che soffrir deggiono i malvagi. Eh! non è già bastevole questo sol male per punirlo? E quando anche giugner potesse a distrarsene, può mai sfuggire alla censura generale che lo accusa, all' odio universale che lo perseguita?

E neppur quelli che gli rassomigliano si astengono di pronunziar sul suo conto i più severi giudizi. Gli si profondono le odiose qualificazioni di rapitore, di uomo duro e insaziabile, di esacrabile uomo; ed a gara il paragonano alle belve più crudeli.

Se una malattia è per minacciare i loro giorni, io sfido il più incredulo, quando è giunto a'suoi ultimi momenti, che non faccia un segreto ritorno sopra di se stesso, allorchè vedesi sfuggire tutti gli umani soccorsi, e che non porti un occhio inquieto su quel terribile avvenire che si avanza. Finchè si fu pien di vita, l'anima, lusingata da'piaceri, non si arrestava su que'lugubri pensieri; ma quando si sente prossima a separarsi da un corpo cadente in rovine, l'unico pensiere che l'assorbe, si è quello del formidabile giudizio cui è per presentarsi. Il malfattore, rinchiuso nella sua prigione, passa le sue giornate senza metter pensiero alla sua catastrofe; ma se sentir si faccia la voce del carnefice; e si vegga condotto in presenza dello strumento del supplizio; voi lo vedete abbattuto, agghiacciato dallo spavento. Del pari, quegli uomini tanto coraggiosi lungi dal pericolo, quando sentono la morte da vicino, cominciano a riflettere e a non essere più tanto indifferenti sopra ciò ch'è per divenire la loro anima. Ciò che gli occupa, in quella estremità, non

è più nè la cura di ammassar ricchezze, nè quelle beltà per le quali si acquista passione. La verità si presenta, scevra dalle nubi che l'avevano oscurata; il dolore ammollì que' cuori duri e spietati. Si riaffacciano allora alla memoria, e con quale spavento! que' tali e tali, cui s'involarono gli averi, si mandarono in rovina le sostanze, e si sacrificarono alle proprie ingiustizie. In vece di quegli averi, de' quali si fu tanto avido, e che son già per passare nelle altrui mani; castighi cui è impossibile il sottrarsi! Tali sono i presentimenti che suscita la malattia onde venne assalito; e, con essa, i cupi terrori e le crudeli ansietà di cui l'anima è tormentata. Quale improvisa amaritudine successe a quelle brillanti prosperità, senza parlar de' castighi che si preparano nel nuovo mondo in cui è per entrare! Per quelli, neppur tentiamo di abbozzarli; quali torture! quanti dolori! qual serie di supplizi! Noi v'intratteniamo spesso di queste triste verità; ma è indispensabile, poichè voi non vi correggete. Dissimularli, e non offrire i rimedi capaci a guarirvi, sarebbe brutale e crudele indifferenza (*).

Pag. 691.

Adamo, dopo il suo peccato, non ancora intese la voce del Signore; ma intese quella della sua coscienza; Iddio, nella sua bontà,

T. II. Bened. pag. 92.

(*) Om. *in II Epist. ad Timoth.*, tom. XI Bened., pag. 689-691; Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 572.

nascer faceva in lui quella vergogna segreta della sua colpa, la qual creder gli faceva che col fuggire sottrar si potesse alla voce del suo accusatore (1). Iddio gli dava tempo di fuggire, di

(1) Vegg. tom. XI di questa *Biblioteca*, pag. 437.

« Tranquilli nel primo momento della nostra ribellione, raramente il siamo in quello che segue. Adamo non prova alcun disturbo nel momento della sua disubbidienza: appena però tocca il frutto vietato, col rossor sulla fronte, e il pentimento nel cuore, Adamo fugge, e cerca le tenebre. » (Cambacérès, *sulla legge di Dio*, tom. II, pag. 55.) « Prima di questo giudizio e dell'inferno, il peccatore è già citato e accusato, giudicato e condannato, punito ed eseguito; 1° citato ed accusato; tu credi forse che le tenebre della notte ti nasconderebbero; ma la tua coscienza era con te. Adamo, perchè ti nascondi? Perchè que' timori? — Intesi, risponde quel primo de' peccatori, la voce del Signore. — Eh ma! non è questa la voce di Dio, del tuo creatore, del tuo benefattore? Tu eri avvezzo a sentirla. Donde dunque tanta sorpresa? — Eh! la sua voce è ben diversa.—Ma fece egli sentire una voce terribile; rimbombar negli alberi del paradiso il grido della vendetta? — No; è una voce dolce e senza terrore. — Che mai dunque vi era nel fondo del suo cuore? — La coscienza del suo peccato. Ella lo assale, lo cita, lo strascina al trono della giustizia e della collera di Dio. Ella è le sua accusatrice. Voi siete nelle compagnie, e intanto non vi divertite, ne' piaceri, e non li gustate; voi non soffrite voi stessi nelle delizie, e non vivete; tutto v' inquieta e vi opprime. » (Beauregard, *sul peccato*, messo in analisi, pag. 118.) « Vi ha una veduta di Dio che porta ad unirsi a lui, ad esporsi alla luce de' suoi divini sguardi; e ve ne ha un'altra che porta a fuggirlo ed a sottrarsi, per quanto si può, alla sua presenza. Adamo e Caino sentirono questo movimento dopo il loro delitto, e spinse l'uno a nascondersi nel paradiso terrestre, e l'altro a fuggir ramingo nel mondo, per evitare i rimorsi della propria coscienza, che lor non dava affatto riposo. Tal sentimento, annesso al delitto, non è sentimento di timore e di spavento, è sentimento di rabbia e disperazione. Soffrir non si può di veder colui che si offese, e che si odia, perchè la vista di lui è un continuo rimprovero. » (Nicolle, *Saggi*, tom. 1, pag. 86, 87.)

nascondersi, di rimproverare a se stesso la criminosa disubbidienza, di ascoltare i rimorsi della coscienza. Egli non apparirà dunque in presenza del suo giudice, se non nell' attitudine umile e supplicante del colpevole che vuole implorarne misericordia; e vedete in qual modo si spaventa, in qual modo trema! Egli ebbe sospetto del procedere di qualcuno che passeggiava. Donde gli viene quel presentimento? Ma ecco il peccatore. Tutto gli divien sospetto; un' ombra, un lieve rumore lo spaventa; l' intera natura cospira alla sua rovina. Tal persona, occupata delle proprie faccende, che va al suo incontro, sol di lui va in traccia. Quella schiera riunita, e la qual non gli bada, di lui, del suo delitto ella s' intrattiene (1). Non è necessario che vi sian testimoni; il peccatore attesta contro di se stesso: se la voce del denunziante sorge contro il colpevole; egli stesso si denunziò anticipatamente. Il peccato rende timido, sospettoso; non è quello il carattere che dà l' innocenza. Ascoltate l' oracolo

Pag. 93.

(1) « Benchè niuno pensi a lui, ei crede, dice san Giovan Crisostomo, che tutti conoscano il suo peccato, che si legga sul suo viso, che se ne faccia motivo di trattenimento in tutte le assemblee, che vi sieno agguati tesi in tutti gli angoli per sorprenderlo. Se gli si fan carezze, ciò deriva dal perchè nasconder si vuole il disegno che si ha della sua perdizione; se vien ricevuto più freddamente, ciò nasce dal conoscersi la sua infamia; ei diffida de' propri servi, de' complici del suo peccato. » (La Colombière, *Della coscienza*, *Serm.*, tom. III, pag. 507.)

Prov. xviii, 1. del Saggio: *L'empio*, ei dice, *fugge senza esser perseguitato; il giusto al contrario, ha l'intrepida franchezza del leone.* Perchè vi ha nella coscienza del primo un segreto accusatore il qual, dappertutto, segue i suoi passi, lo incalza, con la frusta alla mano, senza che possa distaccarsene, immergendogli nel cuore il dardo di cui non potrà guarire giammai (*).

Potete voi veder nulla di più misero di Caino, dopo il suo misfatto? Aveva ottenuto il suo intento; il suo fratello è la sua vittima; ei nè trionfò; i suoi risentimenti son paghi; ei gode del suo delitto. La sua barbara mano si bruttò a suo bell'agio nel sangue di un fratello. L'intero corpo di lui trema, abbandonato al dolore, in preda alle più crudeli torture. Quale strana catastrofe? O la maravigliosa vittoria! o il singolare trionfo? Quel corpo, giacente a' suoi piedi, senza moto e senza vita, riceve la palma della vittoria. L'altro, rimasto padrone della persona del nemico che immolò, è incatenato ad eterni supplizi. Benchè muta, la voce di Abele accusa il suo assassino. Apprezzate, da questo esempio, l'impero della virtù anche dopo la morte, la debolezza del delitto anche durante la vita. E quando vi sono sì magnifiche ricompense annesse

(*) Om. VIII *ad popul. Antioch.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 101, 102.

alla prima, anche sul campo di battaglia; pensate a quelle che l'attendono pel tempo in cui sarà messa in possesso de' beni che sorpassano ogni umano linguaggio (*).

Noi abbiam tuttavia un esempio non meno memorabile in Giuda. Quel traditore resister non potè a' rimproveri della sua coscienza; oppresso da' rimorsi, si appicca e mette termine alla vita con un nuovo delitto. Quando stipulava l'infame prezzo, e domandava alla sinagoga: *Che vuoi darmi e tel consegnerò*, era lontano di temer la menoma cosa. — Quale opinione far si potea di un discepolo perfido a segno da macchinare contro il proprio maestro una simil trama? — Tal considerazione non l'aveva arrestato durante tutto il tempo trascorso tra il giorno in cui ne formò il progetto e quello in cui lo eseguì; nulla sembrava disturbar la sua gioia. Tutto intento all'esecrabile trama, ei beavasi nella speranza del prezzo ch'era per riceverne; e non ancor provava alcun rimor-

Matth. XXVI. 15.

(*) *Epist.* VII *ad Olympiad.*, tom. III Bened., pag. 589.
Vegg. alla pagina 468 del volume precedente. « San Giovan Crisostomo dando spiegazione del capitolo X della Genesi, e facendo riflessione sullo spavento da cui siam compresi tutti i giorni alla vista di un morto, malgrado l'esperienza di tanti secoli, si rappresenta con dolore quale esser doveva la sorpresa di Caino, quando vide il corpo di suo fratello Abele, cader palpitante a' suoi piedi, ed osservò, per la prima volta, che mai fosse la morte. » (La Rue, *sullo stato del peccatore moribondo*, *Quaresima*, tom. III, pag. 537.)

so di coscienza. Ma appena l'effettuò, l'oro ricevuto perde agli occhi suoi ogni allettamento; la sua coscienza si fa sentire; ella accusa il colpevole, benchè neppure una voce fosse sorta contro di lui; e niuno gli avesse rappresentato l'atrocità della sua azione. Egli stesso, di spontaneo movimento, senza veruna estranea istigazione, va a restituire a chi gliel diede, quel danaro frutto del suo attentato; e pubblicamente confessa il suo misfatto, dicendo: *Peccai, dando a morte l'innocente.* Chè impossibil cosa gli è addivenuto sopportare il peso di sua coscienza che l'accusa. Tale è la natura del peccato; pria di abbandonarvisi, inebbria l'anima; dopo di averlo commesso, il piacere che se n'era sperato svanisce. Sol rimane il testimonio accusatore, il giudice inflessibile, il crudele carnefice che furiosamente si avventa alla sua preda (*) (1).

Matth. XXVII. 4.

(*) *Epist.* VII *ad Olympiad.*, tom. III Bened., pag. 589.

(1) « San Giovan Crisostomo riduce a tre tutti gli offizi di quel crudo, e pur caritatevole testimonio: il primo di dichiarare, ma con voce alta e chiara, al peccatore, la turpitudine e la malizia del suo peccato; il secondo offizio di quello intrepido testimonio, si è il fargli continui rimproveri; ed il terzo ed ultimo si è, che dopo averlo dichiarato al peccatore, per tema che non lo dimentichi, ei descrive il numero de' suoi peccati, e mette questo scritto innanzi agli occhi suoi, facendogli in tal modo conoscere le orribili pene che gli son preparate nell'inferno a punizione de' suoi misfatti. » (Lor. Chesnard, *su' rimorsi della coscienza*, *Disc. di morale*, tom. I, pag. 25.)

« Qual testimonio è mai la coscienza? Testimonio che non si

Tale è la natura del delitto: pria che si commetta e si consumi, spande nell' anima un vapore tetro che ne offusca la luce naturale. Appena commesso, si mostra con tutta la sua deformità. Un piacere istantaneo ci costa lunghi, continui dolori; toglie all' anima ogni franchezza, e gitta il colpevole nel disturbo e nella confusione. Bontà paterna di Dio, che non mai ci lascia soli abbandonati a noi stessi! ella stabilì nella coscienza un segreto accusatore, la cui istancabile voce sorge contro di noi e ci castiga delle nostre prevaricazioni. L' esperienza l' attesta. Un fornicatore, un adultero, qualunque altro siasi colpevole, sfuggir potrebbe a tutti gli occhi; non mai sfugge a' rimorsi di sua coscienza. Sempre sospettoso, tre-

può nè fuggire, nè ricusare, nè corrompere. Testimonio interno, che ci segue dappertutto, nella solitudine come nelle città, di notte come di giorno, ne' luoghi remotissimi come ne' più frequentati. Non si può ricusarlo; ei sa tutto, vede tutto; e di tutti gli occhi fissi sul peccatore, il proprio è quello che gli reca maggior nocumento. In fine è testimonio, ma incorruttibile; gli altri parlano da uomini, questo parla quale incaricato della commessione di Dio: i testimoni, con le loro favorevoli deposizioni, procurano consolazioni a' più colpevoli; questo, sempre sincero, ed a pruova di ogni venalità, porta il disturbo in mezzo a' più ridenti piaceri. » (Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 48.)

« Caino è intrepido; e a sangue freddo uccide il fratello; l' istante dopo, Caino è un miserabile, che sopportar non potrebbe i rimproveri della propria coscienza, e fugge fin la sua ombra. » (Cambacérès, *sulla legge di Dio*, *Serm.*, tom. II, pag. 55; Bourdaloue, *su' rimorsi della coscienza*, *Domenic.*, tom. III, pag. 131.)

mante di essere scoperto, un'ombra gli fa paura; ei paventa e quelli che il conoscevano e quelli che nol conoscevano. La sua anima, in preda a continue agitazioni, rassomiglia ad un vascello battuto dalla tempesta, e spinto dall' onde contrarie. Il sonno è per lui senza dolcezze, e sol porta con se immagini di spavento. Nè i piaceri della mensa, nè i trattenimenti dell' amicizia, addolcir potrebbero per sempre quella profonda piaga che lo divora. Dappertutto ei porta con se un implacabil carnefice, senza posa stizzito contro la sua vittima, che incalza, assedia e dilania; e benchè niuno al mondo abbia cognizione del delitto ch'ei commise, gli basta se stesso per proprio testimonio, accusatore e giudice (*)(1).

(*) Tom. XX in cap. IV *Genes.*, Morel, *Opusc.*, pag. 193 e 194.

(1) Bourdaloue: « Col rimorso di nostra coscienza, Iddio sorge contro di noi con indignazione severa quanto maestosa, dicendo al nostro cuore: Tu tradisti il tuo Dio: ei ci sforza a confessar da noi stessi che siam delinquenti, facendo dire alla nostra coscienza: Peccai; ei vi sparge con impero il terrore de' suoi giudizi. » (*Su' rimorsi della coscienza*, *Domenic.*, tom. III, pag. 134.) « Pure un involontario orrore lo ritien tuttavia suo malgrado; la sua mente depravata gli offre de' ragionamenti che il rassicurano; ma comunque corrotto esser possa, non ha l' abitudine del delitto, e in quello stato soltrar non si potrebbe a' rimorsi che lo incalzano. In vano ei li riguarda come una specie di follia, come una debolezza, ei li disprezza; è assediato, dilaniato, e sopprimer non può quella formidabil voce, che in tutti gl' istanti gli grida nel fondo del cuore, ecc. » (*Della Religione considerata qual base*, ecc., pag. 45 e seg.)

Noi siam sorpresi talora che i Padri della Chiesa, facendo la

Lamec riunisce le sue donne per dir loro : *Donne di Lamec , ascoltate la mia voce , ascoltate ciò che son per dirvi.* Benchè niuno si portasse per accusatore, egli denunzia se stesso. Ascoltatemi ; quel che io vi dirò non è già un avvenimento pervenuto a pubblica cognizione ; ma è la rivelazione di un misfatto che tutti ignorano, di che son testimoni sol io e l'occhio di chi non dorme ; di un misfatto ch' io tremo ad un tempo e mi affretto di scoprirvi , e il qual rinvenne il suo castigo negli orribili supplizi da'quali non cessai di esser perseguitato. Il misfatto è questo : *Uccisi un uomo con la ferita che gli feci ; assassinai un giovine col colpo che gli diedi. Se non si potè uccider Caino senza esser punito sette volte, uccidendo Lamec si avrebbe la punizione come settanta volte sette volte.* Non contento di manifestare il suo misfatto , ei pronunzia contro se stesso la sentenza , col paragone che ne fa con quello di Caino. Quale grazia , in fatti, sperar poteva un uccisore , colpevole di due omicidii, che commise in dispregio di ciò ch' era accaduto in un' epoca tanto recente? Ma assai più da compiangere di coloro cui tolsi

Gen. VI. 23.

descrizione di una coscienza disordinata , ce la dipingano qual carnefice domestico che tormenta il peccatore. Che mai esprimer vogliono con tal figura? Voglion dire che il rimorso della coscienza, benchè proceda dallo Spirito di amore , e sia una grazia , ha non per tanto la forza , e quasi la crudeltà di un carnefice , per costringere i cuori ribelli ad assoggettarsi a Dio. » (Bourdalone, *su' rimorsi della coscienza* , *Domenic.* tom. III , pag. 142 ; il P. Texier , in Montargon , *Dizion. apostol.* , tom. II , pag. 8 , 12.)

la vita, mi son precipitato in un abisso di mali a' quali mi è stato impossibile il sottrarmi; e il mio attentato, più enorme di quello del fratricidio, non mi lascia sperar perdono. Egli, almeno, poteva anche ignorare, per mancanza di simili esempi, che mai fosse il dar la morte ad un uomo e ad un fratello; ignorar poteva quale spaventevole castigo attirava sulla sua testa; ma io, aveva per lezione la sua esperienza; e non mi rendè più umano.

Iddio ci diede la piena libertà di scegliere tra il bene e il male: per nostra colpa noi siam succumbenti. Con l' attenzione sopra noi stessi, eviteremmo di peccare, e coll'aver sotto gli occhi la regola del dovere. Poichè, vel chiedo, secondo l'esempio che vi ho citato, chi costrinse Lamec ad accusar se stesso? La sua sola coscienza, testimonio e giudice incorruttibile. Appena ei commise il delitto, la coscienza surse contro di lui, rimproverandoglielo a grandi grida, mostrando agli sguardi suoi e il suo misfatto, e il castigo cui incorse. Prima, vi era su gli occhi suoi una benda; eccola caduta: ei riconosce manifestamente a quale strano sbaglio si espose; egli appagava la sua passione; e con ciò s' immerse in un pelago d' interminabili mali. Non più pace, non più sicurezza. La confusione è il suo partaggio; e questo è anche un benefizio della

divina misericordia l' aver messo nel fondo delle coscienze colpevoli il rimorso che vi veglia incessantemente, per farvi rimprovero dei delitti e punirli (*).

Considerate ciò che fece, nella persona di Acab, il rimorso della sua ingiustizia verso Nabot. Acab era re e assolutissimo re; ei non voleva esser contraddetto da chicchessia, e pretendeva che tutto si regolasse secondo i suoi voleri. Pure, dacchè ascoltò la voce della coscienza che gli rimprovera la violenza del suo procedere contro i propri sudditi, eccolo tristo, abbattuto, confuso, giacente per terra senza alzar gli occhi nè guardare il cielo; non mai apparve più umile nè più piccolo innanzi a Dio. Chi operava in lui quel cambiamento? Il rimorso del suo peccato. Quel rimorso era dunque una grazia? Sì, ma era una grazia imperiosa, per la quale Iddio trattava Acab da schiavo e non da re, con la severità di giudice, e non con le carezze di padre. E in tal modo una tal grazia si trova pienamente conforme all' idea che noi abbiamo del nostro Dio, come del più potente e dal più grande di tutti i padroni (*).

(*) Om. xx *in Genes*, , tom. iv Bened., pag. 173—175.

(*) Om. i *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. iii, pag. 15. Tradotto da Bourdaloue, *su' rimorsi di coscienza*, *Domenic.*, t. iii, pag. 334 e 135. A questo bel pensiero del santo dottore, si riporta l' intera prima parte del sermone dell' elo-

T. 1 Bened. pag. 757 e seg.

Perchè, nel fondo della nostra anima, quel segreto tribunale eretto dall' autore del nostro essere per giudicare le nostre azioni? io parlo della coscienza. Ne avete voi tra gli uomini la cui giustizia si eserciti in modo e più costante e più rigoroso? Gli altri giudici posson lasciarsi prevenire dal danaro, subornar dall' adulazione, intimorir dalla paura, sorprendere da tante diverse cagioni che corrompono i loro giudizi; ma del tribunale della coscienza, non v'ha violenza umana, non seduzione che possa stravolgerne i decreti. Ella incalza il delitto fin nel pensiere; e chiunque si rende colpevole si condanna da se stesso in mancanza di ogni altro accusatore, non una volta nè due, ma ad ogni colpa che si commette; ma fin nell' ultimo soffio di vita. Lo stesso tempo non potrebbe prescrivere contro il sentimento del delitto. All' istante che si commette, prima, dopo, la coscienza è là; accusatore inesorabile, giudice severo, soprattutto dopo l'azione. Poichè l' ebbrezza della passione può talora addormentar la coscienza; ma essa si risveglia col rimorso e col pentimento, più straziante dei dolori del parto. Il cuore pieno de' suoi colpevoli pensieri potè distrarsi e trovar qualche allettamento

quente gesuita, nel quale pruova che il rimorso del peccato è una grazia della misericordia di Dio verso il peccatore; grazia, che ci si comparte qual soccorso per convertirci.

nel soddisfare il suo trasporto: ma fatto il peccato, e prodotto quel tristo frutto, allora spaventato dalla sua deformità, egli si sente in preda ad angosce più vive di quelle che non pruovano le madri nel travaglio del parto. Queste almeno non soffrono prima del termine; ed appena il bambino uscì dalle viscere, i dolori vivi e crudeli che soffrir dovettero, cessano ed uscirono, per così dire, col neonato. Non è altrettanto del peccato. Non più calma, non più riposo quando è commesso.

La virtù ci fa godere, anche prima di ottener l' eterne ricompense, del piacere incomparabile della buona coscienza e della speranza della futura felicità.

Evitate dunque, per primo ed utilissimo consiglio ch' io possa darvi; evitate di aprire al peccato alcuno accesso nel vostro cuore. E se aveste la sventura d' introdurvelo, affrettatevi di spegnere quel germe di corruzione; dategli morte nell' istante medesimo con l' accusa, con la condanna del vostro peccato accompagnata dalle lagrime della penitenza.... Per richiamarvici Iddio ci diede la coscienza, in ciò più liberale del più tenero padre. Perciocchè, quando un padre vede il suo figliuolo perseverare ne' disordini in dispregio degli avvertimenti e de' moltiplicati rimproveri che gliene fa, perdendo la speranza di correggerlo, lo abbandona, lo discaccia dalla

Pag. 758,

sua compagnia, e lo separa dalla sua famiglia. Più indulgente, quando anche la coscienza ci avrebbe mille volte inutilmente avvertiti; ella non cessa fino al nostro ultimo respiro di fare ascoltar la sua voce, in segreto o in pubblico, nella solitudine o innanzi a testimoni. Alla mensa, fin nel sonno, perseguita il colpevole e si presenta a lui sotto terribilissime immagini. E riconoscete qui la saggezza della Provvidenza: ella non permise nè che la coscienza fosse di continuo armata contro il peccatore, egli non avrebbe potuto sopportarne il peso, senza precipitarsi nello scoraggiamento e nella disperazione che dà la morte all'anima; nè che si annienti dopo una o due correzioni, il che ne distruggerebbe il benefizio (*).

La cattiva coscienza ci avvilisce a' propri occhi e produce la disperazione; la buona coscienza si umilia delle sue colpe, e produce il pentimento che nasce dalla fiducia (**).

T. III Bened. Pag. 758.

Ma non solo quando pecchiam noi stessi, la coscienza ci parla con autorità, ma quando veggiam gli altri commettere le stesse colpe. Un dis-

(*) *De Lazaro concio* IV, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 79 e seguenti.

(**) *In ps.* XLI, tom. V. Bened. pag. 138. Lenfant, *sulla coscienza*, *Serm.*, tom. IV, pag. 264 e seg., il che porta l'eloquente predicatore alla differenza, giudiziosamente disviluppata, tra il *pentimento* che produce l'umile confessione de' peccati e il feroce rimorso che provoca la disperazione.

soluto, un adultero, un rapitore delle altrui sostanze ascoltar possono i rimproveri fatti ad altri senza farne applicazione a se stessi? e siccome le genti da bene godono per proprio conto degli elogi e delle ricompense date a chi fece azioni virtuose, del pari il malvagio viene egli stesso punito dal biasimo col quale si coprono le ingiuste azioni che un altro commise. Immaginar si può nulla di più misero del peccatore esposto in tal guisa alla vendetta che si esercita contro gli altri; e di più felice dell' uom da bene che trova ricompensa per se stesso fin negli elogi diretti ad altri? Effetto adunque della sapienza di Dio, non equivoca testimonianza della sua Provvidenza, si è l'averci dato ne' rimorsi della coscienza un' ancora sacra la qual ci arresta ed impedisce che la nostra anima s' immerga senza scampo nell' abisso del peccato.

Non solo nello stesso momento in cui commettiamo il delitto la coscienza si fa sentire; ma ci punisce anche lungo tempo dopo che fu commesso. La Scrittura ce ne dà un luminoso esempio ne' fratelli di Giuseppe che il vendettero per invidia. Molti anni dopo, eccoli incalzati dalla carestia, esecutrice delle vendette divine, che gli strascina sin nell' Egitto, per condurli, senza che il pensassero, a' piedi dello stesso Giuseppe divenuto governatore di quella contrada. La loro

Pag. 759. Gen. XLII. 3.

intenzione era di comprarvi il frumento. Il governatore li tratta da spie. A tal rimprovero, che mai risponder potevano? Noi veniamo, si dicono tra loro, in traccia di vittuaglie; ed eccoci esposti al pericolo di perder la vita! Sì, ed al certo con ragione. Quando cospiravate altra volta contro la vita del vostro fratello, fu nell' istante che vi portava da mangiare; ed egli temer dovea da voi un pericolo troppo reale; mentre qui da parte sua altro non è che nna minaccia. Poichè Giuseppe era ben lontano dal conservare risentimento; ma sol voleva scoprir da loro ciò che avveniva nella casa del padre suo. Temendo pe' giorni di Beniamino, poichè si eran sì poco rispettati i suoi, ordina a' suoi fratelli di far ritorno nella loro patria col frumento che comprarono, per condurgli il giovine Beniamino, ritenendo uno di essi in ostaggio, minacciandoli di morte se facean ritorno senza di lui. A queste parole, che mai si dicevano a vicenda? *E giustamente noi soffriamo tutto ciò, perchè peccammo contro il nostro fratello, e non l'ascoltammo quando ei ci supplicava.* Voi il vedete; dopo tanti anni scorsi, si rammentano la loro antica colpa. Allora dissero a Giacobbe: *Una belva divorò Giuseppe.* Ed eccoli, in presenza di Giuseppe, confessare a quello il loro delitto. Niuno qui gli accusa; si denunziano da se stessi; nè accuse, nè testimoni depongono contro di

Ibid. 9.

Ibid. 30.

Gen. XXXVII. 33.

loro; e sono i primi a pubblicare ciò che fecero in segreto. Ditemi chi persuadè loro, chi li costrinse a pubblicare un misfatto eseguito da sì lungo tempo? Non è egli vero che fu la coscienza, giudice muto, ma eloquente, che parlava alla loro anima, la teneva in continuo disturbo, metteva sotto gli occhi loro l'immagine sanguinente del fratello ucciso, la metteva sul tribunale in cui egli sedeva per far loro intendere per la bocca di lui i suoi severi oracoli, qnantunque Giuseppe nulla esprimesse loro che riguardar potesse il suo assassinio, e tutte le sue inquietudini avessero per oggetto il più giovine de' suoi fratelli? E solo uno tra essi, onde scusar se stesso del delitto di tutti, diceva: *Non vi dissi allora: Non fate male a quel fanciullo, non commettete un sì gran delitto contro il vostro fratello? ed ecco che oggi Iddio ci richiede il suo sangue.* Ma Giuseppe nulla dice di simile; essi soli si accusano e si condannano.

Gen. XLII. 22.

Se noi non dovessimo un giorno render conto di ciò che avrem fatto di male, Iddio non avrebbe messo dentro di noi il severo tribunale della coscienza. Ma cel diede sol per avvertirci delle nostre colpe e correggercene; ascoltiam la sua voce, conforme all'avvertimento di san Paolo, ond' evitare i rigori dell' ultimo giudizio: *Se ci giudi-*

Pag. 761.

rassimo da noi stessi , non saremmo giudicati dal Signore (*).

« Santo Stefano fa rimprovero agli Ebrei della loro resistenza alla grazia , vale a dire alle ispirazioni dello Spirito-Santo: *Menti ribelli*, lor dice , *anime dure e inflessibili*, *voi non cessate di resistere allo Spirito di Dio.* Come mai ciò ? ricusando di ascoltare il rimorso della loro coscienza che lor facea rimprovero di non aver ricevuto Gesù-Cristo come loro Messia. Voi lo abbandonaste alla morte. E di ciò non contenti , in vece di riconoscer l' orrore di quel deicidio, che si offre intero agli occhi della vostra anima per indurla ad un santo pentimento, voi persistete nel vostro delitto. Ecco perchè dico di esser voi cuori indomabili , e induriti contro lo Spirito del vostro Dio : *Vos semper Spiritui Sancto resistitis.* Ora , non è questo precisamente quel che fa un peccatore nell'ardore e nel trasporto della passione che lo invade? La coscienza gli dice: questo è vietato , è una ingiustizia , una vendetta , una perfidia , un attentato contro la legge del tuo Dio : ma non importa , risponde egli, io mi appagherò , e nulla sarà capace di arrestarmi. Immaginar potete più precisa resistenza e più manifesto ed oltrag-

Act. VII. 5.

(*) *De Lazaro concio* IV , Tom. I Bened. , pag. 759—761 ; Morel , *Opusc.* , tom. V , pag. 83—86 ; e *Epist.* , VII *ad Olympiad.* , tom. III Bened. , pag. 585.

gianle dispregio? *Vos semper Spiritui Sancto resistitis* (*).

La coscienza non è la sola voce che adopera Iddio per istruirci de' nostri doveri. Ei parla a' fanciulli colla voce de' loro genitori e de' loro maestri; a'servi con quella de' loro padroni; alle spose con quella de' loro sposi; a' subordinati con quella de'legislatori e de' magistrati; ci parla anche con quella de' nostri amici. E fin da' nostri nemici riceviam sovente lezioni più utili di quelle degli amici. La censura ch' essi fanno de' nostri difetti, benchè spiacevole al nostro amor proprio, serve alla correzione de' nostri costumi. Ei moltiplicò queste sorgenti d' istruzione, per facilitar la cognizione e la pratica di quanto ci è più utile. Se disprezziamo i nostri genitori, il timor del magistrato ci ricondurrà all' ubbidienza. Se ci mettiamo al di sopra di questo ultimo, ne sarem puniti dagl' inevitabili rimorsi della nostra coscienza. Se ne rispingiamo l'interno rimprovero, il grido della pubblica opinione può farci rientrare in noi stessi; e non paventandone i decreti, le leggi ben sapranno costringerci a temerli. I giudici e i magistrati adempiono presso gli uomini fatti quell'offizio che i genitori e i maestri esercitano presso i giovani. In una parola, noi in-

(*) Bourdaloue, *Serm. sui rimorsi della coscienza, Domenic.*, t. III, pag. 146; secondo san Giovan Crisostomo, Om. II *de prodit. Judæ*, tom. III, pag. 393.

contriamo da per ogni dove salutari argini che c' impediscono di lasciarci facilmente strascinar nel male. A tutti questi mezzi, aggiugnete le infermità, le cure delle proprie faccende, la povertà, le sventure, le perdite di danaro, i pericoli di ogni sorta; che sono altrettanti freni che ci arrestano. Non solo le proprie avversità, ma quelle che accadono ad altri ci son giovevoli; le punizioni che veggiamo infligere, si rivolgono anche a nostro vantaggio, e l' esempio di una buona azione c' invita ad imitarla (*) (1).

« Perchè, dice san Crisostomo, si formano nel mondo false coscienze? sol perchè si hanno interessi da salvare, ed a'quali, che che possa esserne,

(*) Om. XIII *ad popul. Antioch*, tom. II Bened., pag. 158; Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 153, 154.

(1) Un predicatore eloquente, ma poco noto, anche nella sua comunione, disse: « Distinguer bisogna quattro sorte di voci di Dio, la voce della sua Provvidenza, la voce della sua legge, la voce del suo Vangelo, la voce de' suoi castighi. La voce della Provvidenza è quella che si fa sentire per la bocca delle sue creature, le più mute delle quali esprimono mirabilmente le sue infinite perfezioni. La voce della legge è quella che parlava agli Ebrei, quella gran voce, come parla Mosè, la qual fu loro diretta con tanta pompa e rumore sul monte Sinai. La voce del Vangelo è quella che risuona alle orecchie de'cristiani, voce di sposo, voce di buon pastore. In fine, ho notato una quarta voce di Dio, quella de' castighi. Ah! fratelli miei, questa voce sentiam noi da lungo tempo; la voce de'castighi dell' Eterno rimbomba contro di noi, ella tuona, e noi non ancor l' avevamo intesa dar suoni simili a quelli co' quali ci spaventa, ecc. » (Dubosc, negli *Squarc. scel. de' protestanti*, pag. 80.)

non si ha disposizione a rinunziare. Finchè non trattasi d' interesse, nulla ci costa di avere una coscienza retta, nè di essere regolari ed anche severi in ciò che risguarda le obbligazioni della coscienza. Cessato appena o messo da banda il nostro interesse, quegli obblighi di coscienza nulla hanno di oneroso e che non meriti la nostra approvazione e compiacenza; noi ne giudichiamo saggiamente, ne parliamo con eloquenza. Ma se trattisi del nostro interesse, si offre un' occasione nella quale disgraziatamente l' interesse e quella purità di principii non trovansi di accordo insieme: e voi sapete quanto ingegno valer si faccia nell'ingannar se stesso. Allora i lumi s' indeboliscono, la severità si smentisce: non più si veggon le cose con quell' occhio semplice, con quell' occhio puro dalla corruzione del secolo, perchè trattasi del nostro interesse. Opinioni, che ci sembravan rilasciate, non più ci appaiono tanto larghe; quelle probabilità tanto insostenibili non più si mostrano tanto odiose; ciò che riguardavamo come ingiusto, cambia di faccia e ci sembra pieno di equità; e, per un ben sorprendente cambiamento, la passione dell' interesse fa prendere alla coscienza quella piega che ci piace darle (*).

(*) *De verbis apostol.* : *Eumdem habentes*, tom. III Bened., p. 268; Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 24, 25.

La pace dell' anima non si rinviene nelle dignità, o nelle ricchezze; ma nella buona coscienza. Con essa, quando anche foste nell'indigenza, nella più completa miseria; sarete sempre più felice del malvagio che nuota nell'abbondanza. San Paolo, incalzato giorno e notte dalla fame, dalla nudità, dalla persecuzioni, godeva più deliziosamente di qualunque monarca sul suo trono. Acab, sotto la porpora, gemeva e si consumava di dolore. Il sangue di Nabot, ucciso, gli rimbombava di continuo all' orecchio. Non v' ha altro segreto, per esser felice, fuor di quello di evitare il male e fare il bene (*).

III. Reg. xxii. 4.

Matth. ix. 2.

Gesù-Cristo, nel guarire il paralitico, *figliuol mio*, gli dice, *abbi fiducia*, *i tuoi peccati ti son perdonati*. Egli unisce l' opera alle parole; non contento di guarire il corpo, ne purifica l' anima; s' interna fin nella sua coscienza, e calma gli affetti tumultuosi del suo cuore, lavandolo del peccato che li suscita; e colla fiducia che gl' ispira, ne sbandisce ogni sentimento di timore. Perciocchè nulla v' ha che più c' intrattenga nel timore, quanto la coscienza de' nostri peccati; nulla che generi di vantaggio il vero piacere, e dia nobil franchezza quanto la purità dell'anima(**).

(*) Om. 1 *in Epist. ad Roman.*, tom. ix Bened., pag. 435, Morel, *Nov. Testam.*, tom. iii, pag. 15. Vegg. l' articolo *Pace.*

(**) *In paralytic. per tectum*, ecc., tom. iii Bened., pag 420;

IV. LEGGE NATURALE. DISTINZIONE DEL BENE E DEL MALE.

Iddio, nel formar l'uomo, scolpì nella sua anima la legge naturale; e che cosa è la legge naturale? l'intima coscienza che la natura ci dà del bene e del male. Noi non abbiam bisogno di maestro per istruirci che la fornicazione sia un male, e la continenza un bene; il sappiamo da noi stessi; eccone la pruova. Nel tempo in cui la legge fu promulgata, il legislatore che disse: *Non ammazzerai*, non soggiunse: *perchè l' omicidio è un male*; dice semplicemente: *Non ammazzerai.* Egli vieta, non discute: per qual ragione? perchè la coscienza l' avea detto prima del legislatore; la natura è il primo maestro che insegna agli uomini ciò che tutti sanno a tal riguardo (1). Se si trattasse di un altro precetto,

T. II Bened. pag. 127.

Pag. 128.

Deuter. V. 17.

Saurin, sermone sopra questo testo: *Che la perfetta carità sbandisce il timore*, tom. VI, pag. 520. Meglio anche Bourdaloue, *sulla pace cristiana*, *Quaresima*, tom. III, pag. 371—373, secondo san Giovan Crisostomo.

(1) « V' ha nel fondo del cuor dell' uomo un principio e un sentimento che ci richiama tutti alla dipendenza dell' Essere-Supremo. V' ha una legge antica, primitiva, universale, anteriore alla stessa rivelazione, cioè la legge della coscienza, quella voce imperiosa dell' ordine e della giustizia, che sentir si fa in tutte le lingue e parla a tutti gli uomini, senza eccettuarne lo stesso selvaggio, che cerca il suo Dio e la sua legge fin nell'idolo e nella religione che il suo cuore formossi. Da ciò, continua il santo dottore (fate conto di questo pensiere, esso è degno di osservazione), da ciò il silenzio di Dio nello stesso Decalogo, in cui non dà alcuna ragio-

sul quale la coscienza non si spiega, ei non si contenta di pronunziare il divieto, ma ne dà i motivi. Per esempio, riguardo al sabato, per comandarne l' osservanza, dopo di aver detto: *Il settimo giorno vi asterrete da ogni opera*, ei ne dà la ragione: perchè il settimo giorno, Iddio si riposò dal lavoro della creazione. Del pari, del precetto della carità verso gli stranieri: *Perchè voi stessi foste stranieri e schiavi in Egitto*. Perchè dunque allegar qui ragioni, e non darne per giustificare i divieti del furto, dell'omicidio, dell' adulterio? Perchè i precetti del sabato, dell' ospitalità, non son leggi anteriori alle convenzioni sociali, leggi che nascono con noi, e si trovano nella coscienza; eran comandamenti particolari e temporanei, mentre gli altri son leggi primordiali, essenziali, comandamenti su' quali poggia tutta quanta l' umana società. Adamo, dopo il suo peccato, corre a nascondersi: l'avrebbe egli fatto se non avesse saputo d' aver fatto male? Non vi era allora nè legge, nè libro, nè decalogo. Chi dun-

Exod. xx. 10.

Deut. xxiv. 22.

ne de' precetti che fa all'uomo. Nel vietar l'adulterio e l'omicidio, ei non dice: perchè son dessi grandi mali; nel comandar l' amor de' genitori, ei non dà per ragione la giustizia che vi ha di amare chi ci diede la vita: nell' ordinare di amar lui stesso e servirlo, non ci dice di esser quello un nuovo precetto. Per qual ragione? Perchè Iddio avea già messo nel cuor dell' uomo, nel formarlo, que' primi principii; la natura gliele aveva insegnato prima della legge, e la coscienza prima della religione: *Quoniam præveniens conscientia hæc omnia non docuit.* » (Cambacérès, *la legge di Dio*, *Serm.*, tom. II, pag. 50, 51.

que ammaestrollo che avea peccato , per cacciarsi nelle tenebre? Non solo si nasconde; ma ricader fa la sua colpa sopra altri. *La donna che mi desti*, *mi presentò il frutto dell' albero e ne mangiai.* E la donna, dal canto suo, fa cader la colpa sul serpe.

Caino ed Abele offrono a Dio le primizie de' loro lavori; poichè indipendentemente dalla cognizione del male, la sola natura ci dà anche quella del bene. L' esempio di Adamo pruova la prima verità , quello di Abele , la seconda. Chi gli fa comandamento di consacrare al Signore i primogeniti del suo gregge ? chi gli parlò di sacrifizi ? donde ei sa esser cosa lodevole l'onorar l' Essere buono che ci creò, e ringraziarlo di tutto ? Il mondo ancor non aveva nè codici , nè giudici , nè profeti , poichè non vi erano altri uomini che Adamo e i suoi figliuoli. Caino l'imita in ciò , perchè la natura gli parla lo stesso linguaggio ; ma ben diversa è l' intenzione del suo sacrifizio. Il suo cuore, in preda a segreta gelosia , vede con rammarico l'onor che riceve il fratello , e forma il progetto di assassinarlo : ei si maschera con le artifiziose parole : *Andiamo in campagna.* Nel sentirlo, egli è pien di tenerezza; scandagliate il suo cuore , ei medita un fratricidio. Se Caino non avesse saputo ch' ei faceva male , qual bisogno avea di dissimulare ? Commesso il

Pag. 129.

Gen. IV. 4.

Ibid. 3.

Ibid. 8.

Ibid. 9. delitto, quanto Iddio lo interroga: *Dov' è tuo fratello Abele? Nol so*, risponde. *Son forse il custode di mio fratello?* A che mentire? Se non perchè la sua coscienza l' accusa e lo condanna? Per isfuggire a' suoi rimproveri, Adamo si nascose. Caino mentisce. Si sentirono adunque colpevoli; e Caino non tarda a riconoscerlo: *Il mio* Ibid. 13. *delitto è troppo grande*, dic' egli al Signore, *per poterne ottener perdono.*

Indipendentemente dall' autorità de' nostri libri santi, la sola testimonianza della ragione ci scopre l' esistenza di una legge naturale. San Paolo non adopera altro argomento contro di coloro ch' ei confuta. Non è egli vero, ei diceva, che vi sia una legge naturale, la quale ha sede nella coscienza, scolpita dallo stesso Dio, nel fondo de' nostri cuori? Chi adunque, domanderò loro a vicenda, potè dare a' legislatori de' popoli, l' idea delle leggi da essi promulgate sul matrimonio, sui depositi e i contratti, su' doveri che legano i cittadini tra loro, su' delitti che disturbono la società? Forse si dirà che n' eran debitori a coloro che vissero prima di loro, e questi ai loro antenati. Ma, risalendo a' più antichi; chi nè istruì questi ultimi? Non trovaron forse nella coscienza il codice primitivo, anteriormente a tutti gli oracoli

de' profeti, a tutte le convenzioni sociali, a tutte le umane istituzioni (*) (1)?

Che vi sia una legge naturale, secondo la quale noi conosciamo il bene e il male, ciascun di noi ne porta la pruova dentro di se. Non v'ha alcuno che non pruovi vergogna nel peccare, anche innanzi a' suoi inferiori. Tal padrone, nel punto di entrare in un luogo di dissolutezza, e imbattendosi in uno de' suoi schiavi, alquanto onesto, arrossì, e non andiede oltre. Se ci si desse taluna di quelle ingiuriose qualificazioni che suppongono una trista azione, noi siam sensitivi al rimprovero, e ce ne appelliamo innanzi a' tribunali, in pruova che sappiamo ben discernere il

T. II Bened. pag. 136.

(*) Om. XII *ad popul. Antioch.*, Morel, *Opusc.*, tom. 1, pag. 141 e seg.

(1) « La legge naturale è così chiamata, perchè i doveri ch'ella prescrive prendono la loro sorgente nella natura dell'uomo, e nelle relazioni ch'egli serba, tanto col suo autore, quanto co' suoi simili. Tal legge, emanata dalla suprema ragione, è necessaria, immutabile, universale. Ella abbraccia tutti i tempi e tutti i climi; comanda al suddito e al monarca; si fa sentire nel seno della barbarie, del pari che tra le nazioni incivilite; non ha bisogno, per esser conosciuta, nè di araldo, nè d'interpreti; la sua giustizia penetra da se stessa in tutte le menti; i suoi precetti sono scolpiti in tutti i cuori. Gli uomini nulla possono contro di lei, perchè non è opera degli uomini; niuna autorità può assolverne, e nè anche dispensarne. Tutto ciò ch'ella ordina è essenzialmente buono; tutto ciò che vieta, essenzialmente cattivo: le leggi civili, le convenzioni de' particolari non sono giuste, se non per quanto non le son contrarie. » (Du Voisin, *Saggio polem. sulla relig. natur.*, pag, 188; Abbadie, *Della verità della religion cristiana*, 1ª parte, sez. II, pag. 155 e seg.)

vizio dalla virtù. In tal modo, il nostro divino Legislatore, giustificar volendo la dichiarazione fatta da lui, che non vi era nella sua legge nulla di nuovo, nè al di sopra delle forze della nostra natura, ma che ne aveva scolpito gli elementi nel fondo di tutti i cuori; dopo le diverse massime stabilite per la felicità della società umana, soggiugneva: *Fate agli altri ciò che volete che vi facciano*. Non bisognano nè lunghi discorsi, nè un codice di leggi complicate, nè un gran numero di precetti. Tutta la legge consiste nel volere. Volete che vi si faccia bene? Fatene agli altri. Volete che si abbia compassione de' vostri mali? datene l' esempio. Per ottener la lode, non la negate ad altri. Volete essere amato, apprezzato e distinto dagli altri? preveniteli. Siate a voi stessi il proprio giudice, il proprio legislatore. Per la stessa ragione, non fate ad altri ciò che non volete che sia fatto a voi stessi. L'intenzione di questo secondo precetto è di distoglierci dal male, come quella del primo è d' impegnarci al bene. Ciò che a voi dispiace, nol fate al prossimo. Se non volete assere ingiuriato, non ingiuriate; se vi si porta invidia, non siate invidioso; se siete ingannato, non ingannate alcuno. In una parola, questa doppia massima sia la regola universale della vostra condotta; non ci bisognano altri precetti. Iddio ci diede il senti-

Pag. 137.

mento e la cognizione di ciò ch' è bene ; e ne lasciò alla nostra volontà l'esercizio e la pratica.

Rischiariamo la quistione con alcune particolarità. Per comprendere che la temperanza sia una virtù, fa d' uopo di ardui sforzi e di laboriose ricerche? Non v' ha alcuno che non ne sia di accordo, e non mai si pensò a metterne in dubbio l' eccellenza e l' utilità, del pari che non s' impugna che l'adulterio sia un male. Noi onoriamo la virtù, quando anche non la pratichiamo, e vituperiamo severamente il vizio cui ci diamo in preda. Questa è, dalla parte della divina Provvidenza, un'attenzione tutta benefica, insita nella nostra coscienza e nella volontà nostra anteriormente allo stesso atto, un sentimento che ci rende la virtù amabile e odioso il vizio. In tal modo, il ripeto, la cognizione dell' una e dell' altro è scolpita nell' anima di tutti gli uomini, e noi non abbiam bisogno di lezioni per imparare a distinguerli. La pratica richiede i nostri sforzi e la scelta della volontà. Per qual ragione? Perchè se Iddio avesse lasciato tutto alla natura, noi non avremmo meritato nè corone, nè ricompense. Ne sarebbe stato dell'uomo come del bruto, le cui azioni, determinate dal solo istinto, non meritano nè elogio, nè ricompensa, e le cui naturali qualità altro non suppongono che la liberalità della mano divina che gliele com-

Pag. 128.

partì, e non già il concorso di alcuna volontà dalla loro parte. La natura non fa dunque tutto nell' uomo, nè molto meno la volontà; sarebbe stato un volere imporre ad entrambe un carico troppo pesante, che avrebbe renduto la virtù impraticabile; la natura, illuminata dalla coscienza, insegna ciò che far bisogna, la volontà l'esegue. La natura indica da se stessa il dovere di ben vivere; ella c'insegna che la temperanza sia lodevol cosa; ma la volontà determina l'esercizio della temperanza; e per ciò, gliene costa sacrifizi e fatiche.

Oltre questo soccorso, Iddio gittò anche nelle nostre anime germi naturali delle virtù. Ci è a tutti naturale il provar sentimento d' indignazione nel vedere opprimere gl' infelici, di prender partito in loro favore contro quelli che li perseguitano, quantunque non vi avessimo veruno interesse. Ci è naturale il congratularci de' soccorsi che veggiam portare agli afflitti, d' intenerirci sull' infortunio di coloro che soffrono, di trovare allettamento nella reciproca affezion che ci portiamo gli uni cogli altri; e benchè tai sentimenti sembrino indebolirsi in talune circostanze, non respiran meno nel fondo di tutti i cuori: il Saggio il disse: *Ogni animale ama il suo simile; quindi l' uomo ama il suo prossimo* (*).

(*) Om. XIII *ad popul. Antioch.*, Morel, *Opusc.*, tom. I pag. 151 e seg.

Se il vizio o la virtù derivassero dalla costituzione dell' uomo, essi si trasmetterebbero per successione da' padri a' figliuoli; il che è contro l'esperienza. Si veggon di frequente fanciulli virtuosi nati da viziosi genitori; padri pieni di virtù dar la luce a figli pieni di vizi. Non già la natura incolparne bisogna, ma la volontà individuale (*).

Adamo non ebbe egli la scienza del bene e del male se non dopo di aver mangiato il frutto dell'albero vietato? sol l'ebbe dopo? Rispondo con sicurezza che gli fu data nascendo. Se non l'avesse avuta, sarebbe stato di condizione minore di quella degli animali. In fatti, non sarebbe un assurdo il pretendere che gli fosse stata ricusata, quando la pecora e la capra furon formate colla facoltà di conoscere tra l' erbe quelle che lor sono utili o contrarie, e il loro istinto non mai le inganna sulla distinzione che far doveano dell' une e dell'altre? Sarebbe meglio valuto per lui nascere senza occhi, o esser condannato ad eterna cecità. Annientate questa facoltà nell' uomo, altro più non v' ha nella vita che disordine e confusione; l' uomo è annientato.

T. II. Bened. pag. 755.

Pag. 756.

Questo è il carattere essenziale che ci distingue dagli animali, che stabilisce i titoli della nostra superiorità. Non è privilegio particolare;

(*) *De Anna*, serm. VI, Morel, *Opusc.* tom. II, pag. 782.

lo Scita e il Barbaro lo partecipano con noi. E soprattutto prima dal peccato del primo uomo avea l'intera sua energia. Perchè colmarlo di tanti onori, crearlo ad immagine e similitudine di Dio, prevenirlo di tanti benefizi, se altro esser non dovea che un orfano, abbandonato all'ignoranza, mancante del bene senza del quale non ve ne sono altri? E sol quelli che non han ragione nè giudizio ignorano ciò che sia il bene e il male.

Che Adamo ebbe un gran fondo di saggezza e cognizioni, la Scrittura non permette dubitarne. *Iddio*, leggiam noi, *venir fece innanzi a lui gli animali, onde lor desse i nomi che lor meglio converrebbero; e tai nomi lor rimasero sempre.* Quale estensione di cognizioni non bisognava per penetrar nella natura di tanti animali diversi, di specie e caratteri tanto moltiplicati, e d'impor loro nomi determinati con tanta precisione, che Iddio, il quale gli approvò, non permise che fossero cambiati, anche dopo il suo peccato. Questa sola testimonianza basta per decidere la quistione (1).

Gen. II. 19.

(1) « La Scrittura, sostanziale e concisa nella sua espressione, c'indica nello stesso tempo le belle cognizioni date all'uomo: perciocchè egli non avrebbe potuto imporre i nomi agli animali senza conoscerne la natura e le diversità, e poi dar loro nomi convenienti, secondo le primitive radici del linguaggio che Iddio gli aveva insegnato. » (Bossuet, *Elevaz.*, tom. X, *Collez.* in-4°, pag. 80.)

Dopo ciò, Iddio gli condusse la donna. Al vederla, Adamo riconosce quella che gli è destinata per compagna, perchè della stessa sua natura: *Ecco l'osso delle mie ossa e la carne della mia carne.* Ei ben si astiene di confonderla con alcuno di quegli stessi animali che Iddio avea poco prima fatto passare innanzi a lui.

Pag. 757. Ibid. 23.

Se Adamo ignorava ciò ch'è bene, ciò ch'è male, come mai Iddio gli avrebbe imposto un divieto? Non si prescrive un comando a chi non crede che sia un male il trasgredirlo; nè si minaccia di punirlo in caso di disubbidienza.

Un invincibile argomento in favore della Provvidenza, si è la legge naturale che lo stesso Dio scolpì nel cuore dell'uomo. Quale è mai questa legge naturale? la cognizione del bene e del male che tutti portiamo nel fondo della nostra anima (*).

Maestro interno che c'istruisce, presiede a' nostri pensieri, come il pilota al naviglio che regola, lo scudiere al cavallo di cui tien la briglia; legge preparatoria a quella che Mosè e i profeti, Gesù-Cristo e i suoi apostoli promulgar doveano di poi. Iddio si sarebbe adunque dichiarato con tanta solennità il legislatore degli uomini, se

(*) Om. VI *ad popul. Antioch.*, tom. II Bened., pag. 127—129; *Expos. in psalm.*, CXLVII, tom. V Bened., pag. 186.

abbandonava l' uomo al caso, se non vi era Provvidenza (*)?

Che cosa intender si dee per bene e per male? Il bene è l'ubbidienza; il male la disubbidienza. Confermiamo queste definizioni coll' infallibile autorità de' nostri santi libri. *Ch'è mai*, domanda un profeta, *il bene, e che domanda da voi il Signore? Che operiate secondo la*

Deut. x. 1. 12.

(*) *Ad eos qui scandalisati sunt*, tom. III Bened., pag. 486. « E poichè l' nomo è opera di Dio, l' uomo viver non può se non conformemente alla volontà del suo autore; e poichè Iddio fece dell' uomo la sua opera, ed opera perfettissima, non potè lasciarla vivere a caso sulla terra, senza manifestargli la sua volontà, cioè, senza prescrivergli ciò ch' ei doveva al suo creatore, agli altri uomini, ed a se stesso. Quindi, nel trarlo dal fango, scolpì nel suo essere una luce viva, di continuo presente al suo cuore, del qual ne regolasse tutti i doveri. Avendo però ogni carne corrotto la sua via, e l' abbondanza della iniquità che prevalse sulla terra, non avendo potuto in verità cancellar per intero quella luce dal cuor degli uomini, ma non permettendo loro di rientrare in se stessi e di consultarla, e neppur sembrando mantenersi tuttavia tra loro, se non per renderli più inescusabili: Iddio si compiacque di scolpire sopra tavole di pietra quella legge, che la natura, cioè egli stesso, scolpito avea ne' nostri cuori. Ei pose innanzi a noi la legge che portiamo dentro di noi stessi. Intanto il popolo che ne fu il primo depositario, avendola ancora sfigurata con interpetrazioni che ne alteravano la purità; Gesù-Cristo, saggezza e luce di Dio, venne in fine sulla terra a renderle la sua primiera bellezza, purgarla dalle alterazioni della Sinagoga, dissipar le tenebre, che una falsa scienza ed umane tradizioni vi avean diffuse, disviluppar*n*e tutta la sublimità, applicarne le regole a tutti i bisogni; e, nel lasciarci il suo Vangelo, non lasciar più scusa, nè all' ignoranza, nè alla malizia di chi ne viola i precetti. » (Massillon, *Evidenza della legge*, §. IV, pag. 21, 22.)

giustizia ed amiate il Signore vostro Dio. Ecco il bene; consiste nell' ubbidienza che nasce dall' amore. Veniamo al male. *Il mio popolo*, dice, Geremia, *fece due mali. Essi abbandonarono me, sorgente di acqua viva, e si scavarono cisterne crepolate, cisterne che non possono ritener l' acqua.* Il male è adunque disubbidienza. Nel vietare ad Adamo il mangiar del frutto chiamato della scienza del bene e del male, Iddio voleva mettere a pruova la sua ubbidienza o la inobedienza sua. Già istruito che l'ubbidienza era un bene, la disubbidienza un male, il seppe anche con maggior certezza pel suo tristo esperimento. Caino, anche prima del suo delitto, nemmeno ignorava qual male si fosse l' essere assassino di un fratello; n'è pruova la sorpresa ch' ei fa alla buona fede di Abele, nel condurlo seco in campagna. Poichè alla fine, a che, o uom feroce, strapparlo dalle braccia del padre suo, trarlo lungi da tutti gli occhi nel fondo di quella campagna solitaria, senz' altra compagnia che quella di un fratricida? Perchè dissimulare il suo misfatto? Teme dunque di commetterlo; ei sa dunque quanto sia mostruoso l'attentato che medita. E perchè, dopo essersi renduto colpevole, la sua brusca risposta e la sua menzogna al Signore? Sì il sapeva; ed apprese anche assai meglio a conoscerlo, quando ebbe ad ascoltare il fulminante decreto: Tu sarai fuggitivo e tremante sulla terra.

Jerem. I. 13.

Gen. II. 17.

Gen. IV. 12.

Del pari noi sappiamo di far male, anche prima di operare; noi il sappiamo più chiaramente anche dopo, e soprattutto quando ne siam castigati; come sappiamo pria di essere infermi che il dolore è incomodo, e la salute è un bene; ma non mai ne siam più convinti se non quando soffriamo (*).

T. 1 Bened. pag. 164.

Una pretesa saggezza, diciam meglio, una ragione in delirio, troppo pusillanime pe' sacrifizi che richiede la virtù, ci arresta ad ogni passo con questioni oziose, rigettar volendo sopra di Dio la cagione de' propri disordini. Se, ci si dice, Iddio non l' avesse permesso, il Demonio non avrebbe tentato i nostri progenitori, e non avrebbe trionfato della loro credulità. Ma Adamo non avrebbe conosciuto la felicità della sua prima situazione; non potendo farne il paragone con quella in cui il suo peccato il ridusse, avrebbe egli perseverato nel suo orgoglio. Poichè, dopo l' audacia ch' ebbe di pretendersi uguale a Dio, a quale insolenza non si sarebbe spinto, se non fosse stato punito come il meritava? Supponiamo che il Demonio nulla avesse per sedurre Adamo e la sua compagna, avrebbero essi meno peccato per ciò? Nol credo; poichè conietturar si può, dalla facilità con la quale ci si arrende al criminoso desiderio della moglie, che, anche indipendentemente dalle suggestioni del Demonio, non sarebbe tardato a precipi-

(*) Serm. VII *in Genes.* Morel, *Opusc.*, pag. 661, pag. 762.

tarsi da se stesso nell'infedeltà, e conseguentemente ad incorrere in un castigo anche più severo. Non ributtiamo sul solo Demonio tutto il delitto della seduzione. Eva fu giuoco e vittima della propria concupiscenza. Ella si arrestò a considerare che il frutto dell'albero era buono a mangiare, bello e grato alla vista. Ed avendolo raccolto, soggiunge il sacro testo, lo mangiòe ne diede al marito, che lo mangiò. Non già che discolpar volessi il Demonio dalle insidie che lor tese; ciò che sol pretendo si è, che se non avessero succumbuto volontariamente, non avrebber ceduto ad un impulso straniero. Se voi vi affrettate a ricevere da una mano nemica una bevanda avvelenata; la vostra colpevole compiacenza ricade sopra di voi stesso. Con un poco più di coraggio, avreste evitato la morte. Il Demonio non avrebbe ottenuto quel deplorabile trionfo, se gli avesse trovati sobri e vigilanti.

Gen. III. 6.

Pag. 166.

Ma a qual prò prescriver loro un comando, quando Iddio ben sapeva ch'era per esser violato? Questione empia, e che sol rinvenir si dovrebbe nelle labbra del Demonio. Era, dalla parte di Dio, una Provvidenza assai più attenta, il prescriver loro, ciò che essi far doveano, piuttosto che di lasciarglielo ignorare. Se non vi fosse stato comandamento fatto ad Adamo; con la freddezza nella volontà e la colpevole negligenza nella

quale il vedete, la vita beata, l'esenzione da tutti i mali di che godeva nel giardino delle delizie, l'avrebb'ella mantenuto nella sua innocenza, o pure l'avrebbe immerso nella prevaricazione? Io pronunzio arditamente ch'ella non sarebbe stata, per la sua negligenza, se non occasione di grandissimi disordini. Perciocchè infine, se, in un tempo in cui ancor non avea la certezza dell'immortalità; in cui la speranza non mostravasene agli occhi se non come a traverso di una nube, egli si obblia e si smarrisce al punto di credere ch'egli possa essere Dio; e ciò sopra una promessa fallace, e senza fondamento; che sarebbe mai avvenuto, se avesse potuto fondarsi sul privilegio di non poter morire? A quale eccesso di orgoglio non l'avrebbe spinto? Quando avrebbe acconsentito a riconoscere in Dio il suo sovrano? Coloro che disapprovano di avere Iddio fatto ad Adamo tal comandamento, dovrebbero del pari disapprovare, di aver vietato la fornicazione e l'adulterio, perchè tanti vi cadono ad onta del suo divieto. Se Iddio non avesse fatto ad Adamo veruna proibizione, il Demonio avrebbe stentato assai meno ad accalappiarlo, poichè gli ordini del Signore, tanto manifestamente espressi, non ebbero la forza di arrestarlo. Egli neppure avrebbe pensato che vi fosse un padrone cui doveva ubbidienza.

Si domanda, a che gli servì un tal divieto. Ma di chi è la colpa? Di Dio, che l'aveva avvertito, o del nostro progenitore, che verun conto tenne dell'avvertimento? Pure, anche dopo il suo peccato, Adamo vi guadagnò, e ne fa pruova il timore che lo costringe a nascondersi, la confession del suo delitto, il desiderio di esser trovato meno colpevole, ributtando la colpa, egli sulla donna, questa sol serpente, indizi tutti de' salutari rimorsi che si svegliano nella loro coscienza, e dell' omaggio renduto all' autorità di Dio. Prima, pensavano di essere uguali a Dio; ora, si umiliano, tremano, confessano il loro peccato(*) (1).

Obbiettar si poteva all' Apostolo: Secondo qual legge saran giudicati gli uomini prima della legge scritta, in tempo in cui non vi era nè legislatore, nè profeta, nè inviato dal Cielo? San Paolo previene l' obbiezione, dichiarando che vi era per essi una legge naturale, la cui luce brillava agli occhi loro e li dirigeva nella condotta da tenersi. Ascoltate le sue parole: « Quando dunque i Gentili i quali non han legge, fan naturalmente le cose che la legge comanda; non avendo la legge, si tengono a se stessi luogo della legge »; facendo vedere che quanto è prescritto dalla legge è scritto nel loro cuore, come la loro coscienza ne rende testimonio colla diversità delle

T. II Bened. Pag. 129.

Pag. 130.

Rom. II 14.

(*) *Ad Stagir. a Dæmone vexatum.*

(1) Vegg. al vol. XI, l' articolo *Prescienza divina*, pag. 354.

riflessioni e de' pensieri che gli accusano o li difendono, nel giorno in cui Iddio giudicherà per Gesù-Cristo, secondo il Vangelo che io predico, tutto ciò ch'è nascosto nel cuore degli uomini.

Ibid. 12.

In un altro luogo, lo stesso apostolo assicura che « coloro i quali peccarono, senza aver ricevuto la legge, periranno anche senza esser giudicati dalla legge, e tutti coloro i quali peccarono essendo sotto la legge, saran giudicati dalla legge. » Che vuol dire, *periranno senza esser giudicati dalla legge*? Significa che non saran citati al tribunale della legge, ma a quello della loro coscienza; diversamente sarebbero ingiustamente puniti. In mancanza della legge scritta, avean quella della natura; aveano la coscienza che lor mostrava la regola di tutti i doveri, e ne preveniva o castigava l'infrazione co'suoi avvertimenti e co'suoi rimorsi. E ciò che il pruova invincibilmente, si è che dappertutto vi furon leggi e tribunali istituiti contro i delinquenti. San Paolo ne prende argomento per inferire che nel seno medesimo dell'ignoranza universale, ciò che vi era di giustizia umana rendeva omaggio alla giustizia divina, con le pene capitali inflitte a' malfattori e a' loro complici (1).

Ibid. 1. 21.

(1) La Vulgata e gl' interpetri moderni traducono: Benchè avessero conosciuto la giustizia di Dio, pure non compresero che coloro i quali fan tali azioni meritano la morte, ecc.: *Quia cum justitiam Dei cognovissent, non intellexerunt quoniam*, ecc. San Giovan Crisostomo non tradusse in questo senso, perchè queste ultime parole non si rinvengono nel greco volgare.

Or, donde sapevano, il ripeto, che la giustizia divina domanda la punizione de' malvagi? Percioccliè alla fine, se non credete che l'assassinio, l'adulterio, le altre azioni che disturbano la società, sieno delitti, perchè farne divieto agli altri, e di frequente permetterli a voi stessi?... È poi ragionevole che i medesimi delitti non fossero repressi co' medesimi castighi? Credete voi, prosegue l' Apostolo, potere evitar la giustizia di Dio? No. La sentenza che pronunziate contro gli altri, Iddio la pronunzierà contro voi stessi: Iddio non è men giusto di voi. Se voi punite i violatori delle vostri leggi, Iddio non permetterà a voi di violarle impunemente (*). *Ibid. n. 3.*

Se un uomo vive bene, si allontana dal male e pratica la virtù, Iddio non potrebbe abbandonarlo; e, se mai fosse nell' errore, non v' ha dubbio che Iddio sarà ben tosto per fargli conoscere la verità (**) (1).

(*) Om. XII *ad popul. Antioch.*, Morel, *Opusc.*, pag. 143 e seg.

(**) Om XXV *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 300.

(1) Questa dottrina è quella di santo Agostino, quella di san Tommaso, di Fénelon, di Bossuet, di tutta la nostra Chiesa cattolica, tanto odiosamente calunniata nelle interpretazioni fatte del sacro principio che, fuori della Chiesa non v' è salvezza. Ecco in qual modo si espresse l' oracolo dell' Africa, e de' nostri diciotto secoli cristiani: La volontà di Dio non mai mancò di farsi conoscere agli uomini giusti e pii; e se, tra diversi popoli uniti in una stessa religione, si trova diversità di culto, importa molto il sapere sino a qual punto ella si estenda... Tutti coloro che, aven-

T. VIII Bened.
Pag. 81.

Iddio prevenne sempre gli uomini co' suoi benefizi. Era già una grazia l'averci creati, traen-

do creduto in lui fin dal principio del mondo, ed avendone avuto qualche cognizione, vissero nella pietà e nella giustizia serbando i suoi precetti, furono senza dubbio salvati da lui, in qualunque luogo del mondo fossero vissuti: *Quando libet et ubi libet fuerint, per eum procul dubio salvi facti sunt.* E, quantunque la diversità de' tempi faccia che si annunzi ora l'avveramento di ciò che allora era sol predetto, dir non si può pertanto che la fede sia variata, nè che la salvezza sia diversa; e perché una cosa è annunziata o profetizzata sotto diversi segni sacri, veder non vi si deggiono cose diverse, nè diverse sorte di salvezza..... Quindi, quantunque la religione si fosse mostrata un tempo sotto altro nome e sotto altra forma; quantunque fosse stata un tempo più nascosta, e al presente sia conosciuta da maggior numero di uomini; ella è sempre la stessa e vera religione, annunziata ed osservata, siccome la santa Scrittura fa menzion di taluni nel tempo di Abramo, e i quali non erano della sua stirpe, nè originariamente Israeliti, nè associati a quel popolo, a'quali intanto Iddio fece parte di quel mistero; perchè non crederem noi che ven siano altri nelle nazioni sparse qua e là, quantunque non si leggano i loro nomi ne' santi Libri? *Cur non credamus etiam in cæteris hac atque illac gentibus alias alios fuisse, quamvis eos commemoratos in eisdem auctoritatibus non legamus* (1)?

Iddio non chiede l'impossibile, disse la facoltà di teologia (2): egli è supremamente giusto ed equo, e sol richiede l'impiego del talento che affidò. Egli non può domandare all'uomo, se non in proporzione di ciò che l'uomo già ricevè da lui. Essendo le virtù soprannaturali ch'ei domanda, impossibili alle sole forze naturali della volontà, soprattutto dopo che la volontà divenne, pel peccato di Adamo, inferma e debole; Iddio sarebbe ingiusto se punisse l'uo-

(1) *Epist.* CII *ad Deograt. quæst.* II, tom. II Bened., pag. 277; Fénelon, *Conversazione col signor di Ramsay*, pag. 179, Parigi, 1801.

(2) *Censura dell' Emilio*, pag. 24 e seg.

doci dal nulla. A quel primo benefizio aggiunse quello di una legge la qual c'insegna a conoscere ciò che praticare o evitar dobbiamo; legge la quale attingiamo nella natura, legge la quale poggia sull'incorruttibile tribunale della coscienza. Altro benefizio da parte sua: tal legge si corruppe; Iddio la ristabilì colla legge scritta. Era giusto e ragionevole il dare in preda al supplizio e alla ven-

mo di ciò che non potè conoscere nè praticare. Ma quali sono le dispensazioni della sua grazia, per supplire ciò che manca a tal cognizione? Questo è il mistero sul quale lo stesso san Paolo esclama: *O altezza!* Limitiamoci a rispondere con san Tommaso, spiegato da Fénelon, esser fuori di dubbio che Iddio salvar voglia tutti gli uomini: la sua Scrittura cel dice ad ogni pagina; che abbia mezzi da operare infinitamente maggiori di quelli che noi nè conosciamo nè possiam conoscere. Noi non andremo a scrutinare, a criticare i suoi decreti, a prescrivere le sue vie; ci basta il sapere ch'egli sia in supremo grado equo, e che non mai punirà la sola ignoranza, quando è forzata, invincibile. Se dunque de' selvaggi, per esempio, fedeli alla legge per la grazia, non hanno la cognizione esterna del Vangelo, la ragion ci dice che le vie del Signore son saggie, profonde, variate all' infinito; ch'ei sa condurre i cuori ed illuminar le menti con molte ignote all'umana prudenza; che un giorno ne manifesterà il complesso e l'equità. « Non è permesso ad alcun cristiano di conghietturare la dannazione di chicchesia. La carità, *la quale spera in tutto*, prescrive questa saggia ritenutezza, riguardo agl' infedeli ed agli eretici più ostinati. Soltanto non è un prevenire il giudizio di Dio l'assicurare, sull'autorità della propria parola, che errori condannevoli (e volontari) trarranno ad eterna perdizione chiunque li porta sino alla tomba (1). »

(1) *Istruz. pastor.* del vescovo du Puy, *sulla pretesa filosofia de' moderni increduli*, pag. 151, in-4°, Parigi, 1763.

detta coloro che sfigurarono la legge, che una volta lor fu data. Iddio nol fece; ma nel dare a' prevaricatori il tempo di far penitenza, ha lor preparato un perdono che lor non doveva, ma ch' è dono gratuito della sua misericordia (*).

T. I Bened. Pag. 827.

La natura è il nostro primo legislatore. Noi sappiamo, senza aver maestro che ce lo insegni, ciò che sia il bene e il male. Iddio scolpì, nel fondo di tutti i cuori, una legge non scritta che gl' illumina. Niuno è in diritto di dire: Io non conosceva la legge; io non avea letto la legge. Coprite le vostre mancanze alla legge umana col pretesto dell' ignoranza, il concedo, ma la legge naturale non ammette questa scusa. Volete convincervene? Perchè, nell' ordinario commercio della vita, non s' incontra alcuno che, anche nel commettere il male, non tema di sentirselo rimproverare: Mi spiego. Tradite voi il nodo coniugale: se siete chiamato adultero, voi arrossite. Dite ad un altro: tu sei un adultero; qualunque allettamento trovar possa nella sua passione, voi il confonderete. Dite allo spergiuro: tu mentisti alla tua coscienza, ei se ne offenderà come di un' ingiuria. Se non credessero che vi fosse male, perchè dispiacersene? perchè eludere tali qualificazioni? Perchè la natura lor grida che ciò è male, e

(*) Om. XIII *in Joann.*, Morel, *Nov. Testam.*, cap. I, tom. IX, pag. 91.

contrario all' opera di Dio (1). Ciò che vien da Dio è bene; tanto essenzialmente, che rinviensi fin nelle coscienze colpevoli, e costringe il vizio ad arrossire in presenza della virtù. Al contrario, dite all' uomo virtuoso ch' egli è casto, amico della giustizia, perchè ripone la sua felicità nell'esserlo, non arrossisce di sentirsi chiamare in tal modo. La sua modestia potrà ben ricusarsi all'elogio; ma il suo cuore e le sue opere rendono testimonianza alle virtù che glie ne fanno meritevole. Percorrete il teatro de' delitti che si commettono nel mondo. Il vizio non vi si mostra com' è; ma sempre vi appare sotto la maschera della virtù.

(1) Abbadie disviluppa in tal modo questo ragionamento: « L'esperienza c' insegna che i nostri desideri ci portano con impeto maggiore alle cose vietate; non solo alle cose vietate dagli altri, ma anche alle cose vietate dalla propria ragione. Vi ha dunque una specie di opposizione tra la ragione dell' uomo, quando opera per quelle massime di equità e giustizia che, naturalmente scolpite nella sua mente, lo portano al bene; e quelle disordinate inclinazioni della natura, che lo portano e lo strascinano, per maniera di dire, verso di ciò che ci si fa riguardare come un male: cioè che vi sia un combattimento tra la legge naturale e le nostre passioni, il che gli stessi pagani riconobbero.... Chi sarà giudice in tal disputa? Sarà lo stesso uomo. Perciocchè, praticando egli i doveri della legge con soddisfazione, e non abbandonandosi agli affetti della cupidità se non a malincuore, ne segue che la prima sia degna dell' uomo più della seconda; o, poichè ci si rimprovera di aver seguito le vedute della cupidità, e si applaude al contrario di avere ubbidito a ciò che noi chiamiamo la legge naturale, è chiaro che quest' ultima, e non l' altra, sia la sua vera destinazione. Tal decisione del cuore, che acconsente alla legge suo malgrado, è la più forte e la meno sospetta che fosse giammai. » (*Della verità della relig. crist.*, tom. 1, pag. 166, 168.)

Per esempio, il mentitore non verrà a dirvi ch'ei mentisce; ma prende, per ingannarvi, l'aspetto della verità. L'uomo ingiusto, comunque ei sia, oppressore, ipocrita, adultero, calunniatore, non si mostra allo scoperto, non manifesta i suoi criminosi disegni, ma li maschera sotto apparenze delle quali non si diffida; fan mostra di proteggervi, di accarezzarvi, di render testimonianza alla verità, que' lupi rapaci. Ed han molta cura, dice il Salvatore, di coprirsi sotto pelli di pecorelle. Di qualunque inclinazione al male sia la nostra anima compresa, si compiace di sentirsi dire amica del bene. Voi vedete alla giornata degli avari, sol respiranti ingiustizie e rapine, lasciarsi intenerire dalla preghiera del povero, rilasciarsi de' loro diritti riguardo a un debitore, perdonare alle offese reali o immaginarie che ricevettero. Andate a trovare un grande di cui conoscete a fondo tutti i difetti, ben vi asterrete, accostandovi a lui, di dirgli le sue vere qualità; voi v'insinuate presso di lui, dandogli quelle che non ha. Gli supponete delle virtù, fate vanto della buona fama che gode, delle buone opere di cui la pubblica opinione lo gratifica. La preghiera non teme di scendere a quell'artifizioso linguaggio; perchè? Per sedurlo col favor della lode, per salvarlo da una trista azione, e procurare alla virtù una vittoria sul male, col piacere di sentirsi lodare; percioc-

Matth. VII. 15.

chè, non v' ha uomo, comunque siasi malvagio, il qual si compiaccia di sentirsi dire che sia tale; e la natura rivendica sempre i suoi diritti, quando anche la volontà la contraddice (*).

Una legge fu data ad Adamo; ei non la ricevè pel ministero di un Angelo: lo stesso Dio gliela diede, e di persona: doppia prerogativa che sembrava guarantir la sua inviolabile fedeltà. In qual modo adunque ei cadde? Incolpiamone soltanto la sua viltà. N'è pruova, che altri, men favoriti di lui, perseverarono, ed anche fecero più che la legge non sembra richieder da loro (**)

(*) *De fide et lege natur.*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 180, 181.

Per una coseguenza immediata dello stesso principio: « Proprietà della virtù è di piacere. Un sentimento virtuoso, vien gustato; una condotta virtuosa, è applaudita; un uomo virtuoso, è stimato; la sventura di una persona virtuosa, desta compassione. Vi sono de' tratti di virtù cui non basta approvare, ma che ammirar non si possono senza rimanerne commosso, penetrato, rapito, inebriato; e chi, miei cari uditori? Tutti gli uomini, quegli stessi che sono immersi nel vizio; e in qual modo? Per l'impressione più naturale, più repentina, più involontaria e più forte. E in quai climi? Dappertutto ove sono uomini. Possono essi abbandonar la pratica della virtù, possono sfigurarne i doveri, possono vincerne la voce, non possono svellerne il principio e spegnerne il sentimento. E questo stesso sentimento, io sfido il più scellerato a disapprovare; questo stesso sentimento vi mostra, siccome il dice san Paolo, le opere della legge scritte ne' vostri cuori. » (Il P. Lenfant, *Esist. della legge di Dio*, *Serm.*, tom. V, pag. 523.)

(**) *In Genes.*, serm. IX, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 772.

paese per un altro; di viaggiare anche, senza conoscerne il motivo, nè il termine di tante corse: veruna resistenza, veruna querela. Abramo altro non sa che ubbidire. Da qual sacerdote, il ripeto, da qual profeta ne aveva egli ricevuto la lezione? Dico altrettanto di Noè. Come mai divenne egli tanto giusto, tanto perfetto? Qual fu la scuola di Giobbe? Senza il soccorso di alcun maestro, nè di una legge scritta, quel santo patriarca fu modello di tutte le virtù. Ei divide le sue sostanze co' poveri, riceve i viaggiatori con carità; e la casa di lui sembra appartenere più agli altri che a se stesso. Impone silenzio a' maldicenti con la sua sola prudenza, e la sua voce sembra essere tutta evangelica. In fatti, se Gesù-Cristo pronunziò che: Beati sono i poveri di spirito; i misericordiosi: Beati coloro che piangono, gli affamati ed assetati per la giustizia, quelli che soffrono persecuzione per la giustizia: Giobbe, in mezzo alle più crudeli pruove, pose costantemente queste massime e queste virtù in pratica. E ne fu debitore al solo sforzo della sua virtù soprannaturale (*).

Gen. XII. 1.

Matth. V. 3. 7. 14.

Iddio, nel farsi un popolo privilegiato, non abbandonò le altre nazioni dell' universo; ei diede al popolo ebreo una legge scritta; diede a tut-

(*) *De Anna*, serm. VI, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 780.
Ad eos qui scadalisati sunt, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 688, e tom. III Bened., pag. 498 (Abbreviato).

ti gli altri una legge naturale. Nel giorno che Iddio creò l'uomo, eresse nel fondo del cuore di lui il tribunale incorruttibile della coscienza. Ciò che gli Ebrei ricevettero di particolare, fu il benefizio di una legge scritta per la condotta de' costumi; gli altri non ebbero un Messia per legislatore, nè i prodigi del Sinai; ma tutti ricevettero la legge della coscienza, che basta per dirigerli. Ciò che rende gli Ebrei più condannevoli, si è che, oltre la legge naturale, avendo ricevuto una legge scritta, violarono del pari l'una e l'altra (*) (1).

V. LIBERO ARBITRIO.

Con la ragione, Iddio fece all'uomo dono della libertà (**). Non è uno schiavo incatenato ad una

(*) *In psalm.* CXLVIII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 536.

(1) « La luce, che illumina ogni uomo che viene al mondo, non mai mancò ad alcuno. Quella suprema saggezza parlò diversamente secondo i diversi tempi e i diversi luoghi; agli uni, con una legge soprannaturale e cogli oracoli de' profeti; agli altri, colla legge naturale e colle maraviglie della creazione. Ciascuno, dice santo Agostino, secondo la legge ch' ei conobbe, e non secondo quella che ignorò. Niuno sarà condannato, se non perchè non profittò di ciò che seppe, per meritare di conoscerne di vantaggio. » (Fénelon, *Trattenimenti con de Ramsay.*)

(**) Om. XIX *in Genes.*, tom. IV Bened., pag. 161.

« Nell' uso ordinario, la libertà si prende pel potere di far ciò che si vuole. In tal modo io son libero di uscire o restare, di sedermi o camminare, di parlare o tacermi, se veruno ostacolo non arresta la pruova delle mie forze naturali; del pari

necessità imperiosa, costretto dalla violenza; no. L'uomo nacque libero (*). Quando noi pecchiamo, non è perchè siamo sotto il giogo di una potenza irresistibile che ci strascina al peccato, tanto perchè il vogliamo, quanto per non aver preso le precauzioni convenienti onde evitar l'occasione del peccato e sottrarci alla propria debolezza; ma lo è pel ponderato movimento di una volontà libera che, da se stessa, si determina al male e preferisce una vana soddisfazione di un istante a' sacrifizi che richiederebbe l' ubbidienza (**).

anche, nell'ordine civile, io son libero di vendere o comprare, di disporre delle mie sostanze e della mia persona, se le leggi non ristrinsero a tal riguardo il diritto e il potere cui provengono dalla natura; ma nel senso rigoroso e filosofico, la libertà è il potere di volere o non volere. Onde un atto sia libero, non basta ch' emani dalla volontà; fa d'uopo di più che la volontà abbia potuto produrlo, o non produrlo. Ogni atto libero è volontario, ma ogni atto volontario non è libero.... La necessità è opposta alla libertà; l' uomo non potrebbe esser libero, se antecedentemente alla scelta della volontà, esistesse, tanto nell' impressione di una forza estranea, quanto nella stessa costituzione dell' anima, un principio necessario delle sue azioni e delle sue determinazioni. È libero, al contrario, se la volontà trova in se stessa la forza che la modifica; se è in nostro potere il dirigere la nostra attenzione sopra questo obbietto, piuttosto che su di un altro, di sospendere o continuar le nostre deliberazioni, di volere, in una parola, o di non volere, senza esservi determinati se non dalla nostra volontà. » (Du Voisin, *Saggio polem. sulla relig. natur.*, cap. II, pag. 116.)

(*) Om. XVII *in Genes.*, tom. IV Bened., pag. 140; Om. XX *in Genes.*, *ibid.*, pag. 174.

(**) *De Lazaro*, concio II, tom. I Bened., pag. 729.

E quanti ven sono tra noi che cadono in questo errore, e compromettono, con ciò, la loro salvezza e il più prezioso interesse della vita presente; che si danno in preda alla folle superstizione degli auguri, in dispregio della legge di Dio che oltraggiano, si espongono, per ogni compenso, a' mali che lor sarebbe facile evitare, e vilmente abbandonano il partito della virtù, ributtati dalla fatica ch' ella impone! Tale è l'artifizio del Demonio, di persuader loro che non dipende da essi il determinarsi pel bene, e neppur pel male; che non ricevettero in partaggio la libertà; con che ei perviene a spogliarli, col fatto, di tal glorioso privilegio, e a distoglierli dalla carriera laboriosa della virtù (*) (1). Il tutto dipende adunque dalla nostra volontà, dopo la grazia di Dio. Ella ci lasciò padroni di ubbidire o non ubbidire, di meritare o deme-

(*) *In Esaiam*, cap. II, tom. VI Bened., pag. 27.

(1) « In vece di ascoltar la natura, che sentir si fa a tutti gli uomini, sofisti puntigliosi soggettar vollero la quistione della libertà a discussioni metafisiche, e vane sottigliezze prevalsero nella loro mente alla testimonianza della propria coscienza: altri, più colpevoli, non umiliarono l' uomo alla condizione de' bruti, se non per sottrarlo all' autorità delle leggi; essi non combatterono la libertà se non per introdurre la licenza. In fine, i materialisti, fedeli a' loro principii, furono costretti a conchiudere che l' uomo sia tanto poco padrone delle sue azioni, per quanto la materia lo è de' suoi movimenti. Tali sono le tre sorgenti del fatalismo insegnato nelle scuole della filosofia moderna. » (Du Voisin, *Saggio polem. sulla relig. natur.*, cap. II, pag. 120.)

ritare, di scegliere o le pene dell' inferno o le ricompense del regno celeste. Tale è l' ordine che stabilì la sua suprema volontà. Diversamente, noi l' avremmo accusato di tirannia; noi avremmo qualche diritto d' incolpar delle nostre colpe lui stesso, quasi strascinati dalla forza irresistibile della necessità (*). Se non fosse così, perchè, per esempio, nel tempo di Noè, gli uni si davano in preda al delitto con tanta licenza, a rischio delle vendette della collera celeste, delle quali ben sapevano di esser minacciati, mentre il santo patriarca procede costantemente nel dovere della virtù, e che coll'allontanarsi dalla società de' prevaricatori, egli sfugge al comune castigo? Non è questa una manifesta pruova che tutti operavano in virtù della propria volontà, tutti erano ugualmente liberi di scegliere tra il delitto e la virtù? senza di ciò, diveniva ingiusto, dalla parte di Dio, di punir gli uni, di ricompensar gli altri (**).

(*) Om. XXII *in Genes.*, tom. IV Bened., pag. 194.
(**) Om. XIV *in* I *Epist. ad Corinth.*, tom. X Bened., pag. 120.

Estratto dell'Omilia, sulle parole del profeta Geremia: *Signore, io so che la voce dell' uomo non dipende dall' uomo, e che l' uomo non cammina e con conduce i suoi passi da se stesso.* (Cap. x, vers. 23.)

T. vi Bened. Pag. 159.

Io mi propongo di darvi spiegazione delle parole del profeta Geremia, delle quali sentiste la lettura: *Signore, io so che la voce dell' uomo non dipende dall' uomo, e che l' uomo non cammina e non conduce i suoi passi da se stesso.* Accordatemi la vostra solita attenzione; la quistione è d'importanza, e merita un serio esame. Argomento è questo di tutte le controversie che si agitano in pubblico e in particolare, in città e in campagna, sulla terra e sul mare; da lungi come da vicino sentite dappertutto ripetere queste obbiezioni, che si appoggiano sulla Scrittura: *L'uomo non è il padron delle sue vie; la cosa non dipende nè da chi vuole, nè da chi corre. Se il Signore non costruisce la casa, coloro che la fabbricano faticano inutilmente.* E di tali proposizioni si fa un velo con cui si copre la propria negligenza, uno scoglio cui vanno a rompersi la salvezza e la speranza cristiana. L' unico scopo cui tendono queste difficoltà si è di persuadere che noi non siam padroni di nulla. Con ciò tutto è disperato; in vano ci si pro-

Rom. ix. 16.
Ps. cvi. 1.

mette il regno del cielo, in vano siam minacciati delle pene dell' inferno: leggi, castighi, supplizi, consigli, tutto diviene inutile. A qual prò dar precetti a chi non è padron di seguirli? promettere a chi è incapace di meritare? Si faccia bene, si faccia male, tutto è indifferente, quando non v' è libertà nelle proprie azioni.

Se persuadete agli uomini una simil morale, niuno vorrà d' ora innanzi praticar la virtù e difendersi dal vizio. Come! mentre noi facciamo ogni giorno rimbombar le minacce di un fuoco eterno e la promessa di un regno celeste; mentre non cessiamo di animare al bene con la doppia prospettiva de' castighi e delle ricompense superiori ad ogni umana concezione; sollecitiamo, scongiuriamo con tutti i nostri discorsi; appena riusciamo ad ottenere in piccolissimo numero i sacrifizi che richiede la virtù: e tanto ci costa per far loro obbliare le attrative del vizio; che mai avverrà, quando saranno abbandonati come navigli alla sorte, in balia dell' onde, privi della sacra ancora, che li sostiene, battuti da tutte le tempeste, esposti ad inevitabil naufragio (1)?

Pag. 160.

(1) « Iddio, nel far l' uomo libero, gli diede maravigliose fattezze di rassomiglianza con la Divinità, della quale è immagine. Ed è maravigliosa potenza nell' essere dipendente e creato, che la sua dipendenza non impedisca la libertà, e modificar si possa come gli piace. Egli si fa buono o tristo, a sua scelta; volge la sua vo-

Di tutte le macchinazioni del nemico della salvezza, quella ch'egli adopera con maggiore ardenza, si è d'indurre gli uomini a credere che col far male, essi non saranno in alcun modo puniti, e molto meno facendo bene, saran ricompensati. Con ciò, scoraggia i buoni, intrattiene i tiepidi nella loro mollezza e gl'immerge nella loro colpevole negligenza.

Esaminiamo attentamente le parole delle quali si tratta: è facile di abusarne e di perdersi, se si cade in errore sul loro vero senso. Poichè, diciam noi, che se mai il profeta si fosse ingannato, l'accusa ricadrebbe sullo stesso Dio, di cui è organo. Esaminiamo ciò che segue e ciò che precede: poichè non basta citare a caso un testo della Scrittura, isolato e distaccato da tutti gli accessorii, per torcerlo poi da un senso arbitrario: temerità colpevole che, a' nostri giorni, diede luogo a dogmi perniziosi, introdotti per non avere attentamente studiato l'intero passaggio, cui si tronca o si aggiugne a volontà: dal che le nubi colle quali la verità si ricopre. Con tal metodo, si farà dire a Davide che non vi è Dio,

Ps. XIII. 1. X. 11.

lontà verso il bene o verso il male; ed è, al par di Dio, padrone del suo intimo operare.... L'uomo è di se padrone; ei delibera, decide, ed ha un supremo imperio sul proprio volere! è indubitato rinvenirsi in questo impero sopra di se, un carattere di somiglianza con la Divinità da far sorpresa. » (Fénelon, *Lettere sulla relig.*, pag. 409, 410; Bossuet, *Elev. su' misteri*, tom. x della Collez. in-4°, pag. 85.)

che rivolge il suo viso dalle azioni degli uomini, perchè col fatto, queste parole si trovano ne' suoi salmi; ma chi le proferisce? l' empio, la cui bestemmia ei ripete per coprirlo della sua indignazione ed ispirarcene l' odio. Con tali artifiziose reticenze, si confonde l' obbiezione col principio che la confuta, l' errore con la verità che la combatte, e si attribuiscono a' nostri sacri scrittori, ad un Davide, ad un san Paolo, opinioni che non mai espressero se non per condannarle o per darne spiegazione. Ho torto di reclamare nella interpretazione de' nostri santi libri, la stessa precauzione, la stessa buona fede che richiedesi nei tribunali umani? Là, benchè non si tratti se non d'interessi temporali, si vuol, per l'applicazione di una legge, che i fatti sieno esposti con sincerità; che le circostanze vengan discusse, esaminate a fondo; e, in una causa tanto grave quanto quella della salvezza, si potrrebbe essere in diritto di allegare in modo vago un testo della Scrittura, di cui non si volle far conveniente studio; di mutilar la legge divina, di metterla in brani, quando si sarebbe riprensibile di farlo riguardo ad una legge umana, e soprattutto della legge del principe?

Pag. 161.

Pag. 162.

Tai preliminari vi sembran forse prolissi; hanno il lor motivo: ho voluto premunirvi contro di un abuso passato in abitudine.

Pag. 163. Stabiliam dapprima il principio: Iddio, nel crear l' uomo, lo fece a sua immagine, a sua similitudine. Che dir vogliono le parole: *A sua immagine e similitudine.* Gen. I. 27. Intender per ciò bisogna: Che l' uomo sia fatto soltanto per bere e mangiare? Se così fosse, sarebbe stato fatto ad immagine degli animali. Noi fummo creati ad immagine di Dio, per somigliargli, non co' bisogni del corpo, perciocchè Iddio non ha corpo da nudrire, da vestire; ma per innalzarci sino a lui, con le virtù che compongono la sua divina Essenza; per essere adunque giusti, misericordiosi, benefici: in una parola, per praticar la virtù.

Stabilito un tal principio, entriamo nella spiegazione delle parole del profeta Geremia, arrestandoci un istante sulle circostanze della sua profezia: egli offriva a Dio le sue preghiere in favor degli Ebrei, la cui incurabile ingratitudine avea provocato le vendette del Signore, irritato sino al punto da rispondergli: *Non mi pregate* Jerem. VII. 16. *per quel popolo; perchè io non ascolterò le tue preghiere.* Secondo l'opinione di molti, ciò avvenne quando Nabuccodonosor si preparava a portar loro la guerra, a distruggere la loro città e a condurli schiavi. Geremia dichiara alla sua nazione che non già per potere a lui proprio, quel principe lanciossi sopra di loro; ma che altro non era se non Pag. 164. il ministro del Signore il qual li castigava pe' loro

peccati; il che insinua con la proposizione generale: *Io so, Signore, che l' uomo non è padron delle sue vie, ch' egli non cammina, e non conduce i suoi passi da se stesso.* Come se dicesse: La via per la quale quel barbaro re strascina tutto il suo treno di guerra, non già egli se l' aprì; le prosperità e le vittorie non sono opera di lui; e senza la tua potenza che ci diede in preda alle sue mani, o mio Dio, egli non avrebbe riportato sopra di noi alcun vantaggio. Almeno, poichè è così, esaudisci la mia preghiera e le mie suppliche; almeno, modera la vendetta: *Castigaci, Signore; ma sia nella tua giustizia e non nel tuo furore.*

Che se ammetter non si vuole questa spiegazione, ma attenersi alla proposizione generale; gli avversari della libertà dell' uomo non vi guadagneran di vantaggio. Perciocchè, riportiamoci sullo stesso capitolo del profeta: ei pregava pei peccatori in favore de' quali eragli stato spesso proibito di pregare. Geremia, nulla ottenendo dalle sue preghiere, domanda che la città peccatrice cominci dal piegar la collera celeste colle sue lagrime; e sustituendola a se stesso, la presenta al Signore, dicendogli: « Oimè! disgraziata che sono; io mi sento tutta rotta; la mai piaga è maligna ed incurabile. Ma ho detto a me stessa: io son l' unica cagione della mia sventura, ed è giu-

Jerem. XVIII. 22.

» sto ch'io la soffra. Le mie tende furono abbat-
» tute, tutti i miei pastori operarono in modo in-
» sensato; essi non cercarono il Signore. Da lungi
» si sente grande strepito, spaventevole tumulto,
» che vien dalla terra dell' aquilone, per ridurre le
» città della Giudea in un deserto. » Dopo quella patetica descrizione, vengono le parole: *Signore, l' uomo non è padron delle sue vie, egli non procede, e non conduce i suoi passi da se stesso.* Ciò le nostre azioni non dipendono unicamente da noi; dipendono anche dalla volontà di Dio. Ciò che dipende da noi, è lo sceglier bene, il voler fare il bene, l' affezionarvici, che che possa costarne; ciò che dipende da Dio, si è il secondare i nostri sforzi, sostenere la nostra volontà, coronar la nostra perseveranza; ed è questa l'opera della grazia superiore. Iddio divide con noi il bene che noi facciamo: egli non ci lascia far tutto da noi soli, onde non cadessimo nella presunzione; e non vuole neanche far tutto da sè solo, onde non ci abbandonassimo all'indolenza; soltanto in questo partaggio, egli ci lascia la minor parte dell' opera, e ne prende per lui la più considerevole. La storia del Fariseo c' insegna in qual rischio incorreremmo, se non fosse così; quanto le nostre buone opere addivenissero, per noi, feconda sorgente di orgoglio, d' insolenza, di compiacenza la più fastosa per noi stessi, la più ingiuriosa per gli altri.

Pag. 165.

Matth. XXI 6.

Questo è l' intero pensiere del profeta; ei non pensa in niun conto di togliere all' uomo il libero arbitrio; e n' è pruova, ciò che soggiugne immediatamente: *Castigaci*, *Signore*; *ma nella tua giustizia e non nel tuo furore.* Ma, dove sarebbe la giustizia di Dio, di castigar là dove non vi sarebbe stato libertà (1)? Pregare il Signore di temperare i castighi che gli Ebrei meritavano co' loro peccati, è un dichiarar positivamente che furon liberi dal commetterli. Diversamente, non chiederebbe che la loro punizione fosse mitigata; chiederebbe perchè Iddio li punisce; o piuttosto non si occuparebbe di pregare affatto; perchè Iddio non ha bisogno di esser pregato per uomini che non sono colpevoli.

Lo stesso senso nelle parole di san Paolo: *La cosa non dipende nè da chi vuole, nè da chi corre.* Eh! perchè correrei, perchè vorrei, se la cosa non dipendesse dal mio libero arbitrio? Ma benchè volendo, benchè correndo, vi bisogna an-

Rom. IX. 16.

(1) « Confesso che, quando s' immaginano gli uomini senza libertà pel bene, a' quali Iddio domanda dalle virtù che lor sono impossibili; un tale abbandono di Dio fa orrore: esso è contrario al suo ordine e alla sua bontà. Ma non è contrario all'ordine, che Iddio avesse lasciato alla scelta dell' uomo, soccorso dalla grazia, di rendersi felice con la virtù, o infelice col peccato; in modo che, s'egli è privo della ricompensa celeste, ciò avvenga sol perchè rigettolla quando era per così dire nelle sue mani. In questo stato, l' uomo non soffre alcun male, fuor di quello ch' ei si fa da se stesso, essendo pienamente padrone di procurarsi il più grande de' beni. » (Fénelon, *Lettere sulla relig.*, ediz. Boullage, tom. IV, pag. 409.)

che il soccorso di Dio; dunque, implorar bisogna la sua assistenza, assicurarsi la sua protezione, onde la sua mano tutelare pervenir vi faccia sino al termine. Diversamente, Iddio vi abbandona. Ascoltate ciò che dice a Gerusalemme: *Quante volte ho voluto riunire i tuoi figliuoli, come la gallina fa a' suoi pulcini sotto le sue ali! e tu non volesti. Il tempo si avvicina in cui le tue case rimaranno deserte.* Adunque perchè non vollero, Iddio si ritirò da loro. Quindi Geremia non dice che il buon successo dipende da noi, ma da Dio. Ciò che dipende dal nostro libero arbitrio, si è lo scegliere.

Pag. 166.

Matth. XXIII. 5.

Mi si risponderà: Se il buono o mal successo delle nostre azioni dipende da Dio, noi non ne siam dunque risponsabili. Quando avrò fatto tutto ciò ch' era in me, se la cosa non riesce, incolparne bisogna chi poteva farla riuscire.

Guardatevi dal pensarlo; poichè è impossibile che Iddio vi manchi se voi fate tutto ciò che dipende da voi, nello scegliere, volere e fare. Se egli mette tanta premura nell'esortare, nel sollecitare anche quelli che non vogliono; quanta, a più forte ragione, ne metterà egli nel secondar gli sforzi di coloro che vi si portano volontariamente da se stessi! Ei medesimo l'afferma: *Esaminate*, ci dice, *ciò che avvenne nelle generazioni chi vi precedettero; niun di quelli che*

Eccle. II. 10.

sperarono in Dio fu confuso ; egli non ributtò quelli che furon fedeli a' suoi comandamenti (1).

Iddio non costringe e non violenta chicchessia. Ciò ch' ei faceva durante il suo soggiorno tra gli uomini, il fa anche al presente. Coloro che ricusavano di ascoltarlo, e ritiravansi da lui, ei li lasciava andare ; coloro che gli rimanevano fedelmente affezionati, egli gl' illuminava, toglieva i loro dubbi e dava loro l' intelligenza delle cose nascoste (*). Pag. 167.

L'anima è essenzialmente libera. Ella non ubbidisce a Dio se non quanto il vuole; perchè Iddio non vuol renderla bella e virtuosa suo mal-

(1) « Nel dir che son libero, io dico che il mio volere è pienamente nel mio potere, e che lo stesso Dio me lo lascia per volgerlo dove vorrò ; che non sono determinato al par degli altri esseri, e che mi determino da me stesso. Comprendo che, se quel primo Essere mi previene per ispirarmi una buona volontà, resto padrone di ributtar la sua attuale ispirazione, comunque forte esser possa, di frustrarla del suo effetto, e di ricusarle il mio consenso. Comprendo pure che, quando io rigetto la sua ispirazione pel bene, ho il vero ed attual potere di non rigettarla. Gli oggetti possono sollecitarmi, per tutto ciò che hanno di gradevole, per volerli ; le ragioni del volere possono presentarsi a me, con ciò che hanno di più vivo e di più attraente ; il primo Essere può anche attirarmi con le più persuasive ispirazioni ; ma alla fine, in tale attrattiva di oggetti, di ragioni, ed anche d' ispirazione di un Essere superiore, resto tuttavia padrone della mia volontà per volere o non volere. » (Fénelon, *Esist. di Dio*, pag. 150.)

(*) *In illud : Domine non est in homine*, ecc., tom. VI Bened., p. 159—167 ; Morel., *Opusc.*, tom. III, pag. 789 e seg. Vegg. più sopra pag. 232 e seg.

grado, per forza e per violenza, perchè allora non vi sarebbe virtù. Ma vuol persuaderla liberamente e volontariamente a divenir virtuosa e bella (*).

Si rigetta sopra di Dio la cagione delle proprie infedeltà. Ma chi incolparne dee l'infedele, Iddio che lo chiama, o se stesso che si ricusa alla voce di Dio? Ci si risponde: perchè Iddio non gli fa una salutare violenza? Violenza per farvi acconsentire a ricevere un regno e delle corone? Bisognerebbe strascinarvi come galeoti a un banchetto, ad una festa? Allora avreste ragione di gridare alla violenza. La giustizia di Dio aprì l'inferno pei reprobi e per immergerveli a dispetto di se stessi; ma pel suo regno, egli v'invita, non vi fa entrar per forza. — Perchè dunque quel numero infinito di uomini che se n'escludono? — Incolpate la loro sola viltà. — Ma tal viltà non poteva Iddio impedirla? — Ma che mai non fece a tal riguardo? non fa egli rimbombare altissimamente, fin da' principii, le testimonianze della sua benefica onnipotenza colla voce de' cieli che ci narrano la sua gloria, de'suoi profeti che pubblicano i suoi oracoli, de' suoi miracoli, de' suoi apostoli, del suo divino Figliuolo? Non ci diede egli i precetti della sua legge, consegnata tanto ne' nostri cuori quanto

(*) Om. XI *in cap.* I *Joann.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 78.

nel Vangelo? Non volle egli assicurarne l'ubbidienza tanto colle più terribili minacce quanto colle più magnifiche ricompense e colla facilità medesima della esecuzione? *Che potei far di più alla mia vigna*, ci dice, *e nol feci?* (*) (1). Isa. v. 5.

Perchè dunque Iddio non ci fece nascere virtuosi? — E chi mai ci fa tal dimanda? il gentile o T. x Bened. pag. 12.

(*) Om. 11 *in* 11 *Epist. ad Corinth.*, tom. x Bened., pag. 12; Om. v *in Epist. ad Ephes.*, tom. xi, pag. 34, 35; Om. vi *in Epist. ad Phillipp.*, tom. xi, pag. 239. (In sostanza.)

(1) « Stupir si dee se Iddio non fece la volontà dell'uomo tanto perfetta per quanto avrebbe potuto farla? È vero che avrebbe potuto farla dapprima impeccabile, beata, e nello stato degli Spiriti celesti. In questo stato, gli uomini sarebbero stati, il confesso, più perfetti e più partecipi dell' ordine supremo; ma l'obbiezione che si fa rimarrebbe sempre tutta intera; poichè vi son anche al di sopra degli Spiriti celesti che son limitati, infiniti gradi di perfezione, risalendo verso di Dio, ne' quali il Creatore avrebbe potuto creare esseri superiori agli Angeli. Bisogna dunque, o conchiudere che Iddio nulla far può fuori di lui, perchè tutto ciò che facesse sarebbe infinitamente al di sotto di lui, e per conseguenza infinitamente imperfetto; o confessar di buona fede che Iddio, nel far la sua opera, non mai scelse il più alto di tutti i gradi in ordine e perfezione. L'uomo libero è buono in se, conforme all' ordine, e degno di Dio, benchè l' uomo impeccabile fosse anche migliore. Ma Iddio, nel far l' uomo libero non l' abbandonò a se stesso: egli lo illumina con la ragione; egli stesso è dentro dell' uomo, por ispirargli il bene, per rimproverargli sino al menomo male, per attirarlo con le sue promesse, per ritenerlo con le sue minacce, per intenerirlo col suo amore. Ei ci perdona, ci corregge, ci attende: soffre le nostre ingratitudini e i nostri dispregi: non si stanca d' invitarci sino all' ultimo momento: e l' intera vita è una grazia continua. » (Fénelon, *Lettere sulla religione*, tom. iv, ediz. Boullage, pag. 408.)

il cristiano? Entrambi; ma per diversi motivi. Dirigiamoci particolarmente al cristiano: i nostri fratelli ci appartengono più da vicino degli stranieri. Che vorrebbe il cristiano? — Iddio avrebbe dovuto imprimere in noi la cognizione della virtù — Ed il fece. Diversamente, donde sapremmo ciò che bisogna fare e ciò che bisogna evitare? Perchè vi son leggi e tribunali? —Il so bene; ma io non domando ciò; domando di praticarla. — Ma se Iddio facesse tutto, come meritereste voi di essere ricompensato? Ditemi, quando un cristiano ed un gentile peccano, Iddio li punisce del pari? no, mi risponderete con tutta la sicurezza che dà la cognizione del vero Dio. — Se vi si dicesse che voi e il gentile sarete per ricevere la stessa ricompensa, benchè abbiate sì diversa cognizione di Dio, non lo trovereste voi cattivo? — Sì, senza dubbio; e la ragione soggiugnereste, si è che il Gentile acquistar potendo da se stesso la cognizione di Dio, non se ne brigò. Che se egli, a vicenda, venisse a spiegarvi che Iddio avrebbe ben dovuto suggerirgli naturalmente tal cognizione, non l'ascoltereste voi con pietà? non gli direste: Per qual ragione non cercaste Iddio al par di me, e non vi applicaste a conoscerlo? Gli direste, con massima fiducia, essere il colmo della follia il dolersi che Iddio non abbia scolpito nella vostra anima la

cognizione del suo nome. E ciò direste perchè da voi nulla fu trascurato per giugnere a quella cognizione. Ma se avreste portato una egual cura nel regolar la vostra vita secondo i vostri lumi, non pensereste a farci simili quistioni. Perchè le fate voi? perchè siete senza fedeltà e senza coraggio nell'esercizio della virtù. Di buona fede, se noi sol fossimo virtuosi per necessità di esserlo, ne seguirebbe che le bestie avrebbero potuto disputar con noi in virtù, poichè ve ne ha di quelle che son più regolate degli uomini.—Amerei meglio, dite voi, esser buono mio malgrado, e non dover pretendere ricompensa, piuttosto che esser tristo col mio libero arbitrio, a rischio di esser punito. — Buono vostro malgrado: ciò sarebbe non più esserlo. Se per ignoranza voi nol siete, almeno ditelo, e v' insegnerò a divenirlo. Ma se sapete che l' impudicizia sia un male, perchè non ne fuggite l' occasione? — Non ne ho la forza, rispondete voi.—Ma tanti altri che il fecero, ed anche di più, vi accuseranno col loro esempio, e non mancheranno di pruove per confutarvi e chiudervi la bocca. Voi avete moglie e non siete casto; tale altro che non ha moglie è un modello di castità. Dove è la vostra scusa di far meno quando un altro fa più?—Io non sarò organizzato al par di lui; la mia natura non è portata ad esser casta.— Dite che nol volete, non già che nol potete. Ed

Pag. 13.

eccó in qual modo dimostro che dipende da ciascun di noi l' esser virtuoso. Ciò che un uomo non può fare, nol potrà, quando anche si volesse costringervelo. Se il può allorchè vi è cocostretto; quando nol farà, incolparne bisogna la volontà sua. Per esempio: è assolutamente impossibile ad un corpo grave e pesante il volare, l' innalzarsi nell' aria. E bene! io suppongo che un sovrano l' ordinasse a tutti i suoi sudditi sotto pena di esser decapitati, gittati al fuoco, e va scorrendo; sarebbe egli ubbidito? da niuno: perchè la cosa è impraticabile di sua natura.—Ma se lo stesso sovrano facesse un' ordinanza per obbligare a serbar la castità, e minacciasse severissime pene a chiunque vi mancasse; non si farebbe a gara per ubbidirlo?—Forse, mi direte, poichè noi già leggiamo tale ordinanza che vieta la fornicazione; e ciò non per tanto non tutti l' eseguono. Non già che non sen temessero le conseguenze, ma si spera che il delitto rimarrà nascosto. Che se si fosse sotto gli occhi del legislatore e del giudice, allora il timore prevarrebbe sulla passione; e il focoso trasporto saprebbe ben comandare a se stesso. Non diciam dunque: un tale è naturalmente tristo. Se un uomo fosse naturalmente buono, non mai divenir potrebbe tristo; se fosse naturalmente tristo, non mai diverrebbe buono; il che è contro l' esperienza. Noi

veggiam tutto giorno istantanei cambiamenti dal bene al male o dal male al bene. La Scrittura ci offre mille esempi di malvagi che divengono giusti, e di giusti che si pervertono. Il Vangelo ci offre pubblicani che diventano apostoli, apostoli che diventan traditori, assassini che si santificano sulla croce, magi che adorano Gesù-Cristo nel presepe; esempi che si rinnovano giornalmente nel mondo; il che non avverrebbe, se la natura determinasse i nostri vizi o le nostre virtù. Ella ci fece suscettibili di tutte le impressioni: e qualunque cosa far volessimo, non mai perverremo ad essere impassibili. Ora quel ch'è di sua natura ciò ch'è, non cambia. È nella nostra natura il dormire, l'aver fame, l'esser soggetto alle infermità, alla morte. Che che far si possa, non mai si potrà esser libero da tali necessità. Ecco perchè non sono noverate tra i delitti; e non mai si pensò di farne oggetto di rimprovero; non sarebbe ingiuria ad un uomo il denominarlo mortale e passibile; ma ingiuria sarebbe il dirlo fornicatore e adultero. Non si è tratto davanti al giudice per aver fame; ma bensì per essersi renduto volontariamente colpevole. Conchiudiamo: dipende da noi l'esser virtuosi; la nostra sola coscienza ce lo attesta; tanti esempi di virtù ce lo provano. Perchè dunque cercare d'ingannar noi stessi con vane ragioni e con frivole dife-

Pag. 14.

se le quali, lungi dallo scusarci, altro non fanno che meritarci di vantaggio un'eterna condanna (*)?

Credete voi, ditemi, che vi sieno genti da bene nel mondo? Se non ven fossero, che mai dir vorrebbe la parola virtù; perchè gli elogi che le si danno? perchè voi stessi andate in traccia di meritarli? Or, se ve ne sono, col fatto, è indubitabile che queste genti da bene approvar non potrebbero i tristi, e ne vitupererebbero altamente la condotta. Ma con qual diritto, se questi ultimi son tali sol perchè la mancanza di libertà ve li costringe? Essi, a vicenda, diventano ingiusti e tristi. Perciocchè alla fine, è un esser tale il far de'rimproveri a chi non è colpevole. E frattanto è virtù agli occhi stessi de' più insensati, il riprendere il vizio (**).

T. x Bened. Pag. 120.

Voi avete nelle mani la vita e la morte, il paradiso o l'inferno. Iddio ve ne lascia la scelta. *Voi avete*, ci dice, *l'acqua e il fuoco; portate la mano dove vorrete.* Ed anche: *Se volete ascoltarmi, voi mangerete i frutti della terra.*

Is. I. 19.

Prov. XVIII. 21.

Sì, il voglio, mi dirà qualcuno. Poichè dove è l'uomo tanto insensato per dire che nol voglia? Ma non mi basta che io il voglia. Perdonatemi; basta che il vogliate; purchè però il vo-

(*) Om. XIII *in* I *Epist. ad Corinth.*, Morel, *Nov. Testam.*, pag. 15—17.

(**) Om. LIX *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 598.

gliate come bisogna, e operiate in conseguenza della vostra volontà. Intanto, no, non l'avete tal volontà. Permettete che io vi opponga a voi stessi negli altri interessi che infiammano la vostra volontà. Ditemi: chi vuol prender moglie si contenta egli di un semplice atto di volontà? No certo. Egli cerca, sollecita, premura i suoi amici, ammassa danaro. Vedete il negoziante che vuole arricchirsi; si contenta egli di averne il desiderio? resta egli ozioso nella sua casa? ei va, corre, equipaggia un naviglio, si provvede di uomini e di viveri necessari, fa valere i suoi danari, s'informa con esattezza del prezzo delle terre e delle mercanzie. Non è poi sragionevole l'aver tanta sollecitudine per le cose della terra; e quando trattasi de' beni del cielo, contentarsi di dire che si voglion guadagnare? Ma per ciò che si vuole, si fanno sforzi per ottenerlo, si prendono tutti i mezzi per giugnervi. Voi non aspettate per calmar la fame, che gli alimenti cadano da per se nella vostra bocca; ve li fate preparare. Fatene altrettanto pel cielo; e l'avrete.

Per ciò Iddio vi diede il libero arbitrio; ei volle che da voi non si fosse potuto dire di avervi ei fatto schiavo della necessità, ma che tutto dalla volontà dipendesse. Un sì onorevole privilegio però altro non fa che destare le vostre querele; ci si dice spesso: perchè Iddio mi lasciò padro-

ne del bene che deggio fare? Bisognava forse ch'ei vi lasciasse tranquillamente immergere nel sonno, ne' piaceri, in tutte le vostre sensualità per condurvi in tal modo nel Cielo? In questa ipotesi, sareste voi stato più virtuoso o più tristo, senza il doppio stimolo del timor de' castighi e della speranza delle ricompense che frattanto non v'impediscono tuttavia di esser vizioso?

Doletevi di Dio, il concedo, se, nel proporvi la ricompensa, non vi diede i mezzi di acquistarla; ma no, ei vi profuse i soccorsi. Voi dite che costa molto l'esser virtuoso, e che il vizio ha tali attrative dalle quali è difficile il difendersi. Sì, la via che conduce all'uno è larga e spaziosa; stretto ed angusto è il sentiero della virtù. Ma rispondete: se v' imbatteste in due vie, delle quali l' una terminasse ad una fornace ardente, l' altra ad un giardino di delizie, la prima larga e spaziosa, l'altra angusta e difficile; qual delle due scegliereste? Per quanto mentecatto esser si possa, non si bilancerà di prender quella delle due il cui cominciamento è penoso, ma desiderabilissimo il termine. Dappertutto i primi passi son laboriosi, ma i buoni risultamenti cen compensano. Nelle arti, per esempio, e nelle scienze, che non costa per imparare! Ma non vi si prende impegno, dicesi, senza di aver qualcheduno la cui autorità vi co-

Pag. 121.

stringa. Sia un giovane maestro a se stesso, egli preferirà viver dapprima negli agi, a rischio di ammassar per l'avvenire mille funesti incomodi. Il paragone è esatto, poichè voi mi parlate di una gioventù imprudente, in preda a se stessa, e che conserva tuttavia la trascuratezza della prima età; io parlo di ciò che per nulla rassomiglia a tutto questo: parlo della saggezza, della virtù, della grandezza d'animo. Noi siamo, nella nostra condotta, de' giovinastri che ci crediamo emancipati; obbliamo di avere un padre, rispingiamo il freno della coscienza, che ci sveglierebbe dal nostro assopimento, e ci condurrebbe a correre ed a combattere (*).

T. IX Bened. Pag. 558.

Sopra queste parole dell'Apostolo: *Io non conosco ciò che fo: perciocchè non fo come voglio: ma fo ciò che condanno.* Che dir vogliono le parole: *Io non conosco, io ignoro ciò che fo?* Qual n'è il senso? Niuno mai peccò, senza saper che faceva male. Diversamente vi sarebbe ingiustizia nel punirlo. Eh! in qual modo, o beato apostolo, potevi tu dire che non conoscevi ciò che fai? Quell'ardore che ti porta verso il bene, quell'avversione che hai pel male, le hai senza conoscerle? Ciò che dir vuole, si è che una tetra notte lo inviluppa qua giù,

Rom. VII. 15.

(*) Om. XIV *in Epist.* I *ad Corinth.*, Om. XV, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 144.

e minaccia di farlo cadere. Combattimenti, inquietudini senza fine, ribellione della carne contro la mente. Ei ben conosce i tormenti che soffre, ignora come avvengano. Perciò, diciam noi familiarmente: fui rubato; ma in qual modo vi riuscì il ladro? nol sappiamo. *Io non so quel che voglio.* Trattasi di una necessità che toglie il libero arbitrio? Non già; perciocchè, dopo aver detto: *Io non fo quel che voglio*, avrebbe soggiunto: *Ma fo ciò che non voglio, e ciò che malgrado mio son costretto a fare;* ei dice semplicemente: io fo ciò che non voglio, cioè, come lo esprime immediatamente, *io fo il bene che voglio, ma fo il male che odio; ma ancor facendo ciò che non voglio, io acconsento alla legge, e riconosco ch' è buona.* E qui non già l' intelligenza è corrotta; ella conserva la sua luce naturale fin nelle tenebre che l'offuscano. Anche nel fare il male, ella rende testimonio alla virtù, con l' interno biasimo che dà al male; nel che la legge naturale non cede alla legge scritta. M'incolpo io stesso quando non vi ubbidisco, e non posso violarla senza odiare il male che me la fece violare (*).

Rom. VII. 16.

Pag. 559.

(*) Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 167.

Tutti i moralisti avvertirono tal perpetua contraddizione nell' uomo, quei due *io*, i quali il dividono e sen disputano l' impero. Gli antichi filosofi cercano inutilmente a risolvere il mistero,

V. IMMORTALITA' DELL' ANIMA; SUA ECCELLENZA.

San Giovan Crisostomo suppone dappertutto il dogma dell' immortalità dell' anima stabilito e riconosciuto senza veruna contesa, intimamente annesso alla credenza de'castighi e delle ricompense dopo la morte. L'intera predicazione cristiana non ha altro oggetto se non d' insegnare ad evitar gli uni ed a meritar le altre.

Il primo argomento che si presenta in questa causa, è quello dell' universalità del consenso: *Permanere animas arbitramur consensu omnium nationum*, disse Cicerone. In fatti, se io studio la storia del mondo, vi veggo gli uomini dividersi la terra; vi veggo le tribù separate da limiti impenetrabili, isolate dalla diversità de' costumi e de' linguaggi, non più intendersi, non più conoscersi; vi veggo dappertutto l' umana mente soggetta a tutti gli errori, schiava di tutti i pregiudizi, in pre-

il solo cristianesimo ne dà spiegazione col dogma del peccato originale. L'uomo non è più un enigma per se stesso. Noi non siamo più sorpresi di quelle frequenti contraddizioni, che sembrano supporre in noi due nature opposte. Questo mistero concilia tutto, la superiorità de' mali sui beni, con la suprema saggezza che comparte gli uni e gli altri; l' inesauribile bontà del Creatore, con le infermità che c' incalzano dalla nascita alla morte; l'ardente sete di felicità, con l'esperienza sostenuta dalla sventura; le forze de' nostri desideri, con la debolezza de' nostri mezzi; l' amore innato che ci porta verso la virtù, colla rapida inclinazione che ci strascina verso il vizio. E ciò espone Pascal con tanta energia ed eloquenza, nel cap. III de' suoi *Pensieri*, ne' quali pruova *la verità della religione colle contrarietà che son nell' uomo, e col peccato originale*, pag. 30 e seg. Bossuet il disviluppò con ugual forza di dialettica, nel suo *Trattato della concupiscenza*, e Massillon, nel suo sermone *sull' evidenza della legge*, nel quale dipinge energicamente i combattimenti della passione e della coscienza.

da a tutti i disordini; a vicenda le nazioni sono immerse nella barbarie, nell'ignoranza e nella corruzione. Tutto è confuso. Il grande ordine stabilito dalla Provvidenza, altro non sembra agli occhi miei che un abisso in cui è per isprofondarsi l'umana natura. Ma dal fondo delle tenebre scaturisce un raggio di luce; ma dal seno di quel caos sorge la serie delle verità primordiali dell'esistenza di Dio, della distinzione del vizio e della virtù, dell'immortalità delle nostre anime, de'castighi e delle ricompense dopo la morte. Tal credenza, o piuttosto tal profondo sentimento che la mano di Dio scolpì nel cuor degli uomini è, dice un moderno scrittore, come il faro messo sopra un mare tempestoso per segnalarne gli scogli.

Noi già riferimmo (1) un passo in cui il santo patriarca stabilisce le fondamenta del dogma dell'immortalità e ne combatte l'avversario con energia:

« Come! nulla vi sarebbe dopo la morte? Vorreste, » solo al mondo, mettervi in apposizione con l'intero » mondo! Perciocchè alla fine il paganesimo, con tutti » i suoi errori, non impugnò la verità di un ordine di » cose nell'avvenire: Per quanto esser possiate estraneo al- » le nostre dottrine, ed anche in preda alle superstizioni » del paganesimo, vi ha fin ne'culti idolatri una credenza » di una vita qualunque da succedere alla presente: vi » si crede che vi saranno de'conti da rendere, un giu- » dizio da subire, un inferno co'supplizi, un sog- » giorno di ricompense dove non si può essere in- » trodotto se non in conseguenza delle buone azioni che » le avranno meritate. A'vostri soli occhi tutto ciò al- » tro non sarebbe che una chimera, e tutto intero al » traviamento che vi acceca, vi ostinareste a vivere a

(1) Alla pagina 145 di questo volume.

» seconda delle vostre passioni, senza inquietudine del
» domane! La ragione può ella farsi intendere a cuori
» tanto depravati? No. Dirigiamoci a coloro che non
» partecipano di questo delirio. Chiunque crede che nulla
» vi sia dopo la morte, non crede di vantaggio all' esi-
» stenza di un Dio! Io il ripeto: gli errori s' incate-
» nano, e sempre da principii erronei nascono, per
» gradi, conseguenze anche più funeste. Non v' ha av-
» venire, non v' ha Dio, perciocchè se vi ha un Dio,
» è necessariamente giusto. Se è giusto, retribuir dee
» ciascuno secondo le proprie opere. Ma se nulla v' ha da
» temere o da sperare dopo la vita, in qual modo sa-
» rà retribuito a ciascuno secondo le proprie opere (1)?»

« L' anima, mortalmente ferita dal peccato, non di-
» viene insensibile al par del corpo colpito dalla mor-
» te. Ella comincia, dopo la sua caduta, a sentire i
» rimorsi di una coscienza persecutrice che diventa il
» suo primo carnefice; e, nella sua uscita da questo
» mondo, appena giudicata, è condannata all' eterno
» supplizio che meritò. »

San Giovan Crisostomo fa dappertutto, di questo dogma, la più decisiva pruova in favore della Provvidenza (2).

Sostanza semplice, immateriale, impalpabile a' sensi, e, per ciò, simile allo stesso Dio. Ciò che noi ne conosciamo, la sola fede ce lo discopre;

(1) S. Crisost., Om. v *de fato*, tom. XII Bened., pag. 766.

(2) Argomento che fa la base di tutti i nostri discorsi *sulla certezza di una vita futura*. Vegg. i sermoni di Massillon, di Pacaud, di Le Chapelain, dell' antico vescovo di Senez, di Bossuet, su tale obbietto.

la ragione umana non vi scorge che tenebre (*).

Il dogma della risurrezione della carne si unisce intimamente a quello dell' immortalità dell' anima. L' una e l'altra son naturali conseguenze dello spettacolo che ci assicura qua giù la virtù infelice, a fianco del vizio in possesso delle gioie e de' beni di questo mondo. No, tutto non si termina in questo angusto cerchio della vita umana (*) (1).

T. IV Bened. Pag. 702.

All' aspetto di que' corpi celesti che si aggirano, splendidi di luce, al di sopra delle nostre teste, e sussistono da tanti secoli, si elevan querele contro la Provvidenza che racchiuse la vita

(*) Om. v *in Epist. ad Coloss.*, tom. XI Bened., pag. 362. Fénelon: « Si tratta di sapere se l' anima ha in se cagioni naturali di distruzione, che finir facciano la sua esistenza dopo un certo tempo, e se possa dimostrarsi filosoficamente che l' anima non abbia in se tali cagioni. Eccone la pruova negativa. Dacchè si suppose la realissima distinzione del corpo e dell' anima, si è tutto sorpreso della loro unione; e con la sola potenza di Dio comprender si può in qual modo potè egli unire e fare operar di concerto, due nature tanto dissimili. I corpi non pensano; le anime non sono nè divisibili, nè estese, nè figurate, nè rivestite di proprietà corporee... La distinzione reale, e l' intera dissomiglianza di natura di questi due esseri, essendo così stabilite; aver non si dee alcuna sorpresa che la loro unione, la quale sol consiste in una specie di concerto o scambievole rapporto tra i pensieri dell' una e i movimenti dell'altro, cessar possa senza che alcuno di questi due esseri cessi di esistere. (*Lettere sulla relig. e la metafis.*, tom. IV, pag. 374 e 375.)

(*) Om. I *ad popul. Antioch.*, tom. II Bened., pag. 13, Om. XXXVI *in Genes.*, tom. IV, pag. 371.

(1) Vegg. l' articolo *Risurrezione della carne.*

dell' uomo in un sì piccol numero di anni. Si avrebbe diritto di elevar querele, se l'uomo fosse condannato a perir per intero, ma no. La più nobile parte di se stesso, quella ch' è principio della sua esistenza, quella senza della quale non v' ha uomo, non è soggetta alla morte. La sostanza della sua anima è inalterabile. La morte non preda se non la minor parte del suo essere; l'altra non fa che guadagnare alla distruzione del nostro corpo. Se noi soffriamo, se siam tributari delle malattie, delle infermità della vecchiaia; peccatori e per eredità del nostro progenitore e per propria debolezza, sempre inclinati all'orgoglio, meritammo di esser castigati, ed abbiam bisogno di esserlo per umiliarci e purificarci. Non già per indifferenza Iddio ci tratta in tal modo. Se non si fosse occupato di noi, non ci avrebbe fatto un' anima immortale; siccome non già per impotenza egli lasciò il nostro corpo soggetto a tante miserie. Se egli era impotente, avrebbe impresso agli astri del firmamento, a questo globo della terra, un principio di vita che li mantiene, senza alterazione, in mezzo alle vicissitudini annesse a tutto ciò che prese nascita? Ei non permise che i corpi celesti fossero accessibili ai guasti del tempo, a tante altre cagioni di distruzione; essi non hanno anima, nè libertà; non possono nè peccare, nè meritare. Non

han dunque, al par di noi, bisogno dello stimolo delle malattie e delle infermità, per essere ricondotti all' ordine, e contenuti ne' limiti dell' umiltà e dell' ubbidienza. Verrà un giorno, in cui, dopo le pruove di questa vita terrestre, i nostri stessi corpi usciranno dalla loro corruzione, per rientrar nella gloria, e lo splendore di cui saran vestiti in una nuova vita, sorpasserà quello del sole e degli astri più luminosi (*).

La costituzione che Iddio ci ha data, quella che partecipiamo con tutte le specie di animali diversi diffusi nel mondo, con le potenze anche inanimate, suppongono necessariamente una mano creatrice la qual produsse tutto, una mano conservatrice che conserva tutto. E alla vista di quella maravigliosa serie, voi osate dire che il Dio onnipotente il qual, per voi, dispiegò tante magnificenze, vi abbandonerà alla catastrofe della vostra vita, e confonderà la vostra polvere con la vile cenere degli animali stupidi; che non terrà conto delle vostre fatiche e de' vostri sacrifizi, egli che fece tanto per affezionarvi a lui col legame di una religion sublime, che v' innalza a tutta l' altezza delle celesti intelligenze! La sola ragione ripruova un simil dubbio (**).

(*) *De Anna*, serm. I, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 788.
(**) Om. XIII *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 177.
« Ammettere l' esistenza di un Essere supremo, il cui soffio animi

Che mai diventa l'anima dopo la morte? La parabola di Lazaro e dell'epulone ce lo insegna. L'anima, separata dal corpo, non riman sulla terra; va ad abitare un altro soggiorno. Ascoltate il sacro oracolo. « Avvenne che Lazaro morì, e fu trasportato dagli Angeli. Ma che? l'anima del solo povero passa in altro luogo? Leggiamo ciò che segue. Quel ricco vedendo l'ampia raccolta che gli avean data i suoi campi, avea detto a se stesso: *Che farò? Distruggerò i miei granai e ne costruirò de' più vasti.* Deplorabile accecamento! Pure disse il vero. Ei realmente distrusse i suoi granai, quelli che non si fabbricano con pietre e cader non potrebbero in potere de' ladri, cioè i poveri che ricusò di assistere ne' loro bisogni per darsi in preda tutto intero alle sue orgogliose costruzioni. Che mai gli risponde il Signore? *Insensato! questa medesima notte si verrà a chiederti la tua anima.* Gli Angeli vennero anche ad impadronirsi dell'anima del povero, per condurla trionfante nel seno di Abramo. L'anima del ricco, vien richiesta, reclamata, tratta prigioniera. Da chi? senza dubbio dai Demoni inviati a questo effetto (*).

Luc. XVI. 22.

Ibid. XII. 18.

Ibid. 28.

l'universo, attribuirgli tutte le perfezioni, e ristringere ciò non per tanto la vita dell'anima a qualche istante, al soggiorno passeggiero che noi facciamo sulla terra, è un concepire ben piccola idea dell' Essere adorabile, che riunisce le perfezioni in supremo grado » (Estratto di un' opera intitolata: *L' immortalità dell' anima*, o *Saggio sull' esistenza dell' uomo*, pag. 15, Digione, 1781.

(*) *De Lazaro*, *concio* II, Tom. I Bened., pag. 729.

Pure, il nostro dotto patriarca conviene che, sino all'avvenimento di Gesù-Cristo, la fede dell'immortalità dell'anime era rimasta avvolta da nubi (1): alla rivelazion cristiana era riserbato l'onore di dissiparle, e di stabilire il dogma della risurrezione e dell'immortalità sopra basi più solide, dando loro per guarentia la propria risurrezione di Gesù-Cristo e l'infallibile promessa ch'egli ce ne diede (2).

(1) Crisost., *Epist.* II *ad Olympiad.*, tom. III Bened., pag. 545.

(2) « Osservate la dottrina di un'altra vita, quel monumento prezioso delle antiche tradizioni, quella splendida testimonianza della Provvidenza, che Iddio non volle lasciar perire interamente tra gli uomini, risalire in tutte le nazioni a' primi tempi conosciuti, perdere la memoria della sua origine nell'oscurità che le copre, preceder dappertutto i lumi e l'incivilimento, indebolirsi poi per gradi, a misura ch'ella si allontana dalla sua sorgente: sfigurata dapprima dalle favole del paganesimo, ella diviene un problema nelle scuole della filosofia; assolutamente ributtata nell'une, non è insegnata in quelle che l'adottano se non come opinione più verisimile, presentata piuttosto come desiderio che come credenza. A Gesù-Cristo dee l'universo l'obbligazione di vedere in fine l'importante dogma della vita futura, renduto alla sua primitiva purità. Egli sbandì tutti i dubbi, soggiungendo al principio dell'immortalità dell'anima, il dogma della risurrezione de' corpi; ei dissipò tutte le oscurità fissando la natura e l'eternità delle sue ricompense e delle sue pene. » (il vescovo di Langres, *Istruz. dogmat. sulla relig.*, pag. 53 e 57.)

Lo scrittore dell'ultimo secolo, il più celebre per la fecondità della sua mente, quanto per l'abuso che ne fece, ha tentato d'infirmare l'argomento della testimonianza con eccezioni. A suo credere, il popolo di Dio non sarebbe stato iniziato se non ben tardi nella cognizione del dogma dell'immortalità; e il suo legislatore avrebbe limitato a beni puramente temporali, le ricompense ch'ei prometteva alla fedeltà. Una tale asserzione viene smentita da'più chiari testi de'libri dell'antico Testamento, ben lungo tempo prima della schiavitù di Babilonia, epoca cui Voltaire assegna l'origine di quella

Perchè, vi domando, il paganesimo nulla potè scoprire di fisso nel dogma dell' immortalità (1)? Mancava egli degli aiuti dell' umana saggezza? Perchè non valsero a ridurre in silenzio meschini peccatori ed uomini della feccia del popolo? Ciò avvenne perchè il paganesimo poggiavasi unicamente su' propri lumi, perchè tutto attigner voleva in una ragione debole, ed al contrario i nostri Apostoli lasciavan tutto alla

credenza tra gli Ebrei. Gli Apologisti del dogma cristiano, delle diverse comunioni, risposero vittoriosamente a Voltaire. Warburton, tra gli altri, e l'autore delle *Lettere di alcuni Ebrei portoghesi a Voltaire* (l'abate Guénée), portarono la dimostrazione al più alto grado di evidenza. (Vegg. quest' ultima opera, scritta con tutte le grazie dell' atticismo, e tutta l' autorità della ragione, Lettera IV del tom. II, pag. 214 e seg., ediz. di Parigi, 1815.)

Riman tuttavia incontrastabile che, siccome l' osserva il nostro santo patriarca, la quistione dello stato futuro delle anime fu sol completamente rischiarata dagli oracoli del nuovo Testamento. « La legge di Mosè altro non dava all' uomo che una prima nozione della natura dell' anima e della sua felicità; ma le conseguenze di una tale dottrina, e le maraviglie della vita futura non furono allora universalmente disviluppate; e ne' giorni del Messia quella gran luce apparir dovea alla svelata.» (Bossuet, *Disc. sulla Stor. univ.*, pag. 281.)

(1) Il vedemmo già in tutta quest'opera. Uno de' più incalzanti e più ordinari rimproveri, che i primi apologisti della religione facevano un tempo a'Pagani, era l' istabilità della loro morale, e l'eterne variazioi della loro dottrina. » (Massillon, *Evidenza della legge*, *Quaresima*, tom. IV, pag. 48.) « Che mai veder si può di più debole e più insostenibile, delle pruove di Socrate sull' immortalità dell' anima? » (Fénelon, *Lettera sulla religione*, tom. IV, ediz. Boulage, pag. 447.)

fede, e dalla sua luce soltanto esser volevano illuminati. In conseguenza di che si lasciarono tanto da lungi i Platoni, i Pitagora, tutti quegli avventurieri della filosofia che andavano a cercarla in remotissime regioni senza trovarla in verun luogo. Vennero gli apostoli a predicare che l'anima è immortale, e non solo il dissero, ma il persuasero. I pretesi saggi del Gentilesimo non sapevano che mai fosse l'anima, o, dopo di averne riconosciuto l'esistenza, si divisero tra loro sulla sua natura. Gli uni la dissero incorporea, altri corporea, che si discioglie e perisce col corpo (*).

T. IX Bened. Pag. 581.

L'uomo peccò; tutto ciò che fu creato sulla terra porta la pena del suo delitto. In conseguenza, *Ogni creatura*, dice san Paolo, *fu soggetta alla vanità*, cioè divenne corruttibile. Il corpo dell'uomo divenne tributario della morte e del dolore; la terra, colpita di maledizione, fu condannata a produrre rovi e spine. Tutto invecchia. *Lo stesso cielo*, dice il Profeta, *si consumerà, dissipato in un vano fumo, e la terra diverrà come un vestito usato, ma per riprendere un nuovo essere e forme nuove.* Tutto perirà, non per essere annientato, ma per esser cambiato; ed altro non sarà la morte che un germe d'immortalità. Non mi domandate più perchè tutte le

Rom. VIII. 20. — Eccl. XIV. 18. — Ps. CI. 17. — Isa. LI. 6.

(*) Om. LXII *in Joann.*, tom. VIII Bened., pag. 379; Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 407.

creature furon soggette alla vanità. Che mai avean fatto per meritare di esser soggette al castigo di una colpa straniera? Erano colpevoli? no, senza dubbio: l' uomo solo il fu. Siccome furon create per l' uomo; è da far sorpresa che per punir l'uomo con esse, Iddio le abbia fatte soggette alla corruzione? Ma, poichè parteciparono del suo castigo, verrà un giorno in cui saranno del pari associate al suo rinnovamento. Ascoltate l'Apostolo: *Con la speranza*, ei soggiugne, *di esser liberate di tal servaggio alla corruzione, onde parteoipare alla libertà e alla gloria de' figliuoli di Dio.* Nuovi cieli, nuova terra. Non già tu solo, o uomo, sarai liberato da' legami che t'incatenano alla mortalità, alla corruzione; tutte le creature il saranno con te, rigenerate al par di te ad una nuova esistenza. Esse parteciparono della tua servitù; parteciperanno della libertà tua. Divenute corruttibili con te, diveranno con te incorruttibili. La terra, nudrice dell'uomo, fu inviluppata nella sua disgrazia. Riabilitata col suo real pupillo, ricupererà la sua primiera magnificenza nel giorno in cui, trasformato egli stesso, chiamato al trono di Dio suo padre, sarà egli renduto alla sua antica gloria. Così, quando un re vuol celebrare la pompa nuziale del suo erede, rinnova tutti gli arredi, onde la gloria del suo innalzamento rifulga sopra tutto ciò che il circonda. Ah!

Pag. 582.

Rom. VIII. 21.

Pag. 583.

quando le stesse creature insensibili *sospirano*, secondo il pensiere di san Paolo, attendendo la loro trasformazione, quando sono, per così dire, *nelle doglie del parto*; tu solo, o uomo, tu, creatura ragionevole e dotata di sentimento, tu rinvenir potresti riposo e concentrar qua giù le tue speranze nella terra straniera nella qual fosti esiliato (*) (1)?

Rom. VIII. 22.

T. VIII Bened. pag. 468.

Noi, sudditi di un re che vinse la morte, anche possiamo al par di lui trionfar della morte. Come mai ciò? mi direte: noi forse non moriremo? se non fosse così, Gesù-Cristo non avrebbe vinto la morte. Un guerriero non acquista gloria, non diviene illustre se non quando nel combattimento atterra il suo nemico, e non mai senza combattere. Non già il combattimento ci fa mortali, ma la vittoria ci rende immortali. Chè se mai restar dovessimo sempre sotto l'im-

(*) Om. XIV *in Epist. ad Roman.*, (Abbreviato), Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 198, 199.

(1) La nostra vera destinazione non è per un mondo di polvere. Iddio, che collocò l'uomo tanto vicino a lui col pensiere, ne l'allontanerebbe per sempre all'ora della morte? La tomba inghiottirebbe tante sublimi virtù, tante celesti preghiere, tanti immortali desideri? L'ingegno dell'uomo riman sorpreso da' più semplici fenomeni della natura, ed avrebbe immaginato il più sorprendente de' fenomeni? Seduti sulle tombe delle generazioni antiche, in presenza del fiore che si appassisce, dell'albero che cade, dell'uomo nel termine de' suoi giorni, in mezzo delle scene della morte, come mai scorgemmo una vita eterna? Un solo Dio potè istruircene, e se, come il dicono i metafisici, tutte le idee ci vengono da' sensi, quale è dunque il senso che pensar ci fece all'immortalità? » (Amato Martin, in Fénelon, *Esist. di Dio*, pag. 81.)

pero della morte, allora, si conceda pure, altro non vi sarebbe in noi che mortalità. Ma chi risuscitar dee dopo morto, non è, propriamente parlando, mortale. Perchè saresti divenuto rosso o pallido per qualche istante, non si dirà che il colore del tuo viso sia rosso o pallido, quando non lo è abitualmente; son questi non altro che accidenti passeggieri. Del pari, non chiamar mortale, chi sol morir dee per un dato tempo. Bisognerebbe dirlo anche di coloro che dormono, poichè nel sonno si è senza azione. — Che cale? Non si muore per esser preda della corruzione; si muore per divenire incorruttibile (*).

T. III Bened. pag. 285.

Sembra che nell' antiche leggi le speranze non eran riserbate all' avvenire, e che i santi personaggi ricevevano fin dalla vita presente la ricompensa delle loro virtù. Tutte le promesse de' legislatori sembravano limitarsi ai beni della terra. Il Signore lo avea dichiarato per bocca di Mosè: *Se amate il Signore vostro D.o, tutto avrà per voi felice riuscita; ei moltiplicherà le vostre greggi; voi non soffrirete nè languori, nè malattie; il cielo verserà piogge feconde su i vostri campi; ed avrete abbondanti la vendemmia e la messe.*

Deuter. VII. 13.

(*) Om. LXXVIII *in Joann.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 504 e 505. Vegg. Nicole: *Pruove del dogma dell' immortalità*, *Saggi*, tom. II, pag. 620; *Conseguenze*, *ibid.*, tom. I, pag. 222.

I primi fedeli, spaventati dalle persecuzioni che soffrir doveano dalla parte degli Ebrei e de Pagani, paragonar potevano la loro situazione con quella degli antichi patriarchi, e credersi assai meno favoriti di quei che fin dalla vita presente goderono delle promesse delle quali il cristiano non ispera l' avveramento se non dopo la morte. Per rispondere all' obbiezione, san Paolo stabilisce che i giusti dell' antico Testamento ebbero lo stesso spirito di fede di quelli della nuova alleanza: egli allega le parole di Davide: *Io credei: ecco perchè parlai*. Parole che attestano avere quel gran profeta speranze ben diverse da quelle che si terminano colla vita presente. In caso diverso non avrebbe detto *io credei*; io ebbi fede. La credenza, la fede, si riferiscono alle cose che si sperano, non a quelle, che si veggono e che si han sotto gli occhi; non si ha più bisogno di attenderle. Ei dunque non credè se non perchè non possedeva ancora realmente, ma perchè sperava di possedere un giorno. Laonde san Paolo conchiuse con ragione che *noi abbiamo lo stesso spirito di fede, come è scritto*. Qual fu, in fatti, prosegue, la vita di quegli antichi giusti? Voi li vedete, *tutti quegli uomini, de' quali il mondo non era degno, errar ne' deserti, nelle montagne, abbandonati, afflitti, perseguitati*. Dove son le ricompense

Pag. 286.

Ps. cxv. 10.

II.Cor.iv.13.

Hebr. xi.37.

che riceverono? Veruna sulla terra. Intanto *tutti que' santi morirono nella fede, non avendo ricevuto i beni ch' eran loro promessi, ma vedendoli e salutandoli come da lontano.* Essi li vedevano cogli occhi della fede, i quali si addentrano ne' cieli, e anticipavano il godimento del possesso con la contemplazione de' veri beni che vi attendevano. Iddio non li mostrava loro come a noi in una lontana prospettiva, per esercitare e sostenerne il coraggio. In quanto agli uomini grossolani e carnali, ei gli attirava con la speranza di altri beni diversi da quelli che si offrivano ai giusti di una virtù più solida e con anticipazione iniziati nella nuova alleanza: a quelli i beni temporali, la salute, la prosperità della loro famiglia, l'abbondanza e gli agi della vita. Eran sufficienti, ad un popolo strisciante sulla terra, i vantaggi della terra; ma uomini come un Elia e il suo discepolo; come un Geremia, un Isaia, come generalmente tutti i profeti e tutti i giusti dell'antico Testamento, unicamente verso i beni del cielo dirigevano i loro sguardi e le loro speranze. Così l'Apostolo non parla se non di questi, nella lunga enumerazione ch' ei fa delle avversità dalle quali la loro intera vita fu tutta attraversata, *tutti morti nella fede, senza avere ricevuto allora l'effetto della promessa; avendo voluto Iddio, per un favore*

Ibid. 38.

Pag. 287.

Ibid. 39. 40.

particolare, che sol ricevessero con noi l'avveramento della loro felicità (*).

Le nostre anime sono di un prezzo tale, che nulla v'ha che meriti di entrare in paragone con esse. Tal verità si è fatto strada a traverso le tenebre dalle quali il paganesimo era involto. Nulla v'ha, disse un poeta del Gentilesimo, che possa contrabbilanciar l'anima (**).

Tale è l'anima umana; di un prezzo in fatti tanto grande che l'intero mondo non la pagherebbe. *Che gioverebbe all'uomo il guadagnar l'universo intero*, disse Gesù-Cristo, *se perde l'anima* (1)? Ella vale adunque più dell'intero uni-

Matth. XVI. 28.

(*) Om. III *de Verb. Apost.*, *habentes*, Morel, *Opusc.*, tom. V, p. 326—328.

(**) *Ad Theodor.*, tom. I Bened., pag. 39.

« Tutti i corpi, il firmamento, le stelle, la terra e i suoi regni, non valgono il menomo degli spiriti; perciocchè ei comprende tutto ciò, e se stesso; e il corpo, nulla. » (Pascal, Pensieri, pag. 97, Parigi, 1714.)

(1) Quest'oracolo del Salvatore, che serve di base a tutti i discorsi sulla necessità della salvezza, si trova disviluppato con forza in molti sermoni di Bourdaloue, in tutti i suoi *Pensieri* e in tutti gli *Esercizi spirituali*. Noi proponiamo per modello sopra questo particolare argomento, il sermone di Saurin, *sul prezzo dell'anima*, nel suo terzo volume, dalla pagina 32 sino alla fine del discorso: « Per ben comprendere il prezzo dell'anima, andate ad impararlo in tutte l'economie che precedettero il sacrifizio di Gesù-Cristo. Andate ad impararlo sul calvario... Bisognava che queste anime fossero ben preziose agli occhi di Dio, poichè le ricomprò per sì gran prezzo... Se Iddio, se il giusto apprezzatore stimò tanto le nostre anime, le stimeremo noi tanto poco? ... No, dopo tutto ciò

verso. Perciò, per riscattarla, che mai fece Gesù-Cristo? Diede egli in cambio, una terra, un mondo? no; ma il proprio sangue. *Voi foste riscattati con gran prezzo; non vi rendete schiavi degli uomini*, ci dice il suo apostolo. Badate adunque di non perderla, quest' anima; poichè Gesù-Cristo non può morire una seconda volta per riscattarla di nuovo (*).

I.Cor.vi. 20.

Le belle forme di un corpo ben proporzionato vi seducono e v' incantano. A che si riduce quella bellezza esteriore? Lacerate l' invoglio: che cosa vi è al di sotto? senza neppure attendere che la vecchiaia venga ad appassire quella freschezza, e far disparire tutto quello splendore, è forse altra cosa, se non un sepolcro imbiancato; tanto

che sentimmo, noi non dobbiam più trovare esagerazione nella parola di Gesù-Cristo: Che giova all' uomo il guadagnare l' intero mondo, se perde l' anima? Io non so precisamente in qual modo l' intese il Salvatore del mondo; ma so bene che quelle parole son vere, anche nel senso più esteso. (L' oratore suppone un uomo che ottenesse la dominazione dell' intero mondo, e per l' intera sua durata, sino alla consumazione de' secoli, ma sacrificando la sua anima; in questa ipotesi, eloquentemente disviluppata dal predicatore, dopo il famoso squarcio sopra Saladino moribondo). Quanto quel conquistatore avesse potuto guadagnare, gli darebbe l' equivalente di ciò ch' è per perdere? (Con un abile ritorno sul suo uditorio): Ma è questo il nostro caso? È in nostro potere vincere tutto il mondo? Ed a tal prezzo vendiam noi le nostre anime? O vergogna della natura umana! o viltà! ecc. »

(*) *Expos. in ps.* XLVIII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 334, tom. I, Bened., pag. 210.

non v'ha al di sotto se non miseria e corruzione! La vera bellezza si appartiene all' anima; bellezza che prevale sopra quella del corpo, per quanto il cielo s' innalza al di sopra della terra (*).

Amiamo noi forse noi stessi o piuttosto ciò che ci circonda? Noi operiamo coll' anima, come con la moglie e i figliuoli. Diciam di amarli; cioè che ci occupiamo di dar loro numerosi servi, ricchi retaggi, pompose vesti; ma tutto ciò non è nè la moglie, nè i figliuoli. Del pari della nostra anima: i suoi languori e le sue infermità ci commuovono poco; sia in preda alla collera, all'invidia, alle illusioni della vana gloria, al trasporto delle passioni più disordinate; poco ci cale, purchè avessimo ricche mobilie, e servi a' nostri ordini. Noi pensiamo ad innalzar la casa quando ella cade in rovine (**).

Se qualcuno vi offrisse di ornar le mura della vostra magione di ricchi tappeti ricamati in oro, ma a condizione di altro non aver per vestito che cenci, per letto un cilizio, vi acconsentireste voi? No; voi non vedreste in simile offerta, che una insultante derisione. Intanto non è già un altro, siete voi stessi che fate, con la vostra anima, queste strane proferte. Quel corpo, che n'è il domicilio,

(*) *Ad Theodor.*, tom. I Bened., pag. 22.

(**) Pensieri del santo, Om. XXIV *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 653 e 654. Vegg. più giù, l' articolo *Indifferenza per la salvezza.*

voi l'ornate magnificamente, e sol lasciate alla vostra anima de'cenci ed un cilizio, soffrite che sia nuda e lacera. Ma bisogna adornare il padrone e non già la casa; rivestire il principe e non la città. Sia pure il lino pel vostro corpo; ma la porpora e il diadema siano per la vostra anima. Ella è la sovrana; non la fate decadere dal suo trono. Voi vi occupate soltanto degli esteriori; e quell' anima, per la quale è fatto il comando, voi la riducete all' ubbidienza, la mettete sotto il giogo di mille passioni (*).

Altro noi non siamo, in questo mondo, che quasi soldati sotto la tenda. Chi è accampato non pensa a costruirsi una casa nel luogo in cui è oggi, per non esservi più domane; pretendervi stabilire un domicilio, sarebbe dare una ben debole idea di fedeltà e di coraggio. Egli vi è sol per tenersi pronto a combattere. E quando sarà di ritorno alla sua patria, allora si occupi pure di fabbriche o di commercio. Che altro facciam noi nel mondo, che combattervi? Quando sarem renduti alla patria celeste, penseremo allora a farvici il nostro stabilimento, ad arricchirvici. O piuttosto, il Re di quell'imperio provvide perchè noi di nulla vi mancassimo. Ei ci prepara abbondantissime ricchezze. Occupiamoci noi nella terra dell' esilio e della milizia, non ad altro che a farci buoni trinceramenti

(*) Om. LXX *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 748.

contro il nemico. Di una tenda qui abbiam bisogno e non già di una casa. Voi sentiste dire che i popoli erranti della Scizia passano la loro vita ne' carri che li trasportano da un luogo all'altro senza aver domicilio fisso. Tale esser dee il cristiano; egli ha non poco da fare, alle prese com'è co' Demoni, per non occuparsi di altro fuor che difender se stesso, o dover difendere gli altri contro gli assalti di que' nemici della salvezza. Voi vi costruite magnifiche abitazioni, o fratel mio! Per ligarvi forse alla terra con legami più pesanti? Voi ammassate tesori che nascondete con cura; per chiamar forse il nemico con l'esca di una preda? Voi costruite muraglie; per imprigionarvici forse (*)?

Gesù-Cristo, nel Vangelo, chiama i Farisei *sepolcri imbiancati*, *pieni al di dentro di corruzione e d' iniquità*, ingannando gli occhi con belle apparenze. E quanti ancor, tra noi, di que' Farisei! Sì danno tutta la cura dell' esterno: purità apparente; al di dentro corruzione, iniquità. Tutto pel corpo, nulla per l'anima. Agitate tutte quelle coscienze; vi vedrete la putredine e i vermi; una spaventevole infezione, cioè i vizi e i più vergognosi disordini. Ciò ch'era ben deplorabile, senza dubbio, pei Farisei, lo è anche più pe' cristiani, de' quali la grazia della ri-

Matth. XXIII. 27.

(*) Om. LXX *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 749 e 750.

generazione fece tanti templi dello Spirito-Santo, tanti santuari dello stesso Dio. Si rilegano, con gran cura, i sepolcri lungi dalle nostre città. Sepolcri ne' quali risiede la putredine del peccato, potete voi ben pretendere alla città celeste (*)?

Ma adagio, venite, e fatemi vedere che voi siete veramente un uomo. Voi siete uomo; questo è il nome della specie; non è ciò che fa la saggezza. Se non operate conseguentemente alla ragione che vi fu data, in qual classe vi metterò, in quella degli uomini o in quella degli animali? Voi rapite le altrui sostanze; operate con frode e con artifizio, dissoluto, senza pudore e senza freno, incredulo e chiudendo gli occhi alla luce; tra gli animali malefici, a fianco de' lupi e de' serpenti, a fianco della pietra insensibile e dura stabilir bisogna il vostro posto. Ed anche si addomesticano i più feroci animali. Ma per voi, nulla modera quelle indocili passioni. Soggiugnete che ogni specie di animali malefici ha il proprio vizio che la caratterizza; ma l'uomo malvagio non si limita ad un solo; li riunisce tutti. Uomo, tu ti dici re della natura; ma non veggo sulla tua fronte nè corona, nè diadema; dov' è adunque il segno del tuo impero? La Scrittura me lo insegna: *Facciam l' uomo a nostra im-* Gen. I. 26.

(*) Om. LXXIV *in Matth.*, Morel, *Nov. Test.*, tom. I, p. 780 e 781.

magine e similitudine. Conosci adunque all' immagine di chi fosti fatto; e non umiliarti alla bassezza degli animali (*).

Perchè, in questa anima umana, tanta grandezza e bassezza ad un tempo? Iddio non la condannò alla morte; no, senza dubbio: ella è immortale. Ma qual corteggio di mali! L' accecamento, l' ignoranza, le sventure, le cure moleste: perchè tal miscuglio? Iddio volle così, per impedire all' uomo che la rimembranza della sua prima dignità non gli facesse concepir dell'orgoglio. Perciocchè se vi sono uomini i quali, malgrado tal meschino composto, la qualificano una porzione della sostanza divina; che mai non avrebbero osato dire se non avessero dovuto rimproverarle le sue bassezze (**)?

Il corpo, formato dalla terra, non ci fu dato da Dio perchè la nostra anima strisciasse con quello sulla terra, ma perchè ci elevassimo con esso stesso verso il cielo. Questo corpo altro non è, è vero, che una materia terrestre; ma da me dipende il renderlo affatto celeste. Quale onore per l' uomo! Quale augusta prerogativa per la sua ani-

(*) *In ps.*, XLVIII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 690—691.

(**) Om. XI *ad popul. Antioch.*, tom. II Bened, pag. 117.

« Noi non crediamo che la nostra anima sia una porzione della natura divina, come il sognarono alcuni filosofi. Iddio non è un tutto che si divide. L'anima è fatta, e talmente fatta, che nulla è della natura divina, ma soltanto una cosa fatta ad immagine e similitudine della natura divina. » (Bossuet, *Disc. sulla Stor. univers.* pag. 166.)

ma! Si è detto di Dio: *Ch'egli fa tutto, che cambia e trasferisce le cose a suo piacimento*; ei diede all'uomo un potere uguale al suo. *Io*, ci dice, *feci il cielo e la terra*. O uomo, tu puoi, anche tu puoi, trasportare il cielo sulla terra! Io ti feci un corpo brillante di bellezza; compi l'opera ornando la tua anima di virtù. Io dissi, nel primo de' giorni: *La terra produca l'erba ed ogni sorta di alberi fruttiferi*; imponi alla tua carne, benchè terrestre, di produr frutta; ed ubbidirà al tuo comando. Io fo le procelle e le tempeste; io creai i venti e quel dragone, di cui mi prendo giuoco, nella mia onnipotenza. Quel dragone è il Demonio. Noi possiam, fratelli miei, prender sopra di lui l'impero vincerlo, e beffarci de' suoi furori, come si fa delle resistenze di un timido passero. Io fo risplendere il sole su' buoni e su' malvagi: imitami, dice il Signore, facendo bene a' propri amici e a' nemici. Io accesi, nella volta del firmamento, quegli astri che diffondono la luce; a mio esempio, fa risplendere la fiaccola della verità agli occhi di chi è nelle tenebre dell'errore e della ignoranza. Conoscere Iddio è un bene assai più grande di quello di vedere il sole. Se è fuori della tua potenza il creare un uomo, tu puoi almeno renderlo giusto e accetto agli occhi del suo creatore (*).

Dan. II. 21.

Amos. V. 8.

Gen. II. 11.

(*) Om. XV *in 1 ad Timoth.* Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 514, 515; tom. XI Bened., pag. 640, 641.

Il santo dottore espresse, in uno de' suoi discorsi, l' analisi dell' intiera sua dottrina sull' immortalità dell' anima e le conseguenze che ne derivano.

Non si pensa che tutto termini nell'angusto cerchio della vita; ma si creda che vi sarà un giudizio in cui ciascuno riceverà la ricompensa e la punizione delle sue opere. Verità tanto manifesta, tanto incontrastabile, che tutti gli uomini, Ebrei, eretici, sien qualunque, vi son di accordo. Se non hanno essi perfetta idea della risurrezione, tutti almeno convengono sopra un giudizio futuro, sopra i castighi riserbati ai colpevoli, sull' esistenza di un tribunale che pronunzierà su' futuri destini, in ragion della condotta che si sarà tenuta. Eh! se non fosse così, perchè quel bel cielo che Iddio dispiegò al di sopra delle nostre teste? perchè avrebbe egli creato gli abissi de' mari e il fluido dell' aria pe' bisogni dell'uomo? perchè, in una parola, quella Provvidenza tanto liberale, se, dopo di averci colmati di tanti beni, doveva abbandonarci all'istante della morte? Quanti uomini, dopo di esser vissuti nell' esercizio della virtù e in continue traversie, lasciaron la vita senza aver conosciuto un solo istante di felicità! Da un altro lato, quanti anche muoiono contaminati da delitti, carichi di rapine, ricchi delle spoglie della vedova e dell' orfano, dopo di esser vissuti sino all'ultimo istante nell' opulenza e nelle deli-

zie, nell' assenza di tutti i mali! Quando dunque i primi riceveranno la ricompensa delle loro virtù, gli altri l'espiazione de' loro delitti, se la morte venisse per intero ad annientarli? Se v' ha un Dio, come non è possibile il dubitarne, è necessaria conseguenza che sia giusto. Ora, se è giusto, è del pari impossibile il negare che trattar non deggia gli uni e gli altri secondo i loro meriti. Se dunque, non già nella vita presente i giusti furon ricompensati, nè i malvagi puniti, è cosa evidente che rimane dopo la morte un altro tempo in cui la giustizia si eserciterà riguardo a tutti (*).

(*) *Videsis eclog.*, *de anima*, *de providentia*, *de futuro iudicio*, tom. XII Bened., pag. 485, 496, 618. I sermoni di Massillon, *Quaresima*, tom. I, pag. 209, 221; Il Chapelain, *Serm.*, tom. V, pag. 207 e seg.; Molinier, *Serm. scel.*, tom. XIV, pag. 133. L'antico voscovo di Senez, *Serm.*, tom. I, pag. 166.

ARTICOLO IV.

Del culto dovuto a Dio.

« L'Essere supremo, che noi chiamiamo Dio, non può, dice Fénelon, aver creato gli esseri intelligenti per lui, se non volendo che questi esseri impieghino la loro intelligenza a conoscerlo e ad ammirarlo; e la loro volontà ad amarlo ed ubbidirlo....

« Noi dubitar non potremmo che gli uomini non conoscano Iddio, e che molti tra loro non l'amino o almeno non desiderino di amarlo; è adunque più chiaro del giorno, che Iddio volle farsi conoscere e farsi amare; perciocchè se Iddio non avesse voluto comunicarci la sua cognizione e il suo amore, noi non potremmo mai nè conoscerlo, nè amarlo. Io domando perchè Iddio ci diede la capacità di conoscerlo e di amarlo? È manifesto che ciò sia il più prezioso di tutti i suoi doni. Ce l'accordò forse in un modo cieco, e senza ragione, per puro caso, senza voler che ne facessimo alcun uso? Ei ci diede occhi corporei, per veder la luce del giorno. Crederem noi ch'ei ci diede gli occhi della mente, che son capaci di conoscere la sua eterna verità, senza voler che sia conosciuta da noi (1)? Quindi non fuvvi alcun popolo nel mondo, il qual non avesse un culto, una religione. Se l'uomo, senza la religione è un enigma, la Divinità senza culto è una chimera.

(1) *Lettere sulla relig. e sulla metafis.*, tom. IV, pag. 356.—367, ediz. Boullage. Parigi, 1821.

Iddio fece l' uomo tutto intero ; e per altri nol fece che per se. È un dovere adunque per l' uomo onorare Iddio con tutte le parti del suo essere. La sua anima gli deve omaggio ; il suo corpo sarebbe egli dispensato di tributarglielo (1) ?

Se noi fossimo puri spiriti , la nostra religione sarebbe come quella degli Angeli , tutta interna ; ma siamo spiriti uniti a corpi ; ogni parte di noi stessi onorar deve Iddio a suo modo (2).

Ciò che chiamasi religione , richiede segni esterni che accompagnino il culto interno. Que' segni esterni son le assemblee , i pastori che vi preseggono , una subordinazione , preghiere comuni , cerimonie. Bisognano alla debolezza , esempi che la sostengano ; alla semplicità , una solenne pompa che innalzi i suoi pensieri ; all' ignoranza , riti esterni che scolpiscano nella memoria le instruzioni religiose. L' apostolo san Paolo domanda che la confessione pubblica manifesti la fede interna. Non basta il credere e l' amare ; bisogna confessar con la bocca (3).

Intanto queste cerimonie , tutto questo spettacolo del

(1) D. Jamin , *Pensieri teolog.* , pag. 39 ; Abbadie , *Trattato della verità della relig. crist.* , tom. 1 , pag. 154 , 155.

(2) Il vescovo di Langres (cardinale di La Luzerne) : « Un culto puramente interno non conviene a questa vita : è desso riserbato a' beati i quali , privi de' sensi , fissano i loro sguardi sul sole di giustizia. I loro omaggi passano immediatamente da' loro cuori all' Eterno ; questa è la religione del cielo ; ma fa d'uopo alla religione della terra di segni sensibili , che le impediscano di annientarsi o di traviare. » (*Instruz. pastor.* , pag. 67 , e cita , nelle sue note , san Giovan Crisostomo ; L'abate Clément , *sul culto cristiano* , *Quaresima* , tom. II , pag. 142 ; Cambacérès , *Serm.* , t. 1, p. 177.)

(3) *Corde creditur ad iustitiam ; ore autem confessio fit ad salutem.* (Rom. X, 10.)

culto esterno, comunque necessari esser possano alla religione, non sono la religione: ne sono, per dir così, il corpo; ma vi bisogna l'anima che vivifica. Essi sono la figura e l'espressione del culto interno: se lo stesso interno non è religioso; l'esterno non figurando, non esprimendo più nulla di reale, diventa inutile (1). Iddio, ch' è *Spirito*, vuole essere *adorato in Ispirito e verità*. La necessità e le condizioni del vero culto han per base e per regola le divine perfezioni di Dio. « L'adorazione religiosa consisterà dunque nel riconoscere in Dio la più alta sovranità, e in noi la più profonda dipendenza (2); » sentimento che si manifesta colla preghiera, coll' amore e col timore, con tutti gli omaggi della gratitudine, soprattutto nell' ubbidienza senza limiti a tutti i comandi della sua legge (3).

T. VII Bened. pag. 787.

Ubbidienza a Dio in tutto ciò ch' ei ci comanda. Ascoltiam la sua parola con intera sommissione, nelle stesse cose che sembrano più contraddire alla nostra ragione e alla nostra intelligenza. Diamo a' misteri che ci propone piena fiducia, senza arrestarci al testimonio de' nostri sensi, attaccandoci alla sua sola parola. I nostri sensi facilmente c'ingannano; non mai, la sua parola.

(1) Fénelon, *supr.*, pag. 423—430; san Francesco di Sales, Massillon, *Del vero culto*, *Quaresima*, tom. II, pag. 389 e seg.

(2) Bossuet, *sul culto dovuto all' Essere supremo*, *Serm.*, tom. V, pag. 207.

(3) « L'Essere infinitamente perfetto ci creò per lui; cioè, affinchè noi fossimo occupati dell' ammirazione per lui, della sua lode e del suo amore. » (Fénelon, *supr.*, pag. 414.) « L'adorazione, *in ispirito e in verità*, racchiude l' ubbidienza a tutti i suoi precetti. » (Nicolle, *Saggi*, tom. V, pag. 190—195.)

Ei ci dice: *Questo è il mio corpo*. Sottomettiamoci; crediamo, veggiamo il presente per gli occhi della fede. Gesù-Cristo nulla ci diede nei suoi sacramenti che fosse manifesto a' nostri sensi. Tutto è spirituale, fin nelle apparenze esterne che si mostrano a' nostri sensi. Nel battesimo, per esempio, l' acqua, elemento sensibile e spirituale, ci conferisce una grazia spirituale, cioè; opera sull' anima colla rigenerazione e il rinnovamento che imprime. Se voi foste senza corpo; vi avrebbe fatto pervenire que' doni sotto forma incorporea, senza intermediario e senza velo; ma tenendo dal Creatore l' anima unita al corpo, i doni spirituali che la sua bontà ci dispensa, ci pervengono pel ministerio de' sensi (*).

T. VI Bened. Pag. 787.

Chi mi avrà confessato innanzi agli uomini, io lo confesserò anche in presenza del padre mio. Nel confessar Gesù-Cristo innanzi agli uomini, voi riconoscete che nulla far potete per Dio; ma quando Gesù-Cristo vi riconoscerà innanzi a Dio suo padre, sarà per decretarvi immortale felicità. Col rinunziarlo innanzi agli uomini, qual male potete fargli? niuno. Ma se egli vi nega in presenza di Dio suo padre, la sua bocca vi condanna ad eterno supplizio. In quest' alternativa, vi ha un'anima tanto nemica di se stessa da non desiderare che

(*) Om. CLXXII *in Matth.* Il vescovo di Langres, note della sua *Instruz. dogmat. sulla relig.*, nota 280, pag. CXXVIII

Gesù-Cristo le renda favorevole testimonianza? È bello, glorioso il render testimonianza a Gesù-Cristo, ma nel ricevere quella di Gesù-Cristo, vi ha mai più bella gloria? Gesù-Cristo, con queste parole, confonde i cristiani vili ed infedeli i quali, in una persecuzione, direbbero: Confessando la mia fede pubblicamente, andrò incontro a patimenti, vi rinunzierò all' esterno, riserbandomi di conservarla nel mio cuore. Ma non vi dice ciò Gesù-Cristo: *Sibbene innanzi agli uomini*, il sentite? Non semplicemente nel cuore. Chi nol confessa innanzi agli uomini, poco importa ciò ch' ei crede nel fondo di se stesso; e chi nega colla bocca, non crede affatto nel cuore. Il cristianesimo ha il suo principio, la sua radice nel cuore. Dalla radice dell' albero provengon rami, o foglie (1). Se non se ne mostrano, voi pronunziate senza niuna difficoltà che la radice è disseccata nella terra. Immagine naturale della fede ch' è viva in un cuore, ella si manifesta al di fuori per la confessione delle opere: se le opere non ne presentano il carattere, conchiude con certezza che la fede sia disseccata nel cuore. *Si crede di cuore per essere giustificato*, dice l' Apostolo, *e si confessa colla bocca per esser salvo.* È impossibi-

(1) « È un albero che dee produr frutta, e non si trova coperto se non di frondi, cioè di azioni criminose o superflue. » (Bourdaloue, *sulle opere della fede*, *Domenic.*, tom. II, pag. 238.)

le separar l'uno dall'altro (1). Sarebbe inutile confessar colla bocca, se non si crede di cuore; non serve del pari il creder di cuore, se non si confessa colla bocca. Se bastasse il credere di cuore, senza di esser tenuto di confessar colla bocca, l'ipocrisia cesserebbe di essere un delitto, e l'infedele che non crede potrebbe impunemente coprirsi della maschera di cristiano. Se Gesù-Cristo volesse contentarsi della cognizione ch'egli ha delle vostre disposizioni segrete senza richiedere la profession pubblica de' vostri sentimenti; il concedo, smentite la vostra fede colle vostre opere. Ma se, al contrario, non vi basta per ottener grazia che Gesù-Cristo vi conosca, non basterà a lui stesso che voi abbiate creduto. Se avreste sol bisogno di un cuore per credere a Gesù-Cristo, vi avrebbe sol dato un cuore; non vi avrebbe dato la bocca (*) (2).

Omilia xx *sull' Epistola ai Romani.*

T. ix. Bened. Pag. 656.

Io vi scongiuro, fratelli miei, per quella misericordia che vi distinse nella massa degli Ebrei e de' Gentili, per chiamarvi alla fede, di condurvi come un' of-

(1) L' abate Clément, *sulla fede*, *Quaresima*, tom. II, p. 111.

(*) *Opus imperfect. in Matth.*, Om. XXI, tom. VI Bened., pag. 112.

(2) « Perchè mi deste voi una ragione, se non è per cercarvi? » (Bourdaloue, *sulle opere della fede*, *Domenic.*, tom. II, pag. 341.)

ferta viva, santa e pura, accetta agli occhi suoi, e la sola che possa onorarlo. (Cap. XII, vers. 1.)

San Paolo avea disviluppato estesamente le pruove della bontà di Dio, della sua ineffabile Provvidenza, della sua infinita misericordia, tanto superiore a tutte le nostre umane concezioni; ei vi ritorna anche per destare maggiormente ne'cuori il sentimento della gratitudine, e impegnare i fedeli cui si dirige, di corrispondere colla loro condotta a sì magnifici benefizi. Ei non isdegna, un apostolo colmato di tante grazie, di scendere alla supplica: *Io vi scongiuro.* Non vi sia di sorpresa se dopo di aver delineato, come ha fatto, il quadro delle misericordie del suo maestro, ei se ne avvicina con un linguaggio più affettuoso. Io vi scongiuro per quella misericordia che vi ha salvati. Si avrebbe rossore tra gli uomini di ricusare una grazia a colui dal quale si fosse molto ricevuto. Non ricusiamo a Dio ciò che ci chiede in nome de' benefizi co'quali ci prevenne. Eh! che mai richiede egli? *Che gli offriste i vostri corpi come tante ostie vive, sante e accette agli occhi suoi, per rendergli un culto ragionevole e spirituale.* Non intendete con la parola ostie, le vittime sanguinenti colle quali facevansi rossi gli altari negli antichi sacrifizi. A scanso di qualunque equivoco, l' Apostolo soggiunge *ostie viventi.* Per distinguer meglio anche il culto che Iddio doman-

da, ei lo caratterizza con le parole: Ostie sante, le sole accette a Dio, cioè, una devozione assoluta alla sua santa volontà (1). Culto in fatti ben superiore a quello degli Ebrei, tutto carnale, e che piacer non poteva al Signore. *Chi ricercò i sacrifizi dalle vostre mani?* avea già domandato per bocca d' Isaia. Perciò quante volte non gli aveva egli formalmente rigettati? Il solo ch' ei non rigettò, e che ammetteva, al contrario, si è quello di cui qui trattasi, lo stesso di cui il salmista avea detto: *Il sacrifizio della lode mi onorerà*, e altrove: *Io loderò il nome di Dio con cantici di lodi, che gli saranno più accetti dell' immolazione di un vitello.*

Isa. I. 12.

Ps. XLIX. 23.

Ps. XXXIX. 32.

Ben lungi dal gradire queste sorte di sacrifizi, Iddio li ripruova (2): *Mangerò io la carne de' tori, e beverò il sangue de' becchi?* soggiungendo: *Offrite a Dio un sacrifizio di azioni di grazie, e rendete i vostri voti all' Altissimo.* In questo senso vanno intese le parole dell'Apostolo: *offrite i vostri corpi a Dio come un' ostia vi-*

Ps. XLIX. 13. 14.

(1) Commentario eloquente di queste parole, nel sermone del P. di La Rue, *sull' uso delle malattie*, *Quaresima*, tom. III, p. 285.

(2) Si osservavano con cura le cerimonie legali; ma non si badava a purificare l' interno, e facendosi in qualche modo un baluardo delle cerimonie della legge contro i suoi precetti morali, si credeva essere autorizzato a violare i comandamenti quando non si erano esattamente osservate le pratiche. » (Il vescovo di Langres, *Instruz. dogmat.*, 3ª part., pag. 70; Massillon, *Del vero culto*, *Quaresima*, tom. II, pag. 397.)

vente. Per ciò che far bisogna? Che i vostri sensi immolino le loro cupidigie; che gli occhi vostri si allontanino da tutti gli oggetti capaci di spaventare il pudore: questo è il sacrifizio ch'è loro ordinato; la vostra lingua si astenga da ogni parola disonesta; le vostre mani non si prestino ad alcun ministero di cui arrossir potreste: ecco le vittime e l'olocausto che Iddio richiede. Ma questo altro ancor non è che la metà: Alla fuga del male aggiungete la pratica del bene: le vostre mani si aprino soltanto per far la limosina, la vostra bocca sol per benedire, le vostre orecchie sol per ascoltare la parola della salvezza. Son queste le primizie accette al Signore; quelle che son pure agli occhi suoi, e non già quelle le quali, siccome parla il profeta, rassomigliano ai banchetti de' funerali, i quali rendono impuri coloro che vi partecipano. I sacrifizi degli Ebrei davan la morte alle vittime ch'essi offrivano; i nostri dan la vita. E sol con le mortificazioni de' nostri sensi noi acquistiam la vita. Nuovo genere d'immolazione che la nuova alleanza fece conoscere al mondo. Il fuoco che le consuma è ugualmente di nuova specie. Non bisogna a quello materia palpabile sulla quale si eserciti la sua attività. Egli si alimenta da se stesso; e, ben lontano dal divorare le sostanze che gli son sottomesse, le vivifica (*).

Pag. 657.

Osc. IX. 4.

(*) Om. XX *in Epist. ad Rom.*, tom. IX Bened., pag. 656, 657; Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 288—292.

Per quanto Gesù-Cristo prevale sopra di Aronne, e il sacrifizio della nuova alleanza sul sacrifizio levitico, per altrettanto il cristiano prevaler dee sull' Ebreo per la purità del suo culto. Non già alla terra, ma ad una regione ben superiore, si appartengono e la vittima che si offre sui nostri altari, e il sacerdote che la immola, e il sacrifizio che vi si consuma. Si faccia dunque attenzione di non deporvi se non offerte che sian degne di sì augusto sacrifizio. Non trattasi più qui di carne di animali uccisi, del sangue e del grascio delle vittime. Tutto ciò disparve; e, in sua vece, un culto ragionevole ci fu dato. Qual mai? il culto offerto dallo spirito e dal cuore. *Iddio è Spirito*, dice l' evangelista, *e chi l' adora adorar lo dee in ispirito e in verità.* Al che non bisogna nè corpo, nè istrumenti, nè luogo determinato. Ciò che Iddio domanda, si è la temperanza, la carità verso i poveri, la rassegnazione ne' mali, la dolcezza e la pazienza. *Offrite*, dice Davide, *sacrifizi di giustizia al Signore.* Io vi offrirò, Signore, un sacrifizio di lodi! Sacrifizio accetto agli occhi suoi, è un cuore umiliato. La sola cosa che voler possa da voi, si è la vostra ubbidienza. « Voi ributtaste gli olo» causti che vi erano offerti pei peccati. Io dissi » allora: Eccomi disposto a fare la vostra volontà.» Altrove, il sentite dire per bocca de' suoi profeti:

T. XII Bened. Pag. 124.

Pag. 115.

Joann. II. 24.

Ps. IV. 6.

Ps. XLIX. 14.

Ps. L.

Hebr. X. 8.

Jerem. vi. 20. « Perchè venite a bruciare sul mio altare l'in-
» censo di Saba ? Lungi lo strepito tumultuoso de'
» vostri cantici ; io non ascolterò affatto i canti
» che intonerete sulla lira. La misericordia è
» il sacrifizio che io domando. » Ecco le sole vittime che placano la collera celeste. Era già dunque ben lungo tempo che il Signore avea dichiarato di non più volerne ; da ben lungo tempo ai sacrifizi giudaici avea sostituito quello della nuova alleanza. Per adempier quelli , vi bisogna oro , ricchezze ; e non tutti ne hanno. Il nuovo altro non richiede che i virtuosi sentimenti del cuore ; e non v'ha alcuno che non se sia capace. La stessa superiorità che havvi tra l'uomo e quell'agnello che voi immolate , rinviensi anche tra gli antichi sacrifizi e quello che io reclamo in onodi Dio. Voi gli offrite per vittima voi stessi , la vostr'anima , la vostra intera vita , senza parlar di altri olocausti non meno accetti agli occhi suoi, come i corpi de' nostri santi martiri dove tutto è santo , e l'anima e il corpo , donde emana un delizioso profumo. Da voi dipende di offrirgli anche questo sacrifizio. Non fa mestieri di dar la vostra carne in preda alle fiamme ; voi ne avete delle altre a vostra disposizione , cioè la fiamma di una povertà volontaria , la fiamma della tribulazione. Liberi di vivere nella effeminatezza e nell'abbondanza , o di mortificar la vostra carne con l'asti-

nenza e con la fatica, voi il siete, sol per determinare il vostro olocausto: mortificate, crucifiggete la vostra carne, ed avrete diritto alla palma che corona i nostri martiri; armatevi contro voi stesso della spada della penitenza. Non vi lasciate prendere all' esca della cupidità, spegnetela nelle prime scintille. Combattete fiamma per fiamma, quella delle passioni con quella dello Spirito-Santo. Glorioso sacrifizio in cui non bisogna altro ministro che voi stesso. Un tempo vedevasi il fuoco del cielo discendere sulla vittima e consumarla; oggi lo stesso prodigio può rinnovarsi ed anche in modo più maraviglioso, non già consumando le offerte e riducendole in cenere, ma trasportandole nel cielo (*).

Il culto che la sola ragione ci prescrive in-onor di Dio, in che mai consiste? Nel sottoporre la mente, nel conformare i costumi alla vita di nostro Signore. Si richiede da chi serve nella casa di Dio una vita più pura, ed è ben ragionevole. Per lo stessso principio ogni cristiano è in obbligo di regolare i propri costumi, essendo tutti ministri e sacerdoti di Gesù-Cristo; offrirgli ogni giorno l' omaggio delle proprie sostanze; consecrargli i nostri corpi, depositar sopra il suo altare le virtù dell' anima, la dolcezza, la pa-

(*) Om. XI *in Epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. VI, pag. 808, 809.

zienza, la rassegnazione. È questo è il sacrifizio che io domando da voi, e il qual costituisce il culto spirituale che gli è dovuto (*).

OMILIA XXXIII *sul Vangelo di san Giovanni.* (Cap. IV, vers. 12.)

(Estratti compendiati.)

T. VIII Bened. Pag. 182.

Necessità della fede. Pericoli che minacciano una temeraria curiosità. Tenersi stretto alla fede come all'ancora della salvezza.

Pag. 190.

La Samaritana a Gesù: *In qual modo voi altri dite che in Gerusalemme sia il luogo in cui bisogna adorare?* E Gesù-Cristo rispose: *Donna, credetemi: è venuto il tempo che voi più non adorerete il Padre, nè sopra questa montagna, nè in Gerusalemme.* Verità importante, che il Salvatore non aveva ancor rivelata ad alcuno de' suoi discepoli. La Samaritana pretendeva che il suo culto valesse meglio di quello degli Ebrei, ed appoggiavasi all'autorità de' suoi antenati. Gesù-Cristo non si arresta a discutere l'obbiezione. Tronca la difficoltà dichiarando che l'istante era venuto *in cui i veri adoratori adorerebbero il Padre in ispirito e verità.* Con la parola *i veri adoratori*, esclude del pari gli Ebrei

Vers. 23. Pag. 191.

(*) Om. XX *in Epist. ad Roman.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 291.

e i Samaritani, indicando un nuovo culto che non racchiudesse, come quello de' Samaritani, la Divinità in un luogo circoscritto, e non si limitasse, come quello degli Ebrei, a sacrifizi di animali ed a cerimonie legali, ma rendesse a Dio il vero omaggio dello spirito e del cuore, quello che l'apostolo indica con le parole: *Il Dio che io servo col culto interno del mio spirito, nel Vangelo del suo Figliuolo*; ed anche: *Io vi scongiuro, fratelli miei, di offrirgli i vostri corpi come ostia vivente ed accetta.* Iddio, essendo *Spirito*, vuole un culto affatto spirituale, che l'onori per la parte del nostro essere il qual si accosta alla sua divina Essenza; cioè, per la purità del nostro spirito e della nostra anima, in opposizione a quello della sinagoga, dove sol badavasi a purificare il corpo senza pensare all'anima. Ciò che ormai offrir dovete al Signore, non è più la carne de' becchi e degli agnelli; l'olocausto ch'ei domanda, siete voi; ciò importa l'offrire ostia vivente e sacrificare nella verità.

Rom. I. 9.

Ibid. XII. I.

Ciò ch'era preceduto non fu in figure, come la circoncisione, le vittime, l'incenso. Alle ombre della legge antica, la legge nuova sostituì la verità. La circoncisione da lei stabilita, non è più quella della carne; ma quella del cuore, quella delle affezioni disordinate, quella della concupiscenza, crucifiggendosi, immolando se stesso.

La Samaritana nulla ancor comprende a tal linguaggio. Il sua mente, inviluppata nel suo culto carnale, innalzarsi non può d' un tratto a tanta altezza; ella esita, dubita; e dice: *Il so che* Vers. 25. 26. *il Messia, cioè il Cristo, dee venire.* Gesù le risponde: *Sono io stesso che vi parlo.* Ma donde i Samaritani attendevano adunque il Messia, se altro non riceveano che Mosè? Chi avea lor detto che venir dovesse Cristo? Mosè, egli stesso, fin dal cominciamento e nel prosieguo della sua storia: gli oracoli de' patriarchi, i quali tutti predicevano l' avvento del Cristo.

Perchè dunque, mi direte, Gesù-Cristo non li rammenta a quella donna di Samaria, quando ci città a Nicodemo il serpente di bronzo, a Natanael le profezie? La ragione di tal diversità, deriva dal perchè questi eran versati nella cognizione delle sante Scritture; e quella donna, semplice, senza instruzione, non gli domandava una scienza la quale avrebbe potuto sembrarle vana e fuor di tempo. Gesù-Cristo ben saprà farsi conoscere a lei senza tutti que' mezzi, ed attirarla colla sua sola grazia. Gli Ebrei si eran sovente riuniti presso di lui per dirgli: *Sino a* Joann. x. 14. *quando ci terrai tu lo spirito in forse? Se tu sei Cristo, diccelo.* Ei non era sollecito di soddisfare ad una curiosità capziosa, della quale ben penetrava il motivo. Se altro non avessero

voluto che istruirsi, non mancavano al certo di lumi. La sua dottrina, le Scritture, i suoi miracoli lor ne fornivano abbastanza. Ma non già in simili disposizioni la Samaritana interrogava il Signore. Ella gli parla con semplicità, con ingenua franchezza, come la conseguenza il fece ben conoscere; poichè, dopo di averlo inteso, crede, e impegna gli altri a credere, unendo lo zelo alla fede. Pag. 192.

Esortazione. Condiscendenza di Gesù-Cristo verso quella donna di Samaria. Testimonianza dell' umiltà del Salvatore. Elogio di questa virtù. Vanità delle ricchezze. Il santo dottore raccomanda la limosina (*).

OMILIE XXV *sopra san Matteo*. (Cap. VIII, vers. 4.)

(Estratti.)

Gesù-Cristo, dopo di aver guarito il lebbroso, gli disse: *Va a farti vedere ai sacerdoti, ed offri il dono prescritto da Mosè, affinchè lor valga per testimonio*. Nello stesso tempo ei vietava al lebbroso di pubblicare il miracolo della sua guarigione. Fu forse per timore che i sacerdoti, a' quali il rimandava, non lo smentissero dopo un più serio esame? Un tal pensiere urterebbe ugualmente e la ragione e la verità, poichè la guarigione era tale che rimaner non potea verun dubbio sulla sua integrità. L'unica intenzione del Sal- T. VII Bened. pag. 308. Pag. 309.

(*) Om. XXXIII *in Joann.*, Morel, *Nov. Testam.*, Om. XXXII tom. II, pag. 205—210.

vatore fu di manifestare quanto era egli lungi da ogni sentimento umano, di vana gloria e di personali riguardi. Ei ben sapeva che il suo divieto non gl'impedirebbe di pubblicarla in tutti i luoghi. Altrove, noi il veggiamo, in una simile circostanza, ordinare all'infermo che guarisce, di spargerne la nuova. Perchè dunque tale apparente contraddizione nella sua condotta? In entrambi questi avvenimenti, ci dà una lezione del pari utile: nel primo, ci avverte di tenerci in guardia contro la vana gloria e l'ostentazione; nel secondo, di attestare a Dio la nostra gratitudine pe' benefizi che ne riceviamo, ed esprimerla co' canti della lode. Ei non ignora quanto gli uomini più solleciti di ricorrere al Signore, nei sinistri accidenti che loro accadono, son pronti ad obbliarlo passato il pericolo. Perciò raccomanda all'ossesso che guarì di render gloria a Dio. Ei ne fa un dovere uguale a chi è infermo come a chi sta bene. Perchè dunque ordinare qui al leproso di andare a mostrarsi ai sacerdoti e di offrire il suo dono? Per rispetto alla legge che il prescriveva. Gesù-Cristo non si soggetta sempre a seguirne le ordinanze; ora vi ubbidisce, ora le omette, affinchè, da una parte, preparasse gli uomini allo stabilimento della nuova legge, e, dall' altra, rispondesse alle calunnie de' suoi nemici, e rispettasse la debolezza del popolo Ebreo. Non ci

Joann. xi. 14.

faccia sorpresa il vedere che il Salvatore servasi prima di questo temperamento, poichè i suoi Apostoli seguirono lo stesso principio. Incaricati dal loro divino maestro di predicare ai Gentili e diffondere il suo Vangelo per tutto l'universo, onde promulgarvi una legge nuova, voi li vedete nei libri degli Atti, imitar la condotta di Gesù-Cristo, ora adempendo alla legge, ora dispensandosene.

Non si perda giammai di mira il doppio precetto della legge: renderci utili al prossimo in tutto ciò che dipende da noi, e rendere a Dio continue azioni di grazie. Non vi sarebbe criminosa ingratitudine dalla nostra parte se, quando ei non cessa di colmarci de' suoi benefizi, per noi si mancasse di attestargli la nostra riconoscenza, almeno con le nostre parole e i nostri cantici, quando anche sol fosse pel frutto che ne dobbiam raccogliere? Non già egli ha bisogno de' nostri omaggi, ma noi abbiam bisogno di sua assistenza. Il culto è per noi insiememente un dovere e un vantaggio; col riportarci di continuo a Dio, ei c' infonde il suo amore, ci affeziona a' suoi comandamenti, ci stimola ad osservarli. Quindi l' Apostolo ci dà l' importante avvertimento: *Siate riconoscenti*. Col sovvenirsi de' benefizi di Dio, se ne assicura il possesso; e la continua azion di grazie è la guardia fedele di tutte le grazie (1).

Pag. 310.

Coloss. III. 15.

(1) « Non già per la sua gloria ci richiede le nostre adorazioni.

Il nostro culto è tutto intero culto di azion di grazie. Tale è lo spirito degli augusti misteri che celebriamo in ciascuna delle nostre assemblee, sotto il nome di Eucaristia; misteri, fonti di salvezza, ne' quali rammemoriamo gl' innumerevoli benefizi che la carità divina ci dispensa, e i quali c' intrattengono in un continuo sentimento di gratitudine. Che un Dio si fosse degnato di nascere da una vergine per la salvezza degli uomini, qual meraviglia! L' evangelista che il narra, esprime la sua sorpresa e la sua ammirazione con le parole: *Hoc autem totum factum est.* Questa è la pienezza de' prodigi. Che lo stesso Dio acconsenta d' immolarsi per loro, non è questa benanche qualche cosa di più sorprendente... Il miracolo della sua nascita appagò tutti i voti del cielo e della terra; che direm noi per aver egli ben voluto esser crucifisso; spargere il suo sangue per noi e darsi a noi per esser cibo delle nostre anime, in una cena eucaristica (1)? Rendiamogli dunque

Matth. I. 21.

Pag. 311.

Nel seno dell' eterna beatitudine, qual bene può ridondare a Dio da' nostri omaggi? Noi abbiam bisogno di essere riconosceuti a' suoi benefizi, sottoposti alla sua potenza, fedeli a' suoi precetti. Rendiamo grazie all' infinita misericordia la qual si degna accogliere i nostri voti, prescriverceli, tracciarcene la forma, attaccarvi i suoi doni, stabilir tra lei e noi una continua comunicazione di sollecitazioni e di grazie, di preghiere e di benefizi; e per le adorazioni che noi gli rendiamo sulla terra, prapararci e condurci alla felicità di adorarlo eternamente nel cielo. » (Il vescovo di Langres (cardinale di La Luzerne), *Instruz. dogmat. sulla religion.*, 3ª part., *Culto*, p. 66, ediz. in-4°.)

(1) *Nam si nasci totum vocatur, crucifigi, et sanguinem pro*

continue azioni di grazie; l'inno della gratitudine cominci e tutti i nostri discorsi e tutte le nostre azioni. Rendiamogli grazie non solo per noi stessi, ma per gli altri. Questo sentimento è il legame della carità. Con esso ella non è un vano nome; con esso, non più quella bassa invidia con che vede occhio stizzoso il bene che vi è fatto: vi si perdona di esser felice quando voi siete il primo a ringraziare Iddio perchè gli altri il sono. Tale è l'intenzione nella quale il sacerdote, immolando la santa vittima, l'offre per l'intero mondo, per coloro che vissero prima di noi, per tutti coloro che vivono con noi, e per tutti gli altri che verranno dopo di noi. Animati da questo spirito, noi non siam più dipendenti dalla terra, diveniamo abitanti del cielo, associati alla natura degli Spiriti celesti. Gli Angeli, nel cielo, uniscono i loro cuori per ringraziare insieme il Signore de' beni che ci fa, cantando: *Gloria a Dio, nel più alto de' cieli, e pace sulla terra agli uomini accetti a Dio.* Luc. II. 14.

Mirate l'apostolo san Paolo: non v'ha veruna delle sue epistole la qual non contenga l'espressione della gratitudine, in nome dell' intero uman genere. Ad esempio suo, ringraziamo il Signore, e per noi e per gli altri, per ogni benefizio,

nobis effundere, et se ipsum dare in cibum et convivium spirituale, quo nomine appellandum?

qualunque ne sia il valore; poco o molto, vale lo stesso, tutto è grande venendo dalla mano di Dio.

Per non parlare degl' innumerevoli benefizi che ricevemmo dalla misericordia divina, che dirò del solo benefizio della divina incarnazione? Che poteva far di vantaggio nel darci il suo unico figliuolo? Ella il sacrificò, a chi? a' suoi nemici. Non contenta di darcelo una volta, ne fa il nostro cibo spirituale. Verun sacrifizio gli costa per provarci il suo amore; ella ci colma de' suoi doni, e si compiace anche di regolare i moti della nostra gratitudine. Perchè sa troppo quanto noi siamo portati naturalmente ad obbliare i benefizi, ella si sostituisce in nostra vece, e fa per noi ciò che far dovremmo noi stessi. Sol per eccitare la nazione ebrea allà gratitudine dovuta al Signore, per tanti favori segnalati, furono istituite le feste addette a certi luoghi, a certe epoche, le quali esser ne doveano la commemorazione. Del pari tra noi, grazie all' istituzione del sacrifizio perpetuo della nuova alleanza, in cui gli offriamo, per mezzo del proprio figliuolo, continue azioni di grazie. Non mai si diede opera a purificar l' uomo, a perfezionarlo, a renderlo in tutto accetto agli occhi del Signore, come il fece il nostro divino legislatore (1). Ci fa anche

(1) « Di tal pomposa molliplicità di cerimonie, cui l' incredulità e l'eresia si riuniscono a combattere, niuna ve n' ha la quale

del bene nostro malgrado, e ci assiste in mille maniere che non conoscevamo. Ne volete un testimonio, scelto, non tra individui oscuri, ma nella storia di uno de' nostri più illustri santi? Paolo, afflitto e incalzato da importuna tentazione che lo metteva in pericolo, aveva pregato il Signore di liberarlo. Iddio però, considerando il suo vantaggio reale più della sua dimanda, gli risponde: *Ti basta la mia grazia; poichè la mia potenza risplende di vantaggio nella debolezza dell' uomo.* Egli adunque gli faceva bene lui malgrado, senza che il sospettasse, anche prima di avergliene fatto conoscere il motivo. V'ha egli adunque troppa esigenza nel chiederci di esser grati a tanti benefizi che ci profonde la sua divina Provvidenza?

Pag. 312.

I.Cor. XII. 9.

Ciò che soprattutto provocò la sventura della nazione ebrea, fu il delitto della sua ingratitudine. Quindi quella lunga serie di mali che si aggravarono sopra di essa, e il deplorabile accecamento di cui le loro anime erano colpite. Il Saggio il disse: *La speranza di un ingrato è come una nebbia d' inverno.* L'ingratitudine appassisce l'anima e l'agghiaccia, come il freddo dell' in-

Sap. XVI. 29.

non abbia uno scopo spirituale. Tutte han per oggetto, o di stabilire i dogmi della fede, o di rammentare i precetti della morale. I nostri riti sacri son legati a' nostri dogmi; costituiscono una professione di fede sensibile e pubblica. Son per noi monumenti sempre sussistenti, e di continuo rinnovati delle verità che professiamo. » (Il vescovo di Langres, *Instruz. dogmat.* pag. 72.)

verno intormentisce le membra. Qual n'è la sorgente? l'orgogliosa opinione in cui si è di aver diritto al benefizio. Al contrario, un cuore contrito ed umiliato, compreso dal sentimento della sua indegnità, rende grazie, non solo del bene che gli è fatto, ma degli stessi mali che gli sopravvengono (1). Anche nelle sofferenze, non mai crede soffrirne tante quante ne ha meritate. Quanto più noi avanziamo nella virtù, tanto più dobbiamo umiliarci. La più acuta vista è quella che misura con maggior precisione l'immensità che separa il cielo dalla terra; del pari, a proporzione de'progressi che facciamo nel bene, impariamo l'infinita distanza che v'ha da Dio a noi. Non è già il meno importante studio della filosofia cristiana, quello d'imparare a ben conoscere noi stessi, e non vi si perviene se non con l'intima convinzione del proprio nulla. Abramo, Davide, non mai furono tanto umili se non quando giunsero al colmo delle virtù. *Io altro non sono*, diceva il primo, *che cenere e polvere*; e l'altro si paragona ad un *verme della terra*. Tutti i santi tennero lo stesso linguaggio. Un cuore orgoglioso non conosce se stesso. Il che noi diciam tutti i giorni

Gen. XVIII. 7.

Ps. XXI. 9.

(1) « L'ingratitudine è figlia dell'orgoglio, che la genera e la nudre, col persuaderci che tutti i nostri vantaggi son premio meritato de'nostri talenti e della nostra virtù, mentre la riconoscenza sol germoglia ne' cuori umili. » (Mouchon, *Serm.*, tom. 1, pag. 119.)

del vizio dell' orgoglio: e che mai può conoscersi, quando s' ignora se stesso? Con la cognizione di se medesimo, si è ben dotto; nulla sa, chi non conosce se stesso (*).

OMILIA LXXIII *sopra san Matteo* (Cap. XXIII, vers. 13 e seg.)

(Analisi ed estratti.)

Gesù-Cristo cominciò dal far rimprovero a' farisei della loro intemperanza. Per soddisfarvi, mettono a contribuzione, non solo il superfluo de' ricchi, ma finanche il necessario delle vedove, aggravando l' indigenza piuttosto che sollevarla, divorando le sostanze della vedova e dell' orfano (1).

T. VII Bened, Pag. 707.

Passa quindi il Salvatore al delitto dell' ipocrisia, mascherata *sotto il pretesto di far lunghe preghiere*. Il delitto, comunque sia, è odioso e punibile; ma quando si avvolge ne' veli della pietà lo è, anche ben di vantaggio.

Vers. 14.

Perchè adunque non riprovarli sol per ciò, e dichiararli decaduti dalle loro funzioni? Non era ancor giunto l' istante da farlo. Ei li lascia nel loro ministero; soltanto avverte i popoli a tenersi

(*) Om. XXIV, Morel, *Nov. Testam.*

(1) Vegg. l' abate Clément, *sul culto esterno*, *Quaresima*, tom. II, pag. 160, 161.

in guardia contro la seduzione de' loro esempi (1). Raccomanda di fare ciò che dicono, ma di non imitare ciò che fanno; sono opere d'iniquità che ne fanno lo scandalo e il flagello de' popoli, mettendoli in opposizione co' veri pastori, come le tenebre con la luce. I pastori, i veri dottori de' popoli salvano le anime affidate alle loro cure; quelli sol ne formano la perdizione. Quando il maestro è buono, si gode nel somigliargli; quando è tristo, si divien tale, ed anche dippiù; la pendenza strascina: e ben tosto si divien peggiore del proprio modello.

Vers. 3.

Pag. 708.

Vers. 23.

Guai a voi, dottori della legge e farisei ipocriti che pagate la decima della menta, e disprezzate poi ciò che vi ha di più importante

(1) « È questo adunque un carattere che debb' essere riprovato? No, senza dubbio, risponde san Giovan Crisostomo. Perchè dunque Gesù-Cristo fulmina di anatema ogni lineamento di questo quadro? *Væ vobis!* Si è, risponde quel saggio dottore, perchè ne' farisei tutti que' disordini religiosi altro non erano che una maschera per nascondere, o piuttosto anche un pretesto per autorizzar la trasgressione de' più essenziali precetti della legge; ed ecco l' insidia che fa la nostra perdizione, già il dissi, con maggior sicurezza. » (L' abate Clément, *ibid.*, pag. 159.

« Qual' era la severità de' farisei? Una severità tutta esterna, che sol riguardava le cerimonie della legge, le antiche tradizioni, i pubblici esercizi della religione; santificavano, per così dire, gli esteriori dell' uomo. » (Bourdaloue, *sulla severità cristiana*, *Domenic.*, tom. II, pag. 273.) « Abuso assai ordinario nella virtù, in cui si veggono tante persone zelanti per le opere superflue, e tranquille sul continuo obblio delle loro più essenziali obbligazioni. » (Massillon, *del vero culto*, tom. II, pag. 401.)

nella legge, nella giustizia, nella misericordia e nella fede.

Non già che sia un male il pagar la decima; è una limosina: e a chi mai portò nocumento il farla? Perciò questo è uno di que' doveri di rigorosissima obbligazione, e che Gesù-Cristo mette nel numero di quelli cui bisogna soddisfare; ma, soggiugne, *senza omettere* ciò non per tanto gli altri precetti. Il che non riguarda i riti legali sulle purificazioni esterne. Non si corre molto rischio nel trascurar queste; non si può, senza delitto, ometter gli altri. Il Signore li prescrisse solo per riguardo a doveri assai più importanti de' quali son simbolo. Esser non deggiono distaccati: comunque fedeli esser possiate ai primi, se mancate alle ultime, non raccogliete alcun frutto di salvezza. La purità del corpo non è se non indizio della purità del cuore; la prima è un soprappiù, è di necessità la seconda.

Pag. 709.

Anteriormente dunque alla grazia, l' essenziale della legge non consisteva nel culto esterno, ma nel culto spirituale. Una legge di ordine ben più sublime, c' insegnò a mettere altrove l' essenza del culto.

In tal disposizione di animo: « Ci crediamo nella sicurezza perchè ci siam circondati da tutti i segni della pietà; perchè prendemmo tutti i mezzi esterni di assicurar la propria salvezza, e

quello intanto dimenticammo di cambiar noi medesimi (1). » Diamo opera a pratiche minuziose, ed abbandoniamo il rimanente: indulgenti per noi stessi, ci permettiamo tutto, e nulla perdoniamo agli altri; ci erigiamo in riformatori; vogliam passare per oracoli del popolo, e soli maestri della dottrina (2). *Ciechi, conduttori de' ciechi*, dice Gesù-Cristo; i quali, non contenti di andare a gettar se stessi nel precipizio, vi strascinano seco loro gl' imprudenti che gli prendono per guide. La sorgente di questo traviamento, quale è mai? una presunzione orgogliosa che riporta tutto a' propri soli lumi (3). Ci allontaniamo dalle regole della fede, per ascoltar soltanto noi medesimi; ci facciamo una morale che consiste tutta nelle apparenze; ma lasciamo praticare agli altri, i sacrifizi che costano alla virtù. Per richiamarci dunque a' veri principii della severità cristiana, Gesù-Cristo ci parla della misericordia, della giustizia e della fede. La misericordia

Vers. 24.

(1) Massillon, *supr.*, pag. 397; l'abate Clément, *supr.*, pag. 162.

(2) Bourdaloue, *Severità*, pag. 278.

(3) « Ma le opere esterne spesso son frutti dell'amor proprio, lungi dall' indebolirlo e dal combatterlo: ecco perchè taluni, non solo limitano in ciò tutta la pietà, ma il preferiscono anche ai più essenziali doveri. » (Massillon, pag. 401.) Ed anche nell' orgogliosa presunzione concepita de' propri lumi e delle proprie virtù, Bourdaloue discopre la sorgente dei disordini, tanto contrari a' principii della vera severità cristiana, e che vengono rimproverati a' farisei antichi e moderni.

la quale, aprendo i nostri cuori all'indulgenza, al perdono, e chiudendoli a'consigli di un inflessibil rigore, ci concilia la benevolenza del Signore e quella de' nostri fratelli, de' quali ci porta ad alleviare i patimenti. La giustizia che spegne ogni germe di dissimulazione e di artifizio. La fede che, coll' assicurar la docilità dello spirito e la mortificazione del cuore, guarantisce l' intera osservanza de' comandamenti; adempiendo con esattezza i più importanti, senza ometter quelli che il sembrano meno.

Pag. 710.

Per umiliar l' orgoglio de' Farisei, Gesù-Cristo li chiama *sepolcri imbiancati*, tutti bianchi al di fuori, e al di dentro pieni di putredine; dir voglio di malizie e d' iniquità, perchè, sotto un velo di rigore nascondevano le passioni più animate e violenti, e adopravano anche la loro severità ad intrattenerle e a contentarle (1).

Vers. 17.

Prima di Gesù-Cristo, i profeti di questa nazione non avean cessato di lagnarsi de' medesimi disordini. Rimproveravano a' que' medesimi pretesi zelatori della legge, le loro rapine e la loro avidità pel guadagno; l' iniquità e la corruzione delle loro sentenze ne' tribunali dove sedevano; e dichiaravano che il Signore non voleva i loro sacrifizi: « Non fate conto, dicean loro, sulle vittime e le offerte che presentaste all' altare; non

Isa. I. 11. LVI. 7.

(1) Bourdaloue, *Severità*, pag. 301.

vi fidate sulla moltitudine delle vostre opere e de' vostri riti legali; il Signore sol vuole da voi cuor puro, penitenza sincera, cessazione de' vostri delitti, amor leale a' suoi comandamenti; menar vita santa e innocente, lacerare i vostri cuori e non già le vostre vesti, togliere il male ch' è in mezzo a voi (1). Ed anche più là andavano dell'espressione di Gesù-Cristo, quando li paragona a sepolcri imbiancati, poichè uno tra que' profeti non teme dire che la loro bocca è un sepolcro aperto, donde esalano putredine ed infezione: immagine naturale di que' nuovi farisei, il cui cuore in apparenza ornato di virtù, ed altro non respirando, all' esterno, che pietà, è sempre pieno di gelosie, di antipatie, di desideri d' innalzamento e favore. Le loro conferenze infiammate, a loro credere, dell' ardente zelo per la gloria di Dio, son del pari condite di amarezza, di satira, di malignità verso i loro fratelli (2). Lacerate la maschera, frugate in quelle coscienze: nel fondo, mera ipocrisia, fetore e corruzione, insetti voraci; cioè passioni vergognose. « La loro devozione, per la maggior parte, sol consiste in parole, cioè, come il notai, in lunghe preghiere, frequenti letture, giornaliere meditazioni; soggiugnete, se vi piace, mille altre pratiche; ma del rimanente

Joel. II. 12.

Ps. V. 10.

(1) Massillon, *supr.*, pag. 397—398.
(2) *Ibid.*, pag. 397.

sono del pari invaniti di se stessi, gelosi della loro riputazione, prevenuti del proprio merito, ciechi sulla propria condotta, sospettosi, invidiosi di quella degli altri, precipitosi ne' giudizii, sensitivi alla menoma ingiuria, avidi nel guadagno, inflessibili sul menomo interesse, vendicativi, intrattabili (1).

A qual deplorabile necessità ci riduce lo spettacolo di ciò che avviene anche in mezzo a noi! Quanti cristiani di oggidì somigliano a que' farisei di un tempo! ben più colpevoli ancora, poichè noi siam chiamati ad essere templi del Signore. Come! di que' templi consacrati dallo Spirito Santo, far sepolcri e stomachevoli fogne! Pensate, pensate adunque nel giorno del vostro battesimo, a quel suggello della rigenerazione spirituale che fu scolpito sulle vostre persone, a quella veste d'innocenza e santità della quale foste rivestito. È uso stabilito tra noi che verun sepolcro risegga nelle città. Sepolcro imbiancato, con qual diritto pretenderesti di abitar la città celeste? Tu ne saresti rispinto spietatamente. Dimmi: soffriresti tu a sangue freddo l'aspetto di un cadavere? No. Tu te ne allontaneresti con orrore. E quel cadavere sei tu stesso! Poichè la tua anima è senza vita, chi aver potrebbe pietà di te, quando sei senza pietà per te medesimo (*)?

Pag. 711.

(1) L'abate Clément, *supr.*, pag. 163. 164.

(*) Morel, *Nov. Testam.*, Om. LXXIV.

Ps. XVIII. 2. Poichè *i cieli*, col loro solo aspetto, *narrano la gloria di Dio creatore*; e noi anche gli rendiam gloria, non solo per l'omaggio della nostra pubblica riconoscenza, ma pel linguaggio non meno eloquente delle parole, per l'esempio di una vita che il faccia riconoscere ed ammirare a tutti gli occhi. *Risplenda la tua luce innanzi agli uomini*, dice il Vangelo, *affinchè, testimoni delle tue buone opere, glorifichino il tuo padre ch'è nei cieli.* L'infedele, nel vederti raccolto, modesto, ornato di virtù, dirà con ammirazione: il Dio de' cristiani è veramente grande. Quali uomini ei sa fare, e da qual bassezza gl'innalza! ei cambia la loro natura in quella degli stessi Angeli. Vengono oppressi da oltraggi, e non rendon male per male; son battuti, e si tacciono; lor si fanno de' torti, e pregano per chi li maltratta. Non conoscono nemici. Non sanno nudrire risentimento; ignorano ciò che sia la menzogna; il loro orrore per lo spergiuro, va sino a neppur permettersi il giurare. Preferiscono la morte alla bestemmia. Costringiam gl'infedeli a renderci tal testimonianza.

Matth. v. 14.

T. I. Bened. Pag. 701. *O mangiate o bevete*, ci dice san Paolo, *fate tutto per la gloria di Dio.* Tu mi domanderai che han mai di comune tali cose colla gloria del Signore. Tel dirò. Invita un povero alla tua mensa, tu vi fai seder Gesù-Cristo e bevesti e

mangiasti per la gloria di Dio. Tu puoi render partecipe della gloria di Dio ciascuna delle tue azioni, anche le più indifferenti: come quelle di andare al pubblico mercato, o rinchiuderti nella propria abitazione. Tu esci dalla tua casa per recarti in chiesa; e vi preghi, assisti alla predica; sei solitario nella tua famiglia: tutto per la gloria di Dio. In qual modo? Rimbombàr senti al tuo orecchio quelle strepitose acclamazioni compagne delle feste del Demonio, quel concorso che l'ozio e la licenza radunano nelle pubbliche vie; chiudi la tua porta, evita di mischiarti in quelle profane e dissolute gioie: e avrai operato per la gloria del Signore (1). Quando lodi o biasimi, la gloria di Dio presegga a'tuoi giudizi. In qual modo? tu vedi passar sotto gli occhi tuoi uomini giustamente diffamati per la sgregolatezza della loro condotta, procedendo in attitudine fiera ed imperiosa, scortati da numeroso sciame di parassiti e di adulatori, vestiti di preziose stoffe e di que' magnifici nulla, pompa immaginaria, prodotto della sussistenza di venti famiglie che dispogliarono, componendo la loro opulenza dalla pubblica miseria; se senti dir taluno: ecco degli uomini di distinzione, quanto sono felici! tu, smaschera l'idolo, chiudi la bocca al suo pane-

Pag. 702.

(1) Qui noi indichiamo un bel discorso del P. Lenfant, sulla necessità di operare secondo le mire di Dio, *Serm.*, t. 1, p. 17 e seg.

gerista mostrandogli il vano lustro che l' abbaglia; dà lagrime alla miseria reale di que' felici del secolo ; la tua censura ridonderà a gloria di Dio , perchè varrà una lezione di virtù e morale religiosa giovevole a coloro i quali l' ascolteranno , insegnando loro a meglio apprezzar le cose di questo mondo. Fa lor dimanda : In che trovate adunque la condizione di tale uomo tanto felice ? Forse perchè il cavallo che lo porta è veramente bello e riccamente bardato? perchè sontuoso è il vestito che lo copre ? perchè i vini e le vivande abbondano sulla sua mensa? Ma tutto questo , è l' elogio del cavallo , dell' equipaggio , del vestito ; nulla vi ha in ciò che gli suppone un merito personale. Dimmi , qual pietà il voler lodare il cavallo , l' equipaggio , le stoffe e gli schiavi , quando nulla si ha da dir di buono di quello cui appartengono! A qual catastrofe bisogna essere ridotto , onde , in mancanza di ogni specie di bene che gli sia proprio e personale , si debba far cadere il proprio elogio sopra ciò che gli è estraneo! D' altra parte , se t' imbatterai in un povero , privo di tutto , il qual consuma la sua penosa esistenza nell' umiliazione ; e si esclami a' tuoi fianchi : ecco un uomo ben compassionevole ; tu , tieni un linguaggio contrario , e un linguaggio che non si sentirà senza frutto ; dì arditamente che quel povero è agli occhi tuoi il più felice degli uomini , perchè

è amico di Dio, perchè nulla ha che lo distacchi dalla virtù; perchè possiede altri beni ben diversi dalle ricchezze transitorie; perchè gode di una coscienza pura. Egli non ha le ricchezze della terra; ma gli è assicurato il retaggio del cielo.... Qualunque cosa si faccia, si operi dunque in tutto per la gloria di Dio: la collera divien legittima quando è animata da tal motivo. Per esempio, se il tuo servo o il tuo amico, taluno di coloro che son presso di te, si abbandoni agli eccessi dell'intemperanza e del trasporto, ti lasci per andare al teatro, o per commettere qualche azione criminosa, si permette bestemmie, giuramenti o menzogne; allora un santo zelo infiammi la tua voce; mostragli la sua colpa, richiamalo alla leggi del Signore; ciò è un operare per la gloria di Dio. Se l'offesa è diretta a te solo: se si manca de' riguardi che ti si deggiono; perdonalo, e del pari è un operar per la gloria di Dio. Oimè! noi facciamo tutto il contrario; giudici severi, inesorabili nelle cause che mirano al nostro particolare interesse; siam muti in quelle che compromettono ad un tempo e la gloria di Dio e la salvezza de nostri fratelli.

Pag. 703.

Del pari fatevi amici per la gloria di Dio. Non di quegli umani affetti calcolati dall'interesse, dal piacere, dall'ambizione di comandare, ma di amici capaci a dirigerti nella tua

condotta colla saggezza delle loro instruzioni, di correggerti nelle tue colpe coll' autorità dalle loro rimostranze, di assisterti presso di Dio, di ricondurti a lui colle loro preghiere e i loro avvertimenti.... Le tue parole, il tuo stesso silenzio abbiano Iddio per oggetto. Le tue parole: non già quelle conversazioni oziose, sopra obbietti a' quali sei estraneo o indifferente: quale è il magistrato eletto o disgraziato? perchè fu condannato a quella ammenda? donde provenga a un tale la sua prodigiosa fortuna? qual successione lascia quell' altro dopo di sè? donde proviene che diseredità questi contro le sue pretensioni? Lascia tutti que' vani discorsi. Intrattienti della religione, del mondo futuro, delle ricompense celesti. Il tuo silenzio: opponendo una coraggiosa rassegnazione alle ingiustizie e alle avversità. Riporta tutto a Dio, e i tuoi dolori e le tue gioie: Coll' attristarti su i falli del tuo fratello e sui propri; segui il precetto di san Paolo: *Il dolore secondo Dio*, ei dice, *è sorgente feconda di salvezza*, col rallegrarti del bene altrui, come se avvenisse a te stesso. Le cose in apparenza più indifferenti, se le fai nelle mire di Dio, ti daranno diritto alla ricompensa. Chi ci promette il suo regno per un semplice bicchier di acqua dato in suo nome, che non farà per le cose per le quali si sarà fatto qualche sacrifizio sulle proprie passioni? Vi ha nulla di più

Pag. 704.

I. Cor. VII. 10.

Matth. 42.

indifferente in se quanto la maniera di vestirsi, di calzarsi? sì, quando si fa per la semplice necessità; no, quando il lusso e l'eccesso della dilicatezza vengono a mischiarvisi. Io non porterò più oltre queste particolarità (1). Prendiam per norma di ciascuna delle nostre azioni la frase di san Paolo: *Tutto per la gloria di Dio.* Sia egli il nostro sostegno, la nostra armatura, la nostra egida, il nostro tesoro; sia scolpito nel nostro cuore: Chi mi avrà glorificato sulla terra, sarà da me glorificato nel cielo, dice il Signore (*).

Pag. 705.

Pag. 706.

Luc. xiv. 26.

Questo corpo, non è più tuo, tu lo impegnasti al Signore, ed a lui ormai si appartiene. Se hai un cavallo di battaglia di cui facesti dono al sovrano; cessò di esser tua proprietà: non hai più diritto sopra di lui; è del sovrano. Soldato di Gesù-Cristo, impegnato in una lotta terribile contro il demonio tuo nemico tu desti il tuo corpo, la tua intera persona, non già ad un uomo, ma al Re dei re, ma allo stesso Dio. Il tuo corpo non è più tuo: tu il desti per servir di cavalcatura al tuo sovrano; non è più in tua libertà il disporne per te stesso. Tu sei sotto la sua mano al

(1) Il nostro santo patriarca non avea temuto d'impegnarvisi, e quelle occupano grandissima parte del discorso da cui è tratto questo frammento. La delicatezza de' nostri uditorii non cel permetterebbe più.

(*) *In kalendas seu adversus eos qui novilunia observant*, *in edit. Bened.* Om. XXII *ad popul. Antioch.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 268—275.

par del cavallo sotto la mano del cavaliere. Al cavaliere si appartiene il regolare tutti i movimenti dell' animale che lo porta (*).

I. AMORE DI DIO.

L' amore è il vero culto di Dio.

Ei non vuol soltanto che da noi si ubbidisca a' suoi comandamenti, ma che sian praticati con amore; che ci affezionassimo con passione alla sua legge; che l' amassimo, meno per la ricompensa promessa al suo adempimento, meno pel timore de' castighi de' quali minaccia i violatori, quanto ad oggetto di piacere al divino Legislatore; che vi gustassimo della dolcezza, che mettessimo, nell' osservarla, la stessa premura e la stessa compiacenza che mettevamo nel praticare il male (**).

Mirate gli Apostoli. Intesero la voce di Gesù-Cristo; e incontinente abbandonaron tutto per seguirlo. È questo il carattere dell' amore (***).

Chi vuol combattere i propri vizi esser dee più ardente della fiamma. Gesù-Cristo non dice

(*) Om. xx *in Epist. ad Roman.*, tom. IX Bened. pag. 657; Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 290. Veggasi questa brillante immagine disviluppata da Bossuet, nelle sue *Meditaz. sul Vangelo*, e le riflessioni ch' ella offre al cardinal Mauri, *Saggi sull' eloquenza del pulpito*, tom. I, pag. 408. Parigi, 1816.

(**) *In ps.* CXI. Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 308.

(***) Om. XLIX *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 410. Vegg. all' articolo *Carità, Amore verso di Dio*, *verso Gesù-Cristo.*

forse: *Io venni ad accendere un fuoco sulla terra*: *e che mai desiderar posso*, *se non che si accenda*? Quando lo Spirito-Santo discese su gliApostoli, discese in forma di fuoco. Pure noi restiamo men sensitivi de'morti, più freddi della cenere delle loro tombe. Se io vi parlassi di un santo, che si lancia, negli ardori della sua carità, fin nel cielo; tant'alta perfezione sarebbe forse troppo al di sopra di voi, al meno nel linguaggio della vostra effeminatezza; perciocchè, alla fine, che mai san Paolò avea più di voi, per lasciarvi credere di esservi impossibile l'imitarlo? Pure, il concedo, non vi proporrò questo modello. Gittate gli occhi su' primi cristiani: Essi rinunziavano a tutti i loro beni, e con quelli alle sollecitudini e alle cure della vita, per affezionarsi esclusivamente a Dio, nella meditazione continua della sua parola; ecco il carattere del divino amore. La fiamma che accende lo Spirito Santo non ammette alcuna lega di affezioni terrestri; ella trasporta, fa passare tutto intero il cuore nel santo amore. Quando anche bisognasse sacrificar tutto ciò che si ha di ricchezze, calpestar la gloria umana, esporre la propria vita; nulla costa, tutto divien facile. Compresa da tal fuoco sacro, l'anima non più conosce nè languore, nè debolezza; s'innalza, si libra, con l'agilità dell'uccello, al di sopra di tutte le cose della terra. Le sue lagrime fan le sue delizie; la-

Matt. IX. 49.

Act. II. 3.

Act. IV. 35.

grime beate che l'uniscono sempre più al suo Dio. Nel seno delle città, si forma un asilo più impenetrabile del cavo di una rupe, delle solitudini del deserto. Non il tumulto del mondo, non le vane distrazioni delle cose presenti, nulla la commuove, nulla arresta il corso delle dolci lagrime che sparge, tanto sopra i suoi peccati passati, quanto sopra i peccati degli altri.

Vedete Maddalena penitente: appena una scintilla di quel fuoco divino cadde nella sua anima, ella non è più padrona de' suoi trasporti; bisogna che li manifesti pubblicamente, che corra a' piedi del Salvatore, li bagni colle sue lagrime, vi sparga i profumi. Eh! di quanto anche gl'interni moti della sua anima, che avean soltanto Dio per testimonio, erano più appassionati di tutto ciò ch'ella lasciava apparire al di fuori (*)!

T. VII. Bened. Pag. 738.

Tutto ciò che il nostro Dio richiede da noi, si è fare pel suo servizio e per amore ciò che dispensar non ci possiamo di far come uomini e per necessità. Condannati al dolore, soffriam per lui; egli non richiede di vantaggio. Noi presteremmo ad un uomo il nostro danaro per farne lucro; prestiamolo a Gesù-Cristo che lo farà assai meglio profittare, e non c'ingannerà. Voi vi

(*) Om. VI *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 94, 95; Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 71, 72. Vegg. Massillon, *Serm. sulla peccatrice*: « L'amore adunque fa i veri penitenti, ecc. » (*Quaresima*, tom. IV, pag. 198 e seg.)

dedicate al servizio di un sovrano; combattete, ci dice Gesù-Cristo, sotto i miei vessilli: le ricompense che io vi prometto sono di ben diverso pregio di quelle che attender potete dagli uomini. Perchè osar sacrificare indegnamente Gesù-Cristo? Perchè affidate il vostro tesoro alla terra? mettetelo nelle mie mani; il padron della terra non vale assai meglio della sua opera? Gli uomini possono rendervi quanto il vostro Dio? Io sono il vostro padre, ei vi dice, sono il vostro fratello, la vostra sorella, il vostro sposo, la vostra nudrice; io son la casa nella quale abitate, la radice che vi sostiene, il fondamento sul quale poggiate e il vestito che vi copre; tutto, in una parola, ciò che vorrete che io sia. Con me, non mancherete di cosa alcuna, io acconsento ad essere il vostro servo; poichè il *Figlio dell' uomo venne per servire, non per esser servito.* Non sono io il vostro amico, il capo del corpo di cui siete membro? Io sono il vostro tutto. Per chi divenni povero? per voi. Per chi m' immolai sulla croce? per voi. Per chi volli morire, e discendere nel sepolcro? per voi; per arricchirvi, salvarvi, strapparvi alla morte e alla tomba. Per voi, salii nel cielo, per esservi il vostro intercessore presso il padre mio, come n'era disceso per venir sulla terra a compiere la divina missione della quale voi foste il solo oggetto. Voi anche, voi

Matth. xx. 28.

siete tutto per me, fratello, amico, parte di me stesso, coerede del mio regno. Che vi bisogna di vantaggio? E voi altro non avete per me che disprezzi; indifferenza per tanto amore! Voi mi posponete, a chi? a un mondo fragile, transitorio, ad un servaggio laborioso, a speranze sempre fallaci, a beni che si esauriscono a misura che si posseggono! perciocchè alla fine, provatemi che vi sia qualche realtà in ciò che voi sollecitate con tanto ardore; no, voi nol potreste; poichè qua giù *vanità di vanità e tutto è vanità* (*).

Se il servo deve ubbidienza e fedeltà al suo padrone non è egli ben giusto rendere a Dio i medesimi rispetti, la medesima sommissione, poichè siamo suoi servi?

T. XI Bened. Pag. 643.

Vi è scambievolezza di doveri tra i servi e i padroni. Dalla parte de' primi, compiacenze, premure verso i loro padroni, devozione alla loro persona; dalla parte de' padroni, dolcezza nel comando; cure verso i loro servi. Se il servo si rende utile al suo padrone, il padrone lo è ben di vantaggio a chi lo serve; ei lo paga, lo nudre, provvede a tutti i suoi bisogni; ma Iddio, qual bisogno ha egli di noi? Eravam noi necessari a quel supremo Creatore, che ci trasse dal nulla? Signore, dice il suo profeta, tu non hai

Ps. XV. 2.

(*) Om. LXXVI *in Matth.*, l. VII Bened., p. 738, 739; Om. LXXVII, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 812.

alcun bisogno de' miei beni; se son giusto, egli nulla vi guadagna; se malvagio, nulla perde.

Qual padrone sacrificò mai il proprio figliuolo pel servo! Non ve n' ha alcuno il qual non desse tutti i servi del mondo per un solo de' suoi figliuoli. Il nostro non temè di sacrificare il proprio Figliuolo per noi, cioè per nemici, per ingrati.

Noi richiediamo da' nostri servi i più duri servigi; e vi si prestano senza susurri, con rassegnazione, anche con gioia; e che mai possiam prometter loro in cambio della loro devozione? Iddio non ci chiama soltanto suoi servi, *ma suoi amici*; ei non solo ci promette libertà, ma immortali ricompense: noi le disprezziamo. Quanto più egli fa per noi, tanto più gli siamo ingrati.

Pag. 645.

Joan. XV. 15.

La Scrittura per istruirci, ci rimanda agli animali irragionevoli; io vi rimando a' propri servi. Facciamo almeno, pel timore di Dio, ciò ch' essi fanno a nostro riguardo, pel timore del castigo.

Prov. VI. 6.

Mi direte che se ubbidiscono, il fanno per necessità. E noi di continuo vi minacciamo dell' inferno e delle sue divoranti fiamme; siete voi più fedeli?

Ciascun di loro si attiene a ciò che ha; non invade ciò che non gli appartiene; se disputano insieme, ben si guarderebbero dal farlo in presenza del comun padrone: noi, senza rispetto, alla presenza di Dio, ci laceriamo a vicenda,

Pag. 646.

saccheggiamo le altrui sostanze, ed avidamente le bramiamo sotto l'occhio di Dio che tutto vede.

Que' servi, non son di natura diversa dalla nostra; poichè Iddio disse loro, del pari che a noi: *Abbian dominio su i pesci e sugli animali della terra*. La servitù non è nella natura. Essi ci servono intanto, e senza speranza di ricompensa, perchè sanno che han bisogno di noi; ma Iddio ha egli bisogno dell'uomo? No; solo, egli basta a se stesso. Serviamo Dio per lui, serviamolo per noi medesimi (*).

Gen. 1. 28.

L'apostolo ci raccomanda di rendere a Dio continue azioni di grazie, ma se vi affligge con la malattia, con la perdita de' vostri averi! Sì, anche allora dobbiam ringraziarlo. Se l'antica legge ne faceva un dovere; per più forte ragione la nuova. Quando anche ignoraste il segreto della condotta di Dio a vostro riguardo, non dovete meno ringraziarlo. Che mai è l'esser riconoscente, quando si è felice? Il Demonio ben sapeva dirlo al Signore: *Qual maraviglia che Giobbe ti serva con fedeltà! Tu gli desti la prosperità qual baluardo che lo guarda al di fuori e al di dentro; ma togligli i suoi beni, e vedrai ch' ei ti benediceva per interesse*. Qualunque cosa Iddio faccia, noi gli dobbiamo azioni di grazie. Nulla v'ha che non

Job. 1. 9. 10.

(*) Om. XVI *in* 1 *Epist. ad Timoth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 519 *e seg.*

sia per noi un benefizio della sua Provvidenza. E fin l'inferno ei creò pel nostro bene, poichè il timore che ne concepiamo diventa un mezzo di salvezza (*).

La più dolce ricompensa da attendersi dall' amor che si porta a Dio, è nello stesso amore. L'interrogar con inquietudine per sapere quale altro premio si raccoglierà amandolo, è linguaggio servile, che il vero amor non conosce. Amar dobbiamo Iddio per lo stesso Iddio, e non già per la speranza di esserne ricompensati; amiamolo come debbe essere amato. Amare Iddio, è già essere al centro della beatitudine, esser già trasportato nel cielo: sorgente è questa di tutte le delizie, il colmo della gloria e degli onori, il principio della luce e il cominciamento della felicità. Non v'ha parola, non v'ha umana intelligenza che sia capace di esprimere e di ben comprendere un simile onore (**).

L'Apostolo ci dice: *Proseguite la carità.* I.Cor. XIV. 1. Notate l'energia dell'espressione: *Proseguite*; ricercatela con l'ardore di coloro i quali, correndo presso l'oggetto che desiderano, non si arrestano fino a che non sia nel loro possesso. Non contenti de' propri sforzi, essi sollecitano coloro che li precedono, per farsi aiutare del loro soc-

(*) Om. XI *in Epist. ad Ephes.*, tom. IX Bened., pag. 136; Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 1026.

(**) Om. V *in Epist. ad Rom.*, tom. IX Bened., pag. 470, 471.

corso. Appena ne avrete conseguito il possesso, custoditela bene, onde non vi sfugga (*).

Chi è ben compreso dal sentimento dell'amor di Dio, nulla attende dagli uomini: non guarda nè a nascita, nè a patria, nè a ricchezza; non si briga se coloro ch'egli ama il contraccambino d' ingratitudine. In vano sarebbe odiato, oltraggiato, ed anche messo a morte; ei non cessarebbe di amare i suoi persecutori, sol perchè ama Gesù-Cristo, e perchè Gesù-Cristo gli amò, benchè ingrati, benchè perfidi, benchè delinquenti. Può la carità, domanda il suo Apostolo, andar più oltre del dare la propria vita per coloro da'quali si è amato? Ed egli la diede pe' nemici, pe'suoi più fieri persecutori. Dall'alto della croce, ei supplicava tuttavia suo Padre onde lor facesse grazia, perchè quelli nel farlo morire, ignoravano, ei diceva, quel che si facessero. È questo il modello che propor dobbiamo alla nostra carità (**).

Luc. XXIII. 34.

Voi vedete coloro i quali sono avvinti ne' legami d' impura passione nulla stimar di prezioso o di onorevole fuori dell' oggetto che gl' inebbria. Se un profano amore può esercitar tanto impero sul cuore, quanto maggiormente il fuoco sacro del divino amore purificar non dee l'anima per innalzarla al di sopra di tutte le co-

(*) Om. XXXV *in* I *Epist. ad Corinth.*, tom. X Bened. p. 320.
(**) Om. LXI *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 610.

se create! Non vi faccia sorpresa se tanto poco comprendiamo un tal linguaggio, noi che siam tanto lontani da quella santa filosofia. Ogni uomo il cui cuore bruciasse di quella viva fiamma, si trovarebbe nella stessa disposizione nella quale sarebbe se fosse solo sulla terra; tutto gli sarebbe indifferente e gloria e ignominia. Non v' ha tentazione che valga a fargli spavento; non persecuzioni o supplizi che lo scuotano; il colpiranno, senza ferirlo, come se fosse un altro corpo. Non più senso pe' piaceri della terra; egli altro non offre alle loro attrattive che una carne quasi morta. La servitù delle passioni non ha sopra di lui maggior forza di quella che ha la ruggine sull' oro purissimo (*).

No, chi ama Dio come debbe essere amato, non pruova veruna sensazione da' beni o da' mali della vita presente. Del pari superiore a' godimenti e alle avversità, egli sol gusta le delizie ne' beni immortali, che sono della natura di chi egli ama. L'amor delle creature passa ben tosto, malgrado tutte le promesse della passione, alla indifferenza; fugace al par de' meschini beni che ne sono l'oggetto. Ma l' amore spirituale e affatto divino si rinnova mai sempre senza esaurirsi. L' incantesimo che vi è inerente sorpassa tutte le voluttà terrestri, senza parlar delle ricompense che

(*) Om. LII *in Act. Apostol.*, t. IX Bened., p. 393, 394.

seco mena; incantesimo tanto più maraviglioso per quanto nulla è capace di annientarlo (*).

Un cuore vivamente acceso dalle fiamme del divino amore, non può contenersi; e tacer non potrebbe il sentimento che lo preoccupa; bisogna che si effonda al di fuori: pari al cervo assetato che si lancia verso le fontane di acqua viva. *O Corintii*, esclamò l'Apostolo negli ardori dell'amor suo, *noi vi parliamo con effusione, e il nostro cuore dilatossi.* Chi ama Dio, ha bisogno di manifestarlo: ei prende dall'intera natura le immagini e le similitudini più atte a dipingere il suo amore; ne parla alle persone che incontra; vorrebbe che tutti i cuori ne fosser compresi (**).

II.Cor.VI.11.

Gesù-Cristo domanda a S. Pietro se l'amava (1). Perciocchè quel che maggiormente domanda da noi, si è di amarlo. Perchè il Signore avea comandato ad Abramo di sacrificargli il proprio figliuolo? per assicurarsi se lo amava sommamente. Ora ciò che fa che Iddio esser vuole amato con ardore, si è ch'egli stesso ama con tenerezza. *Chi ama più il padre o la madre che me*, dice a' suoi apostoli, *non è degno di me.* Egli non ammette limiti all'amore che è

Joann. XXI. 15.

Gen. XXII. 1.

Matth. X. 37.

(*) *Ibid.*, pag. 138, 141, 142. (Abbreviato.)

(**) *Expos. in psalm.* XLI, tom. V Bened., pag. 134.

(1) Destar si dee alla memoria il magnifico disviluppo che il nostro santo dottore diede a queste stesse parole di Gesù-Cristo, al suo apostolo san Pietro: *Simon Joannis, diligis me?* nel secondo libro del suo Trattato del Sacerdozio. (*Bibliot. scel.*, t. X, p. 217.)

in dritto di richiedere, perchè non ne pose a quello col quale ci prevenne. Sarebbe egli tanto geloso de' nostri cuori, se non ci amasse? Noi stessi, sogliam forse attestar viva riconoscenza alle persone che non amiamo, qualunque esser possa la loro condizione e il loro potere? Ma quando amiamo, nulla ci costa per attestarlo; e neppur calcoliamo la bassezza del loro stato. Donde proviene che Gesù-Cristo ascrisse a gloria, non solo essere amato da noi, ma benanche soffrir per noi l'ignominia delle passione e della croce? La sua gloria al certo nulla vi guadagnava; il suo solo amore era soddisfatto. In vece che quando l' amiamo, e soffriam qualche cosa per lui, i nostri patimenti ci divengon gloriosi, tanto a motivo dell' amore che gli portiamo quanto per rapporto alla grandezza e all' infinita maestà del Dio che amiamo (*).

Ancorchè facessimo per Dio quanto è mai possibile di fare: sarebbe sempre assai poco a fronte di tutti i beni de' quali ci prevenne. Tutto ciò che render gli possiamo altro non è che una restituzione, un debito che da noi si paga. Ma Iddio non avea verun obbligo verso di noi; tutto ciò ch'ei fece per noi, è dalla parte sua mera e gratuita liberalità (**).

(*) Om. x *in Epist. ad Roman.*, tom. IX Bened., pag. 538.
(**) Serm. XXXIV *in Genes.*, Morel, *Opusc.*, tom. II, p. 390.

La natural conseguenza dell' amore che si ha per Dio, consiste nel far tutto quello ch' ei comanda. Se avete per qualcuno vera affezione, voi, sol perchè l'amate, ponete studio in piacergli e conformarvi a quanto ei desidera. E che altro far dovete, per attestare a Dio che l' amate, se non adempiere a' suoi precetti, e nulla permettervi di ciò che possa essergli disaggradevole? Giacobbe offre a Labano *di servirlo per sette anni onde aver Rachele, la più giovane delle sue figliuole*. Sette interi anni sono un nulla per lui, perchè ama. Qual lezione per noi, che tanta tiepidezza mettiamo nel servizio di Dio, dopo tanti benefizi che ne ricevemmo, e dopo le magnifiche promesse che ci fece! Non già con tal freddezza san Paolo amava Iddio, mentre dal suo cuore infiammato sfuggir faceva le ardenti parole: *Chi mi separerà dalla carità del mio Dio?* Qualunque cosa indicargli potreste tra gli esseri visibili o invisibili, nulla al mondo sarà capace di separarlo da lui. L' afflizione, le angosce, la fame, le persecuzioni, le spade, i pericoli di ogni specie, no, nulla di tanto è valevole. O santi trasporti dell'amore! quale uomo meritò mai al par di lui di amare Iddio e di amarlo in tal modo? Paolo sembra esser già libero da' legami del corpo: egli non è più sulla terra; si crederebbe che sia già nel cielo, le cui sublimi estasi egli esprime nel suo

Gen. XXIX. 18.

Rom. VIII. 35.

linguaggio. Quindi vedetelo ne' suoi laboriosi viaggi, messo a pruova dall' esilio, da' flagelli, dalle torture, da' pericoli che se gli suscitano da per tutto; appena può egli contenere la gioia ond' è compreso (*).

Davide esprimeva a Dio l' amor suo in questi termini: *Che mai attender deggio nel cielo, e che mai desiderar posso sulla terra?* Come se avesse detto: nulla v' ha nel cielo nè sulla terra, null' altro che te, ch' esser possa degno della mia affezione. Ciò è amar davvero. Un cuore ben compreso da tal sentimento si distacca senza dispiacere alcuno dal presente e dall' avvenire. La felicità che vi pruova anticipa per lui i godimenti del regno celeste. Ma come mai pervenirvi? paragonando i suoi benefizi alle nostre infedeltà. Se un re della terra si benignasse di amare uno de' suoi sudditi: o quanta premura mostrarebbe questi di contraccambiarlo con la sua gratitudine! e noi, quando Iddio, bellezza per essenza, complesso di tutte le perfezioni, il più magnifico de' sovrani, si benigna di prevenirci con tutte le testimonianze della sua tenerezza; noi, tanto dispregevoli per nostra natura, non ci rendiam dalla parte nostra rei della più mostruosa ingratitudine se non gli rendiamo amor per amore? Ei non ha verun bisogno di noi; e intanto ci non cessa di

Ps. LXXII. 25.

(*) Om. XL in *Genes.*, Morel, *Opusc.*, tom. II, p. 500, 601.

amarci : noi non possiamo fare a meno di lui ; e il disprezziamo. Il sacrifichiamo a meschini beni, ad amicizie umane, a false delicatezze, a criminose sensualità, quando egli ci dà ciò che ha di più prezioso, tutto, fin anche l'unico suo figliuolo (*) !

II. TIMOR DI DIO.

Miei prediletti, la salvezza della nostra anima è il grande affare che trattar dobbiamo quà giù ; tutti gli altri sono un nulla in confronto di quello. Quel che più temer si dee è la perdita dell' anima. Nulla dunque debbe ispirarci sentimenti di terrore più vivi e più profondi. Far dobbiamo con un padrone terribile la cui collera mille volte provocammo colle nostre mancanze, cui render dobbiamo un conto severo. Noi siamo al tempo della penitenza : non trattasi dunque di giuochi e piaceri ; e sol con lagrime e con gemiti, colla rigorosa confessione delle nostre colpe, coll' assiduità delle preghiere, pervenir possiamo a calmare la sua giustizia. Ed anche i più giusti paventano di non ottener grazia ; non già ch' ei sia duro, inesorabile ; al contrario : ma perchè l'enormità delle iniquità nostre mette ostacolo alla sua misericordia (**).

(*) Om. XIV *in* I *Epist. ad Roman.*, tom. IX Bened., p. 471.
(**) *De Virginit.*, tom. I. Bened., pag. 293.

Col timor di Dio, voi possedete un tesoro superiore a tutti i beni del mondo (*).

Il timor di Dio disarma la sua collera. Ninive, spaventata dalla minaccia del profeta, si umilia sotto il sacco e nella cenere. E Ninive è salva (**).

Il timor di Dio è il baluardo che ci potregge contro le insidie dalle quali siam d'ogni dove circondati. Insidie per parte degli amici: la loro felicità desta le nostre segrete gelosie. Insidie da parte de' nemici: il loro solo incontro accende i nostri risentimenti. Insidie all'aspetto di quel povero pel quale altro non abbiamo che dispregio ed insultanti rifiuti; di quel ricco cui invidiamo le sostanze che possiede; della bellezza che infiamma ne' nostri cuori colpevoli desideri. Insidie nelle nostre case, nella nostra mensa, nelle nostre conversazioni; quante confidenze indiscrete, quanti giudizi temerari, quante maldicenze che mettono un' intera casa in combustione! Oh! quanto mai Salomone non avea ragion di esclamare: *Abbiate conoscenza* (ei non dice: Sappiate) *che voi procedete in mezzo alle insidie. In mezzo*, non a fianco. Insidie tanto più pericolose, per quanto son coperte; e vi si rinvien la morte della quale non si diffidava. Quante precauzioni adunque adoprar bisogna per non cadervi! qual sorveglianza

Eccl. IX. 20.

(*) Om. *in Kalend.*, tom. I Bened., pag. 700.

(**) Om. V *ad popul. Antioch.*, tom. II Bened., pag. 67.

ad ogni passo? Se il timore non fosse una sorgente di beni, Gesù-Cristo non ce l'avrebbe tanto frequentemente e vivamente raccomandato (*).

Ps. CXXVII. 1. *Felici*, dice il profeta, *tutti coloro che temono il Signore*, tutti, di qualunque siasi condizione. Quel ricco che si sente chiamar col nome di felice, spesso ha la maschera soltanto della felicità. Quante volte, ridotto a lottar vanamente in mezzo a' suoi tesori contro infermità crudeli, invidiando in segreto la felicità dell' indigente robusto, si duole di essere il più misero degli uomini! Io il suppongo sano, ma privo di ciò ch' ei chiama gloria delle distinzioni ed onori; rispinto dall' orgoglio di coloro che ne son possessori, ei geme della sua condizione che paragona a quella degli schiavi che strisciano a' piedi de' grandi. Io suppongo anche di più: con le ricchezze, abbia pure titoli, distinzioni ed onori, la stessa salute; ma vive nella diffidenza di tutto ciò che il circonda. Insidie nascoste, nemici gelosi, velenosi odii, delazioni, calunnie; come mai può esser felice? No, il timido animale che vive in continui spaventi è men timido, meno infelice di lui. Tutto gli fa paura; tutto lo importuna e lo dispera nel seno della sua pretesa felicità. Il rovinano una moglie increscevole e libertina, servi infedeli, e figli dissoluti, quando ne ha; e quando

(*) Om. XV *ad popul. Antioch.*, tom. II Bened., pag. 144.

non ne ha, sospiri e gemiti, come se fosse solo nel mondo. Da qualunque lato volga i suoi sguardi, non vi vede che scogli. Che mai dirò? V'ha nulla nella vita su cui far si possa capitale? Nulla che non vi sfugga, quando voi fondate la vostra fiducia su gli uomini? Non è così di chi teme il Signore. Tranquillo, al coperto de' tempestosi flutti del secolo, egli è nel porto, gode di una felicità calma e inalterabile. Oh! quanto il profeta ha ragion di chiamare un tal uomo, il solo felice sulla terra! Ciò che distrugge la felicità negli altri uomini, l'assicura in questo. Nulla lo abatte, nè la povertà, nè l'umiliazione, nè il dolore e l'infermità, nè le cure domestiche. La sua anima è messa in un luogo in cui gli umani avvenimenti non potrebbero colpirla. Mirate Giuseppe nella servitù, lungi dalla sua patria, sotto il giogo di un crudele Egizio: in preda alla più infamante calunnia, egli è felice; e le stesse persecuzioni che soffre, fan la sua gloria e la sua felicità.

Volete voi altri esempi, scelti tra coloro i quali, dopo di essersi lungo tempo contaminati da delitti, tornando a migliori sentimenti, ne scossero la catena. Conoscete voi nulla di più compassionevole del ladrone che muore a fianco di Gesù-Cristo? Eccolo ad un tratto al colmo della felicità. Un istante gli bastò per aprire il suo cuo-

re al timor di Dio: il cielo gli è aperto. Maddalena, pubblica peccatrice, condannata per la sua diffamazione a menar la più misera vita, Maddalena, convertita, teme il Signore; è felice. Il timor del Signore è un fuoco che ammollisce i cuori più ribelli, purifica le anime più inveterate nel delitto, imprime loro il più durevole splendore. *Felici adunque*, esclamerò di nuovo col profeta, *tutti coloro che temono il Signore*, *e procedono nelle vie de' suoi comandamenti!* L'uno è conseguenza dell'altro; il timore, senza la fedeltà, sol farebbe degl' infelici; il timore, accompagnato dall' ubbidienza a' comandamenti, è l' unica sorgente del vero bene (*).

Pel cristiano, non v'ha motivo di timor legittimo, quanto il non temere abbastanza il Signore. Ma il timore non esclude l'amore. Se Iddio ci condanna, Iddio ci giustifica. Eh! chi potrebbe condannarci, quando ei ci corona, quando il suo amore per noi il portò a darci il suo Figliuolo, quando questo divin Figliuolo intercede per noi? No, nel rendersi alla celeste gloria, suo naturale appanaggio, ei non ci obbliò. Sempre la stessa tenerezza per noi. Sempre abbiam noi nel cielo un potente intercessore presso Dio. Espressione della quale egli stesso si degna fare uso, accostandosi al nostro linguaggio umano,

(*) *Expos. in psalm.* CXXVII, tom. V Bened., pag. 358—361.

per amor nostro. Seduto alla destra di Dio suo Padre, uguale a lui in onnipotenza, non disdegna di far per noi l' uffizio d' intercessore. Ah! quando il suo Spirito-Santo spinge verso di lui inenarrabili gemiti in nostro favore; quando il Figliuolo di Dio consacrossi alla morte; ed intercede continuamente per noi; quando il Padre non risparmiò il proprio Figliuolo per salvarci; fece di noi il suo popolo eletto, e ci giustificò; che temer potreste? Perchè temete, dopo ch' ei ci pose in possesso di tanto amore, e ci prevenne con tanti miracoli di amore (*) (1)?

Rom. VIII. 16.

(*) Om. XV *in Epist. ad Rom.*, t. IX Bened., p. 597, 598.

(1) Fénelon disse: « Donde proviene che l' uomo, tanto credulo per tutto ciò che lusinga il suo orgoglio e le sue passioni, eleva tante dispute contro le verità che colmar lo dovrebbero di consolazioni? L' uomo teme di trovare un Dio infinitamente buono, che voglia il suo amore, e richiegga da lui una società che lo rende felice. Ei teme di trovar che la sua anima non morrà col corpo, e che dopo questa breve e infelice vita, Iddio gli prepari una vita celeste senza fine. Si teme molto più di molestare nu poco le proprie passioni e la propria vanità, durante il piccol numero de' giorni che ci son qua giù assegnati, piuttosto che perdere il bene infinito, rinunziare ad una vita eterna, e precipitarci in un eterno supplizio. » (*Lettere sulla relig.*, tom. IV, ediz. Boullage, pag. 415.)

Estratto della quindicesima omilia al popolo di Antiochia.

T. II Bened. pag. 151.

Avrei dovuto, oggi e sabato ultimo, far cadere la mia instruzione sul digiuno; non già, siccome voi ben lo pensate, che io creda necessario d' indurvici; ne' giorni che gli son consecrati, noi non abbiam bisogno di rammentarne il precetto: basta l' esser prevenuto de' giorni ne' quali tal dovere è imposto, per farsi una specie di emulazione di ubbidirvi; e i più rilasciati non vi mancono. Ma un altro abuso, divenuto troppo comune, si è il prevenirlo con tutti gli eccessi dell' intemperanza, come gli uomini minacciati di soffrire un assedio, cominciano dal far provvisioni; e quando si veggon liberi dalla legge del digiuno, si mettono al largo, e si rinfrancono con usura della loro lunga astinenza; e pe' loro nuovi disordini, perdono il frutto della penitenza che fecero. Contro questo abuso avrei dovuto oggi far tuonare la mia voce, parlandovi della temperanza. Pure, nulla ne dirò oggi; io lascio parlare in mia vece il timor che c' ispirano le nostre presenti calamità. Chi esser potrebbe traviato a segno, da pensare d' inebbriarsi in mezzo a tanta spaventevole tempesta? Dove è l' insensato che può, nel disturbo e nell' agitazione in cui siamo, alla vigilia forse del naufragio che si pre-

para d' inghiottirci , mancare alla sobrietà , alla vigilanza , e non esservi più potentemente eccitato dal sentimento delle nostre sventure quanto dai nostri discorsi ? Il timore è dunque più eloquente di tutti i predicatori ; noi ne abbiam la pruova in queste circostanze. Quante instruzioni , quanti avvertimenti non abbiam profusi , per distorglier-vi dagli spettacoli e dalla scandalosa licenza che vi è annessa ! ma senza buon successo. Sempre si vide la stessa affluenza precipitarsi a que' giuochi colpevoli che vi offrono i vostri commedianti ; sempre profane riunioni dirette contro la Chiesa del Signore , alla quale involano i propri figliuo-li ; e le nostre sacre salmodie interrotte dagli strepitosi clamori de' vostri teatri.

Pag. 152.

Ora , non abbiam più bisogno di parlarne ; si chiusero da se stessi ; il circo è deserto ; e se avevamo il dolore di veder , tra i fedeli , un gran numero lasciarci per correre agli spettacoli , abbiamo oggi la consolazione di veder tutti quelli che li frequentavano affollarsi nella chiesa intorno a noi , per confondere tutti insieme i nostri cantici e le nostre preghiere. Riconoscete ora i vantaggi che produce il timore. Se non fosse un bene , i padri non darebbero istitutori a' loro figliuoli , i legislatori non avrebbero sottomesso le città all' autorità de' magistrati. Immaginar vi potete nulla di più spaventevole dell' inferno ? Ma

del pari, che mai v' ha di più giovevole del timor dell' inferno? Questo timore meritar ci fa le corone del regno celeste. Col timore, non più invidia; non più attaccamento disordinato per le ricchezze; non più que' desideri smodati, che ci spingono al male; non più quelle passioni che ci strascinano nel disordine. Il timore è quella sentinella sotto le armi, il cui solo aspetto allontana il ladro, e assicura la tranquillità della casa. A tai preziosi vantaggi, ne aggiungerò degli altri, che nol sono meno.

Non solo il timore sbandisce dalle nostre anime le criminose affezioni; ma v' introduce, vi fa regnar la virtù. Col timore, il gusto della limosina e della preghiera s' insinua nei nostri cuori, l' unzione e il fervore vengono ad umettar gli occhi nostri di sante lagrime; e la compassione innalza i suoi sospiri verso il Cielo. No, nulla di più proprio del timore per distruggere il peccato, per produrre, per fecondar la virtù. Chi non vive nel timore, nulla farà mai di buono; siccome col timore, non v' ha più peccato da paventare. Rianimate adunque le vostre speranze, o nostri prediletti! e riconoscete qui la profonda saggezza del Signore. Ella servir fece alla nostra salvezza gli stessi mezzi che il Demonio aveva adoperati per la nostra perdizione. Quel nemico dell' uman genere lusingavasi, irritando l' impe-

ratore col delitto che abbatter fece le sue statue, di provocar tutte le sue vendette contro la nostra città (1). Iddio sol volle ispirarci un salutare spavento, tenendo la spada sospesa sulle nostre teste; e risvegliarci dalla nostra funesta indolenza. Perciò, vedete qual cambiamento intorno a noi! Pag. 153. Voi non più sentite in alcun luogo quegli effeminati e dissoluti canti che circolavan prima dappertutto; non più quelle conversazioni nelle quali i costumi erano oltraggiati; non più quelle dissipate gioie che portavano insulto alla decenza. L'intera Antiochia è nel tempio, e in tutti gli istanti del giorno gli accenti della preghiera salgono sino al cielo, per invocar le sue misericordie. Avrem mai ottenuto sì glorioso trionfo con semplici parole? Qual' instruzioni, quali avvertimenti; qual tempo non sarebbe bisognato! Al timore ne siam debitori. Ascoltate Salomone: *Val* Eccl. VII. 3. *meglio*, ei dice, *andar nella casa del lutto che nella casa della gioia.* Che intender si dee con tal linguaggio? Come! preferir l'abitazione delle lagrime, del dolore e de' gemiti, a quella in cui riseggono i balli e i concerti, l'allegrezza, e l'abbondanza, la voluttà e l'intemperanza? Sì, fra-

(1) Veggasi la storia di tale avvenimento nella Vita del santo patriarca, che pubblicammo nel volume x di quest' opera, pag. 85 e seg. La versione delle sue belle omilie su tal particolare, è riserbata per la seconda parte delle sue opere, in questa *Biblioteca*.

*

telli miei, perchè l'una produce la licenza, l'altra la mode stia. Se andate a desinare in una mensa più opulenta della vostra, non trovate più lo stesso piacere che avevate nel desinare in casa vostra: riportate, presso la moglie, i figli, e i servi, un aspetto tristo e disdegnoso; cominciate ad accorgervi che siete povero; e l'abbondanza che regna in quella straniera mensa, altro più non vi dà che prevenzioni contro la frugalità della vostra, senza parlar della segreta invidia che vi esacerba contro quello stesso ricco che v' invita a' suoi banchetti. La casa del lutto non vi offrirà que' ridenti aspetti; ma sarà per voi una scuola di modestia e saggezza. Entrate in quella casa, dove la morte colpì una vittima; salite in quell' appartamento che si riempie d' immagini di lutto; innoltratevi sino a quel morto disteso là, senza moto e senza voce. Presso di lui, una sposa desolata, che si abbandona a tutti i trasporti del dolore; voi siete preso, commosso profondamente; voi non sentite uscir dalla bocca degli assistenti se non le parole: siamo un nulla, e tutto ciò che dir si può di noi, si è quanto siam miseri. Eh! che mai sentir potete di più giovevole per la saggezza, quanto le parole che vi richiamono al nostro nulla, alle nostre naturali infermità, alla vanità delle cose di questo mondo? E ciò dir faceva allo stesso Salomone che *tutto è vanità*. In quel-

Eccl. I. 21.

la casa nella quale v' imbatteste, chi l' abitava fu vostro nemico: morto, cessò di esserlo; voi spargete lagrime sulla sua spoglia. O quanto adunque la casa del lutto è preferibile alla casa della gioia! In questa, lo stesso amico porta invidia al suo amico; in quella il nemico piange sopra di quello ch'ei non amava. La rimembranza delle nostre colpe viene a ridestarsi nella nostra mente. Col pensiere ci trasportiamo a' piè di quel tremendo tribunale; c' immaginiamo e quel terribile giudizio, e que' rigorosi castighi, che la morte porta seco. E quando anche doler vi dovreste degli altri uomini, ed avreste domestiche cure, occupato dall' idea che ben tosto anche voi sarete ridotto nel medesimo stato di quel morto, che nulla vi sia qua giù di permanente, che tutto passa, e gioie ed afflizioni; riportiamo nella propria casa un cuore libero da ogni sentimento d' invidia e di tristezza; e le dolci affezioni si diffondono sull' intero commercio della vita per renderci migliori, più affettuosi, più caritatevoli; il timor dell' avvenire, col penetrar la vostra anima, ne assorbe le viziose inclinazioni. O quánto adunque, il ripeto, ne avea ben ragione il Saggio di esclamare: *Che val meglio andar nella casa del lutto che nella casa della gioia* (*) (1).

Pag. 154.

(*) Om.xv *ad popul. Antioch.*, Morel, *Opusc.*, t. 1, p. 168—171.

(1) Noi abbiamo in Ugo Blair un discorso di questo testo (*Su' vantaggi di visitar le case di lutto*, *Serm.*, t. III, p. 123.

C'investa potentemente il timor del Signore; e sia di continuo innanzi agli occhi nostri. Perciocchè appena non più ci teniamo stretti a quella salutare ancora, siamo in gran pericolo di perdizione. Se la presenza di un uomo basta ad arrestare il bollor di una passione che strascina al peccato, per più forte ragione ceu libera il pensiere fortemente scolpito nella nostra anima della presenza del Signore (*).

Al certo, noi meriteremmo l'inferno, quando anche non avessimo altro peccato che quello di temer l'inferno più dello stesso Gesù-Cristo (**).

Parigi, 1807.) Mouchon di Ginevra assai meglio accostossi alla maniera di san Giovan Crisostomo, in un sermone sul digiuno, pronunziato in circostanze poco diverse da quelle nelle quali trovavasi il nostro santo patriarca. (*Serm.*, tom. II, pag. 276 e seg.) Tutti i nostri moralisti e predicatori trattarono lo stesso argomento, senza parlar di non poche altre applicazioni, che incontransi in sermoni analoghi. Quelli di Bourdaloue, che aprono la sua *Quaresima* (*Serm. del mercoldì delle Ceneri sul pensiere della morte*), ci sembrano superiori a tutto ciò che conosciamo in tal genere.

(*) Om. IV *in Epist. ad Roman.*, tom. II Bened., pag. 458; Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 43.

(**) Om. V *in Epist.* II *ad Roma.*, tom. IX Bened., pag. 470; Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 57.

ARTICOLO V.

Il santo nome di Dio. Delitto della bestemmia, contro i giuramenti.

Il nome del Signore è santo , è terribile , dice il suo Profeta. Il divino salmista abbraccia nel suo pensiere le maraviglie della Provvidenza manifestate tanto nell' antica quanto nella nuova alleanza , colle sue opere e co' precetti della legge , con moltissimi prodigi che risplender fecero la sua onnipotenza ; e ad un tratto colpito da sorpresa e d' ammirazione all' aspetto di quella suprema maestà , nel trasporto dell' entusiasmo che lo preoccupa , così energicamente dà termine alla preghiera e al cantico di lode ch' ei gl' intuona alla sua gloria : *Il nome del Signore è santo e terribile.* Cioè che il suo solo pensiere investe l' anima di ammirazione mista a spavento. Se il solo nome di Dio è sì grande , che mai è dunque la sua Essenza ? come mai adunque egli è tanto santo e tanto terribile ? Mirate , ei fa tremare i Demonii e mette in fuga le malattie. Per la sua virtù gli Apostoli operarono la conversione dell' universo intero ; con tale invincibile armatura Davide stramazzò il barbaro Golia , e tanti ammirevoli spet-

Ps. xcxiii. 3.

tacoli furon dati al mondo ; per lui siamo iniziati ne' santi misteri. Il profeta vide tutto ciò ; ci rammentò alla sua memoria, con que' prodigi e que' benefizi , i trionfi che l'invocazione di quel nome ci valse sopra i suoi nemici, i soccorsi che ci procura ; in una parola , tutto quell' ordine di cose che lasciano tanto da lungi e le forze della natura e l'intera capacità dell'umana intelligenza , ed esclama : Oh ! *quanto quel nome è santo e terribile !* Chè se è santo , quanto esser deggiono sante e pure le bocche le quali celebrano le sue lodi (*) !

Lodate il nome del Signore : Perchè il suo nome? Qual gloria gli ridonda dalle nostre lodi? Noi glorificare il nome del Signore ! E in qual modo? Colla santità della nostra vita. Che mai si attende egli da' nostri omaggi? Ha bisogno forse che da noi s' invochi onde esser benedetto per sempre ne' secoli de' secoli ? Tutto ciò ch' egli è lo è di propria natura , grande , felice , indipendente , al di sopra di ogni lode. L' uomo il glorifica, quando, fedele alla sua legge , vive in tal modo , che tutti coloro i quali son testimonii delle sue buone opere, sieno eccitati con ciò a lodare Iddio , a benedirlo. E in tal senso l' Apostolo disse : *Glorificate il Signore nella vostra carne e nella vostra mente* ; e lo stesso Gesù-Cristo nel tracciarci la formula

I. Cor. VI. 20.

(*) *Expos. in ps.* CX, tom. V Bened. , pag. 295.

delle nostre preghiere, ci comanda di dire: *Sia santificato il nome tuo.* Perciocchè siccome, se viviam male, offriamo all' empietà il pretesto di effondersi in oltraggi e in bestemmie contro di lui; del pari, se la nostra vita è ben regolata, noi diamo occasione a glorificarlo, benedirlo, santificarlo (*).

Matth. vi. 9.

Asteniamoci adunque da tutti i giuramenti. Non solo lo spergiuro, ma il giuramento è interdetto al cristiano (**).

Voglion costringervi al giuramento? Pensate alla legge di Dio che il vieta. Vi s' impone la necessità di giurare? V' ha maggior necessità di temere il Signore. Con tutte queste parole di violenza, di necessità, non vi sarebbe un comandamento della legge che non si possa eludere. Il divorzio diverrà legittimo; basterà dire: vi son costretto dal carattere litigioso e spensierato di mia moglie. Gesù-Cristo vi proibisce di portar sopra una donna sguardi disonesti? voi risponderete: Posso fare a meno di vedere? dir male del vostro fratello, non è colpa mia; la vivacità mi trasporta e non son padrone della mia lingua. E così del rimanente. Le leggi umane ammetton forse simili scuse da parte di coloro che vi contravvengono? A qualunque costo, voi siete costretto a soggettarvici.

T. vii. Bened. pag. 228.

Pag. 229.

Matth. v. 28.

(*) *Expos. in ps.* cxii, tom. v Bened., pag. 288.

(**) *Catechis. ad illumin.*, tom. v Bened., pag. 232.

Per chi esser vuole suddito fedele di Gesù-Cristo, non mai v' ha necessità di disubbidirgli... Gesù-Cristo vi dice: *Contentatevi dire ciò è, o ciò non è*; tutt' altro proviene da un cattivo principio. Egli è chiaro che intende parlar qui del giuramento e non dello spergiuro; poichè essendo quest' ultimo visibilmente criminoso, non avevamo bisogno di divieto a tal riguardo; e Gesù-Cristo non direbbe esser cosa superflua, ma perniciosa(1).

Ibid. 37.

Pag. 230.

Mi direte: se è un male il giuramento, perchè l' antica legge il permetteva? permetteva anche il divorzio: al presente è adulterio. Una legge più perfetta fu sostituita all' altra. Gesù-Cristo ci tratta come uomini fatti: ciò che fu buono per la prima età, non lo è per l' età perfetta: *Se la vostra giustizia non è più abbondante di quella degli scribi e farisei, voi non entrerete nel regno del cielo* (*).

Ibid. 20.

Matth. v. 34.

(1) « Col non giurare affatto, non si va incontro al pericolo di spergiurare. Ecco le parole del santo dottore: *Non juraudum facile, quia plerumque multi casus accidunt ut non possimus implere quod iuraverimus. Qui autem non iurat, atque non perierat. Noli ergo iurare, ne incipias periurare.* (*Exhort. Virgin.*, t. 1, p. 297.) E santo Isidoro: *Assiduitas iurandi periurii consuetudinem facit.* Voi giurerete nella verità, con giudizio, e secondo la giustizia, disse Geremia: *Iurabis in veritate et in iudicio, et in iustitia.* Nella verità: non mai è adunque permesso di giurare per affermar la menzogna; con giudizio, cioè con discrezione, dopo matura deliberazione; secondo la giustizia, cioè che vi guarderete di nulla assicurar con giuramento che non sia per la gloria di Dio e l' utilità del prossimo. Questa e la regola. ».

(*) Om. XVII *in Matth.*, Morel., *Nov. Testam.* t. 1 p. 217—220.

Iddio vi dice : *Non giurerete*, non men chiedete di vantaggio ; questa è un ordine sovrano : chi vel proibisce ha le sue ragioni. Se non fosse per vostro bene, egli non ve ne avrebbe intimato il divieto. I principi della terra promulgano spesso delle leggi su la cui utilità può sorger contesa ; sono uomini, e non sono sempre giusti estimatori della maggiore o minore utilità de' loro editti ; e non pertanto si ubbidisce. Tanto fedeli nell' eseguir le leggi umane, il saremmo meno nell' ubbidire a quelle che hanno Dio per autore (*)?

Mi allegherete l'esempio di persone per altri riguardi rispettabili le quali giurano. Rispettabili, voi dite? Parlatemi di un san Pietro, di un san Paolo, di un Angelo disceso dal cielo: ecco coloro il cui esempio fa legge. Io non vi parlo già di un precetto il qual proviene da Dio. Quando vi si legge un decreto emanato da un imperatore, non v' ha suddito, non rango qualunque che sia valutato per qualche cosa. Provatemi che Gesù-Cristo permetta o tolleri il giuramento, e nulla avrò più da dirvi : ma se è tanto esatto e tanto rigoroso nel vietarlo, non mi obiettate più il tale o il tale ; prevaricare non è autorizzare. Non già agli uomini, ma al Signore siam noi tenuti di ubbidire ; a lui solo dovremo render conto. Davide, quantunque santo, peccò. Ci è dunque per-

(*) Om. XVI *ad popul. Antioch.*, tom. II Bened., pag. 183.

messo il peccar senza pericolo? non mai. Ciò che imitar dobbiamo nei santi, si è la loro virtù, e premunirci contro le debolezze che li fecero peccare (*).

Senza il giuramento di Erode, la testa di Giovan Battista non sarebbe caduta sotto un ferro omicida. Nell' abitudine di giurare, si contraggono impegni con giuramenti temerari, che senza delitto non potranno adempirsi; si rischia di divenire spergiuro non adempendo a ciò che si promise, o barbaro adempiendovi. Dai due lati, scogli e precipizi (**).

Nulla v' ha che irriti il Signore più del bestemmiare il suo santo nome (***).

Non già a Dio il bestemmiatore può nuocere; qual male potrebbe farglisi? ma a se stesso (****).

Se vi sono magnifiche ricompense promesse al buono esempio, vi sono anche severissimi castighi pel delitto del bestemmiatore (*****).

Quanti spiacevoli avvenimenti ci minacciano ad ogni istante! di qual forza di carattere non fa d'uopo per non irritarsi delle contraddizioni che accadono;

(*) *Cateches. ad illum.*, tom. II Bened., pag. 132; Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 713, 714.

(**) *In saltation. Herodiadis.*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 382. (In sostanza.)

(***) *Contra eos qui subintrod.*, ecc., tom. I Bened., pag. 240; Om. I, *ad popul. Antioch.*, pag. 16 e seg., ediz. Bened.

(****) Om. XXIV *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 345.

(*****) Om. VII *in Genes.*, tom. IV Bened., pag. 50.

e, ben lungi dal concepirne qualche impazienza, dobbiam soffrirle con rassegnazione, e benedire il Signore, ringraziarlo, dirigergli i nostri omaggi, sol perchè ei le permette!. Quanti colpi ci feriscono senza aver potuto prevederli! Che far bisogna onde prevenire gl'impeti della collera? spegnerli ne'loro germi malefici, comandare al pensiere, non permettere alla lingua di lasciare uscir di bocca veruna parola ingiuriosa a Dio. Così Giobbe, sotto il peso de'mali da'quali era oppresso, altro far non sapeva che render grazie al Signore. Quanti uomini, al contrario, non veggiam noi i quali, alla più lieve facezia che offende il loro amor proprio, alla menoma indisposizione che soffrono, s'irritano e si trasportano sino alla bestemmia (1)! Essi perdono i frutti che la pazienza lor prometteva, ed han di più la loro malattia. Che fai tu, fratello mio, quando la tua bocca prorompe in quelle bestemmie contro la mano divina che sol ti colpisce per tuo bene, per salvarti? Sciagu-

(1) Saurin: « La nostra lingua ci sembrò debole, i termini di brutalità e furore ci sembrarono poco espressivi per indicarvi quelli su i quali or volgiamo il pensiere. Quegli uomini, dirò, que' feroci animali, i quali non potrebbero essere agitati dalla menoma passione, senza attestarlo al di fuori con esecrabili giuramenti. Anime restie, che incontrar non possono il menomo ostacolo agli occhi loro, senza adirarsi contro la stessa divinità, senza incolparla di crudeltà ed ingiustizia, senza disputarle l'impero del mondo, e, non potendo abbattere il suo trono, l'assalgono con susurri e con bestemmie. » (*Serm. sulle conversazioni*, tom. IV, pag. 180.)

rato! tu non avverti che hai un abisso sotto i piedi, in cui volenteroso ti getti. Coll'abbandonarti alle tue imprecazioni, allevii il tuo male? al contrario, lo esasperi; ed altro non fai che accrescere i tuoi dolori. Tu dai un'esca al Demonio il qual non mancherà di accrescerli anche per moltiplicare i tuoi susurri, e i tuoi oltraggi verso il Signore. Se ti vedesse in attitudine più ferma, raddoppiar la pietà a misura che soffri, ben tosto avrebbe cessato i suoi assalti. Le tue impazienze son tanti alimenti pel nemico della salvezza ch'egli coglie avidamente; ricusali alla sua voracità insaziabile: egli andrà a cercare altrove la sua preda e ti torrà la briga delle sue importunità. « Può serbarsi silenzio quando si soffre? » Parla, il concedo; ma non bestemmiare: parla per lodare il Signore, non per oltraggiarlo. Esclama, esclama al Signore, glorificandolo, implorando il suo soccorso che non ti negherà. Questo è il vero mezzo di calmare i tuoi dolori. « L'abitudine ti strascina »? Castiga quella lingua bestemmiatrice. Val meglio ch'essa soffra qua giù, piuttosto ch'esser disseccata un giorno nelle fiamme, nelle quali una goccia di acqua non verrà a rinfrescar gli ardori da'quali sarà divorata (*).

(*) *De Lazaro concio* III, tom. I Bened., pag. 745—747.

Estratti dell' omilie sul libro degli Atti.

T. XI Bened. Pag. 66.

Divezziamoci dall' abitudine di giurare. Mettiam freno alla nostra lingua. Niuno si permetta di giurare pel santo nome di Dio. Perciò che può costarne? nulla. Qual sacrifizio dee farsi? veruno. Basta il volere; e si otterrà facilmente l' intento. L' abitudine farà il rimanente. Vel chiedo per grazia. Nol negate alle mie vive preghiere. Se vi chiedessi qualche somma di danaro, verun di voi vi si negherebbe. Vi sarebbe un' emulazione generale nell' offrirmene, ciascuno in proporzione de' propri mezzi. Se mi trovassi in un pericolo imminente, tutti voi vi affrettereste a darmi soccorso, anche a costo della propria esistenza. Il voto che or vi esprimo nulla ha d' immaginario. Io parlo di pericoli; quando anche fossi nel fondo di un ergastolo, in preda a crudeli torture; non avrei cagione di maggior sofferenza. Accordatemi adunque soccorso : io mi getto nelle vostre braccia. Giudicate dell' eccesso del mio dolore dal premio che metto al menomo servigio che potreste rendermi. In presenza del supremo Giudice, che mai rispondergli potrei? Ei mi dirà : perchè non premurasti tu il tuo popolo? perchè non mettesti sotto gli occhi suoi i precetti della legge? perchè non reprimesti severamente i trasgressori : — Signore, risponderò, non mancai di avvertirlo. —

Pag. 67.

Ciò non era bastevole, facea d'uopo di tutta la veemenza dello zelo. Eli, molto meno, non avea mancato di avvertire i suoi figliuoli delinquenti: *Figliuoli miei*, lor diceva, *perchè fate tutte queste cose che mi si partecipano, tanti detestabili delitti de' quali parla l'intero popolo?* Ei gli avvertiva, ma con dappocaggine, ma senza punirli.

I. Reg. II. 24.

Ibid. III. 13.

Se la legislazione degli Ebrei si mostrò severa tanto verso i prevaricatori, non contentandosi di semplici precetti, ma mettendoli in esecuzione con terribili esempi (1), come è mai possibile che si faccia qui sì poco caso delle mie parole? Non vi fate a credere che io parli a solo riguardo della mia considerazione personale: l'unica considerazione che io cerco, è la vostra salvezza, la regolarità de' vostri costumi. Non v'ha giorno in cui

(1) Oratore evangelico che tratti questo argomento, troppo trascurato a' nostri giorni, non temer di esporre sotto gli occhi del tuo uditorio i severi decreti, che il libro della legge divina emanò contro que' profanatori del santo nome di Dio, che supplir fanno la corruzione del loro cuore e le bestemmie della loro bocca ai limiti del loro ingegno, e i quali bastar non potendo a fargli guerra con ragionamenti speciosi, e con sofismi che avessero qualche colore, cercano mettergli in ribellione i sudditi, si affliggono del suo potere, e vorrebbero, se fosse possibile, togliergli l'impero del mondo. (Saurin.) Narra la storia di quell'Israelita, il quale aveva osato *pronunziar delle parole contro l'Eterno.* (Levit. XXIV. 11.) Narra il castigo che la vendetta del cielo trasse dall'empio Rabsace. (Isa. XXXVII.). Narra l'editto del re san Luigi contro i bestemmiatori, volendo che lor fosse messo un ferro rovente sulla fronte, onde tal segno d'infamia, scolpito sopra un luogo tanto visibile, fosse un terribile avvertimento per evitare il commercio del bestemmiatore.

la mia voce non si faccia ascoltare in mezzo a voi. Sempre i medesimi avvertimenti contro il delitto che denunzio; e tutti son sordi. Io ben temo che un giorno non mi sia chiesto rigoroso conto di una moderazione fuor di proposito. Il dico adunque ad alta ed intelligibil voce; il proclamo; tutti l' ascoltino: A chiunque profferisce quelle abominevoli parole, a chiunque giura, io vieto l' ingresso di questo tempio. Vi accordo tutto questo mese per correggervi. Non vi accingete a dirmi: « La necessità mi vi costringe; diver» samente non sarei creduto. » Sotto questo pretesto, l' abitudine tornerebbe, e le bestemmie con essa. Io mi attendo di trovar censori che si vendicheranno del mio interdetto con facezie. Preferisco assai più le loro satire in questo mondo, che le fiamme dell' inferno nell' altro. Ne rideranno gl' insensati! Quale uomo, con quanta poca si voglia ragione, trovò materia a motteggio in un precetto della legge divina esposto sotto gli occhi suoi? Sen beffino pure; non già sopra di me ricadono i loro sarcasmi, ma sulla stessa persona di Gesù-Cristo. Voi fremete! il veggio. Sì, ove fossi io l' autor dell' editto, i censori potrebbero rivolgersi contro di me. Ma se è opera di un altro legislatore, a lui passa l'oltraggio. Non è poi da oggi che Gesù-Cristo è beffato, insultato, colmato di oltraggi. Eccolo anche esposto alle medesime indegnità; ed ei

consente a soffrirle. Ma verrà il giorno del castigo: verrà il luogo de' supplizi, e il verme immortale. Io lo ripeto adunque: Ridasi pure, si faccian biasimi per quanto si vorrà; il nostro destino è quello di dover soffrire scherni, insulti e dolori di ogni sorta: *noi siamo*, ai termini dell' Apostolo, *le immondizie che tutto il mondo ributta*. Chiunque ricuserà di sottomettersi all' editto, fosse anche sovrano, vestito di porpora e cinto di diadema, io il ripeto, e possa la mia voce rimbombar col fragore della tromba! io gli vieto di passar la soglia di questa chiesa. O fatemi discendere dal trono episcopale, o, se mi ci lasciate, allontanate i pericoli che ricaderebbero sulla mia testa. Io non oserei riapparirvi, se il mio ministero non ha l' impronta di qualche cosa di grande. Se non giungo ad ottenerlo, val meglio ch'io rimanga nè posti inferiori; perciocchè nulla conosco di più compassionevole quanto un capo inutile a coloro che deggiono ubbidirgli. . . . .

I. Cor. IV. 13.

Pag. 68.

Pag. 76.

Per intrattenerci nello spirito di dolcezza che ci è raccomandato da Gesù-Cristo: un metodo eccellente si è quello di astenersi da ogni giuramento, di reprimere i moti della collera. Trionfate della collera; e voi non avrete nemico. Sbandite il giuramento; voi troncate la collera, la soffogate nella sua radice. La collera e il giuramento sono i venti che gonfiano la vela; e

questa a nulla serve quando il vento non soffia. Non vi sieno bestemmie, nè clamori, e non più vi saran moti di collera. Fate pruova di ciò che dico, sopra tale uomo solito a darsi in preda a trasporti; ottenete che si astenga d'imprecare; e non vi sarà d'uopo di lunghi discorsi per impegnarlo ad esser docile. Grazie a tal metodo, non vi saran più spergiuri, e neppure imprecazioni. Voi non calcolaste in qual serie di mali v' impegnate, senza potervi sfuggire se non con laboriosi sforzi, senza numerare i dispiaceri, le contese, le maledizioni che verranno ad avvelenar la vostra vita. Si succombe sotto il peso. Minacciate, ordinate, ma senza collera e senza bestemmie; lasciatevi trasportare, noi non ci apponiamo; oggi vi terrò un linguaggio men severo. Le nostre ultime esortazioni operarono già qualche riforma; ci rimane d'instruirvi come mai tal maniera di giurare s'introdusse tre noi; deggio tale scambievolezza all'indulgenza che praticaste a nostro riguardo. Permetter si deggiono tali discussioni con chi procede nella buona via; nulla si dee a chi se ne allontana.

Pag. 77.

Leggiamo nella storia di Abramo, ch' ei fece molti trattati; che molte volte sacrificò vittime e celebrò sacrifizi. Ma a tempo suo, non conoscevasi l' uso de' giuramenti; il quale sol cominciò coll' idolatria, quando il disordine e la corruzione

divennero generali. Quando la semplice parola non bastò più per ottener credito, si opinò essere in obbligo di chiamare Iddio in testimonio della verità. Il giuramento non è altra cosa se non una guarentigia data ad assertive cui la corruzion de' costumi rende sospette. Chi ha fatto ricorso al giuramento imputar deve a se stesso il torto di non esser creduto sulla semplice parola, e vedersi costretto ad invocare un testimonio più rispettabile di tutti, quello, non di un uomo, ma di Dio. Ma chi riceve un simile attestato, è forse men riprensibile? No, perchè costringe un altro a ricorrervi, sotto pena di non prestarsi fede alla promessa che fa. Qual bizzarria! Può mai farsi nulla di più ingiurioso alla Maestà suprema? O uomo! insetto strisciante, verme di terra, che siamo, tu ed io, osi tu chiamar risponsabile il supremo Dominatore! pretendi di costringerlo a darti la sua malleveria! Dimmi, se avvenisse una disputa tra i servi tuoi, se, d'ambe le parti, s'incolpassero di menzogna, e qualcuno, della stessa loro condizione, dicesse che bisogna tener fermo, sino a che piaccia al loro comun padrone di esser mallevadore; un tal procedere non lo esporrebbe ad esser severamente punito, come attentatorio alla dignità di padrone (1)? Qualunque

(1) Vegg. Lor. Chesnard, *sul giudizio e lo spergiuro*, *Disc. di morale*, t. II, pag. 103. Vi ha anche nello stesso predicatore un

personaggio esser possa, vi sarebbe sempre criminosa mancanza di convenienza. Chi costringe al giuramento, sarà punito più rigorosamente di chi il dà; ei va paragonato a chi giura senza che sia necessario. Ma oggi, se ne fa un giuoco, si giura pel più lieve interesse, per un nulla, per una causa che viola la giustizia. — Ma non per la verità, replicate voi. — Se così fosse, vi sarebbe spergiuro. Tutto allora sarebbe confuso; e la società umana altro non sarebbe che un caos; non più la menoma differenza tra l'uomo che acconsentisse a prestar simil giuramento e chi il richiedesse. — Pure non è spesso necessario di costringere al giuramento per discoprir cose che diversamente non si saprebbero? Rispondo che se tu lo sospetti, hai il

buon discorso *contro la bestemmia*, tom. III, pag. 132 e seg. La perorazione soprattutto, che comincia alla pagina 143, è ispirata da eloquente e veramente patetico zelo.

Non si tratta abbastanza questo importante argomento. I nostri giovani predicatori il trascurano. Essi non trovano nelle nostre volgari raccolte sufficienti soccorsi, e non vi suppliscono co' mezzi del loro ingegno e delle loro meditazioni. Montargon lo tratta sol di passaggio, in occasione del digiuno, ed anche assai succintamente nel suo *Dizion. apostol.* vol. III *della morale*, pag. 76, 77. Indichiamo la conferenza *sul giuramento*, nelle *Conferenze* del P. di Graveron, tom. II, pag. 345 e seg., e le belle pagine di Saurin su tale obbietto, *Serm. sulle conversazioni*, tom. IV, pag. 179 e seg. Si attigneranno del pari utili riflessioni in un discorso del P. Gaichiez, inserito dopo le sue *Massime* contro ciò che chiamasi mezzo giuramento (pag. 349 e seg.); elocuzione bassa, degna di sfrenata soldatesca, piuttosto che di chi la comanda, riprovata dalle sole convenienze, quanto dalla morale e dalla religione.

torto di chiederlo. Se v'ha colpa tua nell'ignorare, punir devi te solo. Val meglio non sapere, che conoscere a tal prezzo (1). Da quella persona, che tu forzi al giuramento, che attendi? che spergiuri? Quale strano errore? Il castigo ne ricadrà sulla tua testa. Perisca il tuo danaro piuttosto che la sua anima. Correre a sangue freddo alla propria perdizione, oltraggiare Iddio volenterosamente! v' ha ad un tempo furore ed empietà. — Ma ho fiducia che non tradirà la verità collo spergiuro. — Credi adunque alla sua parola senza giuramento. Tu insisti. «Quante persone non si fanno scrupolo di mentire pria che fossero chiamate al giuramento, e si arretrano innanzi allo spergiuro! » Tu t'inganni, fratello mio! Chi non teme d'ingannare e di nuocere il prossimo, non esita affatto di spergiurare. Per poco che si rispetti il giuramento, si rispettano assai meglio le leggi severe della probità e della virtù. — Egli nol farà che a malincuore. — Perchè dunque fargli violenza? Tu aver devi maggiori riguardi alla sua dilicatezza.

Pag. 87.

Ma non parliam più di giuramenti prestati innanzi a' tribunali. Che direm noi di quelli de' quali si abusa nelle conversazioni giornaliere? qui la cagione è ben diversa. Là, per qualche mo-

(1) «Io dico, secondo san Giovan Crisostomo, esservi cose ch'è glorioso ignorare, e sarebbe vergognoso il sapere: *Melius est aliquid ignorare quam turpiter scire.* » (Il P. Lenfant, *Serm.*, tom. v, pag. 375. (Il che applica alle cattive letture.)

neta, si apre il corso al giuramento e allo spergiuro. Ma non è necessario che Iddio tuoni, che vi sia una rivoluzione nella natura, per portarsi audacemente a prendere in vano il nome del Signore; e perchè? per cose le più indifferenti. Perchè i suoi fulmini non cadono all'istante sulla testa del profanatore, non crederti al coperto della vendetta ch' ei serba all'enormità di tal peccato. Rendine grazie alla sua misericordia. Nelle tue imprecazioni tu provochi tutti i flagelli del Cielo.... Gesù-Cristo intende assai meglio le tue convenienze, quando ti vieta di giurare per qualunque siasi cosa; e noi facciam sì poca stima della maestà di Dio, che la strasciniamo dappertutto con noi! Tu non sai adunque chi è Dio: e in quai termini sia d' uopo invocarlo. Il nome di tal uomo che si distinse per fatti eroici, tu nol pronunzii se non con rispetto; e il più augusto di tutti i nomi, il nome al di sopra di tutti i nomi, quello che i demoni non ascoltano senza tremare, noi il profondiamo, osiam profanarlo senza pudore, quando apparir non dovrebbe sulle nostre labbra se non con santo raccoglimento!.... Presso gli Ebrei, tal nome era sì grandemente venerato, che il gran sacerdote avea solo il diritto di portar que' sacri caratteri scolpiti sulla lama di oro della sua corona; non era permesso a tutti il pronunziarlo indistintamen-

Matth. v 34.

Exod. xxviii. 36.

te (1). Giurare per quel santo nome, diviene un delitto che unisce l' audacia al sacrilegio. Tale è adunque l'ordine preciso che vi dò. Non più giuramenti. Si facci a meno anche di giurare innanzi a' tribunali. Mi si conducano coloro che non ubbidiranno: io il dichiaro in vostra presenza. Dò l' incarico di tal cura a ciascun de' ministri delle case di preghiera; loro esorto, ed impongo a non soffrir che sian profferiti giuramenti indiscreti, e che non si giuri in qualunque siasi modo. Mi si denunzi il colpevole, chiunque ei sia; io ho il diritto di averne cognizione; e le relazioni che vi legano al vostro Padre spirituale, non vi permettono di lasciarcelo ignorare. Arrossir dovrei molto pe' miei figliuoli, se bisognasse su di ciò insegnar loro i loro primi doveri. Come! voi non osereste accostarvi alla santa mensa senza essere stati iniziati nei nostri misteri! E, dacchè il siete, non temete di venirvici a sedere, col giuramento sulle labbra.... Il ripeto: mi si conducano que' prevaricatori. Io sarò il loro arbitro, ascolterò le loro quistioni; e le due parti mi saran grate di aver calmate le loro differenze. Si acconsenta o no, sempre io proclamo il divieto di giurare in qualunque siasi modo. Quale speranza di salvezza ci rimarrebbe, se venissimo a tale insolente dispre-

Pag. 79.

(1) Imitato da Lor. Chesnard, *sul giuramento*, *Disc.*, tom. II, pag. 103; Saurin, tom. IV, pag. 180, 181.

gio di tutte le leggi divine? Non s'istituiron dunque procedure e tribunali se non per consumarvi la rovina delle vostre anime? Di buona fede, che mai avete voi più da perdere o da guadagnare? Esponendo il vostro fratello a spergiurare, che mai faceste? Vi perdeste entrambi. Ei non mentì: sia pure: ma voi siete cagione ch' ei violasse un precetto della legge. Non v' immaginate che un tale attentato rimanga impunito; e sia indifferente il farsi giuoco dei divini comandamenti. Invano mi direte: Non sarò creduto sulla mia semplice parola: mi bisognerà venire al giuramento, ripetuto le migliaia di volte. Datene la colpa a voi solo, a voi, cui i giuramenti nulla costano. Perciocchè, se non foste in tal malvagia abitudine; se generalmente si sapesse che non mai vi permettete di giurare: siatene ben sicuri, la vostra semplice deposizione troverebbe maggior credito di tutti i giuramenti del mondo. L' Apostolo affrontava la fame e le sete, piuttosto che mancare ad un solo de' comandamenti della legge. Imitate il suo esempio; andate incontro a tutti i pericoli, piuttosto che giurare. Non siete voi sicuri della ricompensa? Facciamoci conoscere a tal segno; sia questo per noi uno de' caratteri che ci distinguano da' pagani e da ogni altra società. Si venga pure a dirci: giurate; rispondete: Gesù-Cristo mel vieta, io non giuro (*).

(*) Om. VIII e IX *in acta Apostol.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III e pag. 78—94.

Voi non ardite di toccare al libro de' santi vangeli, se non dopo avervi lavate le mani; voi non lo tenete se non con profondo sentimento di venerazione: e del Dio che ci parla ne' suoi vangeli, osate voi profanare il santo nome con bestemmie, profferirlo a caso e senza rispetto! Volete voi sapere con qual rispetto, con qual tremito, con quai trasporti di ammirazione i cori degli Angeli pronunziano quel nome adorabile? Io vedeva, dice Isaia, il Signore seduto sopra un alto trono; era circondato da' Serafini che esclamavano, con voce sonora: Santo, santo, santo è il Dio degli eserciti: la terra è tutta piena della maestà della sua gloria. E voi, fratello mio, quando lo pregate, nol fate se non con tiepidezza! Che mai dico? Quando anche non avete motivo di allegare quel terribil nome, voi il profondete, lo unite a colpevoli giuramenti(*)!

Isa. VI. 2.

Io vi parlava, non è lungo tempo, di san Giovan-Battista messo a morte pel giuramento di Erode. Innalzate quella testa, distaccata dal tronco, e ancor fumante del sangue che ne gronda a torrenti: ciascun di voi la prenda nelle sue mani, la porti nella sua casa; e là, fissando sopra di essa i vostri sguardi, crederete veder tuttavia aprirsi quella bocca; la sentirete esclamare: il giuramento fu il mio assassino; detestatelo. Ciò che nè la generosa libertà del santo

Matth. XIV. 8.

(*) Om. XIV *ad popul. Antioch.*, tom. II. Bened., p. 141, 142.

precursore, nè la violenta collera del sovrano il qual vedevasi ripreso pubblicamente, non avean potuto fare, il fece il male inteso timore dello spergiuro. Il giuramento troncò quella venerabile testa. Portatela adunque in tutti i luoghi, mostratela a tutti gli occhi, quell' augusta testa che fa continui rimproveri ai bestemmiatori. Sien qualunque le vostre tiepidezze e le vostre distrazioni, l'aspetto di quegli occhi animati da santo zelo, e minaccianti co' loro severi sguardi gl' indiscreti che si permetton giuramenti, sarà per voi un freno salutare, il quale arresterà la vostra lingua e la distoglierà dalla bestemmia.

Nell' abitudine nella quale si è di giurare, si contraggono impegni con temerari giuramenti, che compier non si potranno senza delitto. Un uomo il quale, per la maggior parte del tempo, non sa quel che si dica, nè quel che si faccia, trasportato dalla collera o dall' ebbrezza, adempier potrà alla sua parola? È manifesto che un bestemmiatore bisogna che sia spergiuro (*).

Tal proposizione è confermata dalla storia di Gionata, figlio di Saulle.

Vi parlerò ancora del giuramento, io arrossisco per la necessità che mi vi costringe. Ne ar-

T. II. Bened. Pag. 131.

(*) Om. XII e XIII *ad popul. Antioch.*, Morel, *Opusc.*, t. 1, pag. 150—156.

rossisco, non per me, io non ho alcun ribrezzo di rivenir di continuo sul medesimo argomento, ma per voi, de' quali incolpo l' incurabile languore, che ci sforza a ripetere i nostri avvertimenti, quando vi sarebbe tanto facile il renderli inutili. Salutari a chi ne trae profitto, son più che funesti a chi non sa profittarne. Quanto più son ripetuti, tanto più ammassano vendette contro chi non vi si conforma co' suoi costumi. Questo è il rimprovero che il Signore faceva al suo popolo: *Io v' inviai i miei profeti, mi affrettai ad inviarli e voi non gli ascoltaste.* Riguardo a me, io nulla risparmiai per la vostra instruzione; ma per voi, tremo che nel giorno del giudizio queste medesime instruzioni non vi fossero rappresentate. Quando un precetto costa tanto poco, quando non cessa un istante di rimbombare alle vostre orecchie, quale scusa può esservi per l' inadempimento? Qual mezzo di sfuggire al castigo che lo minaccia? Quando voi v' imbattete in qualche vostro debitore, non obbliate di rammentargli la sua obbligazione; fate la stessa cosa quando sentite bestemmiare. Rammentate il precetto, e sovvenitevi bene che voi non potete trascurar la salvezza del vostro fratello senza esporre la vostra.

Jerem. xix. 9.

Pag. 132.

Non mi dite che molti si corressero. Non basta; io chiedo, che tutti si correggano. Finchè nol vedrò, la vita mi è insopportabile. Il pastor del

Pag. 139.

Vangelo avea cento pecorelle, e per una sola che gli manca, obblia le altre novantanove per correre in traccia di quella che si smarrì, e per renderla al suo gregge. Si può esser ferito nella più piccola parte del corpo, senza che tutte le membra ne soffrano? Più non rimane, mi direte, se non un piccol numero da correggere; ma tal piccol numero basta per guastarne molti altri. Per un solo prevaricatore ch' eravi in Corinto, Paolo geme tanto amaramente come se l' intera città fosse stata disperata. E al certo, con ragione: perchè ben sapeva che il male, introdotto nel corpo, vi fermenta e corrompe ben tosto le parti più sane.... Noi abbiam potuto riuscire, a forza di fatiche, ad ottener la riforma di un certo numero tra voi; ma ben tosto il tumulto degli affari che v'inviluppa da tutte le parti, ce gl' invola nell' uscir da questo tempio, e rende il nostro ministero più penoso. Ma, ve ne scongiuro, secondate i nostri sforzi. Nell' interno delle vostre case, non mettete minore interesse di me stesso a salvarvi. Piacesse al Cielo che io potessi adempiere in vostra vece, e far qualche buon' opera la cui ricompensa fosse per voi! io non vi solleciterei, con questa apparente importunità; ma non è possibile; perciocchè *sarà renduto a ciascuno secondo le proprie opere.* Siccome una madre la qual, nel vedere il suo figliuolo in preda agli ardori

Matth. XVIII, 12.

I. Cor. v. 6.

Pag. 150.

II. Tim. IV. 14.

della febbre, vorrebbe impedirgli di soffrire sostituendo se in sua vece, e poter ricevere nel proprio seno il fuoco che il divora; del pari, vi dirò: perchè non mi è concesso di rendervi migliori a costo della propria felicità? Ma ciascuno risponderà da per se. La giustizia di Dio non gli permette di punir l'innocente pel colpevole (1).

(1) Trovasi, in un predicatore di estranea comunione, un movimento di ugual sensibilità. È un modello di più offerto all'emulazione. « No, non v'ha che una profonda distrazione riguardo all'avvenire; non v'ha che la sciagurata abitudine che ci formammo di sol pensare al presente, che impedir possa di esser colpiti dagli oggetti che facevano impressioni tanto profonde sull'anima del nostro profeta. Riguardateli del pari, e ne sarete sconcertati del pari. Le anime più dure faccian saggio della loro durezza, faccian pruova se resister possono a tal pensiere: quell'amico, mio consigliere nelle perplessità, mio sostegno nelle pruove, mia consolazione nell'avversità, quell'amico, il qual fu la più grande dolcezza della mia vita, sarà forse escluso per sempre dalle beatitudine celeste dove tendono le mie speranze; quando io sarò nella società degli Angeli, egli sarà forse in quella dei Demoni; e quando busserà alle porte dello sposo, che son per essermi aperte, riceverà la risposta: *Non mai vi conobbi.* Quel figliuolo, pel quale io sento ch'esaurisco tutto ciò che la facoltà che ho di amare può aver di tenero; quel figliuolo il cui menomo grido ferisce la mia anima, e il qual non soffre alcun dolore che io nol senta mille volte più di lui; quel figliuolo sarà compreso da orrore, quando venir vedrà sulle nubi del cielo, circondato da' suoi santi Angeli, quel Gesù, la cui venuta colmar mi dee di gioia; quel figliuolo cercherà allora il suo rifugio negli antri delle colline, e nel cavo de' monti; egli esclamerà, nell'accesso della sua disperazione: *Montagne, cadete sopra di me*; egli sarà schiacchiato sotto le catene delle oscurità; sarà preda del verme immortale ed esca del fuoco inestinguibile, ecc. » (Saurin, *sul dolore che cagiona il traviamento del peccatore*, *Serm.*, tom. VI, pag. 472.)

Ciò che mi cagiona il più vivo dolore, si è che nel giorno terribile dell'ultimo giudizio, nulla far potrò in vostra difesa; soprattutto quando ho tanti motivi da temerne per me stesso i rigori; e quando non gli avessi, io non sono più santo di Mosè, nè più giusto di Samuele, a' quali non fu possibile di placare in favor degli Ebrei la collera del Signore, ch' essi avevano irritato (*).

Non basta l' esservi voi stessi corretti, impedite anche agli altri di giurare; vietatelo severamente a' vostri servi, a' vostri discepoli. Non ho, mi direte, nè servi, nè discepoli; ma avete amici, affaticatevi a correggerli....

Si faran beffe nel mondo della vostra dilicatezza; e voi dal vostro lato, deplorate l' accecamento del mondo. Quanti uomini, al tempo di Noè, si beffavano de' suoi preparativi, quando egli costruiva l' arca! Ma quando venne il diluvio, Noè rendè loro la pariglia; o piuttosto l' uomo giusto non insultò alla loro sventura, ma pianse e gemè sulla loro sorte. Quando dunque vedete i mondani ridere, pensate che nel giorno delle vendette quel riso si cangerà in stridore di denti, in pianti, in lamentevoli gemiti; essi si rammenteranno allora, ed anche voi, i loro insolenti scherni. L' epulone insultava sino i cenci di Lazaro; ci rideva della sua miseria; ma quan-

Luc. xxiii. 28.

Luc. xvi. 22.

(*) Om. xii *ad popul. Antioch.*, Morel, *Opusc.*, t. 1, p. 150.

do il vide poi riposarsi nel seno di Abramo, gemè allora e pianse sopra se stesso (*).

Nulla è meno, secondo Dio e secondo il mondo, quanto l'appoggiar tutto ciò che si dice nelle conversazioni, fin le cose più indifferenti, con lunghi e fastidiosi sermoni. Un onest' uomo che dice sì o no, merita di esser creduto; il suo carattere giura per lui, e gli attira ogni sorta di fiducia (**).

Estratto dell' Omilia XV *al popolo di Antiochia.*

T. II Bened. Pag. 158.

Lusingavami ieri di non più parlarvi contro i giuramenti, perchè non aveva cessato di parlarne ne' giorni precedenti; credeva di averne detto sufficientemente; la mia speranza è stata delusa. Che fare, in conseguenza? Finchè non vi vedrò corretti, m' incolperò di non faticare a bastanza per distogliervene. San Paolo scriveva pure a' Galati: *Non mi si parli di altre fatiche da sopportare*; il che non gl' impediva di aggiugnere: *Non ci stanchiamo di fare il bene, poichè, se non perdiamo il coraggio, ne raccoglieremo il frutto a suo tempo.* Ecco le viscere paterne: si fa minaccia a'pro-

Gal. VI. 9.

(*) Om. XXII *ad popul. Antioch.*, Morel. *Opusc.*, tom. I, pag. 262 e 263.

(**) Om. II *in Epist.* II *ad Corinth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 877. Versione di La Bruyere, *Caratteri*, cap. V, pag. 170, ediz. Parigi, 1691.

prì figli di abbandonarli, e nulla se ne fa; e non si cessa di minacciarli, fino a che non si veggono corretti. Voi sentiste le parole del Profeta; esse si applicano a'giuramenti: *Io guardai*, ei disse, *e gli occhi miei scoprirono una falce volante, lunga venti cubiti e larga dieci. Che vedi tu? Io veggio*, gli dissi, *una falce volante, lunga venti cubiti e larga dieci. Ella entrerà*, dice il Signore, *nella casa di chi giura pel mio nome; vi si arresterà e distruggerà le legna e le pietre.* Che significano tali parole? e perchè la pena annessa al giuramento, è indicata sotto l'immagine di falce, e di falce che ha ali? Per insegnarci che in vano si cercherebbe di sfuggire al castigo; che inevitabile n'è la vendetta. Di una spada, quando anche avesse le ali, vi sarebbe tuttavia mezzo di evitare i colpi; ma di una falce che cade sulla vostra testa, che vi allaccia al par di funesta canna, non è possibile difendersi. E se tal falce ha ali, in qual modo sfuggirsele potrebbe? Perchè anche il Profeta soggiugne ch'ella *distruggerà le pietre e le legna della casa di chi giura pel nome del Signore?* Perchè la sua rovina serva ad altri di lezione. Il bestemmiatore, quando lasciò la vita, è ben tosto obbliato sotto la tomba che copre la sua spoglia; ma quella casa in rovine, ma quelle pietre sparse avverton coloro che le guardono

Zach. v. 1.

a non imitare il delitto, se partecipar non vogliono del castigo; esse depongono contro la sua memoria, e renderanno eterno testimonio contro di lui. La spada ferisce ed uccide; il giuramento ha una punta assai più penetrante, assai più micidiale. Chi giura, comunque sembri di esser vivo, è già morto; già ricevè il fatal colpo, simile al delinquente cui intimossi la sentenza di morte. Pria di essere anche fuori della città, pria di esser giunto al luogo del supplizio, pria che il carnefice non siasi impadronito della sua persona, egli è già morto nell' uscir dal tribunale dove fu condannato; tale è l' immagine del bestemmiatore.

Compresi da tali riflessioni, non richiedete dal vostro fratello il giuramento. Che fate voi, sciagurato? Quel giuramento, volete ch' ei lo presti sulla santa mensa; e sopra quella stessa santa mensa dove s'immola Gesù-Cristo, là immolate voi il vostro fratello? Il ladrone assassina, nelle vie recondite, lungi da' testimoni; e voi, in presenza della Chiesa, nostra comune madre, venite ad uccidere uno de' suoi figliuoli; più delinquente di Caino, dell' uccisor di Abele! Caino, pria di lordar le mani nel sangue del fratello, l'avea tratto nella solitudine; la morte che gli dà, Abele la portava nel suo seno; e voi, in mezzo al tempio, il sacrificate! voi, voi gli

Pag. 159.

date una morte della quale non diffidava, e una morte eterna. La Chiesa, teatro de' vostri giuramenti! Come adunque? La Chiesa è fatta per ricevere i nostri giuramenti, o le nostre preghiere? La santa mensa è ella imbandita per accrescere le nostre iniquità, piuttosto che per espiarle? Se voi nulla più rispettate, almeno rispettate il sacro libro che presentate a chi voi chiamate al giuramento. Apritelo, quel Vangelo che tenete allora nelle vostre mani, apritelo, ascoltate ciò che vi dice Gesù-Cristo sui giuramenti; tremate e ritiratevi. Che dice egli adunque? *Io vi dico di non giurare per qualunque siasi ragione*; e voi, voi prendete in testimonio del giuramento la stessa legge che il condanna! O profanazione! o sacrilega demenza! È come si volesse prendere per complice di un omicidio, lo stesso legislatore che vieta l' omicidio.

Matth. v. 34.

Riguardo a me, per quanto esser mai potesse il dolore ch' io sentirei nel sapere che un tale fosse stato trucidato nella pubblica via, eguagliar giammai non potrebbe l' orrore e la vivissima afflizione, ond' io son compreso alla vista di un fedele il qual s' inoltra verso la santa mensa, per ivi metter la mano sul libro sacro de' vangeli, e giurar su quel libro venerabile. Sciagurato! per assicurarti un poco di danaro che ti si disputa, tu dai la morte alla tua anima! Il guadagno cui aspiri

può mai bilanciar la perdita del tuo fratello e la tua propria? Se credi alla sua parola, qual bisogno hai tu di chiedere il suo giuramento? Se non vi credi, non l'esporre a spergiurare. — Era indispensabile, mi rispondi, per acquistarne piena sicurezza. — Dì piuttosto che ne acquisterai una assai maggiore non richiedendola. Perciocchè, dopo di averla ottenuta, rientri in casa tua, co' segreti rimorsi della coscienza; e dirai a te stesso: Non ebbi io il torto di costringervelo? Avrà forse giurato in falso? E se spergiurò, non se ne deve a me la colpa? Al contrario, qual dolce soddisfazione per te, il poter testificare a te stesso: Sia benedetto Iddio! Io mi contenni; risparmiai al mio fratello l'occasione di un delitto; io forse lo salvai da un falso giuramento! Perisca tutto l'oro, periscano tutte le ricchezze della terra piuttosto che dovermi fare il segreto rimprovero di aver mancato alla legge e di avere indotto un altro a violarla.

Pensa a colui per amor del quale non avrai richiesto il giuramento; e tal pensiere ti darà di che ampiamente rinfrancarti. Ci accadde, più di una volta forse, di opporre generoso coraggio a violenta aggressione, e dire all'ingiusto provocatore: Io potrei vendicarmi de' tuoi oltraggi; ma a considerazione di tal persona la qual prende premura per te, rattengo la mia collera; e tanto ba-

sta per compensare il sacrifizio della vendetta. Fa lo stessso, quando sarai nel caso di chiamare al giuramento; dispensatene, e dì: Io sarei nel diritto di richiederlo; ma Iddio mel vieta: ubbidisco alla sua legge. Tanto basta per onor del supremo Legislatore, per propria guarentigia; basta per imprimere qualche spavento a chi era per giurare. Nel veder noi così riserbati a permettere che altri giurino, il diverranno essi ben di vantaggio per loro medesimi (*).

Quando incontrerai in qualche parte uno di quegli audaci bestemmiatori, non temer di fargli pubblicamente i più vivi rimproveri. Non metter limiti al tuo zelo. Prorompa ei pure in trasporti; castiga nell' istante medesimo se bisogna, quella bocca sacrilega. Tutto è santo in una causa così santa (1). Ti si chiederà ragione innanzi al giudice, sarai citato al suo tribunale, condannato forse a qualche ammenda; rispondi: Perchè bestemmiavasi contro il Re de' cielo? Eh! se castigasi chiunque osasse oltraggiare il nome del sovrano, come mai lasciar si potrebbe impunito chi osa malmenare il nome della Maestà suprema? Questo è un delitto pubblico, una comune ingiuria contro la quale ogni cristiano esser dee rigoroso (2). Sappiano gli

T. II Bened. Pag. 18.

(*) Om. XV *ad popul. Antioch.*, tom. II Bened., pag. 158—160; Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 178—180.

(1) Noi abbiam dovuto addolcire l'espressioni del testo originale.

(2) Vegg. il P. di La Rue, il qual traduce san Giovan Cri-

Ebrei e i gentili che i cristiani son depositarii, guardiani dell'ordine pubblico, che son tanti censori coll' incarico di vegliar con autorità sull' osservanza delle leggi e della decenza. Le lingue sfrenate imparino a temer la presenza de' servi di Dio. E se han bestemmie da profferire, almeno vi mettano maggior circospezione e riserba; un timor salutare le perseguiti fin nell' ombra del segreto; tremino d'incontrarvi un cristiano. Conosci tu il procedere di Giovan-Battista? Erode violava le sante leggi del matrimonio; infiammato da intrepido zelo, il santo precursore gli disse in faccia dell'intero suo popolo. *Non ti è permesso di aver la donna del tuo fratello.* Non trattasi qui nè di re, nè di magistrato da riprendere; non trattasi di vendicare nè il dispregio fatto della santità del matrimonio, nè gli oltraggi fatti ad uno de' tuoi simili; trattasi di reprimer un attentato di sacrilega audacia contro il supremo Padrone; ed uno de' tuoi uguali ricondur bisogna al dovere. Chè, se mai io ti dicessi: Quel prevaricatore, sia pure un re, un magistrato, non cale il rango, riprendilo; avresti ragione di accusarmi di fanatico trasporto; benchè Giovan-Battista non avesse bilanciato per farlo. Qui, io non ti parlo se non del tuo fratello, del

Pag. 19.

Matth. xiv. 4.

sostomo, *Serm. per la festa di santo Stefano*, *Avvento*, pag. 441, 443; e Monlargon, *Dizion. apostol.*, tom. III, pag. 77.

tuo uguale. Quando anche dovresti trovarvi la morte, non esitare. Tu ti guadagnerai il martirio. Giovanni finì in tal modo. Non gli si chiedeva di sacrificare agl' idoli; ei vendicar sol dovea l' onore delle sante leggi del matrimonio. In quanto a te, difender devi la causa della giustizia. Sostienila sino alla morte; e Iddio combatterà per te. Non venire a ripetermi quella parola diacciata: Che mai mi preme ciò? Che cosa v' ha di comune tra me e quell' uomo? Al mondo sol v' ha il Demonio col quale tu nulla aver dei di comune. Ma cogli uomini! Eh! non hai con essi tutti mille relazioni? la stessa natura, la stessa terra, gli stessi alimenti, lo stesso padrone, le stesse leggi, le stesse speranze? non venir dunque a dirmi che potresti essere estraneo ad alcuno di essi. Lascia tal linguaggio ai Demonii. Noi siam tutti solidarii; tutti dedicar ci dobbiamo a vicenda alla salvezza de' nostri fratelli. E in questo uditorio, composto se non dalla maggior parte della città, almeno dalla più pia, ciascun di coloro che mi ascoltano si distribuisca un certo numero di anime da guadagnare, e bentosto, il guarentisco, noi vedremo la riforma dell' intera Antiochia. Non fa d'uopo che di un solo uomo animato dallo zelo della fede, per ridurre tutto un popolo. Sì, fratelli miei, se tanti uomini periscono, alla nostra vitupe-

revole noncuranza attribuir ne dobbiamo la colpa. Se in una violenta contesa si veggono due uomini azzuffarsi, si corre, si separano; si vuol riconciliarli: ed anche assai men di ciò; se un animale, succombendo sotto il carico che l'opprime, venisse ad abbattersi, tutti si affrettano a rialzarlo; e tu perir vedi il tuo fratello, e il vedi freddamente! Se il tuo fratello si trasporta in bestemmie, e la sua smarrita ragione lo strascina nel precipizio: accorri, accoglilo, armati di salutare rigore, adopera a vicenda la dolcezza e la forza. Se noi sapremo regolar noi stessi, e provvedere al vantaggio spirituale del prossimo; i nostri stessi fratelli ci stimeranno e ci ameranno di più. Ma ciò che vale anche meglio, noi meriteremo di goder delle ricompense che ci son promesse per la grazia di Nostro Signor Gesù-Cristo, cui sieno, ecc. (*).

Pag. 20.

II. Tim. II. 19. *Chiunque invoca il nome del Nostro Signore si allontana dall' iniquità.* Questo è il suggello della fede, il fondamento che la rende saldissima. Sono i caratteri scolpiti sulla pietra, dalla quale non più si cancellano, e tai caratteri si manifestano con le opere. Chi commette iniquità non invoca il nome del Signore: ei non poggia sul solido fondamento; non appartiene al Signore. Come mai, in fatti, appartener si potrebbe al Dio

(*) Om. 1 *ad popul. Antioch.*, *Morel*, *Opusc.*, t. 1, p. 20—22.

della giustizia, quando si commette l'ingiustizia? Come mai esser si potrebbe del Signore, quando gli si fa guerra colle proprie opere, e si oltraggia collo scandolo de'propri costumi? Parlando contro l'ingiustizia, il so troppo, risveglio contro di me molte inimicizie. È questo il flagello che ci divora, il male ch' è divenuto tra noi dominante. E vi regna con impero; da tiranno crudele il qual non si mostra sotto forme che lo rendono formidabile, ma s' insinua sotto perfide sembianze, e fa che si ami la sua schiavitù (*).

(*) Om. v *in Epist.* II *ad Timoth.*, t. XI. Bened., p. 688, 689.

ARTICOLO VI.

ACCORDO DELLA FEDE, O FEDE PRATICA; IDOLATRIA IN AZIONE, DELITTO E PERICOLI DELL' INFEDELTÀ.

Siccome la buona vita è inutile quando si unisce ad una dottrina di errore, del pari la sana dottrina a nulla serve quando si unisce ad una vita dissoluta.

Matth. v. 19. *Beato*, ci dice Gesù-Cristo, *chi avrà fatto e insegnato.* La dottrina dell' opere è assai più sicura ed assai più sincera di quella delle parole (*).

Per la sola presenza nel luogo santo, distinguer si può il cristiano dall' infedele? Entrambi possono rinvenirvisi del pari, come nel pubblico mercato. La sola differenza è che nell'istante della celebrazione de' misteri, l' uno rimane, e l' altro è rinviato dal tempio. Ma anche non il luogo in cui si è; ma i costumi stabilir deggiono la distinzione tra l'uno e l' altro.... Si conoscono a' segni esterni, all' onorifiche decorazioni, coloro i quali, nella società, posseggono gradi superiori: debb' essere altrettanto del cristiano. I segni di ciò che noi

(*) Om. XIII *in Genes.*, tom. IV Bened., pag. 105.

siamo derivar deggiono dal fondo del nostro cuore. Voi siete del numero de' fedeli: fatelo vedere, non solo col nome della comunione alla quale appartenete, non solo col diritto di portare il dono all' altare, ma col cangiamento di vita. Sapete voi che cosa sia il fedele? È il sale della terra, la luce dal mondo. Finchè non illuminate voi stesso, e nulla corregga la natural corruzione ch' è in voi, a quali segni possiam noi riconoscervi il carattere del cristianesimo? Perchè foste ammesso al sacramento della rigenerazione? Ciò è anche titolo della vostra riprovazione. Quanto più la dignità del cristiano v' innalza, tanto più, se la smentite coll' opere, vi esponete alla severità del castigo. Ciò che distinguer dee il cristiano, non è soltanto il dono che ricevè dal Signore, ma la parte ch'ei medesimo vi reca. Tutto in lui esprimer dee l' improuta di quell' augusto carattere, il procedere, gli sguardi, la maniera di vestirsi e di parlare; non già che si debba far pompa di mostrarsi tale, ciò sarebbe colpevole ostentazione, ma nella sola mira di dar buono esempio. Pure, ne' giorni ne' quali siamo, di qualunque maniera io mi comporti per trovare in voi il cristiano, sol vi veggo contrasti e pertinacissime opposizioni. I luoghi più consueti ne' quali bisognerebbe cercarvi, sono il teatro, con le sue colpevoli dissipazioni, le quali assorbono tutte

Matth. v. 13. 14.

le vostre giornate; è il pubblico mercato, in mezzo alle più sospette compagnie. Interrogar bisogna il vostro esteriore? Veruna serietà: io vi veggo in preda a dissolute gioie, a tutti gli eccessi di una licenza che di nulla più arrossisce. In che dunque ricocoscervi? Al vestire? Esso vi dà l'aspetto di commediante; al linguaggio? conversazioni futili, senza rispetto nè per la saggezza, nè per la decenza; alla mensa?.... Io mi arresto: l'accusa sarebbe troppo prolissa (1). Con costumi tanto contrari alla legge cristiana, in qual modo conoscervi adunque per cristiano? Cristiano, voi! Appena mi accorgo che siete un uomo, quando, tanto spesso, vi accade di darvi in preda a trasporti che appartengon soltanto alle belve, ai Demoni (*).

Si può anche, essendo cristiano, negare Iddio colle proprie azioni, come far si potrebbe con le proprie parole. Voi chiamate Iddio buono e misericordioso, e siete senza pietà pel vostro fratello malato o indigente; è ciò riconoscere Iddio? E in pruova di esser ciò mera idolatria, ascoltate l'Apostolo: *Essi dichiarono di conoscere che vi* Tit. 1. 16.

(1) Eloquentemente imitato dal P. di La Boissiere, *Quaresima*, tom. 1, pag. 236, 237; e da Joli, *Serm. sulla fede, Domenic.*, tom. IV, pag. 486—489. Nulla aggiungo, ei dice, alle parole di san Crisostomo: è mera versione di ciò ch'ei dice.»

(*) Om. IV *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 59—61; Om. LII *in Joann.*, tom. VIII Bened., pag. 309.

sia un Dio , e il negano colle loro opere ; perchè l'esempio persuade più efficacemente del discorso. È adunque maggior delitto il negare Iddio colle azioni che colle parole. Voi pronunziate ben colla bocca che vi sia un Dio ; ma il negate nel vostro cuore. Voi non avete carità pel vostro fratello , che vedete ; come mai ne avreste per Dio che non vedete (*).

Con qual diritto , schiavo dell'avarizia, colle mani piene delle altrui sostanze , verreste a dire all' infedele : Cessate di adorare le vostre false divinità , riconoscete il vero Dio, e rinunziate agli dei di oro e di argento? Cominciate , vi risponderà egli , dal rinunziarvi voi stesso. Idolatria per idolatria , la sua lo rende anche assai meno colpevole della vostra. Voi prendete premura della sua salvezza ; ma v' ha alcuno che riguardar vi possa più di voi medesimi ? Ora , quando vincer non potete sopra voi stessi di rinunziare a'vostri idoli , come volete distoglierne gli altri ? — Io, direte, adoro idoli di oro o di argento? — Provatemi dunque che voi non siete condiscendente a tutto ciò ch'essi desiderano dalla vostra compiacenza. Vi sono più specie d' idolatria : l'uno si fa un Dio del suo oro ; per un altro son dei *il ventre* , come parla san Paolo, i capricci della sensualità ; per tale altro , le volut- Phil. III. 19.

(*) *Expos. in ps.* XIII , Morel. *Opusc.*, t. III, p. 834 e 835.

tà brutali. Ciò che fece il delitto de' Greci, ciò che li copre d'indelebile obbrobrio, si è l'erger che fecero le 'passioni in divinità: così, per essi, l'amore impudico, la collera, l'ubbriachezza erano una Venere, un Marte, un Bacco. Voi non vi prosternate al par di loro, a' piedi di quei simulacri: non siete però meno ardenti adoratori di quelle criminose passioni, alle quali prostituite le membra di Gesù-Cristo, immergendovi, in loro onore, tra le più colpevoli dissolutezze (1). Per non

(1) « San Paolo nulla esagera; ei chiama l'amor delle ricchezze vero culto d'idolatria; *Quæ est simulacrorum servitus*; e perchè? Persuaso (dice san Giovan Crisostomo) che il danaro è il Dio del ricco; sì, il suo Dio, poichè l'adora; il suo Dio, poichè spera in lui: il suo Dio, poichè gli fa sacrifizi; il suo Dio, poichè l'ama sommamente e al di sopra di tutto. » (Bourdaloue, *Serm. sulle ricchezze*, tom. II, pag. 23, 24.)

« Benchè facciam professione di cristianesimo, noi non cessiam tuttavia di partecipare agli errori, e ai disordini del paganesimo. Uno de' più grandi scandali de' Gentili, era di andar nel tempio a chiedere l'adempimento de' loro più criminosi desideri. La vendetta di un nemico, l'ingiusta morte di qualche persona innocente, il felice successo di una perfidia, l'infame possesso di qualche creatura, erano gli ordinari obbietti che facean loro offrire l'incenso su gli altari. Tal riflessione vi fa orrore. Ma quanti ven sono nel cristianesimo che imitano in tal punto gl'idolatri! » (Bretteville, *Saggi serm.*, t. I, pag. 355; Bourdaloue, *Serm. sulla Provvid.*, *Quaresima*, tom. II, pag. 263, 264; Molinier, *Serm. scelt.*, tom. I, pag. 99; tom. II, pag. 124.)

« Vi ha una incredulità di cuore tanto pericolosa per la salvezza quanto quella della mente. Un uomo che si ostina a non credere, dopo tutte le prnove della religione, è un mostro di cui si ha orrore; ma un cristiano il qual vive come se non credesse, è un

abbatterci in tali vergognose inconseguenze, fuggiamo ogni idolatria, poichè l'Apostolo chiama con tal nome l'avarizia; fuggiam, non solo quella che consiste nell'attaccamento alle ricchezze, ma quella che ha per iscopo ogni affezione dissoluta; qualunque siasi, come l'adornarsi, la mensa ed altre (*).

Estratto dell'Omilia xviii, *sull' Epistola agli Efesini.* (Cap. v, v. 14.)

T. xi. Bened. pag. 128.

Risvegliatevi, voi che dormite, sorgete da' morti; poichè Cristo v' illuminerà. Queste parole dell'Apostolo non si dirigono soltanto all' infedele, che dorme nel seno dell' incredulità, ma ai cristiani che si rimangon sepolti nella tomba del peccato, nella quale le loro affezioni terrestri gl' incatenano. Svegliatevi, o voi che dormite, uscite da mezzo a' morti, e ricevete la luce che Gesù-Cristo vi reca. Egli non è il Dio de' morti, è il Dio de' viventi. Ma come mai confondere i cristiani cogl'infedeli? Cristiani idolatri? — Sì, coloro i quali si abbandonano all'amor delle ricchezze; poichè l'amor delle ricchezze è vera ido-

Matth. xxii. 32.

insensato la cui follia nen si comprende. L'uno si danna come un disperato, l'altro come un indolente il qual si lascia tranquillamente strascinar dall'onde, e crede potere in tal modo salvarsi. » (Massillon, *Verità della religione*, *Quaresima*, tom. i, pag. 112.)

(*) Om. iv *in Epist. ad Roman.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. ix.

latria, dice l'Apostolo. — Non v'ha in ciò esagerazione? No, ciò è letteralmente vero; in qual modo? L'avaro non vive men lontano da Dio dell'idolatra. Gesù-Cristo lo avea già pronunziato: *Voi servir non potete ad un tempo Iddio e il danaro*. Chi serve il Demonio dell'avarizia, rinunziò al servigio di Dio. Ora, il rinunziare al servigio di Dio per affezionarsi ad un metallo inanimato, può negarsi che sia un'idolatria? — Voi mi arrestate per dirmi: ma io non costrussi idoli, non innalzai altari, non feci nè sacrifizi, nè libazioni. Son veduto in chiesa, pregarvi con tutti i fratelli, colle mani distese verso l'unico figliuolo di Dio, parteciparvi a' santi misteri, adempiendo, in una parola, tutti gli esercizi della vita cristiana. È ciò un dichiararsi idolatra (1)? Voi siete sorpreso dell'accusa: e il sarete anche di più dal contrasto che son per esporvi, secondo i vostri costumi.... Dopo di aver messo a pruova, come faceste, la bontà del Signore, dopo essere stato prevenuto da' suoi benefizi, abbandonarlo per seguire i vessilli di crudele e tirannico padrone, incurvarvi sotto il giogo di ferro della passione del danaro, farne il vostro Dio,

Ibid. VI. 24.

(1) Bossuet: « A Dio non piaccia, dite voi, io son cristiano, non mi trattate da empio.... Ascolto quel che mi dice la vostra bocca; ma che dicono le vostre opere? Voi li detestate, voi dite (i libertini), perchè dunque gl'imitate? Perchè procedete nelle stesse vie? Perchè? ecc. » (IV° *Sermone di Pasqua*, tom. VIII, p. 168.)

se non per dichiarazione espressa, sempre almeno per la dipendenza nella qual vi mettete! Perciocchè in fine, rispondetemi, in che si fa riconoscere chi serve il sovrano nel mestier delle armi? Forse perchè lo accompagna nelle sue marce, ne riceve lo stipendio, e si dice ascritto alla tale o tal altra legione? Può dirsi egli addetto al suo servigio quando, ben lungi dall' essergli devoto per affezion di cuore, n'è segretamente il nemico? Basta forse ch' ei s' abbia all' esterno apparenza di appartenergli? No al certo: al contrario ei divien più colpevole di colui che si dichiarasse con aperta ribellione tra il numero de' suoi nemici. Questo è il caso vostro, o voi, che vi mettete tra gl' idolatri, non solo per una personal professione; ma per una sorta di notorietà pubblica, e per le conseguenze che ne derivano su tutta quanta la società cristiana, compromessa dalla scandalosa opposizione della vostra fede colle vostre azioni. Frattanto, dicesi, ei non è un idolatra. Se i pagani accusassero un discepolo di Gesù-Cristo per addarsi con calore alla passione dell' avarizia, il rimprovero non caderebbe soltanto sulla persona di lui: egli è giustificato abbastanza dalle sue opere; ma verrebbe spesso a ripetersi da tutti coloro che vi si trovano interessati. Se si astengono di pronunziarlo, bisogna esserne grato alla loro moderazione. E non è egli

ciò che veggiam tutti i giorni? Chi chiamiam noi idolatra? chi adora, sotto il nome di divinità, vizii de' quali è schiavo. Voi siete, gli diciam noi, un adorator d'idoli. Io, ei ci risponde, adorare idoli, vani simulacri! No; io adoro Venere, Marte. Ma, chi è mai Venere, e il dio Marte? Chi non si appaga delle parole, converrà che quelle pretese divinità non sieno altra cosa, la prima, se non la voluttà, l'altra la collera, e sia anche il coraggio, che fa i guerrieri. E Mammone chi è per voi? quell' avarizia, della qual siete l'adoratore. — Io, il suo adoratore? — Sì, perciocchè, anche senza piegare il ginocchio, e inchinar la testa al suo nome, non l'adorate men realmente colla pubblica espressione della vostra condotta, il che è il testimonio meno equivoco del culto che si rende alla Divinità. Giudicate, dal paragone, nel culto che rendiamo a Dio, quali sieno i più veraci adoratori, se quelli che si contentano di onorarlo colle preghiere che gli dirigono, o quelli che ubbidiscono a' suoi comandamenti? Del pari, per l'amor del danaro, coloro che sono invasati da questa passione, assoggettati a tutti i suoi capricci, si dichiarono adoratori del culto di Mammona. Adorar si possono certi vizi, sotto il nome delle divinità che le rappresentano senza perciò rendersene colpevoli. Per esempio, tale adorator

di Marte non sarà sempre un brutale, un collerico, un vendicativo; ma chi si fa un Dio del suo danaro, n'è lo schiavo necessario. Voi non fate scorrere in onor suo il sangue degli agnelli; ma immolate i vostri simili, anime dotate d'intelligenza. I vostri sacrifizi non sono un incenso offerto ad idoli; ma son le lagrime e le imprecazioni delle vostre vittime. Le feste di Bacco han nulla di più mostruoso? Almeno su gli altari dell' idolatria, altro fumar non vedrete che il sangue de' becchi e delle giovenche, su gli altari dell' avarizia grondan sangue umane vittime. Voi vedeste di que' sacrifizi ne' quali presiede la superstizione. Quelli che comanda l'avarizia, sono anche assai più deplorabili; essi non han termine alla dissoluzione del corpo, cioè alla cessazione di una vita meschina; ma l'anima è condannata alla morte. *L' anima la qual peccò, morirà.* In qual senso? Non già nella stessa maniera del corpo, all' istante in cui l'anima n'è separata; ma in modo spirituale, quando, priva dello Spirito Santo, il qual n'è la vita, è colpita da una morte di qualunque altra più spaventevole. Ora, ecco i sacrifizi e le vittime che richieggono gli altari dell' avarizia; non basta soltanto il sangue degli uomini, la sua insaziabile cupidità vuol che se le sacrifichi e l'anima di chi ella invade, e le anime che immola alle

Pag 130.

Ezech. XVIII. 4.

sue esigenze: e quelle se ne vendicano colle gelosie, co' risentimenti, con le imprecazioni e gli oltraggi, con le accuse e i trasporti della indignazione che desta. Esagerai dunque, allorchè dissi con l'Apostolo, che l'amor delle ricchezze è idolatria? Ne volete una nuova pruova? Lo stesso Apostolo, nella sua epistola a' Romani, fa rimprovero a que' popoli di aver messo false divinità nel posto del vero Dio, *e di avere adorato la creatura, rendendole il supremo culto, in vece di renderlo al Creatore*. Non è ciò quel che voi fate? Al par di que' popoli, voi adorate la creatura, opera delle vostre mani; perciocchè non è opera di Dio. No, Iddio non creò l'avarizia: ma voi, la vostra insaziabile cupidità. I pagani erano conseguenti nel culto de' loro idoli, rendevano onore ai falsi dei che adoravano; nè avrebbero permesso che sen dicesse male in loro presenza: e voi, mille volte foste inteso dolervi della vostra pretesa divinità, vituperare altamente coloro che l'adorano al par di voi, e ne sono, al par di voi, servi e schiavi.

Rom. I. 25.

Pag 131.

L' idolatria ebbe altre volte diverse cagioni. Alcuni, vi furono precipitati per eccesso di dolore, nella perdita di un caro oggetto. Tentarono essi, leggiam nel Libro della Saggezza, di addolcir la loro afflizione col conservare l'immagine della persona dalla quale la morte gli aveva

Sap. XIV. 15.

separati ; e contemplandone di continuo i lineamenti, e l'immaginazione riproducendoli sempre ai loro sguardi, ne fecero oggetto del loro culto. Debolezza dell' anima , traviamento dell' intelletto , disordine del buon senso. Altri da una sensualità brutale furon condotti insensibilmente a sol riconoscere per divinità i loro grossolani appetiti e le voluttà della carne. E quella specie d'idolatria nella quale ci gitta l' avarizia deriva da sorgente anche più vergognosa, e precipitar può ne' più odiosi delitti. Caino sol dava a Dio ciò che aveva di meno considerevole, serbando per se ciò che avea di migliore. Ei preparavasi al fratricidio con l' avarizia , la quale involava al Signore ciò che avrebbe dovuto destinare al suo altare. Si desidera ciò che non si ha ; si vuole esser più ricco del proprio vicino; l'orgoglio s'irrita, ed infiamma l'odio e il disprezio... Noi schieriamo innanzi agli occhi vostri la serie dei delitti che l' avarizia produce, e l' accusiamo liberamente per idolatria; e voi non fremete di orrore! Vi bisogna ad ogni costo un retaggio sulla terra: no voi non ne avrete nel cielo.

Raccomandazione della limosina, e dello zelo col quale dobbiam riprendere le colpe de' nostri fratelli per impedire la loro perdizione (*). Pag. 132.

(*) Om. XVIII *in Epist. ad Ephes.*, tom. XI Bened, pag. 128—133; Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 1017—1023.

. Se, conoscendo la legge come tu fai, vivi in modo contrario alla legge, quale idea dovrem concepire di te? Filosofo, disordinato nelle tue azioni, in qual modo metterti di accordo con te stesso? ben sapevi che l'attaccamento alle ricchezze era un male; il sapevi, eri adunque più colpevole, poichè peccavi con cognizione di causa. Tal contraddizione, che l'Apostolo rimprovera con tanta energia a' Romani, nell'epistola che lor dirige, noi possiamo applicarla a noi stessi. Con qual diritto, ci si dirà, davi tu insegnamenti sulle più sublimi verità, quando far non sapevi il menomo atto virtuoso? No, la legge che noi professiamo non ci permette l'offizio di predicatore, quando il compromettiamo colla dissolutezza de' nostri costumi. Lo stesso Dio cel dichiara: egli disse al peccatore: *Con qual diritto vieni tu ad esporre i miei severi giudizi*(*)?

Rom. II.

Ps. XLIX. 16.

È follia uguale a quella dell'ateo il rinnegar colle proprie opere il Dio che si riconosce colla propria profession di fede (1). Domandate a san Paolo se v'ha qui esagerazione. Egli stesso il dichiara nella sua epistola a Tito. S'egli è vero che

Tit. I. 16.

(*) Om. VI *in Epist. ad Rom.*, tom. IX Bened., pag. 470, 471.

(1) « È gran follia (dice Pico della Mirandola, seguendo san Giovan Crisostomo) il non credere al Vangelo dopo tante pruove della sua verità; ma è anche follia, follia assai maggiore il non dubitar della verità del Vangelo, e vivere come se non si dubitasse di esser falso. » (Nicolle, *Saggi*, tom. IV, pag. 239.)

l'esempio sia più persuasivo del discorso; per una natural conseguenza, il delitto di negare Iddio collo scandalo della propria condotta è peggior di quello di negarlo colle parole o nel proprio cuore. È un amare Iddio dire all' esterno: *Signore, io ti amerò*, mentre nell' anima si odia il prossimo? È ciò amare il Dio che ci comanda di amare il nostro fratello al par di noi stessi? Chi ama Dio, mantien la sua parola. Voi non l' adempite: dunque non amate Iddio. L' invocate colla bocca, e il negate di cuore. Io ne appello al suo oracolo: Quel popolo mi onora colle labbra; ma il loro cuore è lungi da me. Odiare il proprio fratello, è un odiare lo stesso Dio; ed in vano protesterete che voi non amate meno il Signore, il suo evangelista san Giovanni vi risponde: Se talun dice, io amo Dio, e intanto odia il suo fratello, egli è un impostore. Perciocchè, come mai chi non ama il suo fratello che vede, amar può Iddio ch' ei non vede? Un uomo di tal carattere, chiamiamlo liberamente frabbro di empietà (*).

Joann. xiv. 23.

Isa. xxix. 13.

I. Joann. iv. 10.

Ascoltate meglio i divini oracoli; tutti coloro che diconsi cristiani, non per ciò sono tali. Il nome è comune; la cosa rara. Si è all'esterno seguace e discepolo di Gesù-Cristo, nel fondo desertore del suo Vangelo e traditore alla sua leg-

(*) *In ps.* XIII, tom. V Bened., pag. 558. Tutti i sermon *sulla fede pratica, sulla carità*, ecc.

ge; nel linguaggio, pieno di rispetto per le sue massime; nella condotta, senza religione riguardo a Dio, senza misericordia verso gli altri; cristiano di nome, pagano di fatto.... Con simili costumi, con qual diritto chiamasi cristiano? con quale ardire si osa accostarsi a' santi misteri, quando si han costumi affatto pagani?... Sì è vergine sol quando si serba la propria innocenza; appena questa si perdè, non più se ne merita il nome. Del pari chi viola le sante leggi del Vangelo, non è più degno di esser chiamato col nome di cristiano. Nel giorno del vostro battesimo, voi rinunziaste a Satana e alle sue opere; il prometteste solennemente a Gesù-Cristo, in presenza del cielo e della terra; voi appartenete adunque a Gesù-Cristo (*).

«Nel modo stesso, dice eccellentemente san Giovan Crisostomo (**), che una moneta la qual non avesse l'impronta del sovrano, comunque preziosa fosse d'altronde, non sarebbe riputata di alcun valore e di alcun uso nel commercio; del pari, qualunque cosa io facessi di onesto, di lodevole, ed anche di grande ed eroico, se nol fo

(*) *Serm. de Pseudo-proph.*, tom. VIII Bened. (Supplemento), pag. 80 e 81. Disviluppo patetico nel sermone di Joli, vescovo di Agen, *sulla fede*, *Domenic.*, tom. IV, pag. 474 e seg.

(**) *Opus imperfect. in Matth.*, Om. XXXVIII, tom. VI Bened., pag. CLX. Tradotto da Bourdaloue, *Serm. sulla fede*, *Domenic.*, tom. I, pag. 98.

nello spirito della fede, nulla attenderne deggio per la salvezza. »

Non mi dite che voi amate Dio, che l'amate più di voi stessi: queste son parole; provatelo colle opere. Se ciò che dite è vero, amate Dio più del danaro, ed allora crederò alle vostre parole. Ma chi ha maggiore affezione al danaro che a Dio, potrà mai amare Iddio più di se stesso (*)?

Si può essere schiavo del Demonio, non solo riguardo alla fede, ma riguardo alla pratica. Se ci è ordinato di credere, non ci è meno ordinato di ben vivere; e quanti sono i cristiani impegnati ne' lacciuoli del Demonio per la maniera colla quale vivono! È un esserne schiavo vivere in opposizione ai comandamenti che Iddio ci fece. Se un uccello non fosse preso per l'intero corpo in una rete, ma soltanto pel piede, non cessa perciò di essere in potere dell'uccellatore che il prese. Del pari anche, nel salvar la propria fede, si può cader sotto il potere del nemico della salvezza; siccome è possibile conservare i propri costumi mancando alla fede. Fa d'uopo, per esser salvo, l'accordo dell'uno e dell'altro. Le terribili parole: *Io non ti conosco*, *ritirati*, si dirigono ugualmente, e all'empio che s'immerse

(*) Om. IV *in* II *Epist. ad Thessalon.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. VI, pag. 393.

nelle vie dell' iniquità , e alle vergini folli che lasciarono spegnere le loro lampadi (*).

Anche dopo di aver ricevuto il dono della fede , non v' ha salvezza da sperare per chi vive nella tiepidezza e nella negligenza de' suoi doveri (1) (**).

Voi mi domanderete, dov' è un cuore assai ingrato , una mente assai sfornita di senso per non amare il nostro Signor Gesù-Cristo ? io ne dico altrettanto , e ben credo che non siavi alcuno tra voi il quale tener possa un diverso linguaggio. Ma quello che si ama , vuol meno parole che fatti. Gli stessi uomini si fan giuoco dell' amicizie in parole: per più forte ragione Iddio. Ed assai vanamente vantar si potrebbe di amar Gesù-Cristo, se , nel confessarlo colla bocca , venisse rinnegato colle opere. Egli non conoscerà innanzi al padre suo se non coloro che l' avran conosciuto e glorificato innanzi agli uomini (***).

Matth. x. 12.

La fede senza le opere altro non è che una vana rappresentanza ; un' ombra alla quale man-

(*) Om. v *in* II *Epist. ad Timoth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 579.

(1) *Ne fide quidem accepta, salutem consequi potest, is qui segniter agit.*

(**) Om. XIII *in Epist. ad Roman.*, tom. XI Bened., pag. 567.

(***) Om. XIX *in Joann.*, tom. VIII Bened., p. 119; Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag 129.

ca la realità. La scimmia non è uomo, benchè rassomigli all' uomo (*).

« Come dunque, il cristianesimo altro non è che un fantoma e una chimera? Il nome di Gesù-Cristo che noi portiamo, e che gli costò tanto sangue, è nome tanto vile e tanto dispregevole, da non potere essere disonorato da veruna azione, comunque folle ed indecente esser potesse? È mai possibile che non vi sia alcuna convenienza da serbare in uno stato il qual c' innalza sino alla Divinità, che ci fa figliuoli di Dio per adozione? Un sovrano non oserebbe fare il commediante; e un cristiano si persuade che nulla vi sia di sconvenevole a sì gran nome; e non ha vergogna divertirsi da pagano (**).

Glorifichiamo Iddio colla nostra fede, colle nostre opere, se vogliamo esserne glorificati a vicenda: *Chi mi glorifica innanzi agli uomini, sarà anche da me glorificato.* Noi pretender non dovremmo sì magnifica ricompensa: il solo onore che Iddio ci fa col permetterci di glorificarlo, non sarebbe un motivo assai potente per rendergli glo-

Luc. XIII. 8.

(*) Om. VIII *in* II *Epist. ad Timoth.*, tom. XI Bened., pag. 707; Om. XI *in Epist. ad Philip.*, *ibid.*, pag. 286; Om. XIX *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 245. Joli e Cheminais diviluppano abilmente questo pensiere, ne' loro sermoni *sulla fede*, tom. IV, pag. 475; t. II, pag. 289.

(**) *Non est lusus vita nostra*, Om. XXII *in Matth.*, t. VII Bened., p. 296. Tradotto dalla Colombière, *Serm.*, t. III, p. 170.

ria? ma qual gloria può Iddio ottener da noi? ha forse bisogno di qualche cosa? no al certo. Non è per lui, ma per noi stessi. Fa d'uopo conoscere qual distanza vi sia tra Dio e l'uomo? Ma è più grande le mille volte di quella che può trovarsi tra l'uomo e il verme di terra. Comunque avido foste di lodi, riputareste onore l'esser lodato da un sì vile insetto? Come mai adunque Iddio sembra geloso della gloria che voi potete rendergli, voi, più umili nella sua presenza del verme che calpestate? Io vi chiedo, a vicenda, perchè egli stesso si abbassò *sino a prendere la forma di schiavo* per amor vostro. S'egli è così, sarete maravigliati ancora ch'ei si mostri tanto premuroso di desiderar da noi un tributo di lodi e di gloria? Ciò solo avviene perchè nulla di quel ch'è giovevole alla nostra salvezza è indifferente al suo amore nè indegno della sua grandezza (*).

Phil. II. 7.

T. VIII Bened. Pag. 502.

Non già la sola fede ci aprirà le porte del regno de' cieli; la fede, al contrario, condannerà coloro che mal vivono (1); « Il servo il qual,

Luc. XII. 47.

(*) Om. VIII *in Epist. ad Rom.*, tom. IX Bened., pag. 656; Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 131, 132.

(1) Bourdaloue (disegno del *Sermone sulla fede*): La fede è quella che ci salva, e la fede ci condanna; il giusto salvato dalla fede; il peccatore condannato dalla fede. Il giusto salvato dalla fede, perchè soprattutto dalla fede viene la nostra giustificazione; il peccatore condannato dalla fede, perchè la fede, senza le opere, diviene un titolo di riprovazione. (*Domenic.*, tom. II, pag. 96.)

» conoscendo la volontà del suo padrone, avrà
» trascurato di eseguire i suoi comandamenti, sa-
» rà battuto aspramente.... Se non fossi venuto e
» non avessi lor parlato, essi non sarebbero colpe-
» voli. » Tali sono gli oracoli di Gesù-Cristo. Qual
può esser dunque la scusa di que' cristiani i quali,
introdotti nel palagio del Re dei re, ammessi alla
sua più intima fiducia con la privilegiata comu-
nicazione de' suoi misteri, menano una vita più
licenziosa di quella degli stessi pagani sforniti di
que' mezzi di salvezza (1)? Un vano sentimento
di umana gloria potè renderli capaci di una sag-
gezza che ci sorprende: quale esempio, qual
confusione per noi, cui tante grazie che rice-
vemmo da Dio, impongono il dovere di aspi-
rare alla perfezione della virtù, se piacer voglia-
mo al nostro divino maestro! Noi non ne abbia-
mo anche abbastanza per disprezzar meschine ric-
chezze; quando essi disprezzavano fin la propria
vita. Nella guerra, sacrificavano i loro figliuoli
alla follia dei Demoni, e pe' Demoni sconoscevano
i sacri diritti della natura; per noi, il nostro dio
è l' oro; il nostro dio è la vendetta: poco ci cale
di offendere il Signore o di piacergli. Ei ci co-

Joan. xv. 23.

(1) Tratto imitato da Montargon, *Dizion. apostol.*, *sulla fede*, tom. II, pag. 468—481. Bourdaloue, *supr.*, pag. 319; l'abate Clément, *Serm. sulla fede*, *Quaresima*, pag. 110 e seg.; Segaud, *Quaresima*, tom. I, pag. 93 e seg.; *Avvent.*, pag. 331—339; Molinier, *Serm. scelt.*, tom. III, pag. 124. Tutti i predicatori.

manda di calmare i nostri risentimenti; e noi ci abbandoniamo a tutti i trasporti della collera. È una febbre che ci domina, ci brucia, del pari insaziabili e di vendetta e di danaro. È per me un motivo di vergogna del pari che di profonda afflizione, il veder de' cristiani, salve poche eccezioni, schiavi di quella passione insensata; mentre i pagani sanno guarentirsene. Per taluni che non ne fossero tocchi, altri vizi li signoreggiano; tanto è divenuto tra noi difficile e raro incontrar la vera saggezza, una virtù ben pura! E di tanto male, qual' è mai la cagione? Noi non andiamo a cercar, nella santa parola che le nostre Scritture ci trasmisero, il rimedio alle nostre miserie. Noi non le leggiamo in uno spirito di compunzione, ne' gemiti e nelle lagrime; ma con colpevole dissipazione; e quando ci rimane qualche istante del quale non sappiam che fare. E che ne avviene? sopraggiunge un torrente di affari il quale innonda tutto e porta via il poco frutto che avevam potuto raccogliere. Se un uomo che ricevè una ferita, trascura di medicarla, e l' espone alle impressioni dell' aria; al certo non ne guarirà. È colpa del rimedio o dell' infermo? E ciò è quel che ci accade: tutti intenti nella ricerca delle cose della terra, non mai ci diam la menoma premura pe' divini oracoli. Ecco in qual modo la semenza trovasi soffogata, e tutto abortisce (*).

Pag. 503.

(*) Om. LXXXIII, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 541.

La fede non può fare ammeno dell'assistenza divina e di tutta la forza dello Spirito Santo per rimaner salda. Ora, ce ne assicura la necessaria protezione, la regolarità della vita, l'innocenza de' costumi. Se voi volete che la fede resti radicata profondamente nelle vostre anime, vivete cristianamente, per non allontanarne quel divino Spirito, il qual non si lega se non con la purità de' costumi. Diversamente diviene impossibile, sì assolutamente impossibile, con costumi contrari alla legge cristiana, di non esser traballanti nella fede (*).

Non v'ha fede la qual non richiegga la sua testimonianza. Vedete l'Apostolo: Non soltanto con la predicazione, ma anche colle opere ei rende testimonianza della sua fede. Sen riporta alla deposizione di un'intera città, di Damasco, la qual vide ciò ch'ei narra. Ed ella il vide qual esser dovea, confermando ciò che annunzia con ciò che fa. Tale è la testimonianza che vien richiesta a ciascun di noi. Produr dobbiamo non solo ciò che da noi si crede, ma la maniera altresì colla quale viviamo. Paolo attesta pubblicamente ciò che vide, ciò che intese; non v'ha ostacolo che l'arresti. Questo è il nostro modello. Mi direte: sì noi l'attestiamo; noi abbiam dunque la fede. In qual modo? Nel far tutto il contrario di quel che

T. IX Bened. Pag. 555.

(*) *De verbis apostol. Habentes*, ecc., tom. III Bened., p. 368.

comanda. Rispondetemi: chi, dicendosi cristiano, seguisse le istituzioni della legge giudaica, vi sembrerebbe sufficiente la sua testimonianza? no senza dubbio; voi vorreste quella delle opere. Qui del pari, noi abbiamo un bel dire di credere alla risurrezione, alla vita futura, a tutti i beni che ci son promessi; se, nella pratica, affezionati ai beni della terra, insultiamo quegli stessi dogmi; chi creder può alle nostre parole? Non già pel nostro linguaggio ci giudicano, ma per le opere. *Voi mi renderete testimonianza innanzi a tutti gli uomini*, non solo a quelli della vostra nazione, ma a quelli delle contrade infedeli. Una testimonianza si rende, non a chi è instruito della cose, ma a chi l'ignora. Rendiamo una testimonianza reale alla nostra fede; in qual modo? colla nostra vita. Gli Ebrei tentavano la perdizione dell'Apostolo; noi abbiamo le nostre passioni che tentano ugualmente la perdizion nostra, e strascinar ci vogliono a smentire la nostra testimonianza: restiamci fedeli. Noi siamo tanti testimoni deputati dallo stesso Dio presso gli uomini per rendere testimonianza alla verità. Sia la nostra testimonianza di tal carattere da persuader coloro che mettono la verità in problema. Se di un tal carattere mancasse, diverremmo anche colpevoli del loro traviamento. Se ne' tribunali civili, dove sol si trattano interessi terreni, non si ammette

Act. XXII. 15.

come testimonio l' uom diffamato, per più forte ragione qui che trattasi di cose di sì grave momento.—Noi pubblichiamo ciò che ci fu insegnato da Gesù-Gristo, e crediamo alle sue promesse.—Vi si risponde: Fatelo vedere colle opere. Giudicando dalla vostra vita, si è in diritto d'immaginar tutto il contrario: che voi non crediate. Mirate quegli uomini unicamente occupati della cura di ammassare ricchezze, quale avidità per impadronirsi dell'altrui avere! qual passione per conservare ciò che hanno! Mirate in altri, quanti dispiaceri senza scopo, quanti progetti, quanti traffichi! come se non dovessero mai morire! Domandate loro: vi credete adunque immortali sulla terra? Nulla di più sicuro delle necessità di uscirne. Voi ben lo credete. Ma qual fiducia merita una testimonianza smentita da tanta ostinata affezione alle cose della terra, la qual supporrebbe che sperano di non mai morire? Tale è intanto la disposizione della maggior parte degli uomini: voi li vedete, al termine della loro vita, occuparsi in fabbriche, in cure temporali. In qual modo si occupano de' loro ultimi momenti? Non i soli confessori rendono testimonianza a Gesù-Cristo coll'effusione del loro sangue. Se non vi son più carnefici che c' impongono di abiurar la nostra fede, le nostre passioni ne tengono il posto. L'oro ci dice: rinunzia a Gesù-Cristo. L'oro

Pag. 350.

non è il vostro Dio, chiudete l'orecchio alla sua voce. Se le vostre passioni vi tengono lo stesso linguaggio, non le ascoltate. Siate saldi, onde non incorrere nella sentenza : *Essi fan professione di conoscere Iddio, e il negano colle loro opere.* Non è ciò un rendere testimonianza; è operar da nemico. Si comporti pur l'infedele in tal guisa, non men sorprendo; ma che noi, cristiani obbligati ad una vita santa, tradissimo la nostra testimonianza colle nostre opere, ciò diventa inesplicabile; ciò portaci alla perdizione (*).

T. I. 16.

La depravazione de' costumi non reca alla fede minor pregiudizio, dell' errore.

I. Tim. I. 18. 19.

San Paolo esortava il suo discepolo Timoteo, a serbar fedelmente il deposito della fede, affinchè, dicevagli, col conformarvi in quella, adempir possiate a' doveri della nostra santa milizia, serbando la fede e la buona coscienza, frutto ordinario della buona vita e de' costumi cristiani. E soggiunge: per esservi stati infedeli, taluni *fecero anche naufragio nella fede.* Nella stessa epistola, dopo di aver detto che l'amor del danaro è la radice di tutti i mali, alcuni, essendo invasati da quella passione, *traviarono*, ei dice, *dalla fede.* La fede si perdè negli uni e negli altri, per mancanza di conformare i costumi alla credenza. Seguiamo un tal principio. Portiamo la più severa sorveglian-

Ibid. VI. 10.

(*) Om. XLVII in *Act. apostol.*, tom. IX, pag. 355 e 356.

za sopra tutte le azioni della nostra vita, per meritar la ricompensa promessa, tanto alle buone opere quanto alla costanza della fede. La buona vita è alla fede, ciò che il cibo è al corpo. Il corpo, il qual non prende alimento, languisce e succombe; e lo stesso è della fede la qual non sia intrattenuta dalle buone opere. *La fede, senza le opere, è morta*, dice l' apostolo san Giacomo (*). Jac. II. 20.

Vi bisogna l' assistenza dello Spirito Santo per sollevar l' uomo all' altezza della fede, per ridurre in silenzio le contraddizioni degli umani ragionamenti. Siccome la fede la quale opera i miracoli non può farli se non per la divina onnipotenza che ne communica il dono; del pari, non è men vero che la fede esser debba destata nei nostri cuori dal movimento dello Spirito Santo. N' è pruova ciò che leggiamo nel libro degli Atti, dove, parlando di Lidia, lo storico sacro dice che il Signore le aprì il cuore per renderla attenta a ciò che diceva Paolo. La parola di Gesù-Cristo è precisa: *Nessuno può venire a me, se mio Padre, il qual m' inviò, non lo chiami.* Act. XV. 14. Joann. VI. 44.

(*) *De verbis apostol. Habentes eumd.*, tom. III Bened., pag. 269 « Corruzione del cuore, sorgente della incredulità della mente.» (La Boissiere, *Serm. sulla fede*, *Quaresima*, tom. 1, pag. 217). « Senza la fede, non vi son buone opere, senza le opere buone, non v' ha buona fede; senza le buone opere e senza la fede, non v' ha salvezza. » (Bourdaloue, *sulle opere della fede*; Houdry, *Bibliot.*, tom. IV, pag. 182.)

Se dunque la fede è dono affatto gratuito il quale vien dall'alto, qual peccato vi ha mai in coloro che non hanno la fede, sotto pretesto, dicono, che lo Spirito Santo non fece lor sentire que' salutari movimenti; che il Padre non li chiamò; che il Figliuolo non li conduce in quella via di salvezza, la quale non è altra cosa che se stesso: Io sono, ei disse, *la via*, e la sola in fatti per la quale si perviene alla cognizione del Padre suo? Non essendo illuminati, in qual modo parteciperebbero alla luce? A ciò rispondo, ch' essi non l' hanno, per non essersene renduti degni, preparandosi da se stessi colle buone opere. Noi ne abbiam la pruova nel centurione Cornelio. Ei non trovò quella luce nel proprio interno; ma Iddio lo illuminò, perchè, trovandolo disposto a riceverla col merito delle opere che vel preparavano, la divina bontà degnossi di chiamarvelo. L'Apostolo nol dice meno espressamente agli Efesi: « La grazia vi salvò colla fede; e ciò non vien » da voi, perchè è dono di Dio. » Egli ricompensa le opere buone ch'egli stesso inspirò. Egli solo attira, solo introduce; ma vuole il concorso della docilità dalla mente e del cuore a ricevere le sue inspirazioni; ed allora il suo soccorso compie l'opera. Tale è il senso in cui san Paolo scriveva a' Romani: ch' erano stati *chiamati* da Dio, *secondo il suo decreto*, per esser san-

Ibid. XIV. 6.
Act. X. 2.
Ephes. II. 8.
Rom. VIII. 28.

ti. Iddio non ci obbliga nostro malgrado ad esser virtuosi, a salvarci. E, quantunque avesse riserbato a se stesso la maggior parte e quasi la totalità nell'opera di nostra salvezza, ei non lascia meno alla nostra volontà il concorso del nostro libero arbitrio, per offrire al proprio merito l'onor delle corone ch'ei promette alla virtù (*).

« Il centurione Cornelio, da una fede oscura e confusa che avea de' misteri di Dio, pervenne a quella fede chiara e distinta che gli fece conoscere Gesù-Cristo. Iddio, dice lo storico sacro, ebbe riguardo alle opere di pietà e misericordia, nelle quali occupavasi continuamente; e, commosso dal suo fervore, gli deputò un Apostolo e il capo degli Apostoli (1), per istruirlo, rivelargli il sacramento dell'incarnazione, e disporlo al battesimo. Badate, egli era gentile, ma benchè gentile, avea religione: *Vir religiosus*; ma benchè gentile, temeva Iddio, e ne ispirava il timore all'intera sua famiglia: *Timens Deum cum omni domo sua;* ma benchè gentile, faceva a'poveri grandi largizioni delle sue sostanze; ma benchè gentile, pregava con assiduità. Perciò, gli dice l'Angelo del Signore, io sono inviato verso di te, per farti noto che le tue preghiere e le tue limosine salirono sino al trono di Dio;

Act. x. 2.

(*) *Expos. in psalm.* cxv, tom. v Bened., pag. 310.

(1) Κορυφαιον τῶν αποστολῶν

che Iddio se ne rammenta, e, non potendo obbliarle, scelse Pietro, capo e primo pastore della sua Chiesa, per essere oggi il tuo evangelista, e per venire ad annunziarti le più alte maraviglie della legge di grazia. Ascoltate ciò, fratelli miei, voi che vi dolete di non aver que' lumi de'quali Iddio riempie le anime giuste, e adorate fin nella distinzione che fa Iddio degli uomini, non solo la profondità de' suoi consigli, ma la soavità e dolcezza della sua Provvidenza. Se Cornelio non avesse pregato, se non fosse stato caritatevole, se, ne' pubblici bisogni, non avesse aperto le sue viscere e il suo cuore, secondo l'ordine dei divini decreti; egli sarebbe rimasto nelle tenebre del gentilesimo. Per qual ragione adunque Iddio va a cercarlo in mezzo ad un popolo incirconciso, e spande sopra di lui l'abbondanza delle sue grazie? Perchè trova più in lui preziose semenze di fede, opere di giustizia fondate sul dovere comune, di quel che non ne trova in Israele. Quello zelo di un gentile nel santificar la propria casa col suo esempio, quella perseveranza nella preghiera, quella inviolabile probità che gli attirava anche, secondo san Luca, onorevole testimonianza dell' intera nazione ebrea, ma soprattutto, quella tenerezza di carità, e quella disposizione senza riserba nel soccorrere gl' indigenti, e coloro ch' erano ne' patimenti: ecco ciò che ac-

Ibid. 22.

cattiva il cuore di Dio, ciò che determina Iddio a riempire de' suoi più ricchi tesori quel vaso di misericordia che predestinò per la sua gloria. Cornelio è scelto, non già a motivo della sua dignità, ma in considerazione della pietà sua. Siate pii al par di lui, pieni di zelo al par di lui pel sollievo de' poveri e per l' avanzamento dell' opere di Dio: e vedrete se Iddio, sempre fedele nelle sue promesse, non farà sopra di voi come sopra di lui, particolare effusione del suo Spirito, per fortificare ed aumentar la vostra fede (*) ».

« Egli era ben giusto, come l' osservò san Giovan Crisostomo, era anche dell' interesse di Dio che noi fossimo soggetti a quella legge della Provvidenza, o, se volete, della predestinazione. Periocchè alla fine, per poco ch' io voglia essere equo, bisogna che, nel disordine della mia fede, io sempre mi riconduca a questi due principii: l' uno, che essendo Iddio il mio supremo bene, è per me di assoluta necessità che lo cerchi; l' altro, che se giammai sperar deggio di trovarlo, ciò solo avverrà coll' esercizio dell' opere buone (1). »

La giustizia divina vendicò, con tremende calamità, il misfatto che gli Ebrei avean com-

(*) Om. XXII *in Act. apostol.*, t. IX Bened., p. 277—281; tradotto da Bourdaloue, *sulle opere della fede*, *Domenic.*, tom. II, pag. 333—336.

(1) Bourdaloue, *sulle opere della fede*, *Domenic.*, tom II, pag. 340; Crisost., Om VII *in Epist. ad Rom.*, tom. XI Bened., pag. 487, 488; *de Lazaro concio* III, tom. I Bened., pag. 738.

messo coll' assassinio di Gesù-Cristo, dandolo in preda alla spada de' Romani, a tutti i flagelli della guerra e della carestia, a' furori delle loro intestine dissensioni: vendetta della quale lo storico di quella nazione, Giuseppe, consegnò nei suoi libri il lamentevole racconto. Colpevoli verso Gesù-Cristo, che confissero in croce, colmarono l' iniquità volendo impedire a' suoi Apostoli l' annunziare agli uomini le verità che aprivan loro le porte della salvezza. San Paolo avea lor predetto il castigo con le parole della sua lettera a' Tessalonici. « La collera di Dio cadde sopra di loro, e vi rimarrà sino alla fine. » Voi mi direte: Ma qual rapporto vi ha tra quegli Ebrei e noi che non impediamo a' predicatori di annunziarci le parole della salvezza? Al che vi risponderò: Qual frutto ne trarrete, se non giustificate colla purità de' vostri costumi, le verità che vi sono insegnate? Forse lo ignorate: bisogna adunque insegnarvelo. Ascoltate gli oracoli di Gesù-Cristo; conchiuderete dopo di ciò se la giustizia divina limita le sue vendette alla mancanza della fede; e se non l' estende all'infedeltà delle opere. Il Salvatore essendo salito sulla montagna e vedendo intorno a sè una immensa moltitudine di popolo, lor dice, tra gli altri avvertimenti: *Coloro i quali mi dicono: Signore, Signore, non entreranno tutti nel regno de' cieli; vi entrerà soltanto chi fa*

I. Thes. II. 16.

Matth. VII. 21. e seg.

la volontà del Padre mio ch' è nel cielo. E soggiugne : *Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore non profetizzammo noi nel vostro nome? Non discacciammo noi i Demoni nel vostro nome? E non facemmo molti miracoli nel vostro nome? Ed allora, dirò loro altamente: Non mai vi conobbi; ritiratevi da me, voi che faceste opere d' iniquità.* Il cristiano, il quale ascolta le parole di Gesù-Cristo e non le pratica, vien da lui paragonato ad un uomo folle che fabbricò la sua casa sulla sabbia, dove è esposta a perire, trasportata dalle acque, dalle piogge e da' venti. Altrove, paragonando la salvezza ora ad una pesca dove i pescatori, dopo di aver tirato le loro reti, rigettano nel mare i cattivi pesci, ei pronunzia che ne sarà altrettanto nel formidabile giorno in cui gli Angeli precipiteranno tutti i peccatori nello stagno di fuoco, in quel soggiorno del delitto e dell' iniquità, in cui il verme che li rode non muore, in cui il fuoco che li brucia non si estingue; ora a quelle nozze nelle quali il re, scorgendo nella sala del banchetto un uomo che vi si era introdotto senza la veste nuziale, gli disse: Amico mio, perchè entrasti qui senza aver la veste nuziale? E quell' uomo restò muto. Allora il re disse ai suoi offiziali: Legategli le mani e i piedi, e gittatelo nelle tenebre esteriori; ora alle vergini folli

Ibid. 24.

Ibid. XIII. 47.

Ibid. 25.

le quali, infedeli al precetto della carità, meritarono di essere escluse dalla presenza dello sposo. Ogni parola temeraria sarà punita con lo stesso rigore. Egli stesso il dichiara in termini espressi. Ora, i timori, che vi esprimiamo sulla vostra salvezza, vi sembreran forse chimerici? Abbiam torto d' insistere, come il facciamo, sulla necessità di mettere in accordo le opere colla fede, e soprattutto avvalersi di quella parte della filosofia, la qual si applica alla direzion de' costumi? Al certo, io nol credo. Diversamente, bisognerebbe accusar lo stesso Gesù-Cristo di aver parlato a caso, egli, e tutti i profeti e tutti gli Apostoli, de'quali mi sarebbe facile di farvi ascoltar le parole, se non temessi di dar troppa estensione al discorso; bisognerebbe incolparne lo stesso Dio, che lor dettava i suoi oracoli. Un solo basta; quando Iddio è quel che parla, una sola parola della sua bocca, la menoma parola ha tutta l'autorità de'più lunghi e sovente più ripetuti discorsi (*).

Ibid. v. 12.

Sia la condotta regolarmente assortita alla credenza; la filosofia de' costumi sia sempre in accordo colla rettitudine della fede. Tale è l'instruzione che io vi dava ultimamente, che vi dò al presente, e non cesserò mai di darvi. Nulla di più proprio di tale argomento per istabilire il regno de' costumi e della vera saggezza. Una terra che

(*) *Advers. expugnat. vit. monast.*, tom. 1 Bened., p. 52, 53.

si trascura, si copre ben tosto di rovi e spine; la sola coltura la feconda (*).

Rinvenir si possono uomini che abbiano conservato la fede, anche in altissimo grado, dandosi in preda alle più vergognose dissolutezze; di tutte le situazioni la più miseranda (**).

Sarebbe un grande errore il credere che il cristiano il quale mal vive valga meglio dell'infedele che gli somiglia. Giudicate da voi stesso: chi vi sembra più da temere per voi un nemico alla svelata, o chi v' inganna e vi perseguita sotto nome d' amicizia? Io ben credo che non è il primo. Così del Signore: ei si mostrerà più severo verso chi, chiamandosi servo di Dio, fa opere da Demonio (***).

Nulla di più frequentemente ripetuto nel Vangelo quanto la necessità di mettere in accordo la vita colla fede, questo è l'oggetto di tutte le pa-

(*) *In Paralytic. de Christi divinit. contr. Anom.*, *orat.* XII, tom. I, pag. 556.

(**) *Expos. in psalm.* CXXVII, tom. V Bened., pag. 360.

Perchè? La risposta è in tutta la prima parte del sermone di Massillon, *Dubbi sulla religione*, *Quaresima*, tom. III, pag. 218 e seg.

« Riconosciamo che, di quel gran numero de'cristiani i quali si perdono nel mondo, ve n' ha, in fatti, molti che hanno ancora la fede: accordiam loro tutto ciò che noi possiamo accordar loro, cioè che la loro fede sussista; diam loro tal consolazione, che possano conservarla tra gli eccessi di una vita criminosa. » (Bourdaloue, *Serm. sulla fede* (fine della prima parte), *Domenic.*, tom. I, pag. 118.)

(***) Om. XI *Opus. imperf. in Matth.*, t. VI Bened, p. CXCI.

rabole che vi ci son proposte, come quella delle vergini folli, della semenza caduta tra le spine, del fico sterile. Gesù-Cristo insiste poco sui dogmi della fede; ma abitualmente sui costumi. Ei non cessa di raccomandar l'obbligazione di esser sempre coll'armi alla mano, di vegliare infaticabilmente sopra noi medesimi. Tutti i precetti della sua legge s'incatenano l'uno all'altro. La negligenza di un solo punto produce la rovina di tutti. Per esempio, la limosina altro non è che una parte della morale cristiana: se non la fate, ne sarete punito eternamente; e n'è pruova l'epulone, riprovato per non aver soccorso Lazaro nella sua miseria. Non maledire, osservar le leggi della temperanza, essere umile, son tanti doveri particolari, il cui trasgredimento non sarà bilanciato con altre virtù che sembrerebbero più luminose, n'è pruova il Fariseo. Ciò non basta. Noi abbracciar dobbiamo tutte le virtù; in modo che la mancanza di una sola tra quelle ci esclude dal regno del cielo; ma la perfezione di ciascuna è per noi di rigoroso dovere. Son questi i termini dell'oracolo: *Se la vostra giustizia non è più perfetta di quella de' dottori della legge e de' Farisei, voi non entrerete nel regno de' cieli* (*).

Luc. XVI.

Matth. v. 20.

(*) *In ps.* XLVII, tom. v Bened., pag. 201; Om. xv *in Matth.*, t. VII Bened., pag. 193, 194; Bourdaloue, *sulla perfetta osservanza della legge*, *Quaresima*, tom. II, pag. 182; *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 323.

CONTINUAZIONE DELL' ARTICOLO PRECEDENTE.

Indifferenza degli uomini per la salvezza. Importanza della salvezza.

Essenza di Dio è l' esser buono, inesauribile nelle sue misericordie; come la natura del fuoco è di riscaldare, quella del sole d'illuminare; del pari la natura di Dio è di fare il bene. Ei ci chiama alla salvezza, e vi chiama tutti gli uomini. Ei vuole la salute nostra, e la vuole ad ogni prezzo: che mai non gli costò a se stesso per salvarci? Ei lo desidera anche ben più ardentemente di noi medesimi. Sien qualunque i voti che formar potreste per la vostra felicità, Iddio n' è anche più geloso di voi stessi. Sì, la nostra salvezza gli è anche più cara della propria gloria (*). *Venite a me*, ci dice, *o voi tutti che siete travagliati, ed oppressi, ed io vi solleverò.* Ei non chiama il tale o tale in particolare, ma *tutti*, senza veruna distinzione; basta che siasi ne' languori e ne' patimenti. *Venite a me*, non perchè io tragga vendetta de' vostri delitti, ma perchè ve ne liberi. *Venite a me*, io v' invito, non già che avessi bisogno delle vostre lodi, ma perchè ho ardente sete della vostra salvezza (**). Matth. XI. 28.

(*) *De decem. talentor. debit.*, tom. III Bened., pag. 10; *Ad Stagir.*, t. I, p. 226. *Expos. in ps.* CXIII, t. V Bened., p. 297.
(**) Om. XXXVIII *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 428.

I. Tim. II. 4. Iddio vuole che tutti gli uomini sien salvi, e tutti pervengano alla cognizione della verità.

Onde prevenir l'abuso che far si potrebbe di tal proposizione generale, l'Apostolo spiega il suo pensiere. Egl'intende, la salvezza di Dio, vera salvezza, fuori della quale nulla v'ha di grande. A lui solo ne appartiene il nome. E consiste nella cognizione della verità. — Di qual verità? — Della fede in Gesù-Cristo: la sola ch'ei raccomandava al suo discepolo di predicare ai popoli (*).

Ecco, ai termini dell'Apostolo, la vera ricchezza (**).

La salvezza consiste nel meritare il regno del Cielo, nell'evitar l'inferno, nello scegliere cioè tra il più grande de'beni o il più grande de'mali. La scelta è abbandonata alla nostra libertà (***).

Matt. III. 10. È scritto: *Ogni albero che non produrrà buone frutta sarà reciso e gittato al fuoco.* Temete adunque, ma non vi disperate; voi siete ancor nel caso di cangiar vita; la sentenza non ebbe ancora la sua esecuzione; la scure minaccia, non ancor ferisce. Voi esclamate: Per qual ragione piuttosto non impedirle di giungere alla radice dell'albero? Perchè? Perchè ne temiate i colpi; e l'ap-

(*) Om. VII *in Epist. ad Timoth.*, tom. VI Bened., pag. 585; Om. *deferend. reprehens.*, tom. III Bened., pag. 128.

(**) *Expos. in ps.* CXXXIV, tom. V Bened., pag. 384.

(***) *Chrysostom. passim.* Vegg. il volume XI di questa *Biblioteca*, pag. 356, e il volume XII della stessa opera, pag. 387.

prensione che ne avrete vi porti a correggervi ed a produr frutta. *Ogni albero* adunque *il qual non produrrà buone frutta sarà reciso e gittato al fuoco. Ogni albero*, il sentite, veruna prerogativa, veruna distinzione: e benchè vantar potreste di essere originario di Abramo, e contar tra i vostri antenati una lunga serie di patriarchi: guai a voi se siete senza frutta. La minaccia vi si fa per risvegliarvi dal vostro assopimento, non per gittarvi nella disperazione. A fianco del castigo procede la ricompensa. Se l' albero sterile è minacciato, il buon albero nulla temer dee.

Ma se la scure è già innalzata, come mai, dirassi, l' albero avrà tempo di produr frutta? La cosa dipende da voi. Vi si domanda il concorso della volontà e della fede. Per ciò non bisognano penose fatiche (*).

Dipende da noi il salvarci o il perderci (**).

Mi si risponde: se la volontà di Dio è che tutti gli uomini sien salvi, come mai avviene che tutti nol sieno? Ciò avviene perchè la volontà degli uomini non è sempre in corrispondenza con quella di Dio. Ora, egli non pretende costringere chicchessia e lascia a tutti la libertà, della sua perdizione o della sua salvezza. Se vuol che tutti sien salvi, noi dobbiam volerlo del pari (***).

(*) Om. LI *in Matth.*, t. VII Bened., pag. 153.

(**) Om. XLVII *in Joann.*, tom. VIII Bened., pag. 281.

(***) Om. XVI *in Epist. ad Rom.*, tom. IX Bened., pag. 610; Om. VII *in Epist. ad Timoth.*, tom. XI Bened.

Vi sono in Dio due volontà riguardo all'eterna dannazione; una volontà primiera colla quale Iddio vuol che coloro i quali peccarono non perissero, una volontà secondaria, colla quale vuol che tutti i malvagi perissero (*).

Giudicate dal prezzo che metter dobbiamo alla nostra salvezza ed a quella de' nostri fratelli, dal prezzo che vi pose lo stesso Dio. Ei promette le più magnifiche ricompense; minaccia i più terribili castighi. Per animare il nostro zelo, ei propone il proprio esempio e quello del suo divin figliuolo. Tale è il pregio ch' ei fa delle nostre anime, che per salvarle non risparmiò il proprio figliuolo (**).

Quel Dio che acconsentì di dare il proprio sangue per tutti gli uomini, quel Dio il quale, non contento di essersi sacrificato una volta, rinnova giornalmente il sacrifizio della sua carne e del suo sangue, per esserci comunicati, che mai non farà per salvarci (***)?

Il comprendete ora, nostri prediletti, l'onore che Iddio ci fece? E trovar si possono degl'ingrati i quali osino profferire queste parole insensate:

(*) Om. I *in Epist. ad Ephes.*, tom. XI Bened., pag. 5.

(**) Om. LIX *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 601; Saurin, *del prezzo dell' anima*, *Serm.*, tom. II, pag. 40, 41.

(***) Om. II *ad popul. Antioch.*, tom. II Bened., pag. 34. *Qui enim sanguinem suum pro omnibus effundere non recusavit, et carnem suam et rursus ipsum sanguinem nobis communicavit, quid pro salute nostra facere recusabit?*

perchè Iddio ci diede il libero arbitrio? Eh! se non ci fosse stato dato, potremmo noi rassomigliare a Dio in moltissimi atti che ci son comuni con lui (*)?

Nella sua parabola della semenza, Gesù-Cristo espone ciò che vi rammentammo tante volte, i pericoli dell' indifferenza in opposizione al fervore che investirci dee per procacciarci la salvezza; da una parte, la viltà, la dabbenaggine, l'amor de' beni terreni; dall' altra, il coraggio, il distacco e dispregio delle ricchezze: i rischi cui si va incontro co' primi, le frutta che si raccolgono dagli altri. Ei percorre i diversi gradi delle virtù; perciocchè il nostro misericordioso Legislatore non volle limitarci ad un solo mezzo di salute. Ei non ci disse che se non rendiamo il cento per uno, non v' ha per noi salvezza da sperare; ma la rendè a tutti accessibile. Se non potete serbar la virginità; abbracciate il matrimonio, e vivetevi cristianamente. Se non sapreste rinunziare agli averi; dividete co' poveri quelli che avete: voi li dividerete collo stesso Gesù-Cristo. Se risolvervi non potete a dargli tutto, almeno non gliene ricu-

Matth. XIII. 18.

(*) Om. XV in I *Epist. ad Timoth.*, tom XI Bened., pag. 640, 641. Saurin: « Io non oso internarmi nelle mire dell' Essere infinito; molto meno avrò l'audacia di dire al mio Creatore: Perchè mi facesti in tal modo? Ma sempre io non saprei credermi libero, se ciò che vi ha in me di più eccellente è soggetto a ciò che lo è meno. » (*Della vera libertà*, *Serm.*, tom. VI, pag. 323. La Colombiere; *Serm.* XLVII.)

sate una porzione. Poichè ei vi promette di farvi suo coerede nel cielo, fatene il vostro fratello, il vostro coerede sulla terra. È un dare a voi stesso il dare a Gesù-Cristo. Il profeta ci dice a tutti: *Non disprezzate coloro che sono originari dello stesso vostro sangue.* Se non vi è permesso di sconoscere coloro che vi appartengono pe' legami di natura, qualunque sia l'inferiorità della loro condizione; quanto più anche non avete voi doveri da adempiere verso colui, il quale oltre ai diritti che gli dà l'associazione alla vostra natura, è vostro sovrano, vostro benefattore, e vi colmò e prevenne con tante grazie da voi sì poco meritate? Non sarebbe il colmo della ingratitudine e della demenza il non rendergli qualche contraccambio (*)?

Is. LVIII. 7.

Qual diversità tra la maniera colla quale Iddio si occupò della nostra salvezza e quella colla quale ce ne occupiamo noi stessi! Noi preferiamo e i beni della fortuna e l'amicizia degli uomini, e la dilicatezza della nostra carne, e la gloria di questo mondo a chi nulla preferir volle a noi, e il quale non avendo se non un solo figliuolo, il fece morire per la salute nostra. Dalla nostra parte quale ingratitudine! Ci farà sorpresa dopo di ciò ch'ei la punisse colla minaccia dell'infer-

(*) Om. XXV *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 478. Om. IX *in Epist. ad Corinth.*, tom. X, pag. 75.

no. Ah! quando anche i rigori del castigo fossero più grandi, non avremmo motivo d'incolparne la sua severità (*).

Ciò che nè padre, nè amico, nè figliuolo fecero per voi, Gesù-Cristo il fece per salvar voi, suo schiavo, voi che altro non avevate fatto che offenderlo (**).

Noi gli apparteniamo per doppio titolo, e perchè ci creò e perchè ci salvò col dono della fede. Davide avea detto: *La mia sostanza è tra le vostre mani*; l'Apostolo dopo di lui: *Voi non siete padroni di voi stessi, ma foste riscattati a gran prezzo* (***).

Ps. xxxviii. 8.

I. Cor. vi. 20.

Egli è vero che Gesù-Cristo ci parla *di giogo e di peso*, nella pratica de'suoi comandamenti; ma per aggiugnere che il giogo è *dolce*, e il peso *leggiero*. Per la sola viltà divien giogo e peso. Per chi lo porta con allegrezza, cessa di esser duro, ma è facile e pieno di attrattive. Gesù-Cristo vuol dunque che noi faticassimo alla nostra salvezza, e vuol pure che ci facessimo una santa violenza. *La via che vi conduce è angusta*. Se la legge è un *giogo*; ella è un *peso*; ma evitando ugualmente e di rassicurarci e di lusingarci, ci tempera i suoi comandamenti in mo-

Matth. xi. 30.

(*) Om. v *in Epist. ad Rom.*, tom. ix Bened, pag. 471, 472.

(**) Om. iv *in* i *Epist. ad Corinth.*, tom. x Bened. p. 24.

(***) *Chrysost. passim.* Lor. Chesnard, *dell' importanza della salvezza*, *Disc.*, tom. iii, pag. 18; da san Crisostomo.

do da prevenire ad un tempo e il nostro scoraggiamento se sol vi vedessimo ciò che hanno di laborioso, e la nostra negligenza se vi scorgessimo soltanto le loro dolcezze. Chè se vi dolete tuttavia dopo di ciò delle difficoltà della virtù, mettete in confronto con esse quelle che accompagnano il peccato, e paragonate le une colle altre. Gesù-Cristo le indica abbastanza, quando prima di parlarci del suo giogo, ei dice: *Venite a me, o voi tutti che siete carichi*, per mostrare che il peccato è un fardello ben diversamente pesante e difficile da portare; fardello non solo grave, ma opprimente. Davide ce ne aveva già prevenuti : *Le mie iniquità si aggravarono sopra di me al par di un pesante fardello.* Un altro profeta paragona il peccato *ad un talento di piombo* ; e basta appellarcene su di ciò alla nostra esperienza(*).

Ibid. XI. 28.

Ps. XXXVII. 4.

Zach. V. 7.

Joann. XVI. 20.

Gesù-Cristo ci annunziò due cose: la tribulazione e la consolazione, la tristezza e la gioia. E per far vedere agli uomini ch'ei non avea disegno d'ingannarli, invia loro primieramente in questa vita i dispiaceri, riserbando all' altra i godimenti, e diminuendo non per tanto il peso de' mali che or soffriamo colla speranza de' beni che lor succederanno (**).

(*) Om. XXXVIII *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 428, 429; e Om. XXIII, *ibid*, pag. 291.

(**) Om. XVI *ad popul. Antioch.*, tom. II Bened., pag. 176.

Il regno de' cieli prender si dee per violenza. I vili e gl'infingardi non potrebbero pervenirvi; e vi occorre uno sforzo per guadagnarlo. Angusta è la via che vi mena. Proceder dunque bisogna con precauzione e con passo fermo e sostenuto, a rischio di cadervi (*).

Matt. XI. 12.
Ibid. VII. 14.

Nulla v'ha nella natura cui l'ozio non corrompa. Un'acqua stagnante ben tosto si trasforma in fango impuro: il ferro che non è adoperato si consuma dalla ruggine: la terra non coltivata si copre di rovi e diventa sterile (**).

Iddio non cessa di minacciarci dell'eterno castigo, non già per farvici piombare, ma per avvertirci di evitarlo. Noi, al contrario, sordi a' suoi oracoli, non cessiamo di procedere nella via che vi conduce. Ei c' instruisce de' comandamenti della sua legge: noi chiudiam l'orecchio. Quando dunque cominceremo ad ubbidirgli? quando metterem noi mano all' opera; noi che sopportiamo con impazienza un quarto d' ora impiegato nell'ascoltar la sua parola? Nelle nostre frivole conversazioni gli uni cogli altri, noi abbiam gran cura di notar quelli che ci ascoltano con indifferenza; e la minima distrazione ci offende come mancanza di riguardi, come un oltraggio. E quan-

(*) *Chrysost. passim*, Om. *in hæc verba*: *Intrate per angustam portam*, tom. I Bened., pag. 790 e seg.; Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 125.

(**) *In illud: Salutate Priscillam*, tom. III Bened., p. 179. 182.

do Iddio ci parla, de' più gravi interessi, neppur crediamo recargli offesa, rivolgendo gli occhi e portando altrove la nostra attenzione (*)!

Noi viviamo sulla terra come se non dovessimo uscirne giammai; obbliando che siam qua giù stranieri; che la nostra patria è altrove (**); che la morte può sorprenderci ad ogni istante, e gittarci a' piedi del tribunale per esservi giudicati secondo le proprie opere; e che sol v' ha salvezza da sperare per coloro che ben vissero (***).

Noi travolgiamo l' ordine delle cose con doppia infedeltà al precetto di Gesù-Cristo. Ei ci dice da una parte: *Non cercate le cose presenti*; e di queste siam noi perpetuamente occupati. Dall'altra: Cercate i beni del cielo; ed è ciò il minimo de' nostri pensieri. Questo è il nostro più grande affare, ed occupar dovrebbe l' intero corso di nostra vita. Ma neppure un'ora accordiamo a tale importante meditazione. Quanto più siam solleciti pel mondo, tanto ed anche più siam freddi, indifferenti per gl' interessi dell' altra vita. Tanta sregolatezza rimarrà impunita? no. Iddio se ne offende e ne trarrà vendetta (****).

Matth. vi. 34.
Ibid. 33.

Coloro la cui sventura è veramente deplora-

(*) Om. I *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 16.

(**) *Chrysost. passim.* Om. XVII *ad Antioch.*, t. II, p. 177.

(***) Om. *de capt. Eutrop.*, tom. III Bened., pag. 387; Om. XI *contr. Anom.*, tom. I, pag. 545.

(****) Om. XXIII *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 280.

bile, non sono già i castigati da Dio, ma ben piuttosto quelli che peccano senza nulla soffrire in questo mondo. La prima sventura è peccare, e la seconda non ricever da Dio rimedio alcuno per la correzione de' loro peccati (*).

Estratto dell' Omilia XXIV *sul libro degli Atti.*

T. IX. Bened. Pag. 196.

È grande sventura l' esser caduto nel fondo dell' abisso; più grande anche il rimanervi. Vedervisi di sangue freddo, stordirsi sulle conseguenze, e risguardarle con occhio disprezzante; è il colmo dell' infortunio, è l' ultimo delirio dell' empietà. Come! nella cosa che destar dovrebbe la più viva sollecitudine, portar l' apatia dell' indifferenza, null'altro che un insolente dispregio! Mi direte: Io ricevei tante ferite, in qual modo sperarne guarigione? — Disingannatevi, fratello mio; no, non v' ha per le malattie dell'anima ferita senza guarigione. Ciò può darsi pel corpo; ma non già per l'anima. Il male si è che per quanto noi ci occupiamo di quelle del corpo, altrettanto siamo indifferenti per quelle dell' anima (1).

(*) *Expos. in ps.* VII, tom. V Bened., pag. 64; Bossuet, *Serm.*, t. I, pag. 225.

(1) « Che si trovino uomini indifferenti alla perdita del loro essere e al pericolo di un' eternità di miseria, ciò non è naturale. Son ben diversi, riguardo a tutte le altre cose: essi temono fin le più piccole; le preveggono, le sentono; e quello stesso uo-

Mirate il ladrone moribondo a fianco di Gesù-Cristo; quanto poco tempo gli bisognò per convertirsi e produrre gli eroici atti della fede? Mirate i martiri; quai miracoli di forza in sì poco tempo!— Noi non siam più nel tempo de' martiri: siam però sempre nel tempo de' combattimenti. Noi leggiamo nella Scrittura l'oracolo che spesso vi ho ripetuto; *Tutti coloro i quali viver vogliono con pietà in Gesù-Cristo saran perseguitati*. Essi attender si deggiono di essere esposti alle persecuzioni, se non dalla parte degli uomini, sempre dalla parte de' Demoni; e questa è la più violenta di tutte. Il primo nemico il qual s'incontra è quella indifferenza. Voi non ven diffidate; la credete anzi nemico poco formidabile. E pure nulla ven ha di più pericoloso; una persecuzion reale, e peggiore di tutte. L'indifferenza è un'acqua stagnante la qual s'interna sordamente; l'indifferenza, è il calor della state che vi abbatte, il freddo dell'inverno che vi agghiaccia. Ella immerge nell'assopimento, rende incapace di alcun bene, gitta in un flusso e riflusso di pensieri contrari, mette in moto le

Luc. XXIII 40.

II. Tim. III. 2.

mo, il qual passa i giorni e le notti nella rabbia e nella disperazione, per la perdita di un posto o per qualche cosa immaginaria al suo onore, è quello stesso il quale sa ch'è per perder tutto colla morte, e si rimane non per tanto senza inquietudine, senza disturbo, senza emozione. Tale strana insensibilità per le più terribili cose, in un cuore tanto sensitivo alle più lievi, è cosa mostruosa; è incomprensibile incantesimo e sopraunaturale assopimento. » (Pascal, *Pensieri*, pag. 9 e 12.)

passioni, arma l'amore del fasto, de' piaceri, provoca la vana gloria, le gelosie, i trasporti, l'invidia (1). Qual è mai la persecuzione nella quale v'ha tanto da temere? Sotto il ferro della tirannia si bada alla vana gloria, alle partite di piacere? Non vi si pensa. Assorto dal sentimento del pericolo che vi minaccia, almen vi godete della calma della propria coscienza; vi gustate i più preziosi beni, la pace dell' anima che dalla pietà proviene; ma l'indifferenza è ben lontana di dar quella tranquillità. Vi ha sempre nel fondo del cuore un timor segreto che vi perseguita quasi colla sferza nella mano. La coscienza reclama indarno; le passioni parlano più alto: si è strascinato. Io ho inteso dire a' nostri antenati (a Dio però non piaccia che giammai foste nel caso di dirne altrettanto! perciocchè non ci è permesso di tentare Iddio), io ho inteso lor dire: Nel tempo della persecuzione vi eran veri cristiani. Non si correva in traccia di ricchezze, non si era servilmente intento ad umani interessi, soggiogato da' domestici legami. Si rinunziava a tutto senza rammarico: l' unica faccenda era quella di salvar la propria anima. Si correva a seppellirsi affatto vivo ne' più reconditi ritiri. E finanche il più dilicato sesso affrontava i pericoli

Pag. 197.

(1) Vegg. il serm. di Massillon, *sulla tiepidezza*; tutti i sermoni contro *la vita effeminata*, ecc.

dello spatriare, il rischio di morir di fame. Ditemi: quella donna cristiana rinchiusa nel suo sepolcro, in cui fu a cercare il suo asilo, ed ivi, attendendo l'istante convenuto colla sua schiava onde questa le recasse da mangiare, numerando le ore, tremante che non fusse sorpresa, passando le sue giornate sopra carboni ardenti, si occupava forse di ornamenti, di mondane dilicatezze, di frivole dissipazioni, quando l'intero mondo sembrava non più esistere per lei? Non v'ha più persecuzione; ma le passioni, implacabili carnefici dell'anima, ne han preso il posto. Ah! la più spaventevole di tutte le persecuzioni, è quella di credersi senza persecuzione. La più crudele guerra è il credersi in pace. Si è sonnacchioso nel seno di fallace sicurezza, si obbliano le proprie armi, non si pensa al nemico; si sbandisce ogni timore, ogni diffidenza. Se non mi credete, domandatelo agli stessi pagani, se il tempo delle persecuzioni non è quello in cui i cristiani adempivano con più esattezza e fervore i doveri della loro professione. Essi eran meno numerosi, ma più ricchi in virtù. Val meglio al pensar vostro che abbondi la paglia o il frumento? Fate voi paragone tra l'erba che si calpesta e i tesori delle gemme? Voi fate conto del valore non già della quantità. Non vi era al mondo che un solo Elia; l'intero mondo non voleva il solo profeta; esso non era degno di lui; *Un solo uomo che tema*

Eccl. XVI. 3.

Iddio , *val meglio* dice il Saggio , *di mille che l'oltraggiano*. Egli aveva detto : *Non vi rallegrate di aver molti figli* , *se son tristi*. E si è maggiormente inclinato a bestemmiar contro Dio di quel che non si sarebbe se avessero il nome di cristiani. A che serve il gran numero? a fornir maggiore alimento al fuoco. No , non già la quantità forma la forza. Quanto più voi date alimento al corpo, tanto più il fate debole ; l'opprimete, nol nudrite. In guerra , nella navigazione , pochi bravi , pochi uomini bene intelligenti nella manovra, varran meglio di migliaia di braccia senza esperienza ; oltre che nulla fanno , impediscon che si faccia.

Ibid. I.

Dirassi che io vi veggio con dispiacere riuniti in sì gran numero in questa chiesa? Non è questo il mio pensiere. Sol vorrei che non vi prevaleste del gran numero; ma che ciascun di voi fosse meglio sperimentato. Da qual lato sarà il maggior numero? di quelli che si perderanno. Ben pochi entreranno nel regno del cielo ; e pure il regno del cielo è più vasto del soggiorno de' reprobi. Il popolo Ebreo era numeroso al par della sabbia del mare; fu d' uopo di un solo uomo per salvar l'intero popolo. Non vi si noverava se non un Mosè ; ed egli solo fu il salvatore del suo popolo. Cerchiam meno il numero che il valore. Quando avrem l' uno , l' altro verrà da se stesso. Si comin-

cia dal bene assicurar le fondamenta della casa prima di pensare ad ingrandirla. Invano l' ampliarete, se è difettosa nelle fondamenta, l' edifizio crollerà. Purchè vi sieno le virtù, il numero non mancherà. Quanti cristiani possiam noi numerare in questa città che pervenir deggiono alla salvezza? Comunque dispiacevole esser possa la dichiarazione, io oserò farla. Di tante migliaia di abitanti, non ve n' ha cento che saran salvi; ed anche per quelli stessi, io tremerei di affermarlo. Mirate intorno a voi qual depravazione nella gioventù! qual non curanza ne' vecchi! Veruno il qual si occupi di dare a' propri figliuoli sana educazione; veruno il quale, incontrando un vecchio, sia vago di somigliargli. I modelli disparvero. Quindi non più si formano de' giovani che avesser diritto all' ammirazione. Non venite a dirmi: noi facciamo il gran numero. Vano pretesto! Il numero è qualche cosa per gli uomini, nullo per Dio, il quale non ha bisogno di noi. Anche ne' vostri umani interessi, il numero è mai norma de' vostri giudizi? Voi avete un gran numero di servi; se son tristi, ne siete voi meglio servito? Che cosa veggiam noi nelle nostre chiese? In tutte l' età, qual funesta emulazione di divagamanto e d' irriverenza! vi si ride, vi si parla, vi si maledice del prossimo. Giovane, vecchio, che vedete quegli scandali, io v' impongo di arrestar-

li, richiamando alla decenza chi se n' allontana. Erompa la vostra indignazione (1); minacci; ne appelli al diacono; ben lungi dal vituperare il vostro zelo, verrà secondato (*).

Non è qualche cosa di ben deplorabile il veder· gli uomini appassionarsi con entusiasmo per le ricchezze, e da noi dimostrarsi tanta indifferenza nell' amore che dobbiamo a Dio? Il Signor di tutte le cose aver per noi minor prezzo di quel che l'oro non ne ha per gli avari! Per provvedersene, che mai non fanno? Veglie, viaggi, pericoli di ogni sorta, inimicizie, tutto si affronta, tutto da essi si soffre; e quando trattasi di Dio, neppure il menomo sforzo dalla nostra parte! Trattasi di soccorrere un oppresso? si teme d' incorrere la disgrazia del potente il qual l' opprime; e se ne divien complice tradendo la vittima. — Che mi frutterà, mi direte, rischiare un soccorso che mi compromette senza salvarlo? Che vi frutterà? Ma, quando anche dovreste esporvi all' odio degli uomini, l' amicizia di Dio non è forse assai più da preferirsi a tutto l' amore che da quelli potreste riceverne? — Voi non partecipate la

(1) Saurin disse; « Un uom da bene, un uomo il quale ama Dio veracemente, guarderà egli con occhio indifferente quegli attentati contro l' oggelto del suo amore? E in quali santi, che i nostri autori vi proposero per modello, vedeste voi tal criminosa indifferenza? » (*Sul dolore che cagiona il traviamento de' peccatori*, tom. VI, pag. 464.)

(*) Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 227 — 230.

follia degli avari. Voi non andreste sino a somigliar loro nel dispregio che fanno delle loro mogli, de' loro figliuoli, della propria vita, che sacrificano alla colpevole demenza colla quale corrono in traccia de' beni che sovente sfuggon da loro. E noi, sicuri di possedere eternamente il Dio che avremo amato in questa vita, non resistiamo a questo amore; i nostri cuori son di ghiaccio; e la carità, tanto quella che risguarda Iddio quanto quella che concerne il prossimo, è morta nelle nostre anime: la mancanza dell' una è la distruzion dell' altra (*).

Chi è dominato da amor profano vorrebbe dar mille volte la propria vita per quella che fa l' oggetto di sua passione; e che può mai attenderne, quando ei nulla più sarà? Io vorrei, che si amasse Iddio senza calcolar le ricompense dell' altra vita. Amiam Dio per se stesso, e non pei beni che ce ne provengono (1).

È maggior male il non occuparsi di dar soddisfazione a Dio dopo di averlo offeso, che di offenderlo (**).

Se il solo conto che render dovremo nel giorno del giudizio de' propri peccati è tanto rigoroso e formidabile, quando vi sarà aggiunta la lunga

(*) Om. VII *in Epist. ad Timoth.*, tom. XI Bened., p. 702.
(1) Vegg. più sopra, pag. 468.
(**) *Expos. in ps.* VII, t. V Bened., pag. 64.

lista degli scandali che avrem dati a' nostri fratelli, qual salvezza potrà esservi per noi (*)?

Ci è promesso, ci è assicurato un regno, e ben superiore a tutti i regni del mondo. Qual benefizio e qual benefattore! In qual modo vi corrispondiamo? Mi sembra di vedere un sovrano il quale offrisse di associare al retaggio del proprio figliuolo, degl' ingrati i quali non corrisponderebbero a' suoi benefizi se non con rifiuti. E quegli stessi uomini: se un capo di assassini, il nemico delle nostre anime distinto per tutti i mali che cagionò a' nostri progenitori, che precipitò se stesso in un abisso di calamità, venisse a tentarli coll' attrattiva di un poco di oro, eccoli prosternati a' suoi piedi. Iddio ci chiama ad un regno immortale, e non è ascoltato. Il Demonio apre l' inferno sotto i nostri passi, e tutti gli onori son per lui. L' uno opera in Dio, l'altro rappresenta il personaggio di Demonio. Ma, senza parlar delle conseguenze, attenendoci alle sole massime ch' essi ci predicano, anche supponendo che non vi fosse nè regno celeste da attendere, nè inferno da evitare, il solo carattere della legge, che l' uno o l'altro propongono, dovrebbe permetterci di esitare? Che mai essi ci comandano? L'uno, ciò che ci copre di confusione; l'altro, ciò che c' innalza alla gloria; l' uno,

(*) *In secundum adventum Christi*, tom. VIII Bened., supplemento, pag. 142.

ciò che strascina presso di se innumerevoli disordini e calamità; l' altro, ciò che ci procura la più beata tranquillità. L' uno ci dice: *Imparate da me che son docile ed umile di cuore, e voi troverete il riposo delle vostre anime;* l' altro: datti in preda a tutti gl' impeti della collera, del risentimento, della vendetta; spoglia ogni umanità, sii una belva (*).

Matth. xi. 29.

Gli uomini piangono la perdita de' loro averi, la morte de' loro parenti e de' loro amici; e si perde l' anima senza pensarvi (**).

Generalmente non si è occupato se non della cura di accrescere i propri averi, e niuno bada a salvar l' anima; tutta l' attività si limita a guarentirsi dalla povertà; veruno sforzo onde preservarsi dalle fiamme dell' inferno. E non è questo il più deplorabile accecamento (***)!

Se talun venisse da un paese assai remoto per non avere inteso mai parlar di Gesù-Cristo, e conoscendo qui qual' è la legge del Vangelo, vedesse la dissolutezza nella quale vivono coloro che sen dicono discepoli, son certo che li riguarderebbe come i più grandi nemici di Gesù-Cristo, e i più opposti a' suoi precetti, poichè in fatti, noi viviamo come se avessimo impreso delibera-

(*) Om. vi *in Acta*, t. ix Bened., p. 52.
(**) Om. viii *in* I *Epist. ad Corinth.*, t. x Bened., p. 71.
(***) *Chrysost. passim.*

tamente di fare in tutte le cose il contrario di ciò ch' ei ci comanda (*).

Dove è oggi la fede tra i cristiani? Gesù-Cristo domanda agli apostoli, nel suo Vangelo, se il figlio dell'uomo, nel suo ultimo avvento troverà tuttavia qualche residuo di fede sulla terra? non prevedendo, dice san Crisostomo, che dovesse esservene, o prevedendo che non ve ne sarebbe (1) ».

Luc. XVIII; 8.

Riconosciamo la verità dell'oracolo della Scrittura, che *noi procediamo in mezzo alle insidie.* Ella non dice *appresso*, ma in mezzo. Tanto si son moltiplicate! Noi ne incontriamo nelle nostre case, a mensa, nelle pubbliche assemblee, dappertutto (**).

Eccl. IX. 20.

Iddio ad altro non ci dà questa vita che per servirlo; e voi la consumate inutilmente in vane occupazioni; e dopo di ciò, voi domandate quale è una tal perdita. Se dissipaste inutilmente la menoma somma di danaro, voi chiamereste ciò perdita e danno. E quando passate interi giorni in colpevoli dissipazioni, non credete di aver fatta veruna perdita. Il danaro, potete ricuperarlo; ma il tempo che perdeste, non ritorna più, e ben difficilmente si rinfranca (2).

(*) *Ad Demetr. de Componct.*, t. 1 Bened., p. 124.

(1) Bourdaloue, *Serm. sulla fede*, *Domenic.*, tom. 1, pag. 115; secondo san Giovan Crisost., *in Isaiam*, tom. VI Bened., p. 2.

(**) Om. XV *ad popul. Antioch.*, tom. II Bened., pag. 155.

(2) « Se foste infermo, dice san Giovan Crisostomo, la cura della vostra salute vi fa abbandonare ogni altra cura; se foste in

Potete voi ignorare in presenza di qual tremendo tribunale dovrem tutti comparire nell'istante della nostra morte. Non considerate voi che allora ci sarà chiesto un conto rigoroso di ciascuna delle nostre parole e de' nostri pensieri? Come mai avviene il non pensarci?

« La fede, dice espressamente san Giovanni Crisostomo, non essendo data se non per operare, tutta la sua virtù riducendosi a destar ne' cuori lo zelo del bene ch' ella fa conoscere, il suo unico impiego essendo di sostener l'uomo nell'esecuzione di ciò che il cristianesimo gli prescrive, dacchè nulla di simile opera più, Iddio, anche in mira della sua gloria, ha premura di lasciarla distruggere. È un albero che produr dee frutta, e il qual si trova soltanto coperto di fronde, cioè di azioni criminose o superflue. Iddio dunque ha diritto di dire: Recidete quell' albero, e svelletene sinanche

pericolo di perdere una causa, voi siete tutto intento a sollecitarne la decisione; raccoglier dovrete un' eredità? questa sola cura vi occupa, vi assorbe. E come! la vostra anima non è dunque del pari in un' abituale languore, minacciata da infermità e di deplorabilissima morte, onde pensaste a guarirla o a rinfrancarne le forze? Il più astuto insieme e più formidabile nemico, vi circonda colle sue insidie, avido di divorare assai più della vostra fortuna, e voi dormite! Voi avete un regno da pretendere, e voi pensate appena a quel glorioso termine de' vostri destini! Ah! ecco, ecco soprattutto il titolo di nobiltà e di grandezza, il qual non cessa di avvertirvi che il mondo non è il vostro fine, che non vi siete messi dalla mano di Dio, se non per meritarvi il possesso dello stesso Dio. » (Il P. Lenfant, *Serm. sulla fuga del mondo*, tom. IV, pag. 36.)

la radice; perciocchè a qual prò conservarlo, se non è di alcun utile e di alcuna rendita (1)?

Se noi rinunziamo il Signore, ci rinunzierà anche noi stessi. A chi la nostra infedeltà recherà nocumento? Non a lui; egli non può rinunziar se stesso, e non può nuocere se non a noi soli. Per esempio, se ricusiamo di credere alla risurrezione, che mai vi può perdere? Nulla. Egli non è meno ciò ch'è, il vero Dio, immutabile, il crediamo o pur no. Se ne richiede dalla nostra parte la solenne riconoscenza, è solo in mira dell'utilità che ridonda a noi stessi. La sua propria natura, lo rende indipendente da tutti i giudizi umani. Le nostre contraddizioni non possono alterare la sua divinità più che i nostri omaggi non possono accrescere la sua gloria immortale (*).

Rinunziare a tutto, non è già nulla perdere ma tutto guadagnare (**).

Gli oracoli dell'eterna verità c'insegnano che ciò che veramente temer si dee, non sia nè la povertà, nè la mancanza di considerazione nel mondo, nè la malattia, e nulla di ciò che chiamasi male sulla terra, e che tanto si teme, ma il peccato. *Che mai temer potrò nel tristo giorno*, ci dice il Profeta, *se non l'iniquità che verrà meco* (***)?

(1) Bourdaloue, *sulle opere della fede*, *Domenic.*, t. II, p. 328.

(*) Om. V *in* II *Epist. ad Timoth.*, tom. IX Bened., pag. 686.

(**) Om. LXVII *in Matth.*, tom. VII Bened., p. 489.

(***) *Expos. in ps.* XLVIII, tom. V Bened., pag. 270, 278.

Si pone grande importanza nel conoscere cose che non saranno di alcuna utilità, e dovrebbero, per ciò, sembrarci indifferenti; si trascuran poi completamente quelle che c'importerebbe più di ben conoscere. Ciò che ha più immediato rapporto co'nostri veri interessi, si è la virtù e la saggezza cristiana: ma ce ne allontaniamo; lo studio e la pratica ne sono abbandonate. E quindi quella continua dissipazione nella quale si vive, quindi quel flusso e riflusso di progetti e pensieri che ci agitano qual mare sollevato dalle tempeste. L'anima, decaduta dalle sue sublimi prerogative, si strascina su questa terra per dedicarsi alla ricerca di un vano fantoma di gloria il quale la sottomette interamente. Da che proviene adunque l'indifferenza per le cose del cielo, e la schiavitù per le cose della terra? Da un fondo di dappocaggine che ci abbatte, da una criminosa imprevidenza dell'avvenire la qual ci concentra nel presente, e portar non vuole sulla natura delle cose più ponderato esame, dal disgusto che si ha delle sante Scritture, e per le persone virtuose cui si preferiscon quelle che nol sono (*).

Non incolpiam de'nostri disordini, nè le arti, nè l'agricoltura, nè il mestier delle armi, nè alcuna professione della vita; non accusiamo se non noi soli. Cornelio fu centurione, san Paolo costruttor di tende, Davide re, e Giobbe opulento (**).

(*) Om. XXIX *in Ep st. II ad Corinth.*, tom. X Bened., pag. 267.
(**) Om. XXI *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 614.

Che far dobbiamo per esser salvi ? Non ci contentiamo di evitar que' vergognosi disordini, cui diffama la sola opinion del mondo ; andiam più oltre; sbarbichiamo que' nascosti germi di maldicenza, di orgoglio, di vana gloria, di segrete gelosie, cui la legge evangelica proscrive con severità pari a' più criminosi eccessi. Rendete a voi medesimi un conto severo; tenete un registro fedele delle vostre mancanze. Non fate grazia ad alcuna, sotto pretesto di altro non essere che leggiera prevaricazione. Ciò che avrete posto su quel registro verrà da Dio cancellato ; ma quel che avrete omesso si vedrà riprodotto nel giorno della vendetta. Se ciascuna di quelle colpe, che vi sembran tanto leggiere, è sufficiente per chiudervi il cielo, che sarà del loro complesso?

In qual modo adunque pervenire ad esser salvo? — Opponendo alle malattie dell' anima i rimedi necessari ; combattendo le vostre passioni con quelle virtù che sapete esser loro contrarie.

Finchè siete sotto il giogo delle vostre passioni, la salvezza vi sembra impossibile; ed impraticabile la virtù. Cominciate soltanto; fate qualche sforzo; ben tosto le cose cangeranno d'aspetto; il vizio non si presenterà più ai vostri sguardi colle sue perfide attrattive; la virtù si rivestirà di colori più gai. Cominciamo dal regolar la nostra vita secondo le leggi della virtù, mentre ne abbiamo

il tempo; facciamo a noi stessi una distribuzione di virtù, come si fa quella de' campi ad un agricoltore; imprendiamo durante questo mese a vincere in noi la collera e il trasporto; imponiamoci tal legge, e diciamo a noi stessi: oggi faremo tal buon' azione; impariamo in questo mese a divenir pazienti, e poi passeremo all' acquisto di un' altra virtù, e quando ne avrem contratta l' abitudine, andremo anche ad un' altra. Pratichiamo, per la salvezza lo stesso metodo che si segue nello studio delle scienze, nel quale, senza obbliar quelle che già si appresero, si passa successivamente dall' une alle altre (*).

« Io posso dire, secondo san Crisostomo, di esser quella una delle più perniciose illusioni e una delle più pericolose insidie di Satana. Egli ci assale in due maniere: primieramente, sforzandosi di rapirci le ricchezze spirituali che ammassammo colle nostre buone opere, e, in secondo luogo, col persuaderci di non ammassarne affatto. Perchè darvi tante cure? Non siete voi abbastanza santi non essendo nè ladri, nè fornicatori, nè vendicativi, nè avari, nè orgogliosi come tanti altri? Ei freme, si dispera quando vede che noi adempiamo fedelmente i doveri del cristianesimo; veglia e gira senza posa per trovare

(*) Om. XLI *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 450, 451 Om. XLIV, *ibid.*, pag. 472; Om. XVI, *ibid.*, pag. 221; Om. XI, *ibid.*, pag. 158.

opportunità d'involarci il prezioso tesoro delle nostre virtù; e il tempo più proprio e più conforme al suo disegno è quello della nostra negligenza e della nostra inazione (*). »

L' affezione ai beni della terra è sorgente di disordini. Porta bentosto alla più dura servitù, e fa perdere all' anima, colla sua libertà, la sua nobiltà vera. Sieno qualunque i motivi che si potessero far valere presso di voi; se siete preoccupato di quelle terrestri affezioni, diviene impossibile che la verità penetri sino a voi. Nulla può rompere quella catena che vi lega, tanto è vero, come il disse il nostro santo Legislatore, che *dove è il tesoro dell' uomo, là è anche il suo cuore.* Mettetelo nel cielo, voi vi guadagnerete, non solo le ricompense che ci son promesse, ma il prezioso vantaggio di trasportarvici anticipatamente, di gustar le cose del cielo e di esserne santamente avido.

Matth. vi. 21.

Il vostro occhio è la lampada del vostro corpo: se il vostro occhio è puro, tutto il vostro corpo sarà illuminato; ma se è guasto, tutto il vostro corpo sarà nelle tenebre. L'occhio è al corpo, ciò che l' intelligenza è all' anima. Vorreste voi il più ricco ornamento, a condizione di perder gli occhi? no, al certo: non v' ha pompa che compensar possa la sventura di esser

Ibid. 22.

(*) Tradotto da Joli. *Serm. sull' esame*, ecc., *Domenic.*, tom. IV, pag. 536, 537.

cieco; e per chi non ha più l'uso della vista, la vita perde tutte le sue attrattive; le altre membra, la libertà de' loro movimenti; naturale immagine di ciò che accade all'anima quando perdè la sua purità. Ella divien soggetta a mille mali. Con quella alacrità colla qual vegliamo che gli occhi del corpo non soffrano lesione, con tanta e maggiore alacrità occupar ci dobbiamo a guarantire con tutte le nostre possibili precauzioni, la purità della nostr'anima, allontanando da lei tutto ciò che mai possa corromperla. Se voi lasciaste cader nell'accecamento quella ch'esser dee la vostra luce, da chi potreste essere illuminato? Inaridita la sorgente, il ruscello è bentosto a secco. Sommerso il pilota, l'equipaggio è sicuro di perire.

S'incontran tuttavia dell'anime generose le quali si esporrebbero volentieri alla perdita de' loro beni pe' vantaggi di coloro che veracemente amano. Dove rinvenire oggi de' cuori disposti a simile sacrifizio per servir Gesù-Cristo? Sia un nostro amico nel bisogno, noi voleremo al suo soccorso. Abbia fame Gesù-Cristo, e venga, con voce supplichevole, a chiederci un pezzo di pane, noi il ributtiamo, nulla abbiamo da dargli. I buoni successi de' nostri amici ci trovano

(*) Om. xx *in Matth.*, tom. ix Bened., pag. 264. Bella applicazione di questa immagine da Joli, *Serm. sulla fede*, tom. iv, pag. 481.

affettuosi e senza invidia; se trattasi della gloria di Gesù-Cristo, ve n'ha sempre abbastanza. Un'amicizia umana ha dunque sulle nostre anime maggiore impero del timore de' giudizi di Dio! Quel gran Dio vede il fondo de' cuori; egli non è, al par degli uomini, scherno degli artifizi che mascherano l'amicizia. Sovente il furbo e l'invidioso si nascondono sotto il nome di amico, e se ne ha paura. Si trema di dargli dispiacere. Se è infermo, si corre a saper le sue nuove: quanti rimproveri temer si dovrebbero di mancare a tal dovere! E quando muore Gesù-Cristo nel fondo di una prigione, nella persona di uno de' suoi membri, ben si evita di andarlo a visitare; o, se pur si fa, non già come cristiano, ma come amico, se gli rende quel servigio. Dove è dunque il timore e l'amor di Dio, quando altro non v'ha che un sentimento umano, un tributo pagato all'uso? Se il vostro amico imprende qualche viaggio, voi l'accompagnate con lagrime e gemiti. Se muore, con lamenti, benchè si sappia che tal separazione non sia eterna, e che vi sarà renduto nel giorno della risurrezion generale. E quantunque Gesù-Cristo si separi da noi tutti i giorni, o piuttosto noi l'allontaniamo tutti i giorni da noi co' nostri peccati, non ne sentiamo alcun dolore, e non crediamo di renderci molto delinquenti, trattandolo con ingiuria, affliggendolo e irritandolo colle nostre

iniquità. Se anche l' amassimo meno del nostro amico! ma ciò che v' ha di più deplorabile, il trattiam da nemico. Sì, dice l' Apostolo, da, nemico. In qual modo? *Perchè la prudenza della carne è la nemica di Dio.* Quella trista prudenza, noi la portiam sempre con noi. E quando Gesù-Cristo si affretta di correre verso di noi, e si presenta alla nostra porta, i nostri peccati gliene vietano l'accesso: la nostra avarizia, le nostre passioni gli procuran di continuo nuovi oltraggi (*).

Rom. VIII. 7.

Fin nel riposo della notte, noi siamo occupati de' nostri mondani interessi: noi ci abbandoniamo, chi a pensieri impuri, chi a calcoli usurai, a progetti vani, a mille dissipazioni. Quella madre veglia con cura sul pudore della sua figlia, e la sua anima, cui è avvinta con legami anche più intimi, la lascia in preda alla più vergognosa depravazione, effondersi tutta intera alle passioni dell' avarizia, dell' amor sensuale, della collera e dell' odio, pascersi ed inebriarsi delle sue colpevoli voluttà, senza esserne mai satolla. Immaginar voi potete nulla di più crudele di tal mortale indifferenza? Altro non abbiamo che un'anima, la quale esser ci dee più preziosa di tutto quanto v'ha nel mondo; e ne facciam prostituzione a que' tristi pensieri e a que' fantomi che la perseguiteranno anche, e durante il sonno, e durante il

(*) Om. III *in Epist.* I *ad Timoth.*, tom. XI Bened., p. 555, 556.

giorno che seguirà. Soffrir non potremmo che il menomo corpo estraneo entrasse nel nostro occhio; e se un diluvio di mali venga a scaricarsi sulla nostra anima e ad opprimerla, non vi pensiamo! Quando dunque ci occuperemo seriamente della cura di liberarla da quel fango impuro in cui è involta? quando metterem la falce in quelle micidiali spine? quando penseremo a spargervi la buona semenza? Il tempo della messe non è lontano; potete voi ignorarlo? E intanto voi neppur pensate a dissodar quella terra affidata alla vostra cultura. Quando verrà il padron del campo, che mai rispondergli potrete? Che non vi si diede il grano proprio alla semina? non v' ha giorno, in cui non vi sia profuso. Se l' uomo il qual si contentò di rendere il talento che gli fu dato, senza averlo fatto valere al doppio, è chiamato tristo servo, a che attender non si dee chi avrà lasciato perdere il talento che avea ricevuto? Rammentatevi la sua storia; eccolo gittato, co' piedi e mani legate, là dove sono i pianti e gli stridor di denti. Qual sarà la sorte riserbata a noi che viviamo in continua dimenticanza de' nostri doveri, impassibili a tanti motivi che dovrebbero impegnarci alla virtù! E ven possono essere de' più incalzanti? Non vedete quanto la vita è fragile e incerta, di quanti mali ed afflizioni è attraversata? Voi v' immaginate che la sola virtù abbia le sue tribulazioni,

Matth. xxv.

che altro non vi sieno pel vizio che godimenti: quale errore è il vostro! Consultate l' esperienza, e vi risponderà che la carriera del vizio non è meno penosa di quella della virtù. Ma attendete il termine: perchè dunque non affezionarvi a ciò che vi promette il più reale guadagno? Tra le virtù, ve n' ha di quelle la cui pratica nulla ha di laborioso. Costa molto per vietare alla bocca la maldicenza e la calunnia, la menzogna e le bestemmie; al cuore, i risentimenti e le vendette? Non già nel fuggire i vizi, piuttosto nel commetterli, si rinvengono pene e stenti (*).

Non dite in qual luogo andranno coloro i quali non fecero male; perciocchè io vi dichiaro che è un far male il non fare bene. Eh! vi domanderò a vicenda, se aveste un servo il qual non desse negli eccessi dell' intemperanza, nè in alcun altro scandaloso disordine, ma passasse il suo tempo a nulla fare, ed altro non avesse che indifferenza pel vostro servigio, ne sareste voi contento? — Ma non fa alcun male. — E ciò appunto è grandissimo male (**).

Nel seno stesso della città nella quale risiedete, dipende da voi di farvi una solitudine interna. In qual modo? fuggendo il mondo, troncan-

(*) Om. XLIII *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 456, 457.
(**) Om. XVI *in Epist. ad Ephes.*, tom. XI Bened., pag. 116, 117.

do ogni commercio co' malvagi e sol frequentando le persone virtuose (*).

Per affezionarsi dalle cose di Dio, bisogna gustare il silenzio e la solitudine, non tanto de' luoghi quanto del cuore. Coll'amore della solitudine, noi saremo esenti dal disturbo e dall'agitazione in mezzo anche al commercio delle città (**).

OMILIA IX *sulla penitenza.*

T. II Bened. pag. 348.

A qual prò seminare, se si semina nelle pubbliche vie? è grano perduto. Del pari, invano ci chiamerem cristiani, il nome non ci salverà, se le nostre opere non corrispondono alla dignità del nome che portiamo. Ne volete una testimonianza ben degna di fede? la rinverrete in quella del fratello di Gesù-Cristo, del suo apostolo san Giacomo: *La fede*, ei dice, *senza i costumi è fede morta.* Bisogna adunque che il fedele adempimento della legge manifesti la nostra credenza; diversamente, altro non è che un vano nome. A che serve l'essere arrollato sotto i vessilli, se non si combatte pel principe che vi paga e vi nudre? Meglio varrebbe, non temo di dirlo, non portarne il nome che disonorarlo coll'obblio de' propri doveri. Quel vile soldato il qual

Jac. II. 17.

Pag. 349.

(*) *Expos. in ps.* IV, tom. V Bened., pag. 28.
(**) *Ad Stelech.*, tom. I Bened., pag. 144.

non combatte pel suo sovrano cui tutto deve, non può sfuggire alla punizione. Eh! qual paragone può esservi tra il servigio di un sovrano della terra, e quello che ci obbliga verso il supremo padron della natura? Oh! se noi mettessimo il menomo interesse alla salvezza delle nostre anime! Mi direte: ma in qual modo viver da cristiano nel mondo, e salvarsi nel tumulto delle società nelle quali si vive? Che mai dite voi, o fratel mio! Non istenterò a provarvi che non già il luogo ci salva o ci perde, ma le opere e la volontà. Adamo fece naufragio nel Paradiso, al par che s'incaglia nel porto. Lot si salvò in Sodoma, e Giobbe sopra un letamaio; mentre Saulle, in mezzo a' suoi tesori, perdè ad un tempo la sua corona e le sue speranze per l'altra vita. Voi non potete, mi dite, avvolto come siete nelle faccende e ne' legami del mondo, occuparvi della vostra salvezza: scusa frivola! Da che son provocate quelle cure? Provengono dalla negligenza che si porta nel far la preghiera, nell'assistere alla chiesa. Vedete coloro che sollecitano un impiego, una grazia dal principe: quale assiduità nel far la loro corte, qual premura nel farsi de' protettori, e nel fissar la loro attenzione sull'oggetto de' loro desideri? E voi, in qual modo
Pag. 350. assistete a' nostri tremendi misteri?... In presenza dei re della terra, qual raccoglimento! Non si osa aprir bocca, portare i suoi sguardi da un lato all'al-

tro; si serba una posizione di supplicante. Tutto ciò che vi domandiamo, si è di essere in presenza del Re dei re ciò che siete in presenza delle maestà terrene. Io vel dico spesso, e non cesserò di dirvelo finchè non vedrò il mio popolo corretto (1)... Pensate, pensate adunque a quel terribil giorno dell' ultimo giudizio, a quelle fiamme, a quel luogo de' supplizi, e cangiam di vita. Verrà l'ora nella quale la morte farà crollar sotto i nostri piedi quel teatro della vita in cui possiam meritare le corone che si distribuiscono a' vincitori: caduto il teatro, non vi son più cambattimenti, non più premi da guadagnare. Dopo essere stati fin qui schiavi della carne, cominciamo a vivere nello spirito. Noi vivemmo nella sensualità, nell'effeminatezza, nell' indifferenza; viviam nella penitenza, nella pratica delle virtù cristiane. Pensiamo a ciò che siamo. Cenere e polvere, o uomo! donde ti verrebbe il tuo orgoglio? Che cosa hai tu da sperare nella vana gloria del mondo e de' beni che ti offre? Andate, fratelli miei, andate a visitar le tombe; andate a contemplarvi i misteri della morte, quelle carni in brani, que' putridi ossami, que' corpi divorati dalla corruzione. Meditate gli aspetti che si offriranno a' vostri sguardi; là, insegnatemi, se il sapete, chi fra que' cadaveri fu re o semplice suddito, nobile o plebeo, sa ggio o

Pag. 351.

(1) Vegg. l'articolo *Assistenza alla chiesa.*

uom dedito alle passioni. La morte pose tutto a livello. Cercate in tali rovine quelle belle forme, quella freschezza, quello splendore, quelle dolci espressioni del viso che distinguevano quel giovane. Null'altro che un poco di cenere, null'altro che insetti divoranti, null'altro che fetore e corruzione. Applicate tutto ciò a voi stessi, e nutritevi abitualmente di que' pensieri. N'è ancor tempo; abbandoniamo le vie nelle quali ci smarrimmo. Noi fummo redenti con un sangue prezioso. Per te, o uomo! un Dio discese sulla terra, e si abbassò alla più estrema povertà, avendo soltanto un sasso per poggiarvi il capo. Inesplicabile contrasto! Il supremo Giudice acconsente a sostituir se stesso a' colpevoli che punir dee. Chi è vita si consacra alla morte. Il Creatore onnipotente si fa vittima de' propri schiavi che lo insultano. Quella suprema Maestà, che il Serafino sol guarda tremando, si lascia oltraggiare dall'ultimo degli uomini; ella non ripugna a gustare il fiele e l'aceto, a lasciarsi ferire col ferro di una lancia, rinchiudere in un sepolcro; e voi, insensibili a tale eroismo di carità, dormite, abbandonate la vostra vita all'effeminatezza, oltraggiate il vostro Dio con continui dispregi! Quando anche spargereste il vostro sangue per lui, nepneppure fareste abbastanza; perciocchè alla fine, qual paragone far mai si può tra il sangue di

I. Cor. VI. 20.

Luc. IX. 58.

un Dio e quello del suo schiavo? Prevenite adunque, colla penitenza e con un cangiamento di vita, l'istante della morte, dopo il quale ogni ricorso diviene inutile (*).

Per goder della pace, fatevi una solitudine particolare. Allontanatevi dal mondo e dal commercio de' malvagi. Tale è il consiglio che ci dà il divino salmista; e al certo, con ragione. Perciocchè siccome i corpi, coll' esporsi all' influenza di un'aria infetta da vapori malefici, vi trovano la loro perdizione, del pari l'anima riceve all'accostarsi de' malvagi una impression pericolosa. Questo è il consiglio che ci dà lo stesso Gesù-Cristo: *Se il vostro occhio è per voi motivo di scandalo, strappatelo*; vale a dire, che sacrificar dobbiamo ciò che abbiam di più caro, appenache pregiudizievole si rendesse alla nostra salvezza. Tutti gli oracoli della legge non cessano di prescriverci la fuga e l'allontanamento dal mondo. Se la constituzione naturale cede alle impressioni straniere, per più forte ragione ciò che dipende dalla propria volontà è suscettibile di cambiarsi in bene o in male. Noi ne abbiamo, nella storia di Salomone, di Sansone, in quella del popolo ebreo, troppo memorabili testimonianze. Varrebbe assai meglio trovarsi presso di un serpente e non già vivere nella compagnia de' perversi. Il primo si fa conoscere dal suo

Ps. LIV. 8.

Math. V. 29.

(*) *De pœnitent.*, Morel, *Opusc.*, t. V, p. 489, 490.

primo apparire; gli altri distillano il loro veleno a goccia a goccia, e il loro contagio indebolisce insensibilmente i principii di virtù ch'esser possono in voi. Se andaste a stabilirvi in qualche parte, voi cominciate dall' informarvi quale è l'aria che vi si respira; e, quando trattasi della vostra salvezza, neppur cercate di conoscere le persone alle quali dovrà accordarsi la vostra fiducia (*).

Tai ragionamenti e i brillanti paragoni che l'appoggiano, s' incontrano frequentemente nelle omilie del nostro santo dottore. Formano l'anima di tutti i suoi discorsi, come de' nostri. Il nostro divino maestro c' insegnò, tanto colle sue predicazioni quanto co' propri esempi, che l' importanza della salvezza esser dee il grande oggetto del nostro insegnamento, poichè questo è il grande, l' unico affare de' cristiani: *Porro unum necessarium*. L' eloquente patriarca non cessa di ritornare su questa proposizione; in che tutti i nostri grandi predicatori l'imitarono. Ma non già quelli che vanno in traccia di argomenti estranei, superficiali, piuttosto fatti per la tribuna accademica, che per la cattedra evangelica. Bourdaloue non mai procede se non a fianco de' Padri; e soprattutto da san Giovan Crisostomo fa tesoro. Del quale non solo imita la gravità dell' insegnamento, ma cerca particolarmente arricchirsi e fortificarsi del modo di argomentare. Noi ne darem la pruova, mettendo sotto gli occhi de' nostri lettori un frammento del suo sermone *sull' allontanamento o fuga del mondo*. In questo discorso, dopo di avere stabilito la necessità della salvez-

(*) *Expos. in ps.* IV, tom. V Bened., pag. 27.

za, ei combatte, coll' autorità del santo patriarca, le obbiezioni che si producono, per resistere alla voce di Dio che ci chiama. Venendo a quelle che si fan derivare delle cure mondane e della condizione in cui si è:

« Per disingannarvi, ei dice, dall'errore in cui siete, io sostengo che non siavi condizione le cui cure non possano accordarsi con quel raccoglimento di spirito ed anche con quell'esercizio di solitudine ch'è necessario per procedere nella via del cielo, e n'è evidente la pruova; diversamente, dice san Crisostomo, Iddio sarebbe stato in difetto di saggezza o di bontà: di saggezza, se stabilendo tal condizione non l'avesse provveduta di un mezzo senza del quale è impossibile che sia nè santa nè regolata; di bontà, se, avendola di ciò provveduta, vi avesse chiamato gli uomini incapaci per la loro debolezza di avvalersi di tal mezzo. Ora, l'uno e l'altro gli è ingiurioso; poichè è vero che Iddio essendo come lo è, autore di tutte le condizioni, non ve n'ha alcuna ch'egli avesse riprovata in tal modo, ed al contrario, è proprio della fede che quanto più una condizione sembra aver degli ostacoli che le rendono la salvezza difficile, tanto più ha de' soccorsi per superarli.

« In fatti, soggiugne san Crisostomo, non è ammirevole il vedere che le condizioni del mondo più esposte a tal preteso aggravamento di cure, son quelle nelle quali Iddio, per quanto sembra,

prese piacere di far figurare uomini più occupati della loro salvezza e più affezionati al suo culto? Davide era re e re guerriero: quale esempio non abbiam noi nella sua persona! Trascurava egli di attendere a Dio per pensare al suo regno, e trascurava il suo regno per attendere soltanto a Dio? ei conciliava l' uno e l' altro perfettamente: nel forte delle pubbliche faccende, ei trovava degl' istanti per ritirarsi e pregare sette volte al giorno, e nel mezzo della notte sorgeva dal suo talamo reale per meditar la legge del Signore. Intanto adempiva degnamente a'doveri di re, e sosteneva guerre, metteva eserciti in campo, rendeva giustizia al popolo, prendeva cognizione di tutto, e non mai la Giudea fu sotto un regno più felice e più perfetto del suo (1). Dopo di ciò oserem noi dolerci della nostra condizione, e produrne le cure per giustificar le nostre criminose dissipazioni riguardo alla salvezza?

Ps. CXVIII. 164.

« Ma ditemi, ripiglia san Crisostomo, le cure che voi fate tanto valere, v'impediscono di

(1) L'oratore fortifica questo esempio con quello del santo re che la Francia e la religione mettono nel numero de'più grandi uomini che avessero onorato l'umana condizione.

Bossuet si propone anche il quesito se si può esser salvo in corte. Il vescovo di Meaux risponde coll'esempio di Davide e dei santi re. (*Serm.*, t. VI, p. 84.) « Pure, soggiugne, per non gittar nella disperazione le anime che il Figliuolo di Dio redense, diciamo ch'essendo Salvator di tutti, non v'ha condizione, nè onesto stato che sia escluso dalla salvezza che ci diede col suo sangue. » (*Ibid.*, p. 185.)

procurarvi tempi di solitudine quando vi vengono ordinati per la vostra sanità, quando è quistione del vostro interesse, quando appagar si dee una passione, quando trattasi anche de' vostri divertimenti? Vi trovate allora oppressi da' vostri impieghi e dalle vostre cariche? e comunque incalzanti ne fossero i doveri, non sapete voi riserbar poche ore privilegiate?... Che se taluno risalir volesse sino all'origine di un tal disordine; in due parole, lo stesso san Crisostomo ce la discopre con questa eccellente osservazione: Bisogna ben distinguere, fratelli miei, prosegue il santo dottore, due sorte di cure nelle nostre condizioni: le une messevi da Dio, e le altre che vi aggiungiamo noi stessi; le une che ne sono naturali conseguenze, e le altre che ne sono il disturbo e l'imbarazzo; le une alle quali la Provvidenza c'impegna, e le altre nelle quali noi c'ingeriamo. Se fossimo soltanto occupati delle prime, avendole Iddio regolate colla sua saggezza, per nulla sconcerterebbero la nostra vita, e ci lascerebbero la libertà di abbandonar da tempo in tempo il commercio degli uomini per andare in segreto a trattar con Dio; ma le seconde essendo senza regola, e per conseguenza infinite, non è strano che noi vi potessimo appena bastare. Delle prime cure la nostra condizione, per così dire, n'è risponsabile, perchè le son proprie; ma non così è delle

seconde, perchè provengono da noi. Quando adunque avviene che quelle eccessive e superflue cure ci fanno obbliare Iddio, noi siamo ingiusti d'incolparne il nostro stato, poichè in fatti quelle cure son nostre cure, e non già quelle del nostro stato (*). »

Un altro predicatore ugualmente s'impadronì delle belle pagine dell'eloquente patriarca, per riprodurle in sostanza:

« In fatti, dice san Grisostomo, per mostrarvi con una sola parola quanto voi siete poco sincero a tal riguardo, mettete questi stessi ostacoli in opposizione con ogni oggetto diverso dalla salvezza; che si trovino in concorrenza col vostro interesse o colle vostre passioni; nulla vi costerà per vincerle. Vi bisognerebbe, dite voi, la solitudine, e il vostro stato nol permette; ma, continua quel santo Padre, se vi si ordina per prevenire o reparare un' infermità, per ristabilire un disordine avvenuto ne' vostri affari, o anche per divertimento preteso necessario, gli affari cessano, si trova il tempo, si prendono le misure; se ne ha sempre per pensare al proprio piacere, non mai per occuparsi della salvezza e dell' eternità. Voi avreste bisogno di violenza per far forza al vostro carattere, vincere quella passione,

(*) *Domenic.* tom. III, pag. 347—350.

quella effeminatezza, quella sensualità, e nel mondo non se n'è capace. Ma come! il siete con tanta prontezza, e vi date vanto di esserlo, quando trattasi di ogni oggetto diverso dalla salute dell'anima! Quel guerriero così effeminato, così voluttuoso, divien duro a se stesso, affronta tutte le fatiche, quando l' onore il chiama su le vie della gloria; quel grande tanto altiero, tanto imperioso co'suoi inferiori, anche co' suoi uguali, è tanto pieghevole, tanto adulatore al cospetto del suo padrone; ei se ne fa un merito, e piega il suo carattere secondo che il richiede il suo ingrandimento. Vi bisognerebbe vincere quella debolezza del cuore e della mente, quel difetto, quell'abitudine, e sono invincibili in mezzo alle insidie del mondo: donde adunque proviene che non sono più tali quando trattasi de' vantaggi della terra? Il mondo fa tutti i giorni i più grandi miracoli: l' ardore di estollersi dà salute a' deboli, coraggio agl'infingardi, industria a' semplici; fa superare le difficoltà, trovar mezzi in se stesso de' quali non credevasi capace. Io non disconverrò adunque che la via del cielo non sia più seminata di scogli nel mondo; ma vi dirò nello stesso tempo: Fate, per assicurar la vostra salvezza, ciò che fate in tutti i giorni per salvare il vostro interesse, la vostra riputazione: amate soltanto la vostra anima al par che amate il vo-

stro corpo; e ben tosto sarete più forte di tutto ciò che vi circonda, più forte di tutte le potenze del mondo. Io vi dirò che in vano voi incolpate il mondo e i suoi piaceri; e ben lungi dall' esser tanto seducenti, per vostra propria confessione, da mezzo a quegli ingannevoli fiori, spuntano ad ogni istante delle spine le quali non producono se non tristissime riflessioni. E piacesse al cielo che il mondo non opponesse alla salvezza altri ostacoli che i piaceri! Sen sarebbe ben tosto disingannati; e siccome il disgusto che li segue fa tutti i giorni de' saggi e de' filosofi, farebbe anche alla lunga de' cristiani e de' santi (1). »

Noi possiamo affermarlo, senza dover temere di esser contradetti da alcun di coloro cui la lettura di san Giovan Crisostomo è alquanto famigliare, non v' ha, in que' due frammenti di Bourdaloue e di Cambacérès, una linea che non ci fosse facile di riprodurre a vicenda nella sua lingua originale. Pure non è quella, dirassi, una traduzione. È anche meglio. Si degni rammentarsi la teoria disviluppata nel Discorso preliminare dell' undecimo volume di questa *Biblioteca scelta de' Padri*, sulla maniera di tradurli; e se la nostra opinione trovasse de' censori, al certo noi non manchiamo di gravissime autorità che la difendono: *La Lettera uccide, lo spirito vivifica.*

(1) Cambacérès, *sulla salvezza, Serm.*, tom. II, pag. 219—221.

ARTICOLO VII.

SIMBOLO DI PROFESSION DI FEDE.

Tratto dall'Omilia sulla parabola *del Padre di famiglia e degli Operai inviati alla vigna.* Ella era recitata da' catecumeni.

Mor. *Opusc.*, t. VI, p. 549.

Io credo in Dio padre onnipotente: Voi dite: *io credo;* voi non dite: io approfondisco. *Io credo*, io non cerco d' internarmi nel mistero di quella divina Essenza la qual sorpassa tutte le intelligenze; io credo, io non misuro quello la cui natura è senza limiti. Nel credere, la mia mente s'illumina; nel cercare, s'immerge nelle tenebre. Nel credere come bisogna, io m' innalzo sino al cielo; nel cercare con curiosità temeraria, mi smarrisco e cado nel fondo di un abisso. Io credo in un solo Dio, unico, vero Dio, padre onnipotente. Con tal credenza, io abiuro alle menzognere invenzioni della pagana idolatria; perciocchè non v'ha più di un Dio nel cielo. Io pubblico, venero l'unità di un Dio; dunque condanno Ario e la sua dottrina; perciocchè io non dico: Vi fu un tempo in cui Dio non fu padre. Io riconosco ch'egli è da tutta eternità Iddio e padre insieme; da tutta eternità generando un figliuolo, tanto verace-

mente ch' egli è vero che conosce se stesso. Io credo nel nostro Signor Gesù-Cristo suo unico figliuolo, concepito anteriormente all'origine de' secoli da una generazione il cui ineffabile mistero non è conosciuto se non da lui solo; generato, non per successione di tempo, non per creazione, nè per parto; uscito prima del tempo dal seno di Dio suo padre, con tutto lo splendore della maestà divina, con una immediata filiazione, senza veruno estraneo concorso; luce essenziale emanata da un centro essenziale di luce, impronta perfetta, non sustanziale, della sostanza invisibile di Dio suo padre. Io riconosco in Gesù-Cristo il figliuol di Dio, Iddio al par del padre suo; Iddio è uomo, e come uomo figliuol di una madre mortale, mortale egli stesso, soggetto a tutte le infermità dell' umana natura, ad un tempo celeste e terrestre, invisibile e palpabile agli sguardi, sfuggendo a tutti i sensi, e permettendo a Tommaso di toccarlo; come Dio facendosi de' flutti del mare una terra ferma; mettendo nel deserto un intero popolo colla virtù della sua onnipotente parola, scacciando i Demoni, risuscitando i morti, operando molti miracoli colla sola forza della sua divinità; come uomo, tributario della fame, della sete, della stanchezza, della tristezza, sino a spargere sudor di sangue sul monte degli Ulivi; come Dio, impassibile; come uomo,

soffrendo nella sua carne il dolore e la morte, perchè bene il volle, ma per risuscitar se stesso al terzo giorno, ed innalzar colla propria volontà il tempio del suo corpo abbattuto nella tomba. Io distinguo adunque in Gesù-Cristo due nature (1), e io adoro una sola persona, la persona del figliuolo, la quale non ammette veruna decisione. Io credo nello Spirito-Santo, Spirito di verità il qual procede dal Padre; terza persona della santissima Trinità. Meditiam que' dogmi della nostra fede, pubblichiamoli incessantemente; sieno essi di continuo e nel nostro cuore e sulle nostre labbra (*).

I principali dogmi della fede cristiana, consegnati ne' vangeli e trasmessi colla più costante uniformità, son che Iddio si fece uomo, fece miracoli, fu crucifisso e sepolto, risuscitò e salì nel cielo, e verrà un giorno a giudicare il mondo, che stabilì una legge santissima per nulla contraria alla prima; che Gesù-Cristo è il figliuolo unico di Dio, consustanziale a Dio suo padre (**).

(1) Da queste parole, si conchiude che l' omilia non è di san Giovan Crisostomo, e che non potè esser pronunziata se non dopo il concilio di Efeso.

(*) Tom. VIII Bened., pag. 104.

(**) *Proem. in evang. Matth.*, tom. VII Bened. pag. 6.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL DODICESIMO VOLUME.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUARTO.

CONTINUAZIONE DELLA PRIMA PARTE E DELL' ARTICOLO II.

FEDE.

Pagine.

ARTICOLO III. — Anima umana. Sue facoltà.

ARTICOLO IV. — Del culto dovuto a Dio.

FINE DELLA TAVOLA.